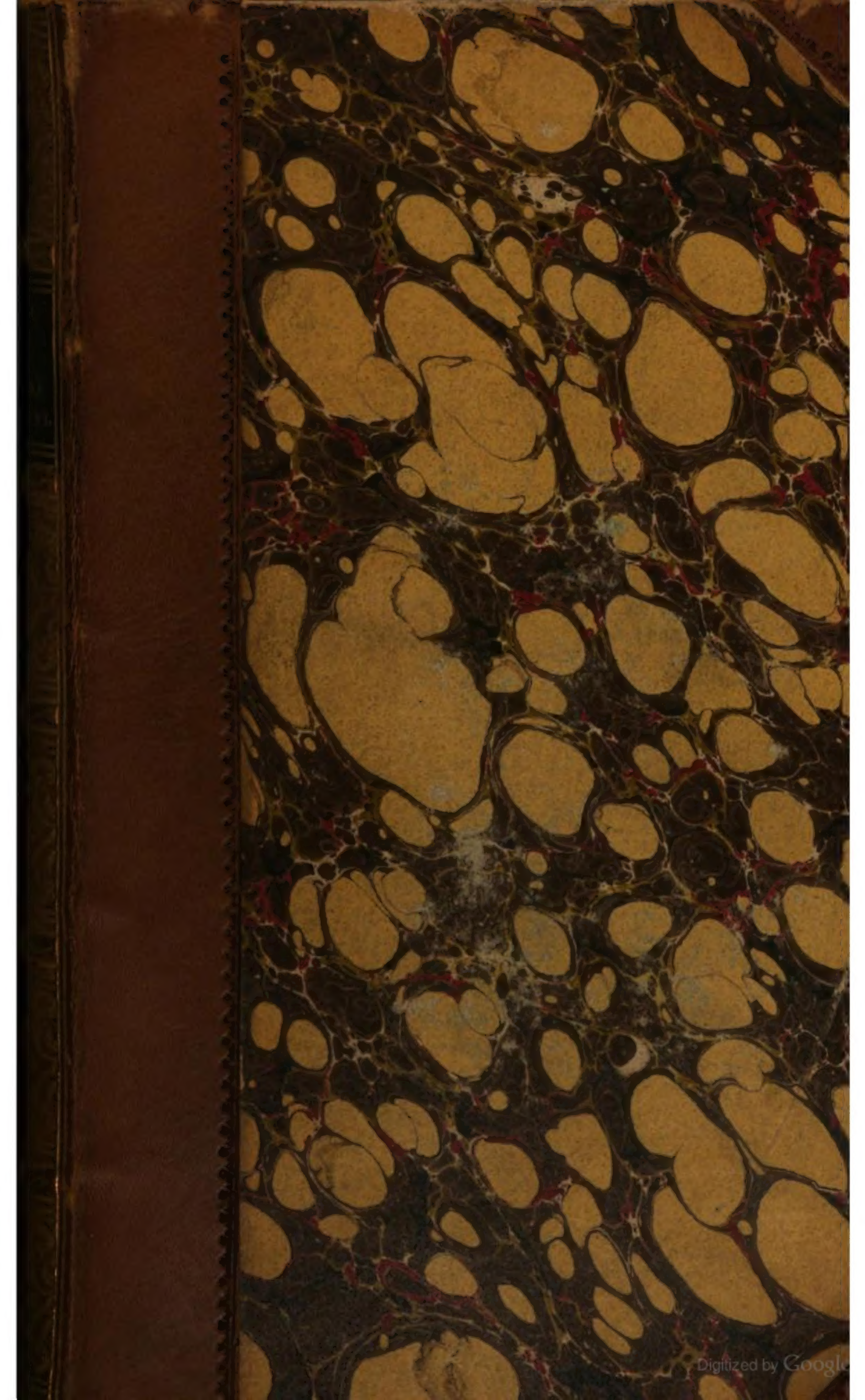



DOMI
NUS
ILLU
MINA
TIO
MEA
Taylor Institution.
1860



LA
CONGIURA DE' BARONI
DEL REGNO DI NAPOLI
CONTRA
IL RE FERDINANDO I.
DI CAMILLO PORZIO

Ridotta alla sua vera lezione, di molte note adornata,

ed ora per la prima volta

Da' famigerati processi contra i Segretarii del Re e contra i Baroni seguìta

PER CURA

DEL COMM. STANISLAO D' ALOE

NAPOLI
PE' TIPI DEL CAV. GAETANO NOBILE
MDCCCLIX.



A CHI LEGGERÀ

STANISLAO D'ALOE

Camillo Porzio, figliuolo di Simone, celebratissimo filosofo del secolo XVI, nacque in Napoli tra il 1526-27, *e quì morì dopo il* 1603. *Educato ne' più nobili studî mercè le cure efficaci di un tanto genitore, cominciò per costui consiglio ad apparar la scienza del diritto nella famosa Università di Bologna l' anno* 1545. *Ma essendo avvenuta in questo anno la restaurazione dell' Università di Pisa, Cosimo I granduca di Toscana invitò Simone Porzio a leggervi filosofia; onde Camillo trasferitosi col padre in Pisa nell'anno* 1547, *quivi sotto il dottissimo Vegio, professore di diritto, continuò i suoi studi, ed ebbe laurea dottorale nel* 1552; *dopo di che in unione dell' illustre genitore fece ritorno in questa sua diletta patria, dove con generale ammirazione intese nell' onorevole aringo della difesa de' diritti de' suoi concit-*

tadini. Ma dopo due anni appena, mancato a' vivi Simone, dovette il nostro Camillo darsi tutto al governo della ricca e numerosa sua famiglia, le cui pesanti cure non più gli permisero d'esercitarsi con libertà nelle scienze della ragion civile, nè versarsi con l'usato amore nelle latine e nelle greche lettere, che aveangli fatto acquistare una meritata celebrità. Pur tutta volta, spinto da caldo desiderio di appalesarsi per uno di quegli studiosi Italiani, de' quali questa feracissima terra non mai perdette, nè perderà mai gli stupendi esempi, scrisse la sua breve storia d'Italia, contenente i successi dell'anno 1547 *in Germania, in Napoli ed in Piacenza, con protestare nel proemio che non dovea a' lettori apportar maraviglia veruna, se egli, carico di famigliari ed assidue cure, impreso avesse a coltivare il duro campo dell' istoria. A cotal opera fa seguito la breve relazione del regno di Napoli composta dal Porzio tra il* 1577-79, *per offerirla al vicerè Lopez de Mendoza* (1).

(1) I tre principalissimi argomenti trattati dal Porzio in questa sua breve *storia d'Italia*, sono la congiura di

Avanti di por mano a questi lavori aveva il Porzio raccolto le notizie, che gli servivano per distendere in latino la storia della Congiura de' Baroni del regno di Napoli contro il Re Ferdinando I d' Aragona; dal perchè a questa nobile fatica avealo spinto monsignor Paolo Giovio, suo amicissimo nella Corte di Cosimo I, ed altri egregi uomini di quel tempo; i quali l'amavano con ammirazione, e specialmente il cardinal Girolamo Seripando, le cui efficaci premure, più che

Gian Luigi del Fiesco contro Andrea e Giannettino Doria, i fatti di Napoli per opporsi all'introduzione del tribunale di s. Offizio, e l'infelicissima fine di Pier Luigi Farnese. Fu per la prima volta pubblicata in Napoli sopra un codice del Duca Vargas Macciucca, dal ch. Agostino Gervasio, accademico Pontaniano, per cura di questa illustre Accademia nel 1839 in 4. L'edizione è fregiata di un assai erudito ed importante discorso del Gervasio intorno alla vita ed agli scritti del Porzio.

La *Relazione del Regno di Napoli*, è un sommario delle cose le più notevoli di questo Regno, ed è composto con molto studio e brevità, per far apprendere al vicerè de Mendoza *in poche ore quella vera notizia delle parti e di tutto il Regno, che non farebbe in molti mesi il governo di esso:* cosi dice l'autore nella dedica al vicerè. Il qual pregevole libro è da riguardare siccome il più antico lavoro di statistica del nostro Regno, ed è sparso di ottimi principii di pubblica economia: fu dato in luce in Napoli unitamente alla sopradetta storia d'Italia.

quelle di ogni altro, determinarono il Porzio a compire la sua storia e comporla invece in italiano, al che da prima mostrato si era restio. Le quali cose chiaramente si fanno manifeste per la lettera qui appresso pubblicata, che l'illustre cardinale gl'indiresse da Trento, dove rattrovavasi quale Legato di papa Pio IV in quel famoso Concilio, e dove il 1563 *cessò di vivere. Ed è a credere che avanti questo anno avesse il Porzio voltato in volgare quella parte della storia, che scritta in latino ebbe restituita dal dottissimo Seripando col consiglio di scriverla in italiano, per l'intelligenza comune e per lo esempio di così memorabile avvenimento. L'opera fu dettata con tanta imparzialità di giudizi su' narrati fatti, con tanta verità nel ritrarre le passioni degli animi esagitati dallo spirito di parte, con tanta nobiltà nell'esaltare gli atti virtuosi e nel disapprovare gl'ingiusti e i ribaldi, con tanta sapienza nell'insinuar, senza mostrarlo, precetti del governar lo Stato e del viver civile savi e prudenti: e poi il tutto con chiaro e leggiadro stile, e con eloquente brevità condotto, da non*

lasciar dubitanza nel doverlo riguardare siccome modello di perfetta storia e di bello scrivere toscano.

La Congiura de' Baroni fu per la prima volta pubblicata in Roma pe' tipi di Aldo Manuzio il nipote, nell'anno 1565 in 4.° piccolo. Tutto il libro occupa 84 carte numerate, oltre a quattro in principio e tre in fine senza numeri; dopo il frontispizio vi è la lettera del Cardinal Seripando indiritta all'autore da Trento, senza data: poi segue la dedica del Porzio a Carlo Spinello duca di Seminara. Le tre ultime pagine contengono l'indice con una breve errata.

Divenuta ben presto rara questa prima edizione, se ne fece in Roma una contraffazione, della quale non prima dell'anno 1849 si ebbe pubblica notizia (1).

(1) Il ch. conte Vito Capialbi da Monteleone, la cui perdita arrecò danno alle ricerche della storia delle Calabrie, di cui era caldissimo e giudizioso raccoglitore, trovandosi in Napoli nella està del 1849, richiesemi dell'esemplare della Congiura de' Baroni dell'edizione di Aldo, Roma 1565. E come forse avea fatto la consimile richiesta all'egregio bibliografo nostro amico sig. Camillo Minieri Riccio, così ebbe due esemplari dell'opera. Or, avendoli messo in riscontro, ed essendosi accorto della diversità

La cagione per la quale fu questa istoria stampata in Roma, non è d'attribuirla soltanto al timore, che si suppone avesse avuto il Porzio di smuovere le sopite ire delle famiglie napolitane, di cui si fa menzione nella Congiura od alle difficoltà della sospettosa censura vicereale (1); *ma benanco, come penso, all'amicizia, che lo legava ad Aldo Manuzio, il quale, mercè le premure del Cardinal Seripando era stato chiamato in Roma da Pio IV, per fondarvi la sua celebrata tipografia; locchè poi avvenne nel* 1561.

Non prima del 1724 *si fece in Napoli una edizione della Congiura de' Baroni per Gio: Andrea Benvenuto in* 8.°*: in essa non poche*

della carta, volle, anche ad insinuazione dell'altro nostro valoroso bibliografo sig. Gennaro Vigo, collazionare i due esemplari. Nel ciò fare ebbe a persuadersi che l'esemplare avuto dal Minieri era una contraffazione dell'originale: onde il Capialbi in una lettera diretta da Monteleone al ch. Michele Tafuri in Napoli, addì 5 di settembre 1849, notò un grande numero di cose diverse, oltre alla diversità dell'àncora Aldina nel frontispizio ed al *v* usato spesso nella contraffatta in vece dell'*u* che si vede adoperato nella vera; ed il *p* nell'intestazione di ciascuna pagina della vera, mentre vedesi usato il *P* in quelle della falsa.

(1) È un ragionevole pensamento fatto dal ch. Gervasio nel discorso, che precede la storia d'Italia, di cui si parla nella prima nota.

mende son corse, e molte riformazioni furon fatte dall' editore nel testo, nell' ortografia e nel punteggiamento: altra poi ne fece il Gravier nel 1769 in 4. Di esse principalmente si servì il Bertini editore di Lucca, nella ristampa del 1816 in 8.° piccolo, come del pari il Capurro di Pisa, che la pubblicò in 8.° grande nel 1818. Su quest' ultima fu fatta dal Bettoni l' edizione Milanese del 1827 in 24.°, e le altre che apparvero dopo; tra le quali merita special menzione quella assai pregevole di Firenze del Le Monnier del 1846 in 8.° La quale è preceduta da un bel discorso del ch. C. Manzani su la vita e le opere di Camillo Porzio: lavoro disteso con giudizio e pieno d'importanti notizie storiche con molto studio raccolte. E sebbene il diligente editore Felice Le Monnier abbia protestato d' avere condotto la sua edizione su quella di Aldo del 1565, pure la lezione in generale è quella seguita dalle altre sopranotate, ma però non così scorretta come quelle.

Avendo voluto riprodurre nella nostra Napoli questo capolavoro di Camillo Porzio,

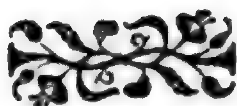
col desiderio di veder restituito il testo alla genuina sua lezione, nel ciò fare ho creduto indispensabil cosa attenermi strettamente all'edizione Aldina, che certamente fu corretta dall'autore, e rigettare tutte le inopportune riformazioni fatte finora nelle altre posteriori. Mi sono all'uopo servito di un rarissimo esemplare dell'edizione originale, che conservo nella mia biblioteca, con alcune postille manoscritte; con le quali, non voglio dire l' autore istesso, ma certo un letterato del suo tempo, tolse alcune parole ripetute, altre mancanti ne supplì, ed altri piccioli abbagli corsi nella stampa corresse. E perchè questa mia pubblicazione fosse assai più gradita, ho corredato la storia di note intorno alle persone mentovate in essa, con molte storiche e topografiche dilucidazioni. Ho voluto altresì, dopo la storia del Porzio, collocare le notizie biografiche de' Congiurati, e dopo di esse la pubblicazione de' due processi, l'uno contro Antonello Petrucci e suoi figliuoli ed il conte di Sarno; l'altro contro a' Baroni della congiura. Essendo questi i più famigerati processi di stato fi-

nora conosciuti, ed essendo per la grande rarità degli esemplari quasi a tutti ignoti, son certo trovi grande interesse il mio leggente nell'averli sotto gli occhi e nell'osservare in essi con qua' mezzi si ordiva ed in qual modo poi ebbe fine infelice una congiura di Signori; la quale, per la qualità dei personaggi, che la favorivano, e di que' che con indicibil protervia la conducevano, pareva dovesse in un momento, non pure questo regno delle Sicilie, ma tutta Italia far sollevare in armi di civil guerra, siccome poi avvenne nel 1494.

I processi medesimi furono per comandamento del Re Ferdinando I. di Aragona messi a stampa a cura di Francesco Tuppo, officiale della sua segreteria (1), *in folio pic-*

(1) Il Tuppo fu valoroso giureconsulto napolitano ed esimio proteggitore dell'arte tipografica, introdotta tra noi dal tedesco Sisto Reisinger, presso cui e' non isdegnò d'esercitar l'ufficio di correttore delle molte opere, che con suo danaro fece stampare per incoraggiamento del tipografo. Dopo il 1478 eresse egli medesimo una stamperia di suo conto, nella quale faceva lavorare abili artefici, fatti venire appositamente dalla Germania; onde i libri pubblicati nella officina del Tuppo hanno in fine *impressus est per fidelissimos germanos.*

colo. Gli esemplari furon subitamente spediti a' Potentati d'Italia e di fuori, per persuaderli del pieno diritto, che avea il Re di sottoporre i Baroni ribelli a quel tremendo giudizio; il quale, la Dio mercè, rimase senza riscontro nella posterità. Vivi felice.



AL SIGNOR CAMILLO PORZIO

» Cresce tuttavia l'obbligo mio con V. S.
» poichè Ella dice che a mia sodisfazione
» ha dato principio al distendere i partico-
» lari della guerra de' Baroni, raccolti da
» lei con tanta fatica: e l'assicuro che ci
» riuscirà, nè si pentirà giammai di avermi
» compiaciuto: perchè molto ben conosco
» che a farlo non le manca nè parole, nè
» arte, nè ingegno. Duolmi solo di non
» averla persuasa a comporre l'istoria To-
» scanamente; non perchè il suo stile latino
» non mi sodisfaccia: anzi io lo reputo ele-
» gante e grave, ma per desiderare che l'o-
» pera sia orribil documento a tutti quelli
» uomini del Regno, che saranno poco ob-
» sequenti alle volontà de' loro Re: peril-
» chè assai meglio l'apprenderebbono vol-
» gare. E avvertisca che tutti gli antichi e
» buoni istorici hanno scritto nelle loro
» lingue materne: e molto più naturale è a
» noi la lingua toscana che la latina, a V. S.
» massimamente che ci è allevata. E pure,

» fatta che l'avrà di questa maniera, non le
» si torrà di farla in quell'altra ancora: sic-
» come usò il Bembo, che lasciò scritta la
» sua istoria nell'uno e nell'altro idioma.
» Diaci adunque dentro, e mandimene al-
» cuna parte; che la leggerò volentieri in
» quelle ore che tirannicamente mi avanzo:
» ricordandole che i servigi accelerati si
» reputano duplicati. Stia sana, e scrivami.
» Di Trento.

Di V. S.

Come padre
IL CARDINAL SERIPANNO

ALL' ILLUSTRISS. ED ECC. SIGNORE

IL SIGNORE

CARLO SPINELLO

DUCA DI SEMINARA

CAMILLO PORZIO

Come VS. Illustriss. sa, tra le buone cose, ch'io conobbi peregrinando, fu Pagolo Giovio, padre delle moderne istorie; il quale pervenuto all'estremo della sua età, e poco contento de' Principi ch'egli diceva con la penna avere illustrati, si era riparato in Firenze a casa il Gran Duca Cosimo, come ad unico rifugio degli uomini eccellenti: ove dimorando anch'io, ed assai con esso seco ragionando dell'istorie, e di quelle principalmente, che appartenevano al Regno, l'udii molte fiate rammaricarsi che, per mancamento e trascuraggine degli scrittori, egli non avea potuto in cotanti anni ridurre alla memoria degli uomini uno de' primi fondamenti delle guerre, che seguirono nel no-

vantaquattro: ciò era la congiura del Principe di Salerno e del Conte di Sarno contra Ferdinando primo: per la quale fatto il Principe fuoruscito, e privo dello stato, si ricoverò da' Francesi, e persuase il Re Carlo ottavo a fare l'impresa del Regno: dalla cui passata egli tirava il filo della sua istoria. Questo desiderio io lo giudicai tanto giusto, e sì fattamente necessario che in me si apprese, come fu in lui, di qualità che, pochi anni sono, abbattutomi nel processo originale, che fe' formare il predetto Re contra il Conte ed Antonello Petrucci suo Secretario; parvemi che mi si porgesse occasione di potere in maggior parte rinvenire le cose di quel tempo. Postomi poi a cercare del-

l' altre, io mi sono finalmente avveduto di avere ragunate tante membra di quella congiura che, sebbene non sono perfette, se ne potrebbe pure da buono maestro formare corpo intero; il quale maestro, morto il Giovio, mi ho anche persuaso che sarebbe di presente difficile a ritrovare. Ma sperando che i cieli col tempo ne possano produrre de' somiglianti e migliori; e per essere già strettamente pregato dalla veneranda memoria di Monsig. Illustriss. Seripanno, ne ho io fatto una bozza ed un modello; sopra il quale que' che verranno, non solamente possano fabricare un bel corpo, ma dargli vita, ed alla eternità consegnarlo: il che da me non potrebbe avvenire giammai.

E veramente si vorrebbe essere troppo dotato dalla natura, e dall' arte ammaestrato, a corrispondere alla scelta delle parole, o alla loro numerosa testura, richiesta nell' istoria. E molto più si converrebbe ritrovarsi ricco d' ingegno, e fra' rettorici lungamente versato, a bene usare l'ordine, le sentenze, e l' orazione di questa scienza. E grandissimamente bisognerebbe esercitarsi nei maneggi degli stati, e nell' opere militari, a perfettamente ritrarre i consigli de'Principi gli assalti e le battaglie. Lascio da parte quanto sarebbe mestiero il penetrare nella geografia e filosofia morale, per esplicare compiutamente le qualità degli uomini e dei paesi. Converrà dunque a più sublime inge-

gno di formare una sì grande, vaga e riguardevole figura: ed io mi rimarrò contento di avergli nella presente operetta additato, ed adombrato l'ordine, i tempi, e gli accidenti, che seguirono. Ove se da saggio lettore fie scorto alcun neo, che con più studio, e maggior diligenza se le arebbe potuto torre; dirittamente a VS. Illustriss. più che a me averà da imputarlo: poichè in approvandola tutta, mi ha confortato e sospinto a mandarla in luce. Nè io me le ho potuto, o dovuto opporre, essendo ella nelle lettere giudiciosissima, e sedendo per origine, per fortuna e per valore in altissimo grado fra' nostri primi Baroni; al cui profitto questa fatica in maggior parte riguarda. Ma per certo nè

anche è da maravigliarsi che VS. Illustriss. procuri con tanto desiderio, che altri conosca per la lezione dell'istorie li pestiferi frutti, che sogliono produrre le discordie e le ribellioni: poichè ancor giovanetto, seguendo l'orme de' suoi predecessori, devotissimi della Corona Aragonese, ha sì prontamente e magnificamente servito il suo Re nelle prossime guerre, che n'ha riportato dignità e gloria, e, quel ch'è molto più da stimare, l'amore e la benivolenza di tanta Maestà, dignissimo premio di un animo nobile e generoso.

LIBRO PRIMO

DELLA

CONGIURA DEI BARONI DEL REGNO DI NAPOLI

CONTRA

IL RE FERDINANDO I.

Dovendo io scriver cosa e per grandezza e per novità quanto alcun'altra memorabile, non fie peravventura indarno il ricordare che lo stato regio, di tutti gli altri il più eccellente, ne'secoli ov'egli ha avuto luogo, di rado fu senza di quelli uomini, che oggidì son chiamati Baroni; i quali benchè, secondo la diversità dei tempi e delle regioni, abbiano anche variato di nome e di potenza, di effetto nondimeno sono stati sempre gli stessi; e parvero a'Romani sì naturali e sì congiunti a'regni, che perciò Regoli gli denominarono: l'origine de'quali non potè esser più chiara nè più onorevole, perciocchè avendo i sudditi in pace, o in guerra ben meritato co'padroni, vennero dalla gratitudine e liberalità di quelli alle dignità ed a'dominii esaltati. Egli è ben vero, che, per

quanto si è osservato poi, questa sorte di persone a molti regni è stata di nocumento, ed a molti di giovamento: hanno giovato i Baroni a' regni grandi e potenti; ma a'piccioli e deboli hanno nociuto sempre: il che dall'umana ambizione è avvenuto; la quale per essere senza termine e misura, nè contenta di parte alcuna di autorità, insino al supremo grado, ch'è il Reale, gli ha fatti aspirare: pur, dov'egli per l'altezza sua si è lor dimostro inaccessibile, non tentarono con l'opere di salirvi giammai, ma col desiderio solamente, di ogni difficultà superatore, vi sono pervenuti; anzi stupefatti da quell'altezza, e diventati umili, si sono sforzati di venerarlo, e come si è detto, di giovargli: il contrario è accaduto qualora è stato sì depresso che gli abbia invitati ad ascendervi; perchè del continovo o l'hanno occupato, o travagliato. I Re di Napoli, mentre non possederono altri stati, in sì basso luogo e sì disprezzabile sederono, che non solo a'potentati esterni, ma ad ogni lor Barone diedero animo di machinare lor contra e di scacciargli. Di qui nacquero le spesse infedeltà de' soggetti, le assidue guerre, le grandi e varie lor mutazioni (1): e, quel ch'è più da maravi-

(1) Parmi più tosto le assidue guerre e le grandi mutazioni avvenute nel Regno si dover attribuire a'maravigliosi privilegi, di che la natura largamente arricchir volle questa parte d' Italia, così esponendola a' disegni ambiziosi di tante generazioni di Principi stranieri, chi a diritto e chi a torto venuti ad occuparla e possederla. Dall'altra banda i Re di Napoli avanti Carlo di Borbone, non han mai avuto riguardo che per essere lo Stato loro circuito dal mare, più

gliare, molte fiate essi medesimi, sdegnando la lor miseria, e stimolati da cupidità di aver forze uguali al nome, si procacciarono co'lor Baroni delle molestie e de' pericoli, come dalla presente congiura si potrà notare: la qual fu di sì grave e pernicioso momento al reame, che lo riempiè d'innumerabili calamità; e gli animi degli abitatori discordò in sì fatta maniera, che non che i vassalli da'padroni, ma l'un fratello dall'altro, i figliuoli da' padri, le mogli dai mariti dissentirono: le amicizie, le parentele, ed i giuramenti, già santissimi vincoli dell'umana società, furono ottimi ministri a gl'inganni ed a' tradimenti: la pace versò più sangue della guerra: l'imbecillità del sesso o dell'età, sospinse gli uomini a crudeltà, non a compassione: e per recare in uno tutte le miserie di quel tempo, fu sì acerba questa dissensione, che non meno a'percossi che a'percus-

abbisognava di una forte armata che di un esercito all'urgenza raccolto e mal disciplinato. Non potendo perciò mostrar la fronte a'nemici, stimarono potersi sostenere con politici maneggi appo i Principi ed i Papi, non men che co'temporeggiamenti, con le simulazioni e coll'aiuto di quei tra Baroni, che più per desio d'ingrandimento che per amore alla dinastia che regnava, affettavan fede ed ossequio. I qua'politici oscillamenti, che, per lunghi anni e con frequenza d'incidenti, ammiserirono e crudelmente questo Regno lacerarono, più non si vider prodotti, dacchè, restaurata la Monarchia delle Sicilie, mercè il valore di Carlo III su basi incrollabili, i successori di lui, e in ispezialtà il sapientissimo Ferdinando II, salda, integra, indipendente e rispettata la rendettero, colla giustizia delle leggi e col terror delle armi.

sori apportò terrore ed ispavento; perocchè gli uni affliggeva la sofferenza del male, gli altri il timore della vendetta premeva (1). Li quali avvenimenti in parte dimostrar volendo, dico, che correndo gli anni del Signore MCCCCLXXX, nel regno di Napoli signoreggiava Ferdinando di Aragona il vecchio, e di quel nome primo, uomo di animo stimato alquanto crudele, ma dell'arti della pace e della guerra instruttissimo: ed avvenga che per prudenza, felicità e grandezza delle cose operate, fusse a' passati Re di Napoli non pur uguale, ma superiore; nondimeno aveva Alfonso suo primogenito, Duca di Calavria, detto per sopra nome il Guercio, che se vivente, poco men che il tutto maneggiava: ed essendo giovane feroce, e da natura all'armi inclinato, di niuna cosa mostrava esser più vago che di accendere guerre in diverse parti dell'Italia; mediante le quali avesse occasione di acquistar fama, gloria e stato: e siccome in quelle prosperando, tuttavia s'innalzava a desiderare maggior cose, così peravventura perdendo, nel voler ammendare l'avuto danno si struggeva; di modo che nè vinto, nè vincitore sapeva riposare: anzi, per meglio stare apparecchiato, in ciascun tempo nutriva grande moltitudine di soldati, e nel mare

(1) In odio alle cospirazioni per ottener mutamento di governo, ricordiamo con dolore che i compassionevoli mali, cui accenna il nostro Porzio, sonosi molte altre volte rinnovati ne'passati e nel presente secolo, con essersi altresì veduto l'errore sovrastar la verità ed il vizio padroneggiar la virtù.

ancora sostentava non picciola armata. Queste speranze e questi provvedimenti erano cagione che i soggetti, che l'avevano a mantenere, l'odiassino, ed i Principi vicini, che temevano sentirli, ne prendessero sospetto e guardia: e tutti insieme communemente desiavano che altri il travagliasse; acciocchè loro non potesse nuocere (1). Tra quei, che ciò procurarono, dissero i Ragonesi essere stati i Fiorentini, i quali per due anni con la guerra perseguitati dal Duca, e spesso in dubbio della libertà, nè anche con la pace ne vivevano sicuri; sì per aversi ritenute molte terre del lor dominio; come perchè dimorando dentro di Siena, altrui porgeva sospetto di volere quella repubblica sotto vari colori alla sua ubbidienza ridurre: ma non potendo i Fiorentini dalle potenze Cristiane conseguire che lo travagliassino, e che col loro pericolo conservassino le proprie fortune, si gittarono a quella de' Turchi, ch' aveva suo impero nell'Albania, e parte nella Schiavonia, dirimpetto al Regno: e dimostrarono a Maumette lor Imperadore, come la grandezza di questo giovane era, se non di presente, nel tempo avvenire per dover nuocere non meno ad esso che a loro; anzi molto più a lui, es-

(1) Don Alfonso Duca di Calabria, figliuolo primogenito di Ferdinando e di Isabella di Chiaromonte, nacque a'4 di novembre del 1448. Malgrado i difetti notatigli dal Porzio, egli fu Principe di gran valore nell'arte della guerra, e fece illustre la sua vita con meravigliosi fatti d'arme, ne'quali da generale e da soldato si mostrò sempre strenuo ed invitto.

sendo l'impresa più giusta, rispetto alla religione, più agevole per lo poco tratto del mare Ionio, che divide ambi i loro regni, e più favorita da' Principi Cristiani. Era Maumette per diverse cagioni contra il Re Ferdinando oltremodo sdegnato, e vie più di altra cosa, per aver porto quella state medesima soccorso a Rodi, che egli indarno aveva oppugnato: sicchè non fu difficile a' Fiorentini disporlo all'impresa, fargli espugnare la città di Otranto, ed il paese all'intorno predare. Questa subitana guerra, commossa al Re da sì grande nimico, come sgomentò il rimanente dell'Italia, così trasse di capo al Duca di Calavria il disegno di occupare la Toscana: sicchè chiedendo agli uomini ed a Dio aiuto, si dispose, lasciato di turbare i Cristiani, a guerreggiare co'Turchi, restituendo a Siena la libertà, ed a Firenze le terre tolte. Fu la guerra nondimeno al Re ed al Duca d'intollerabile dispendio, e fu presso a rimanere in abbandono l'assedio, che per mare e per terra tenevano alla ricuperazione di Otranto, essendo il Regno per le guerre addietro esausto ed impoverito; ed i confederati, repressi i primi empiti de'Turchi, avendo caro, come si è detto, simil travaglio, andavano lenti nelle provvisioni. Ma Dio, che per altre mani, ed in altro tempo aveva differito il loro castigo, vi diede aiuto egli, ed immantenente non pur tolse di vita Maumette, ma anche l'imperio dall'armi de'figliuoli fe'travagliare; sicchè i Turchi, veggendosi da ogni lato abbandonati, vinti dalla disperazione più che dalla forza, imposero fine alla costanza loro, quella città

di accordo rendendo (1). Or mentre che quella guerra era in sul maggior fervore, e che di giorno in giorno temevasi anche più spaventevole, il Duca di Calavria riguardando la debolezza delle forze sue, poco bastevoli a tanto peso sostenere, si rammaricava col padre, rimproverandogli che per soverchia bontà e mal governo, i suoi Ministri l'aveano ingannato, fatto se ricchi, e lui povero; e che almeno allora, che si ritrovava in tanto pericolo dello stato, si dovesse servire de' furti loro, e come fraudatori punirgli (2). I Ministri, che il Duca accennava, erano Antonello Petrucci Secretario, e Francesco Coppola, Conte di Sarno, che di povero grado si erano pareggiati, con l'autorità del Re, di rendite e di stati a' maggiori Principi del Regno (3). Antonello Petrucci nacque in Teano, de'beni del mondo poco agiato, e fu in Aversa nudrito: ma ne' suoi primi anni, porgendo segni di alto ingegno, venne dal padre conceduto a Notaio Giovanni Ammirato, Aversano; il quale, preso dall'indole del putto, lo fe'in lettere ed in buoni costumi con diligenza ammaestrare; ed avvedutosi che con l'età giva crescendo di senno e di destrezza, fu suo avviso, acciò che un giovane di cotanta speranza inu-

(1) La resa di Otranto avvenne addì 8 di settembre del 1480, per patti accettati dal Duca di Calabria.

(2) Da cotal misura provocata dal Duca Alfonso si conosce la poca prudenza di lui negli affari dello Stato, a'quali pregiudica molto l'arditezza militare.

(3) Daremo più estese notizie di questi due Ministri di Ferrante in fine della presente opera del Porzio.

tilmente seco non si perdesse, porlo a'servigi di Giovanni Olzina Secretario del Re Alfonso primo, e suo amico ed oste qualora ad Aversa ne veniva: ove sperò, come più ampiamente avvenne, che con esso lui arebbe spazioso campo di esercitarsi e divenire grande: oltra che la fortuna, volendo con infelice fine di eccellentissimo uomo rinovellare nelle menti umane la sua potenza, facilmente gli apriva tutte le strade a condursi in luogo altissimo, donde poi con notevole rovina lo potesse precipitare. Ricevello dunque l'Olzina caramente, sì per compiacere al Notaio, come per l'aspetto buono del giovane; e con Lorenzo Valla, che in casa sua si dimorava, uomo per lettere e per dottrina chiarissimo, lo pose ad apprendere virtù. Con sì raro maestro Antonello in picciolo spazio di tempo riuscì tanto letterato, che a Lorenzo ed all'Olzina fu a maraviglia carissimo, ed annoverato in secretaria tra gli Scrivani. Quante fiate l'Olzina, soprapreso da diversi affari, non fusse potuto gire dal Re, tante usava mandarvi Antonello, a cui per questa famigliarità, in modo si fe'caro ch'egli l'onorò con di molti uffici e dignità: e conosciutolo virtuoso e modesto, l'arricchì ed esaltò tanto che, morto lui, Ferdinando suo figliuolo, non volendo, come il padre, commettere le cose a più persone, ma ad un solo, elesse sopra ogni altro Antonello; e non solamente lo creò Secretario, ma un altro se stesso; di qualità che quando gli gravava udire alcuno, l'inviava da lui acciò che con maggior agio potesse ascoltar la dimanda, e per quello rispondergli: le provisio-

ni, i comandamenti e gli ordini agli ufficiali, magistrati ed altre persone, erano quasi tutti rivelati per bocca sua, il qual favore, dimestichezza ed autorità col Re, furono cagione, come sempre avviene, che egli acquistasse ricchezze grandissime, e con nobili parenti si congiugnesse. Tolse per tanto in moglie una donna degli Arcamoni (1), e seco generò più figliuoli, dei quali il primo fe'Conte di Carinola, l'altro di Policastro, il terzo Arcivescovo di Taranto, il quarto Priore di Capova, l'ultimo per la sua tenera età non potè egli di straordinaria fortuna provvedere: benchè dipoi per le sue virtù Vescovo di Muro l'abbiamo veduto (2). Aveva eziandio in edifici superbissimi ed adornamenti di Chiese dimostrata somma magnificenza e ricchezza, e tale che non pareva in vil luogo nato, ma da'suoi antecessori la presente fortuna avere

(1) L'Ughelli al tomo VI dell'Italia sacra, pag. 510, parlando de'cinque figliuoli di Antonello dice: *quos genuit ex Sabetta Vassalla Policastri Comitissa* etc.

(2) I cinque figliuoli di Antonello furono: Francesco primogenito, fatto Conte di Carinola, Giov: Antonio Conte di Policastro, Giovambattista, creato Arcivescovo di Taranto nel 1485, e poi nel 1493 traslatato nella sede Vescovale di Caserta, dove morì nel 1514, dopo averla egregiamente governata. Egli, stando a quel tempo in Taranto, fu ignaro della cospirazione de'Baroni, e perciò fu del Re sempre riguardato: coltivò le lettere e scrisse in verso eroico la vita del Beato Giacomo della Marca frate Minore, suo amicissimo; la quale più tardi fu pubblicata in Lione dal P. Waldingo. Il quartogenito di Antonello fu Tommaso Agnello, cavaliere gerosolimitano e poi Priore di Capua; l'ultimo nato fu Severo, Vescovo di Muro.

conseguita. Francesco Coppola, quantunque si fusse di antica e nobil famiglia Napolitana, nondimeno ristrettamente vivendo faticava in avanzarsi, nel che prese nome di trafficar bene: ed a mano a mano in tanto l'accrebbe, che fra tutti i negozianti era celebre e riputato de'primi: al suono della cui fama destossi il Re Ferdinando, che giudicava per le sue picciole entrate convenire al grado Reale i guadagni, eziandio a privati poco onorevoli; e fellò capo, e partecipe del profitto di tutti i traffichi e mercatantili industrie, ch'egli faceva di fuori e dentro il Regno; con la quale occasione Francesco di leggieri divenne ricchissimo; perchè il Re, dal proprio interesse allettato, non permetteva che nel Reame niuno vendesse, s' egli primieramente non ismaltiva le sue merci; nè alcuno comperasse, se Francesco non s'era a suo grande agio proveduto. Questa compagnia col Re si mantenne insino a tanto ch'egli fu intromesso nel Consiglio Reale, e ch'ebbe compere di molte navi col Contado di Sarno, stato già degli Orsini; ma, gustato dapoi il veleno dell'ambizione, ed entrato in pensiero di non essere inferiore a signore alcuno del Regno, presero a combattere nell'altiero animo suo il desiderio degli onori con quello dell'avere; ed essendo amendue di pari forze e di uguale potenza, nè potendosi dall'uno per nuovo appetito, nè dall'altro per antico abito disciorre, cominciò da se molto più nobilmente a maneggiarsi; nè era al mondo suo pari, che di credito l'agguagliasse: perciocchè in Levante ed in Ponente aveva tanto credito, che ad ogni sua richiesta

gli erano credute e mandate merci di sommo valore. Aggiugnevasi a ciò il rispetto, che gli era portato da' marinai e da'padroni delle navi; perciò che tutti, come loro difensore, l'osservavano; e nelle differenze come arbitro lo chiamavano. Aveva anche aperto in ammirazione degli uomini una stanza grandissima colma di vele, di ancore, di sarte, di artiglierie e di tutte altre munizioni, a qualunque numerosa armata sofficiente. La casa, ove splendidamente abitava, da gentiluomini cittadini e soldati frequentavasi assidovamente ed onoravasi. Le quali ricchezze, onori e buona fortuna, come in Antonello avevano recato incomparabile modestia, così in Francesco avevano generato smisurata baldanza. Trovandosi adunque il Conte di Sarno ed il Secretario abbondantissimi di ricchezze, ed il Re poverissimo di danari, aggradiva al Duca di Calavria abbatter quelli, per rilevare il padre. V'erano anche di molti, che ricoprendo l'odio privato col pubblico delitto, a ciò l'instigavano, e fra gli altri Diomede Carrafa Conte di Mataloni, uomo, oltra la nobiltà del sangue, per rimembranza de'servigi paterni e propi, appo il Re di grande stima ed intimo Consigliere del Duca. Costui parimente, come tutti gli altri Baroni, odiava nel Conte e nel Secretario così grande autorità; anzi, come se l'altezza de' gradi e non la virtù dell'animo gl'imperii reggesse, si affliggeva che gente riputata da lui inferiore a se, avesse a governare il Re, e fusse a lui sì tosto fatta uguale di stato, e maggior di favore. Non si mosse Ferdinando alle parole del figliuolo; o che

la memoria dei beneficii ricevuti, o che la paura dell'infamia il tenessero in freno: oltre al non volersi privare di due ministri, mediante li quali nelle sue maggiori turbolenzie era rimaso superiore, più tosto riprese il Duca con acerbe parole, e di coloro si dolse, che a ciò lo consigliavano. Il fatto nondimeno pervenuto a notizia del Conte di Sarno e del Secretario, entrò loro nel petto più profondamente che il Re, o il Duca non arebbono creduto: e come uomini prudenti si ristrinsero insieme, e furono a ragionamento de'rimedi della sopravegnente rovina; e giudicarono che essendo i favori de'Principi combattuti da'venti dell'invidia e della calunnia, per confermare il Re nella loro difesa, conveniva loro dolersi seco dell'avuta sospizione, ricordargli i servigi passati, e finalmente proferirgli i loro stati, acciò che, senza acquistar nome di avaro o di crudele, ne' suoi bisogni se ne servisse: e perchè il Conte era più esposto all'ingiuria, per avere maneggiato il tesoro Reale, si risolverono ch' egli parlasse prima e di se solo; affine che il Re communicando il tutto, come soleva, col Secretario, egli allora, presa l'occasione, di se favellasse. Piacque il partito al Conte di Sarno, come ad uomo, che riputava il Secretario freddo e timido, e più atto al difendere che pronto all'accusare. Per tanto appresentatosi dal Re una sera, che riveniva da caccia, lieto per aver preso alquante fiere, in questa sentenza gli parlò: « Sacra Maestà, io m'imagino che il Duca suo figliuolo s'abbia presupposto, che, come cacciando sete vago di uccidere le fiere, non

altrimente prendiate diletto, facendo morire i vostri servitori benemeriti; e come sostenete ch'elle alcun tempo vaghino per li campi senza noiarle, parimente lasciate ingrossar noi per farci poi con vostro maggior vantaggio estinguere. Rendo grazie a Dio, che egli ha trovato il contrario: e noi abbiamo conosciuto avere più umano padrone, e lui meno crudel padre di quello che stimava. Ma qual'altra risposta poteva riportare il Duca da quel Re, che fra tutti gli altri del mondo è tenuto prudentissimo, o da quel padrone, che ha fatto già pruova della fermezza de'suoi fedeli in tante occasioni di vari e dubbiosi tempi? avvegna che io non mi dolga tanto di lui, (che, per essere vostro figliuolo, non gli è potuto cadere nell'animo sì scelerato pensiero) quanto de' suoi consiglieri, che a ciò mal suo grado l'inducono. Io, Sacra Maestà, sono odiato da questi altri Baroni, perocchè mi avete loro di ricchezze, di favore e di dignità agguagliato; la qual cosa quanto sia di ragione, ella sel giudichi. Io non debbo ripugnare nè alla gratitudine, nè alla magnanimità vostra: ma eglino possono bene contrastare allo sfrenato disio, che tengono di farvisi uguali, nuocere a questa Corona, ed ispogliarvi del Regno: e come che non sapessino le sode ricchezze de'padroni procedere dalle fedeltà de'servi, vi accusano anche ingiustamente che mi facciate meritevole di que'premi per la lealtà e sollecitudine mia. Doverebbono più tosto li lor padri giustamente incolpare, che superbi gli hanno conceputi, ed isconoscenti allevati; di che potrei arrecare molti esempi avvenuti

a'tempi antichi ed all'età nostra, se non favellassi con quell'uomo, che per propia virtù, e per alcuna mia fatica, (siami lecito giustamente vantarmi), nella guerra del Duca Giovanni di Angiò gli ha battuti e domati. Quale fu di loro, quantunque da voi maggiormente esaltato, che disfavorisse il vostro avversario, o pure nel suo ricetto non l'albergasse? furono peravventura gli amici, i parenti, o coloro, co' quali per tutto il tempo eravate educato e vivuto? Cotesto è il fonte, Sacra Maestà, donde nasce e deriva il mio male, altamente dolendo a costoro, che, a cui meno si disdiceva il mutar fede, si sia stato immutabile: della cui invidia rosi, passano tant'oltre che vorrebbono che voi, per nuocermi, vi spogliaste di ogni costume Reale, all'ira di Dio vi esponeste: l'ira di Dio dico, infallibil vendicatrice delle grandi ingratitudini: ma essi operano indarno, che i cuori de'Re non sono nelle mani degli uomini: rincrescemi solo ch' abbiano voluto con l'appoggio del Duca e con la favola della necessità, sfogare la loro invida ambizione: ma ecco che io tolgo loro questo velo. S'io avessi veduto, Sacra Maestà, che al Duca fossero di mistiero le fatiche mie, senza esserne richiesto l'arei a suo benefizio logore e disperse: ma non iscorgo ancora altra necessità, se non quella ch'egli medesimo, e quelli savi suoi consiglieri da se stessi s'impongono; preparandosi di tenere in questa impresa infinita gente inutile e dannosa: e con tutto ciò, sebbene i soldi indugieranno, voi vivo, non mai verranno meno. Noi abbiamo il reame tranquillo, domi i Baroni, le communità

benevole, il nimico nell'estrema punta del Regno; e dubitiamo di non poter sostener la guerra? e che guerra poi? dove non solamente gli uomini, ma tutta la terra, il mare, il cielo nel nostro favore han prese l'armi. A quale sceleraggine arebbono costoro tratto il Duca, se l'avessino avuto a consigliare allor ch'avemmo la Francia addosso, contrari i popoli, i signori ribelli, privi del possesso del mare, in dubbio di quello di terra, rotti e fugati dinanzi alle porte di Napoli? veramente che la crudeltà di Attila e l'impietà di Nerone, oscure sarebbono appetto delle sue. L'animo mi detta, Sacra Maestà, o che giamai niuna impresa fu felicemente incominciata e gloriosamente finita, o che la nostra sarà dessa. Pur, s'ella giudica altrimente, o conosce di esporre a periglio lo stato suo, prenda, la prego, non pur le sostanze, che in breve si possono rifare, ma la persona propia e'miei figliuoli, ed a qual più straniera gente si sia, le venda e gli doni, per ristorare e rinvigorire le forze sue: ma s'elleno incontro a questo debol vento sono pur valide e robuste, supplicemente la prego a torre inespugnabilmente la difesa della giusta causa mia, reprimere la malignità degl'invidi, far ravvedere al Duca l'error suo, ed al mondo tutto, che non mi avete beneficato solamente, ma da nefanda ingiuria difeso e conservato. »
Stette il Re alle parole del Conte alquanto sospeso, e mostrò nel volto e negli occhi essergli dispiaciuto il sospetto suo, rispondendo che egli credeva che esso Conte, il quale per tanto tempo era vivuto seco, non avesse conosciuto in lui, nè anche ne'suoi maggiori

travagli, non solamente azion veruna tirannica e crudele, come sarebbe questa giudicata, ma nè un minimo segno che potesse denigrare la Real dignità: e che le parole tra lui e'l Duca corse, per coloro si dovevano intendere, che veramente avevano rubato, e non per quelli, che con fede ed amore faticando, avevano meritato dalla sua Corona robe e dignità: e che ringraziava Dio che il Duca avesse verso lui quell'animo, che doveva; ma se pure di altra mente fusse, non poteva mancar di assicurarlo, riconoscendo dalla sua persona innumerabili servigi, de' qua' la memoria egli conservava sì salda e potente, ch'arebbe prevaluto sempre alle sagacità de'maligni. Questa risposta del Re al Conte fu molto grata, e venne in certa speranza che, regnante lui, non vi fusse di che sospettare; tanto più che il seguente giorno il Re col Secretario ebbe ragionamento somigliante, e gl'impose che in ogni modo e' togliesse dal Conte quel vano timore: nel qual discorso il Secretario parlò di sè, ma più moderatamente: perchè disse, se il Conte meritava castigo per essersi arricchito in casa di Sua Maestà, troppo maggiore doversi a lui, ch'aveva più facultà, e meno ve n'aveva recate; e che non si conoscerebbe differenza fra'servi d'uomini privati e quelli de'Re, se gli uni e gli altri vivessino in continova povertà: anzi che i Principi nuovi, come era in quel regno Sua Maestà, tutti procurano di porre nuove genti ne'loro stati, i quali conoscano l'obbligo della loro fortuna da essi soli derivare: e che se in lato del mondo faceva mestiere usare questo termine, era

nel Reame, ove per l'addietro si eran veduti tanti rivolgimenti, ed ove nessuno legame più che quel della roba bastava a fermar gli uomini: oltra che se il Duca fusse di quest'animo, sarebbe propio non volere che altri il servisse mai, avendo la servitù per fine la ricchezza. E finalmente per dimostrare che non se la intendeva col Conte, soggiunse restar molto ammirato che persona di cotanto ingegno, com'era lui, fusse caduto in questi pensieri, cagione de'quali dava a se sospetto, al padrone infamia ed a'malevoli materia di poterlo più largamente calunniare. Avuti il Secretario e'l Conte col Re questi ragionamenti, quantunque per quelli fussino come assicurati del suo volere, non perciò cessarono di fare tutti i preparamenti possibili a stabilirsi: ed essendo l'ufficio di uomo saggio, così di rimediare il mal presente, come il futuro prevedere, convennero che in dando al Re danari per l'urgente bisogno, del tutto si assicurassero di lui; ed in procacciando a se amici e parenti, ed al Duca di Calavria sospetti e nemici, eglino divenissero bastevoli non solo ad opporsegli, ma urtarlo: e che perciò il Conte delle cose del mare sommamente s'impadronisse. Presi questi appuntamenti, il Conte incontanente si diede a trar fuori un'armata per istringere più Otranto: il qual carico dal Re volenterosamente gli fu imposto, sì perchè non v'era persona, che a fine meglio di lui il potesse condurre, sì eziandio perchè in quell'apparecchio lo sovvenisse de'danari e navali strumenti. Non è agevole a credere in quanto breve tempo, ed in quale nu-

mero, il Conte di Sarno pose insieme quel Navilio ed apparecchiò; acciò che con quella nel vero illustre azione comperasse gli animi de'padroni: mediante la qual'armata e buona fortuna, Otranto, come si è detto, si riebbe, con tanta lode del conte di Sarno che da ciascheduno della libertà, del regno e della religione nominato fu conservatore. Il Secretario anch'egli diede buona somma di danari al Re: la qual cosa d'allora in poi usò continuamente, e più fiate l'anno in abbondanza gli donava; ed altresì persuadeva a gli amici e parenti, come ufficio al Re gratissimo: tal che per Napoli si diceva lui comprare il suo favore. Contrasse anche con gli Orsini parentado; i quali in quel tempo, come padroni dell'armi, appo il Re e'l Duca di Calavria in altissimo grado dimoravano. Era capo loro Virginio, tra tutti i Capitani d'Italia riputatissimo: una congiunta di costui e della sua famiglia istessa sposò il Secretario nel Conte di Carinola, sperando il rispetto degli Orsini il figliuolo dover conservare. Con la gita dunque del Conte di Sarno e con questo parentado, parve per allora che gli animi di amendue s'acchetassino. Avvenne da poi la seguente primavera che il Re ebbe novella come il successore del Turco, detto Baiazate, era passato sopra Rodi con esercito possente: laonde il Re per temenza che quell'isola, opposta alle frontiere de'Turchi per uno ostacolo grande, non pervenisse in forza loro, fece una picciola armata per soccorrerla, spintoci anche dalle preghiere del Papa, nel cui apparecchio medesimamente il Conte adope-

rò: ed egli, per ammorzare la vorace fiamma dell'invidia con un mare di buone operazioni, non scemando la consueta diligenza, in un momento messe ad ordine il tutto e le navi avviò: le quali felicemente navigando, giunsero a Rodi, e non solo il soccorsero, ma dagl'impeti de'nimici valorosamente lo salvarono. Quest'opera aggiunta all'altra d'Otranto, benchè pensasse il Conte che gli avessino appo l'animo del Re guadagnato tanto che potesse già tener se e le sue cose per difese e sicure da ogni assalto del Duca di Calavria; pure, dovendo per la morte del Re, che tuttavia se gli appressava, cadere in breve nelle sue mani lo scettro del regno, cercò, prima che quel giorno gli sopravenisse, collegarsi in parentado co'primi Signori del Regno, e trattò dar marito ad una sua figliuola il figliuolo del Principe di Bisignano, della famiglia Sanseverina: il che non ebbe effetto, nè egli molto se ne curò; però che nacquer cose, che per un pezzo più pienamente l'assicurarono: e furono queste. I Veniziani e'l Papa si collegarono a'danni del Duca di Ferrara, del Re Ferdinando genero, perchè e'non osservava i patti intra di loro ne'tempi addietro stabiliti, e l'avevano in sì fatto termine condotto che ciascuno vedea, se il Re non gli dava presta e somma aita, e' si abbandonava: nondimeno egli v'andava assai più lento di ciò che i bisogni del Duca di Ferrara peravventura richiedevano; perciocchè la guerra passata di Otranto e'l corso pericolo, l'avevano per sì fatto modo affaticato ed impoverito che non ardiva ripigliare l'armi. Pure

alla fine, costretto dal volere del Duca di Calavria, deliberò soccorrere il genero e la figliuola, ed al Papa ed a'Veniziani vietare il grande accrescimento, che per quell'acquisto e'verrebbono a fare; di che il Re privatamente ed in publico consiglio volendone dei suoi il parere, il Secretario e'l Conte di Sarno caldamente consigliarono che Ferrara si dovea difendere, dimostrando con efficaci ragioni che, spento colui, il medesimo arebbono fatto a Sua Maestà: e'l Papa non avere minor ragione nel Regno che in su'l Ferrarese; che i Veniziani non meno aspiravano insignorirsi dell'uno che si facessin dell'altro. Queste cose, avvenga che si dicessino per altro fine, erano nondimeno verissime; perchè l'Italia in que'tempi stava in certo modo bilanciata che i potentati non consentivano che niuno facesse aggiunta alla sua signoria; ma che ciascuno si rimanesse dentro de'propi termini. Da quel fonte traevano origine tutte le guerre e le confederazioni, indi uscivano le cagioni, che le leghe si facessino e disfacessino in un tratto; e che colui che nel cominciamento di una impresa ti s'offeriva per confederato, nel fine ti si palesasse aperto nemico; e che ciascheduno fusse pronto a battere il tuo avversario, ma nessuno ad opprimerlo: anzi i medesimi, che si sforzavano farti una vittoria ottenere, erano coloro, che il fine di quella t'impedivano: in tanta gelosia e timore vivevano quelli stati. Oltra il Re, i Fiorentini e Ludovico Sforza, Governatore di Milano, presero l'armi in aiuto di Ferrara, con deliberazione che i Fiorentini e'l Re molestassero il

Papa, infino a tanto si smembrasse da'Veniziani; i confini de'quali Ludovico dall'altro canto travagliasse, acciò che quella Repubblica, dovendo in tanti lati le sue forze distrarre, molestasse con minor impeto Ferrara. Ma avvenne tutto il contrario; perchè, benchè il Duca di Calavria con esercito fiorito campeggiasse Roma, da'Colonnesi e Savelli accompagnato, nondimeno ella fu dagli Orsini, che si erano partiti da lui, coraggiosamente difesa[1], infino a tanto che il magnifico da Rimini Roberto Malatesta giunse con le genti Veniziane, e diede al Duca su'l paese di Velletri quella terribil rotta, tanto sanguinosa che il Duca campò miracolosamente, per virtù di quattrocento cavai turchi, che rimasi nella guerra di Otranto sotto di lui militavano. Ludovico ancora travagliato da'Rossi di Parma, compagni de'Veniziani, can fatica poteva difendere il suo stato. Trovavansi per tanto il Duca di Calavria e il Re nel maggiore pericolo che fussino stati mai; ma la fortuna, che in que'tempi soffiava loro favorevole, quando con le vite degli uomini non poteva loro fare profitto, con le morti li favoriva; siccome avvenne allora, ucciso Maumette, ed ora, poco dopo la vittoria, il magnifico Roberto; di modo che il Papa mancando di capitano, e perciò non potendo far più guerra, si rivolse alla pace. Giovogli ancora la gelosia, ch'era nei potentati italiani, e che di sopra si è detta. Perchè il Pontefice, castigato che ebbe il Duca di Calavria, cominciò a dubitare di aggiugnere troppe forze alla grandezza de'Veniziani; sì che non passò molto che,

lasciati quelli, si accostò al Re, e consentì il passo al Duca di Calavria, che andava alla difesa di Ferrara: e così onde gli Aragonesi attendevano un gran male, un insperato bene asseguirono, con non poca noia del Conte di Sarno, e del Secretario. Pure veggendo che i Veniziani, non ostante che il Papa gli avesse abbandonati, perseveravano nell'armi ostinatamente, e che per maggiormente isbigottire il Re, avevano chiamato in Italia il Duca di Lorena disceso del sangue di Angiò, preseno speranza che il Duca di Calavria potesse incontrare quello in Lombardia, che in terra di Roma aveva campato. E dicevano il leone allora star bene quando veniva da febbre molestato: ma fallì loro il disegno; perchè, mentre durò quella guerra, fu dal Duca con tanta virtù e fortuna amministrata che, se Ludovico dalla lega non si scompagnava, egli arebbe tolto a' Veniziani tutta la terra ferma: e quando ella finì, come si dirà, principiò la lor rovina. Ludovico, Governatore di Melano, per Giovan Galeazzo Sforza suo nipote, accecato dall'ambizione ed invescato nella dolcezza del dominare, sin da que'tempi disegnava o perpetuarsi in quel governo, o quello stato usurpare; e considerando di non potere ottenere alcuna delle cose predette, il Duca di Calavria prosperando in Lombardia, per essere il nipote genero di lui, si pose in cuore che s'egli conservava lo stato a'Veniziani arebbe guadagnato con immortal beneficio nuovi amici, e nell'Italia contra la potenza del Duca vecchi nemici mantenuto. Bramando adunque da quella guerra

spiccarsi, e tra la lega e'Veniziani, far nascer pace, gli era questo appetito da due rispetti contrastato; l'uno dall'interesse del Marchese di Mantova, Federigo da Gonzaga, Principe appo lui di grande autorità, si per il parentado, come per esser Generale di quell'impresa; l'altro, perchè arebbe voluto occasione di potere in alcuna parte mitigare lo sdegno se non del Duca, almeno del Re; nel quale, abbandonandolo, sapea sicuramente d'incorrere. Ma i cieli, che alle future calamità dell'Italia si preparavano, in breve spazio gli spezzarono amendue questi freni, levando a Federigo la vita, ed al Re, mediante l'armata Veniziana, Gallipoli, Nardò ed altri luoghi minori di terra di Otranto, già detti Salentini, onde che Ludovico, parendogli essere sciolto, senza indugio l'accordo conchiuse; ponendo tra'patti, che i Veniziani rendessero al Re le sue terre, ed all'incontro, per le spese fatte in quella guerra, si ritenessero il Polesine di Rovigo, del distretto di Ferrara. Non poteva sofferire la superbia ed alterigia del Duca di Calavria, che con tanto danno del cognato, a posta di Ludovico egli dovesse posar l'armi; nè che sopra di se rimanesse l'odio della guerra ed appo lui il grado della pace: sì che mentre si trattavano le condizioni di essa, proferse al padre più fiate a lui bastare l'animo, ancora senza Melano, castigare i Veniziani, e come al tempo antico, rituffarli nell'acque, purchè egli lo sovvenisse di buona somma di danari. E tra'modi che gli propose di trarli del Regno, fu quello che si era molto prima pensato, ma riser-

bato per l'estreme sue necessità, cioè disfare il Conte di Sarno e'l Secretario ed altri Baroni, che poco ubbidienti se gli mostravano. Il Re che non aveva il sangue sì caldo, ed essendo per le passate spese impoverito, e per la perdita di Gallipoli e di Nardò impaurito fortemente, senza porgere orecchie a'suoi discorsi, non si curò torsi da pericolosa guerra con ignominiosa pace: il che seguì con tanto dispiacere del Duca di Calavria, che essendo uomo cruccioso, aperto, ed alla natura simulata e paziente di Ferdinando totalmente contrario, egli empì di querimonie tutti i suoi; e ne'cerchi de'Baroni, e capitani affermava (non avendo a mente le minaccie esser a pro del minacciato) di porre esso in esecuzione ciò che il padre per viltà lasciava. La qual cosa da più persone apportata al Conte di Sarno, al Secretario ed a'figliuoli, e come la fama suole, con augumento di parole, giudicarono i rimedi passati essere stati leggieri alla sua infirmità, e che, per ben guarirla, conveniva loro di por mano a'violenti ed al ferro, e superando l'immensa avarizia del Duca la lor gran pazienza, congiurargli contro: tanto più che dubitarono il Re essere inchinato alla volontà del figliuolo; non rimettendosi, come prima, nelle lor mani, e dalla consueta dimestichezza con essoloro ritraendosi, favorendo anche sopra l'usato il Conte di Mataloni e quel di Marigliano, anch'egli de'Carrafi, ed uomini ad amendue loro odiosissimi. Ritornando adunque il Duca di Calavria, sparsero una voce, per le ragioni di sopra dette, creduta dall'universale,

come il Duca veniva disperato di Lombardia, ed a spogliare degli stati molti Baroni, che in quella guerra non l'avevano sovvenuto. Questa fama da coloro, ch'aveano udite le querele del Duca, fu tenuta verissima, e da' Baroni, per altro malcontenti, ricevuta negli animi avidamente; e la tennero per ottima occasione di far nuovità, e di liberarsi dall' insuete gravezze, di che il Duca ed il Re per continue guerre gli aveano caricati. Capo de'quali si fe' il Conte di Sarno, per il timor predetto, ed il Principe di Salerno, per quello che ora diremo. Fu il Principe nominato Antonello, figliuolo di quel Roberto Sanseverino, che ebbe dal Re in guiderdone delle sue fatiche la città di Salerno, da Felice Orsino per ribellion perduta, e che di più fu creato Ammiraglio del mare, e condotto tant'alto che, spento il Principe di Taranto e quel di Rossano, egli rimase il primo di tutti i Baroni, ed edificò a Napoli un palagio regio e superbissimo; e colmo di ricchezze e di gloria, si morì: a cui successe questo Antonello nella dignità e nello stato, ma non già nella qualità e virtù. Perchè, come Roberto procurò sempre aitare e conservare il Re, e riputò la dignità sua congiunta con la prospera fortuna di quello, così Antonello non si stimò mai nè sicuro nè onorato, per insin che non vide spento Ferdinando, e rovinati ed estinti i suoi posteri. Al che più cose lo moverono, oltre la sospetta sua natura: la prima, che il Re dinegò, dopo la morte del padre Roberto, crearlo Ammiraglio, nè gliene concesse mai infino a tanto che non andò in

Ispagna col Duca di Calavria a condurgli la seconda moglie, sorella del Re Cattolico: l'altra, che vedeva il Re e'l Duca antiponergli nel governo del regno ogni minimo uomo, nè di lui quel conto tenere, che giudicava fosse dovuto alla memoria de' meriti paterni ed alla dignità e qualità sua. Aggiugnevasi che sospicava il Principe, veggendo se grande, la sua casa nel Regno potentissima, la moglie figliuola del Duca di Urbino, capitano e principe in quell'età di eccellente virtù, e che per genere materno discendeva dagli Sforzeschi, sospicava, dico, che il Re, o il Duca di Calavria con queste maniere non cercasse spegnerlo o abbassarlo; essendo stata cosa peculiare un tempo a que'Re di Napoli alzar per merito e per virtù gli uomini a grado altissimo, e poi, temendogli, opprimergli. E non poco sospetto gliene porgeva l'immoderato favellare del Duca, nel quale fu sempre sì inconsiderato che questo pericolo ed altri prima, e poi l'ultimo suo esterminio gli partorì: però che ne'privati ragionamenti, parlandosi di Antonello, o il notava di superbia, o nelle fattezze corporali l'assomigliava al Principe di Taranto, già disfatto dal padre. Questi umori nel Principe erano stati conosciuti più tempo innanzi dal Conte di Sarno e dal Secretario, e dopo il loro sospetto in varie occasioni in modo gli avevano accresciuti che il Principe di già temeva condursi alla presenza del Re, nè alle pubbliche richieste di lui avea voluto comparire personalmente, con grande onta ed abbassamento della sua Maestà; parendogli che negasse di ubbi-

dirlo. E vedeva ciascuno che indugiava più l'occasione che il lor animo ad offendersi, e che con ogni picciola scintilla di fuoco infra di loro si poteva eccitare grandissimo incendio. Erano le speranze di questi due Signori, oltre la moltitudine de'malcontenti, sostenute eziandio dalla mala volontà del nuovo Papa inverso il Re: perchè dopo la pace di Lombardia morì Sisto, ed a lui successe Innocenzio Ottavo, prima Cardinale di Molfetta e nominato Giovan Battista Cibo, di nazione Genovese, uomo piacevole ed umano, ma che in minor fortuna odiava il Duca di Calavria ed il Re; sì per esser nato di padre Angioino che sotto il Re Riniero molti anni aveva retta la città di Napoli, come per la loro crudeltà e per li pochi rispetti che ne'tempi addietro avevano portato alla Chiesa; dalla quale contra l'armi dei Francesi e volontà de'Regnicoli erano stati conservati. Accresceva questa mala disposizione la contumacia di Ferdinando in negargli il tributo che ciascuno anno i Re di Napoli in recognizione del feudo sono avvezzi di pagare alla Chiesa: affermando il Re essergli stato rimesso da'suoi predecessori; e che si doveva per il Regno di Napoli e di Sicilia; ma che egli allora solo quello di Napoli possedeva. Queste erano le cagioni pubbliche; ma le private, scoperte dal tempo, padre della verità, discendevano da più alta radice. Fu costui il primo di tutti i Pontefici, che s'abbia memoria, che nudrisse in palese, e con ricchezze e stati onorasse li figliuoli non legittimi, perchè sino a que'tempi, sotto più onorevoli nomi

gli aveano coperti ed onestati. Ne aveva egli due, l'uno Franceschetto, e l'altro Teodorina si nominava; e perchè amava molto Franceschetto, e bramava che di uomo privato, mediante la sua fortuna divenisse Principe, non veggendo parte alcuna nell'Italia, dove potesse più agiatamente collocarlo che nel Regno, avendone la predetta occasione, si dispose a trarne Ferdinando, e ponervi persona che riconoscesse il regno da lui, ed in compensa arricchisse il figliuolo di onori e di signorie: mosso a ciò dall'esempio di Pio, che, sotto il medesimo Ferdinando, con simili arti aveva esaltata in questi paesi la sua famiglia. Conciossia cosa che il Reame, posto nell'estreme parti dell'Italia, è in sì fatta guisa condizionato, che non altronde dalla via terrestre che dall'ecclesiastico puote essere molestato ed offeso: i cui fini del mare di sotto a quel di sopra aggiungono; però che il rimanente dall'onde del Tirreno, dell'Ionio e dell'Adriatico vien tutto bagnato; ed è formato a simiglianza di peninsola. Amico adunque il Pontefice, non temevano i Re di Napoli da qualunque li volesse assalire; perciò che si faceva con pessime condizioni dell'assalitore, signoreggiando la Chiesa ampissimo stato, afforzato dalla riverenza della religione, il quale conviene, per passare più oltre, sia dagl'invasori del Regno prima occupato ed espugnato: fatta dapoi da'Principi laici lunga pruova che chi prende guerra contra la Chiesa, non avanza, fuggono assai il molestarla. Il perchè i Viscardi, che ridussero queste regioni in Regno e lo fondarono,

per farsi quindi un saldo propugnacolo, e dar cagione al Papa di difenderli, se gli ferono soggetti ed uomini ligi; anzi del loro imperio alcuna parte gli cedettono. Ma nel tempo appresso questa vicinanza nocque tal volta a'lor posteri; però che, scordatosi alcun Pontefice moderno di quei meriti, e datosi ad aggrandire i parenti, nel Regno più che altrove, turbandolo ed innovandolo, ha le sue forze adoperate, siccome avvenne nel tempo d'Innocenzio; alle cui voglie non erano di picciol momento i pungenti stimoli del Cardinale San Piero in Vincola nipote di Sisto Quarto, eletto dapoi Papa, e detto il secondo Giulio: per opera del quale Innocenzio, vivente il zio, era stato sempre onorato, e, quello morto, esaltato alla Pontifical dignità. Questi dotato di animo grande, cupido di gloria, potente di ricchezze, in pruova si contraponeva alle richieste degli Aragonesi, o perchè naturalmente odiasse la gente Spagnuola, o perchè, contendendo co'Re, stimati poco amici della Chiesa, crescesse di riputazione nella Corte Romana, nella quale inclinazione fortemente ancora l'adduceva il vedere il Cardinale di Aragona ristretto col Cardinale Ascanio Sforza: i quali, per essere uno figliuolo di Re e l'altro di Duca, nel Pontificato di Sisto s'erano sdegnati a cedergli, e nel presente d'Innocenzio procuravano superarlo. Egli adunque, posto all'orecchie del Papa, con sagace e pronta eloquenza in tutti gli accidenti aggravava gli Aragonesi, con rimproverar loro l'inobbedienza, la crudeltà, l'avarizia; dimonstrandogli con vive

ragioni non ad altro fine tendere li disegni loro che a tenerlo travagliato ed oppresso. Di qui procedere le pratiche co'Colonnesi, gli stipendi con gli Orsini; perciò nutrirsi le loro contenzioni: e finalmente per tenere in freno il Collegio, con inusitato esempio averci il Re un figliuolo voluto intraporre: la Sede Romana non dover essere giammai quieta, nè i Pontefici riveriti, insin che il reame fusse nelle loro mani: ed a qual Pontefice appartener più che a lui il pensare di liberar la Chiesa dalla presente servitù? esso aver conseguito in tempo il Ponteficato, che gli Aragonesi erano odiosi a tutti i Principati d'Italia, odiosissimi a'sudditi, esausti di ricchezze e declinati di riputazione. Questi conforti del Cardinale, s'egli è lecito nelle antiche ed occulte cose il congietturare, stimo io non solamente essere terminati con Innocenzio, ma aver penetrato nel cuore del Principe di Salerno, ed essere stati principal cagione d'indurlo a novità. Perocchè, oltre l'autorità ed astuzia sua, lo poteva anche il Cardinale, sotto il manto del parentado, consigliandolo irritare: conciosia che il Prefetto di Roma suo fratello fusse cognato del Principe, avendo in matrimonio l'altra figliuola del Duca di Urbino. Ma non meno che altro, il desiderio della libertà di Genova sua patria, nella quale il Papa ed il Cardinale per le loro dignità tenevano il primato, gli sospigneva a conturbare l'Italia. La città di Genova, mentre ella nel mare esercitò sue forze, fu più famosa di tutte l'altre delle nostre regioni, e distese le braccia sin nell'Oriente con tanta felicità che af-

flisse la potenza de' Veniziani, e quella de' Pisani estinse: ma rivolte poi in se stessa le propie armi, ubbidì spontaneamente i Signori di Melano: e le voglie divise de' suoi cittadini ferono in terra serva quella Repubblica, che dianzi per la concordia e gran valore de' medesimi cittadini padrona del mare era stata. Ma poco innanti a questi tempi, per la dissensione suscitata da Ludovico e fratelli contra la Duchessa Bona, madre di Giovan Galeazzo, ella si aveva liberata dal loro dominio, e con le proprie leggi si reggeva; ma essendo cresciute oltra modo le parzialità, ed aggiuntosi alle discordie civili le insidie e l'arti di Ludovico, che non altro fabbricavano che reti a sì nobil preda, non durò lungamente la libertà di quella Repubblica. Erano in lega Ferdinando, il Duca di Melano e'Fiorentini: dall'altra parte il Pontefice e'Veniziani si ristrignevano: le cui volontà Genova seguiva; si che era ispediente ad Innocenzio ed a San Piero in Vincola, per fermare ancora la loro Repubblica ed ovviare a'pensieri di Ludovico, indebolire li suoi collegati e porre nel Regno un Re da essi dipendente. Fatti adunque il Principe di Salerno ed il Conte di Sarno con questa speranza d'Innocenzio Capi, e gli altri Baroni insospettiti per la divolgata fama, quasi tutti si ritirarono ne'loro stati, ed incominciarono a chiedersi consiglio di ciò che si aveva a fare per la difesa: nel che più caldo e diligente di tutti fu il Conte di Sarno; il quale avendo lo stato presso Salerno a quindici miglia, tutto dì per lettere e per messi eccitava il Principe a veg-

ghiare ed a fare quelle provisioni, che la comune rovina richiedeva. Per le cui esortazioni il Principe operò che in que'dì si menasse dalla Padula a Melfi la figliuola del Conte di Capaccio Sanseverino, la quale i mesi addietro Giovanni Caracciolo Duca di Melfi aveva data per donna a Traiano suo figliuolo. E non solamente lo fe' per istrignere col parentado quel Signore a seguire la sua fortuna; come che dovendosi fare pompose nozze, gli altri Baroni, parenti ed amici, senza altrui sospetto avessero luogo e commodità di congregarsi insieme. I nomi di quelli, che vi vennero o che poi seguirono la loro autorità, ed a nostra notizia sono pervenuti, furono questi: Pirro del Balzo gran Contestabile e Principe di Altamura; Antonello Sanseverino Principe di Salerno ed Ammiraglio; Girolamo Sanseverino gran Camerlengo e Principe di Bisignano: Piero di Ghevara gran Siniscalco e Marchese del Vasto; Giovanni della Rovere Prefetto di Roma e Duca di Sora; Andrea Matteo Acquaviva Principe di Teramo e Marchese di Bitonto; Giovan Caracciolo Duca di Melfi; Angliberto del Balzo Duca di Nardò e Conte di Ogento; Don Antonio Centelle Marchese di Cotrone; Giovan Pagolo del Balzo Conte di Noia; Pietro Bernardino Gaetano Conte di Morcone; Barnaba Conte di Lauria; Carlo Conte di Milito; Giovanna Contessa di Sanseverino; il Conte di Tursi, e Guglielmo Conte di Capaccio: tutti Sanseverini. Fra Baroni senza titolo furono questi: Giovan Francesco Orsino, Bernardino Sanseverino, Guglielmo del Balzo, Giovan Antonio Acqua-

viva, Gismondo Sanseverino, Simone Gaetano, Ramondo e Berlinghieri Caldora, Traiano Pappacoda, Salvatore Zurlo, Col'Agnolo d'Aiello, Amelio di Senerchia: la maggior parte de'quali, oltra questo nuovo sospetto, per altri particolari interessi, dal Re e dal Duca di Calavria alienati, a Melfi disputarono le condizioni de' tempi, in che avevano da sperare ed in che temere: e le loro forze con quelle del Duca di Calavria contrapesarono. E tra gli altri il gran Siniscalco ebbe lungo parlamento dell'animo vasto del Duca: e come aspirando all'imperio di tutta l'Italia, nè dilettandosi di altro che di stare sull'armi, conveniva loro o dargli infino agli alimenti della vita, che con fatica erano loro rimasi, o sotto altri colori a torto sostenere esigli, prigionie e morti: e che gli pareva sciocchezza fuor di misura, (s'egli è vero che l'accrescimento delle dignità aggiunga altrui audacia) ch'essi lo volessero attendere Re, nol potendo tolerare Duca: maggiormente che per quel fatto non potevano essere macchiati di nota alcuna di ribellione, armandosi a difesa, dalla natura conceduta a qualunque animale; col consenso poi del sommo Pontefice, supremo Principe tra'Cristiani e del Regno diretto padrone. Pure gli altri Baroni stavano fortemente e dalle percosse delle ribellioni passate e dalle qualità de'tempi, sospesi, e dal congiurare rimossi; ed innanzi alle più notabili cose, di cui loro calesse, era il vedere tutti gli stati Italiani, stanchi dalla guerra Ferrarese, aver posate con grandissimo piacere

l'armi: appresso che il Papa, per esser nuovo nello stato, ed avendo ritrovata per le spese di Sisto povera la Chiesa, non avrebbe potuto porre molte forze in loro aita: nè meno potevano nel Secretario e e nel Conte di Sarno confidare interamente, essendo uomini interessati col Re e con esso loro non obbligati. E finalmente discorrevano che non contenti del presente dominio, sarebbono forzati gittarsi in grembo de' Francesi; i quali per compagni giudicavano lenti, discosti e sospetti; e per padroni, più che gli Aragonesi, insolenti e rapaci. Per le quali cagioni per allora non conchiuseno altro, eccetto che il Principe di Bisignano ne andasse a Napoli; e dal Secretario, Conte di Sarno, Carinola, Policastro ed altri intimi del Re procurasse intendere la verità della fama; e che scoprisse di che animo sarebbono coloro, venendosi all'armi. Il Principe, giunto a Napoli, per avere più agio di parlare occultamente e dare alle genti occasione onesta di visitarlo, si finse infermo, e ristrettosi col Conte di Sarno, trovò (per quanto egli diceva) che le loro cose erano disperate, e fuori che lo armarsi ed unirsi, di ogni altro rimedio ignude. Il che volendo Bisignano anche trarre di bocca del Secretario, non gli fu mai possibile: anzi un giorno rammaricandosi il Conte e contra il Duca di Calavria al modo usato bravando, il Principe rivolto al Secretario ch'era quivi, gli dimandò quel ch'esso ne dicesse, ed e'col solo strignersi nelle spalle mostrò, come il Conte, averne temenza; on-

dechè Bisignano, compreso bene il tutto, ne venne alla terra di Diano (1): ove convennero il Principe di Salerno, il Conte di Tursi, quel di Lauria e la Contessa di Sanseverino, donna sopra ogni credenza prudente e virile: la quale assai tempo sopravivuta al marito, fresca e bella, gli appetiti feminili con sì fatti pensieri vinse e debellò, come appo il Pontano, grave e veritiero istorico, in altra guerra distesamente si legge. Questi adunque, dal Principe udito quanto avea a Napoli ritrovato, si disposeno, che che ne seguisse, congiugnersi infra di loro, e col Papa collegarsi: e'l simigliante a tutto il restante de' Baroni per lettere e messaggieri significarono e persuaderono. Ma riguardando il Conte di Sarno, che contuttociò il Principe di Sarno procedeva a rilento e con minor ordine di che richiedeva l'importanza dell'impresa; dubitando ancora, che dalla cautela del Secretario non gli fusse caduta nell'animo qualche sinistra sospizione per confermarlo, lo chiamò a parlamento. Ed acciò che dal Re, risapendolo, non fusse creduto, il Conte il giorno prima che andasse ad abboccarsi seco, convitò per il dì seguente di molti suoi cortegiani: come che giammai nell'animo altrui cader potesse, che la notte in mezzo egli tanto di camino, o sì pericolosi affari avesse maneggiati: sicchè in sul far della sera ad un suo podere, poco lungi dalle porte di Napoli, finse andarne a dormire; ma, senza restare, fra San Giorgio e Madre

(1) Paese in provincia di Principato Citeriore, lontano da Napoli miglia 70.

Domini (1) in luogo assai solingo attese il Principe: al quale venuto non potè il Conte per la brevità del tempo aprire tutti i suoi disegni e rimedi, che doveano usare contra la violenza del Duca di Calavria. Ben gli disse che anderebbe dal Re, ed arebbe cerco per quella maniera, che miglior gli paresse, di ottenere licenza di esser seco in Salerno medesimo, ove con più agio potrebbono favellare e fermare gli ordini di fare la guerra. Contentossi il Principe; e così amendue in quel punto addietro rivolgerono. Ma il Conte, portato dalla voglia ch'avea, di ottenere la licenza, e dal voler pur torre ogni sospetto che quella stessa notte avesse avuto ragionamento col Principe di Salerno, a dirittura inviatosi alla volta di Napoli, dal Re assai per tempo s'appresentò: col quale ad arte mosse certi ragionamenti, ove venne a far menzione del Principe: al cui nome il Re riscossosi, cominciò di lui a dolersi, ed a rimproverargli l'ingratitudine che senza cagione gli usava: onde che il Conte senza perder tempo gli rispose che, se piacesse a sua Maestà, a lui dava il cuore di scoprire l'indignazione di quello, e peraventura alla debita ubbidienza farlo ritornare: perchè in modo ch'andasse cacciando sul paese di Salerno, egli l'andrebbe a visitare. Il Re che

(1) S. Giorgio, che il volgo dice *Santojorio*, è un villaggio assai popoloso discosto 4 miglia da Napoli; accanto ad esso era la contrada *Mater Domini*, scomparsa con altre molte nella famigerata eruzione del Vesuvio del 1631, che covrì moltissime ville poste alle falde meridionali di questo volcano.

ardeva di desiderio che que'sospetti de' Baroni finalnalmente non partorissero alcuna nugola o vento, che potesse perturbare la tranquillità del suo stato, ed in aver quietato il Principe, gliene pareva esser sicuro, gl'impose che, come aveva detto, eseguisse, e che almeno, in quanto per lui si potesse, esplorasse gli andamenti suoi. Lieto il Conte dell'avuta licenza, non indugiò molto a conferirsi a Salerno, ove ricevuto con festa dal Principe, narratogli il modo che per venire avea tenuto, e'si rinchiuse seco in luogo secreto della casa; e con gravi e veementi parole gli mostrò la necessità, dove l'insaziabile avarizia del Duca di Calavria aveva lor condotti; e la certezza del pericolo; e che, per volerlo fuggire, non v'era più mezzo alcuno fuor che cedergli o superarlo. Proposegli, quanta vergogna egli farebbe al grado che teneva ed alla nobiltà del suo sangue, perdendo vilmente quelli stati che con tant'onore i suoi maggiori avevano conquistato; e come a lui conveniva più tosto nell'armi morir Principe, che, per desiderio di vita, in pace mendicare. Apersegli la mala contentezza de'popoli e de'Signori del Regno, il desiderio grande ch'era ne'potentati Italiani della rovina del Duca, massimamente nel Papa e ne'Veniziani; quanto poco poteva confidare ne'suoi confederati, Firenze non avendo ancor salde le piaghe della sua persecuzione, e Ludovico Governator del genero Duca di Melano, essendogli odiosissimo per la pace fatta e per la voglia ch'aveva di occupar quello stato. Affermogli anche, egli aver canute le tempie ne'ser-

vigi del padre e del figliuolo, ma non avergli mai giudicati sì facili ad opprimere come allora: e che, quando venisser meno tutti gli altri sussidii, esso Principe solo, armato del suo valore e della grazia che si avea guadagnato co' Regnicoli, esser bastante a superargli. Ed entrati in ragionamento del Secretario, gli affermò efficacemente che viveva in tanto timore, se ben mostrava alcun rispetto, che alla partita di Bernardo Villamari se n'era voluto fuggire in Ispagna, senza curare degli stati, di moglie, o di figliuoli; ma che egli, propostagli questa impresa, l'aveva rattenuto. Il Principe udendo ragionare il Conte sì caldamente, credette per fermo che procedesse fedelmente nel maneggio, di che prima era stato assai dubbioso. Esaminò adunque seco un pezzo i modi che dovevano tenere a far riuscire l'impresa; e per allora conchiusero, che con quella maggior simulazione che si potesse, e con tutte l'arti possibili, si dovesse il Re e'l Duca di Calavria addormentare, infin che disponessino il Papa a fare la guerra: dal quale n'andasse Messer Bentivoglio Bentivogli, uomo del Principe; e facendosi introdurre da San Piero in Vincola, con ogni termine umano e compassionevole la lor giusta causa gli raccontasse, e scopertagli la moltitudine de'congiurati, con mano gli facesse toccare l'agevolezza che avrebbe di conquistare il Regno, massimamente consentendo il Papa che il Conte sulle riviere Romane ragunasse armata: la quale prendendo Porto in Ischia, Procida e Capri, Isole vicine a Napoli e che il suo golfo chiudono, quella

Città delle comodità del mare ispogliasse. Deliberarono eziandio, che, condescendendo il Papa alle loro volontà, il Conte di Sarno e'l Secretario sovvenissero i Baroni di cento mila ducati per far la guerra: i quali, quella finita, lor fussero restituiti fedelmente; e che di più il Conte munisse bene Sarno (1), ed il Secretario, Carinola (2): perciocchè con essi e la Terra di Sanseverino e la Cerra, luogo del Principe di Altamura, intendevano assediare Napoli, scorrere Terra di Lavoro, ed impedire al Re tutti quelli aiuti che dall'altre parti del Regno gli potessero venire: per premio de'quali servigi e per mallevadori loro, il Conte di Sarno, dopo l'essere sconfitto il Re, conseguisse il Contado di Nola, Ischia con la Lumiera, e Castello a mare; ed isposasse la figliuola nel figliuolo del Principe di Bisignano, con dote di trenta mila ducati, allora stimata grandissima; e'l Secretario per il Conte di Policastro ottenesse la fi-

(1) Sarno è città vescovale nella provincia di Principato citeriore, distante da Napoli miglia 18. Al tempo della congiura era luogo assai forte e munito, mercè le cure del Conte Coppola, che aveva all'uopo speso gran danaro per fortificarla, specialmente dalla parte del fiume, che alla città medesima ha dato il nome.

(2) Carinola è città de' tempi longobardi e vi fu eretta la sede episcopale nel secolo XI: giace a' piedi del monte *Massico*, alla distanza di miglia 31 da Napoli. Al tempo in cui era posseduta da Francesco Petrucci fu fortificata e ridotta in istato assai decente. Oggidì è un paese che ha perduto tutta quasi l'antica sua importanza, nè più vi siede il vescovo.

gliuola del Conte di Lauria. Il luogo mi ammonisce, acciò che questi disegni dei congiurati sommamente appariscano, e che s'abbia riguardo in quanti pericoli arebbono messo il Re e'l Duca, se il loro operare fusse stato corrispondente a'pensieri, che con la maggior brevità che si può, dichiari il sito di Terra di Lavoro; e gli darò i termini antichi, poichè i moderni datigli da'nostri Re, l'hanno alquanto ristretta. Quella veramente è la vecchia Campania, oggi Terra di Lavoro, che ha dall'Oriente il Silare, dall'Occaso il Garigliano, già Liris addimandato, dal Settentrione l'Appennino, e dal Meriggio il Mare Tirreno. Quel tanto che si distende fra queste circostanze, è sopra tutti gli altri paesi del mondo di fertilità e di bontà e di qualunque altra cosa, che può dilettare o giovare il genere umano, ricco e dovizioso: e se i costumi degli uomini alle doti preziosissime della terra fossero uguali, non solo felici, come la dissero alcuni, ma sarebbe da domandare beata e fortunatissima. E manifestamente appare, la potenza d'Iddio aver con l'amaritudine del male voluto temperare la soverchia dolcezza del bene; poscia che alla fertilità dei terreni, alla comodità del mare, al temperamento dell'aria, ha opposto l'altiera natura della maggior parte de'paesani; quantunque il più delle volte ella venga in essi da acuto ingegno e da singolar valore accompagnata. La lunghezza di lei di poco non aggiugne a cento miglia; e la larghezza a trenta. Fu di già dai Sanniti abitata, da'Cumani e da'Picentini. È irrigata da quattro fiumi principali, Gariglia-

no, Volturno, Sarno e Sele; i quali, come sono intra di loro poco men che di uguale distanza, così di ogni tempo ne' più de'luoghi non si possono guadare: nel cui mezzo in sul mare è fondata la Città di Napoli, già colonia de'Greci ed ora sedia e donna del reame. Ella è posta alle radici de'piccioli colli che in guisa di arco la circondano, ha dirimpetto il golfo Cratera, così dagli antichi nominato;perocchè Miseno ed il Promontorio di Minerva, ora detto di Campanella, con l'Isola di Capri lo cingono in forma di tazza: e tazza di argento degnamente si può domandare, poichè la purità e tranquillità di quell'acqua sembra a'riguardanti un vivo argento. Ha Napoli da Levante campi, che per lunghezza aggiungono ai piani Acerrani, e per ampiezza corrono alle falde del Vesevo. Il Monte Vesevo, al presente detto di Somma, se ne venne in maggior parte fuori delle viscere della terra ne'tempi di Tito Imperadore, con ispavento universale di tutti i Campani e rovina de'suoi più vicini;e comechè sdegni gli altri monti,siede solo, e non contento di un vertice, nella sommità fendendosi ne fa due, e come sopra ogn'altro monte, per la bontà de'vini Greci, è nobile e famoso, così dalla qualità di quelli si diparte:conciossia che essi di terra e di sassi furono formati dalla maestra natura per ornamento del mondo; ed egli di pomici e di ceneri, per diletto degli uomini salì a tant' altezza. Questo paese adunque, s'erano persuasi i congiurati, con le sopraddette quattro Terre, in que'tempi stimate forti, di poter occupare e travagliare, ed impedire al

Re qualunque aiuto gli potesse venire dal rimanente del Regno. Ed era loro agevole; perchè Carinola rendea infesto quanto è tra il Garigliano e'l Volturno, e rompeva le strade dell'Abruzzi. La Cerra con Sarno, così nominato dal fiume, molestavano ciò ch'era tra'l Volturno e Sarno, e soprattenevano quei che ne venivano dalla Puglia: Sanseverino con Salerno, che correa infino al Sele, offendeano il resto di Campania con le vie di Calavria e di Basilicata. Ed avvenga che, mediante i loro luoghi, potessino i Baroni tumultuare medesimamente in tutti gli altri lati del Regno, erano nondimeno desiderosi, attorno Napoli ed in Terra di Lavoro più che altrove, accendere la guerra e mantenere; per essersi lungamente sperimentato che, sbrigata quella città e paese dalle molestie dell'armi, i Re perdono l'altre Provincie del Regno con gran difficultà, e con poca le ricuperano. E pare sia di ragione: perchè, attaccato a noi il capo ed illeso, leggiermente si conservano le membra; ma tronco quello, elleno inutilmente ci rimangono. Fermati adunque intra di loro questi accordi, il Conte accomiatatosi dal Principe ritornò dal Re, e gli disse, Salerno esser crucciato per maligne relazioni avute della mala volontà di Sua Maestà verso lui, rapportategli da uomini vaghi di vedere lei travagliata ed il Principe distrutto: ma che egli in modo l'avea addolcite e mitigate che sperava di non esser più che un'altra fiata seco, e poterlo condurre a'piedi suoi. Le quali finzioni e velamenti d'animo e di parole meco stesso considerando, savissima reputo e verissima la sen-

tenza che c'insegna li costumi de'soggetti andar sempre dietro all'usanze de' dominatori. Perocchè Ferdinando, simulatore e dissimulatore peritissimo, aveva in modo pregni gli animi de'sudditi e de'ministri delle sue stesse arti ch'egli, lor maestro, molte fiate non se ne potè guardare: e per allora diede piena fede alle parole del Conte; ma non molto dopo, avendo risaputo che prima di notte egli era stato col Principe, cominciò sospettare della frode; e divenuto più sollecito in riguardare l'azioni de'Baroni sospetti, presentì la partita di messer Bentivoglio, che per mare da Salerno si trasferiva a Roma; ed impose a Franzi Pastore,di una sua galea Capitano, a girgli incontro ed a procurare con ogni diligenza di averlo nelle mani. La qual cosa dal Conte di Sarno udita, temendo che imprigionato colui, si appalesassino i suoi secreti, prese incontanente al suo crollante stato pronto ed astuto consiglio. Nel seno Baiano, ove già gli antichi Imperadori a difesa del Mare Tirreno tenevano armata, soggiornavano alcune navi del Conte, sotto al governo di Antonio Coppola, le quali la nipote del Re, figliuola del Duca di Malfi, avevano a levare, che al Signore di Piombino ne andava a marito. Disse adunque il Conte, alle genti di que'legni voler dare il soldo, e si condusse di sopra la maggior nave detta Capello, con le sue più preziose cose che serbava alla casa di Napoli; e spedì a Gaeta Pagolo Amaranta, a spiare la presura del Bentivoglio; ed a Napoli ad Andrea Gattola ordinò che senza indugiare li figliuoli menasse nel Castello

di Sarno:ma certificato dal fratello,il Bentivoglio non essere stato raggiunto, senza aspettar l'Amaranta, a Napoli ritornò. Nell'istesso tempo che partì il Conte di Sarno, egli ragguagliò il Conte di Carinola del pericolo, in cui le loro cose erano condotte, e come se ne giva: ed il somigliante a lui persuadeva. Fu il Conte di Carinola, oltra il prenarrato sospetto, per lievi cagioni grande concitatore della presente congiura: essendo manifesto, l'altissima prudenza del Marchese di Bitonto essere stata delusa ed ingannata dagli avvisi suoi, e dal fiero proponimento ch'esso affermava esser nel Duca di Calavria di volerlo estinguere col resto de'Baroni principali. Nè più nè meno operò col Conte di Morcone, col grande Siniscalco. Tentò anche insospettir gli Orsini suoi parenti; e, come diremo, consigliò che s'imprigionasse il Re: e'l Principe di Salerno confermò a rifiutare la pace. Erasi egli inimicato col Re, per avergli proibito di trarre ne'suoi poderi di Carinola un rio di acqua, a lui di molto frutto,come che il cacciare alle fiere impedisse, di che Ferdinando oltra modo si dilettò. Nondimeno dimostrava il Conte di essere indegno figliuolo del Secretario, ed in certo modo da lui odiato: sì perchè sentiva alle volte dello scemo, come che de'padroni favellava oltre al convenevole: di che il padre spesse fiate con gli amici si rammaricò, ed agramente ne riprese il figliuolo. Con costui Sarno più che col padre, communicava i suoi disegni. Oltra che il Secretario l'aveva risoluto, di non voler partire un punto dal servigio del pa-

drone, se prima il Papa e'Baroni, con qualche gagliardo progresso non avessino spiegate le bandiere: ed in questo mentre modestissimamente la sua passione e'l timore nell'animo celava. Udito adunque da Carinola il partire del Conte di Sarno, morso dalla medesima conscienza, prese anche egli certe sue robe, e montò sopra di un'altra nave, ch'era in porto, dell'istesso Conte, ed alquanto innanzi si sospinse. Ma dal Conte di Sarno rincontrato, insieme a Napoli ritornarono: estimando coll'accelerare la ritornata, preoccupare la fama della partita: in tanto il debito conoscimento era lor tolto, o dall'odio che portavano a'padroni, o dal dispregio in che gli avevano, che speravano di non poter pervenire alle orecchie loro una partenza repentina di due personaggi di tanta qualità, ed in tempi così sospetti; ma, o che nol risapessino, o che il dissimulassino, basta che per allora non se ne fe'parola. Ma scoperti dal Re e dal figliuolo i machinamenti del Principe e del Papa, si volsero a munire le frontiere, ch'erano a' confini della Chiesa: e sopra ogni altra cosa, il Duca di Calavria si volse assicurare dell'Aquila; ma prima che di Napoli uscisse, volle anche tentare se con amico dimostramento potesse indurre il Principe di Salerno a sperare bene da lui: ed avendo in que'dì la Principessa sua moglie partorito un fanciullo, il Duca gli fè moto che si rallegrava del parto, e che, piacendogli, egli il verrebbe a tenere a battesimo. Questa proposta travagliò forte il Principe: però che, non acconsentendo che vi venisse, ingiuriosamente se gli

scopriva nimico; e permettendolo, temeva che non per onorarlo ma per interrompere i suoi disegni volesse intravenirvi: perchè egli, presa l'occasione da questo battesimo, avea convitato di molti parenti ed amici, co'quali disegnava più che altro, i modi dell'impresa consultare. Pure, sapendo il Duca di Calavria dover ire nell'Abruzzi, pensò con maggior astuzia superare un uomo astuto, e si dispose ad indugiar tanto la festa che fusse costretto a dipartirsi. Risposegli adunque ch'egli gli rendeva grazie dell'onore che immeritamente gli facea, e che, come fussero giunti gli altri Signori che aspettava, gliel'arebbe fatto sapere: i quali fur fatti tanto tardare che il Duca, come si è detto, si pose in via. Dicesi che, quando il Conte di Sarno seppe il Duca di Calavria voler venire a Salerno, una notte da Sarno tutto solo al Principe ne venne; e trovatolo dormendo, postosegli alla sponda del letto, così gl'incominciò a dire: Se non mi avesser desto l'anime del Duca di Sessa, di Iacopo e Francesco Piccinini, di Antonio Caldora, con altri senza numero, che il Re e'l buon Duca nostro sotto colore di amicizia, di parentela e di religione han fatto morire, non arei presa la noia del cammino, nè a te con lo svegliarti ora ne darei. Ma le misere anime di costoro, in sul buono ch'io riposava, m'apparvero, e m'han pregato che ti raccordi, che, facendosi il Duca, per ingannarti, tuo prigione, vogli lor vendicare, e liberare il mondo di sì perfido uomo. Nel che mi ti proferisco per adiutore e per compagno; pur che facciamo una fiata provare

a lui giustamente que' tormenti, ch' egli tante volte altrui con ogni ingiustizia ha fatto sentire. Sorrise il Principe alle parole del Conte, e risposegli che i misfatti del Re o del Duca non doveano far malvagio lui; e che disconvenivasi, in altro che nelle virtù, imitarli: ma, contuttociò, esso vi voleva far pensiero, e parimente facesse egli: non essendo fuor di ragione che le cose che altrui sognando vengono in animo, desto si considerino. Vogliono, la Principessa che giacea a lato al Principe, donna onorevole e religiosa, avere il marito rimosso da quel trattato: e'l Principe anche, uomo di animo altiero, dovè pensare, il vincere dover essere più glorioso con l'armi che con l'inganno. Ma fu il male che non volse adoperare la fraude, nè seppe usar le forze. Si vide pure, che per poco mancò non si verificasse nel Duca di Calavria quello che si costuma di dire, i mali consigli solere spesse fiate rivolgersi nel capo di chi gli trova. Ma mentre con tanta simulazione queste cose passavano nel Regno, messer Bentivoglio maneggiava in Roma col Papa la lega: la quale da alcuna difficultà era sopratenuta. Perchè i Baroni chiedeano che il Papa si obbligasse a mandare loro il Duca di Loreno con esercito; affermando, se la guerra non si facesse nel cuore del Regno, il Re colle rendite sue e forze de' collegati potere agevolmente a' confini del Reame e 'n sul paese di Roma far punta all'armi Ecclesiastiche: oltra che molti popoli e Baroni, che dimoravano dubbiosi, veggendo in casa loro l'armi Papali ed Angioine, di leggieri contra il Re si

sarebbono scoperti. A che Innocenzio rispondeva, che la guerra si dovea fare ove fusse il Duca di Calavria, nè prima entrar nel Regno che rotto lui: il quale avendo seco gli Orsini, non si avea a credere che dovesse far testa altrove che in sullo stato di coloro, nè giudicar per se sicuro partito il dilungare il suo esercito da Roma, per rimanere a discrezione degli Orsini e Colonnesi, che erano sull'armi, ed ambedue aveano col nemico intelligenza. Guerreggiavano allora queste due fazioni per lo possesso del Contado di Tagliacozzo, ch'è un paese di parecchie castelle dentro i termini del Regno, che guardano l'Abruzzi, ma tanto presso a'confini della Chiesa ch'egli è quasi contiguo agli stati de'Colonnesi e degli Orsini. E perciò fu ne'tempi addietro da'Re di Napoli proposto per esca e premio a qualunque delle due fazioni seguisse le loro armi; di cui, per frenare la potenza de'Papi, volentieri si servivano. Questo Contado nel tempo che il Duca di Calavria prese guerra con Sisto, era posseduto da Virginio Orsino; il quale volendosi mostrare religioso e della patria amorevole, lasciò in quell'impresa il soldo del Duca di Calavria, e, come narrammo, difese Roma: sicchè i Colonnesi, accostatisi al Duca, l'ottennero. Seguì poi tra Sisto e Ferdinando la pace; e nelle convenzioni fu capitolato che a Virginio fussero restituiti tutti gli stati e le dignità, che innanti la guerra riteneva: per virtù delle quali Virginio raddomandò ai Colonnesi Tagliacozzo, ed eglino glielo negarono, allegando tra le altre ragioni, il Re avergliela dato

per li loro servigi, nè senza ricompensa potergliene ritorre: di maniera che dalle parole e dalle dispute, vennero sotto di Sisto più fiate, e nella vacanza d'Innocenzio a' fatti ed all'armi. Ed il Re, per tener inferme le forze del Papa, promettendo all'uno, ed all'altro concedendo, nudriva quest'incendio; ed aveva intra di loro acceso tant'odio che in ogni minimo accidente procuravano offendersi. Per lo qual sospetto pareva che con giusta cagione si movesse Innocenzio in non volere, spogliandosi dell'armi sue, perdere in Roma, per acquistare nel Regno. Pure alla fine risolvendo il Cardinal San Piero in Vincola con lo acume del suo ingegno tutti i dubbi, la lega con questi patti si conchiuse: che i Baroni dovessero tutti sottoscrivere una scritta, continente ch'essi supplicavano il Papa a prendere la loro protezione: la quale domanda Innocenzio voleva che apparisse non solamente per pegno della lor fede, ma eziandio perchè i Principi Cristiani intendessero, per l'altrui difesa e non per il proprio interesse farsi la presente guerra: che promettessin' anche non iscompagnarsi da lui, insino a guerra finita: che dovessino mandare in Roma un di loro, il quale per tutta la guerra vi dimorasse; e che con esercito quanto poteano maggiore i luoghi Reali travagliassero. Dalla parte sua il Papa si obbligava, per tenere uniti i Baroni e dar riputazione all'impresa, mandare nella città di Benevento un suo Legato: assolverli dall'omaggio: far la guerra sotto Roberto Sanseverino, allora Generale de' Veniziani e primo Capitano d'Italia: ope-

rare con gli Orsini che si stessero di mezzo: inviar quanta più gente poteva nel Reame: trarvi il Duca di Loreno, e di esso coronarlo. Ma prima che fra gli avvenimenti di questa congiura mi conduca più addentro, egli è convenevole ed opportuna cosa rammemorare ciò che il prefato Duca di Loreno avesse al fare nel Regno: sì per essersi commossa questa guerra con la speranza della venuta sua, come perchè, spente nel Regno le guerre degli Angioini, sotto nome e con le persone di questi di Loreno alcuna se ne maneggiò. Nel qual discorso apparirà ancora qualche scusa all'ambizione di questo Papa, avendola quasi per eredità di alcuni suoi predecessori. Dico adunque, la casa di Angiò, donde questa di Loreno discende, essere stata posta nel Regno da Urbano Quarto, per trarne i Svevi, da'quali i Romani Pontefici avevano sostenute più gravi e più spesse battiture che da alcun'altra nazione. Era salita al regno la Reina Giovanna Prima di Angiò, ed al Pontificato Urbano Sesto Napolitano sedeva, il quale, presa l'occasione che Giovanna avesse favoreggiato Clemente Antipapa, e fusse di adulterii e di omicidii macchiata, la cominciò a perseguitare: e del Regno, non avendo ella figliuoli, investì Carlo Terzo Duca di Durazzo, anche lui della Casa d'Angiò, e sceso da Carlo Secondo Re di Napoli: sperando, ch'egli, in riconoscimento del ricevuto beneficio, dovesse i parenti di ricchezze e di onori ingrandire: la qual cosa poi non succedendo, fu intra di loro di capitali discordie cagione. Ma Giovanna,

vedutasi del Regno spogliata, e non volendo servire, nè comandare potendo, ricorse per aiuti in Francia: e per avergli pronti e grandi, tolse per figliuolo e nello stato per successore, Luigi Duca di Angiò, di Giovanni Re di Francia secondo nato. Fra quelli di Angiò adunque di Francia, e questi di Durazzo, pel possesso del Regno, durò la contenzione anni cinquanta, ed infin'alla Reina Giovanna Seconda: la quale temendo Papa Martino, e Luigi Terzo Duca di Angiò, e confacendosi di nome, di costumi e di figliuoli alla prima Giovanna, per difendersi, simigliantemente rifuggì dal riparo usato da quella, ed adottò Alfonso di Aragona e della Sicilia Re: con cui venendo poi in dissensione, annullò detta filiazione, e riadottò Luigi antedetto. Amendue costoro morendo lasciarono loro successore Rinieri fratello di Luigi, allora Duca di Loreno e di Barrois; ma Alfonso per virtù del suo primiero adottamento, spogliò del Regno Rinieri, e diedelo al presente Ferdinando; con cui Giovanni figliuolo di Rinieri, per quattro anni aspramente lo combattè. Morì poi Giovanni, sopravvivente il padre, e nè più nè meno avvenne del Duca Nicolasso suo figliuolo; e così di tutto quel ceppo non rimase altro che Violante, figliuola di Rinieri, già moglie di Federigo Conte di Valdimonte, e madre di questo Duca di Loreno: il quale, come per il prenarrato si vede, dirittamente succede nelle ragioni, che sul Regno dalla casa di Angiò pretendonsi. Ma vera cosa è che Rinieri suo Avolo, morendo, quelle lasciò insieme col Contado

di Provenza a Carlo di Angiò suo nipote, nominato di prima il Conte del Maino. E per quel che me ne creda, egli lo fè, sì per cagione della legge, che in Francia chiamasi Salica, che vieta alle donne il succeder negli stati, come per l'orrevolezza della famiglia; la quale di quelle Signorie spogliata, sarebbe rimasa da meno, e negletta dall'altre case Reali. Pure Loreno non solamente non volle acconsentire a cotal lassito, ma incontanente, come cosa spettante alla sua eredità, la Provenza assalì, ponendo campo a Marsilia. Nondimeno ella fu dal Conte del Maino, mediante le forze di Luigi undecimo Re della Francia, poderosamente difesa: sì che, poco dapoi, mancando il Conte senza figliuoli, per la nimistà dell'uno e beneficio dell'altro, dichiarò suo erede Luigi predetto della Corona di Francia. Ma i Principi Italiani e'l Papa massimamente, che volevano emolo a' Re di Napoli, che ad ogni loro piacimento lo potessino muovere, e mosso far ritornare, non isterono quieti al testamento del Conte, anzi a questo Duca di Loreno rivoltarono tutta la lor riputazione. Dondechè il Re Ferrante, per isturbare questi disegni, e porre loro alcun freno, si collegò col Duca Carlo di Borgogna, di Loreno nimico: col quale venne in tanta confidenza, che da lui ne mandò Don Federigo di Aragona suo secondo nato: e sperò che il Borgognone accompagnasse seco l'unica sua figliuola, che poi con tutto il Regno fu nella casa di Austria collocata. Ma Loreno ucciso il predetto Duca di Borgogna, con l'aiuto de' Svizzeri e del trattato di Cola

Monforte Conte di Campobasso e fuoruscito del Regno, si guadagnò fra gli uomini nome di valorosissimo Capitano; e perciò, come dicemmo, fu condotto da' Veniziani nella guerra Ferrarese, ed al Duca di Calavria opposto: ove o per difetto de'compagni, o per diffalta sua, perdè in Italia buona parte di quella riputazione, che nell'Alemagna s'era conquistata. D'allora in poi tre volte questi di Loreno poco avventuratamente sono stati da'Papi tratti all'acquisto del Reame: la prima è questa che noi descriviamo, nella quale, come si narrerà, il Duca Rinato non ci venne: l'altra fu nel tempo di Clemente Settimo, che ci condusse Monsignor di Valdimonte, che con Lotrecco all'assedio di Napoli si morì: l'ultima è stata questa di Pagolo Quarto che ci fe calare Monsignor di Ghisa, benchè Capitano del Re di Francia: il quale, per avanzare l'avolo, ci venne; e per superare il zio, senza molto tentar la fortuna della guerra, tornossene salvo. Ma tempo è che la narrazione nostra ritorni all'intralasciata lega d'Innocenzio, ond'ella si partì: della quale il Duca di Calavria per vari indicii fatto avveduto, e pensandosi che, come l'altre guerre l'avevano impoverito, così questa lo dovesse arricchire, si studiò andare in Abruzzi a Civita di Chieti, ove tutti i Baroni e Comunità di quelle contrade avea convocate, in apparenza per volere aumentare le gabelle del sale, per riparare le grandi spese fatte nelle guerre addietro; ma nel vero per far prigione il Conte di Montorio Aquilano, e come di sopra si disse, per assicurarsi dell'Aquila. È l'Aquila, città degli

Abruzzi, fra altissimi monti posta, e dalle rovine dei luoghi convicini tanto cresciuta che di uomini, di armi e di ricchezze era la prima riputata dopo Napoli: la quale situata a costa dello stato della Chiesa, eziandio governavasi come le Terre di quel dominio in parzialità. Surse in lei la famiglia de'Camponischi, potente tanto che quasi ne avea preso il Principato: e quando i Re di Napoli volevano dalla città alcuna cosa ottenere, era loro di mestiere guadagnar prima i Camponischi. Era perciò l'Aquila meno dell'altre terre aggravata, e come Repubblica, nella sua balìa si viveva: perchè quelli ch'avean fondato il Principato in sulla volontà e benivolenza del popolo, non sofferivano ch'e' fosse aspreggiato, temendo non se gli scemasse loro l'autorità, e l'amore in odio si convertisse. Questa famiglia stimavasi Angioina, avendo seguite le parti di Rinieri e del figliuolo. Dopo le quali guerre, il Re, per assicurarsi della città, ed i Camponischi con beneficii obbligarsi, donò a Piero Camponisco il Contado di Montorio; il quale già stato nella sua famiglia, si era per le commesse ribellioni perduto. Ma Piero, facendo più stima dell'amore della patria che dell'onore e della dignità, non acconsentì giammai che il Re gli Aquilani gravasse come gli altri sudditi: e perciò infra di loro erano corse molte doglienze, il Re accusando il Conte d'ingratitudine, ed all'incontro replicando il Conte che a lui dovea bastare che in tante guerre gli avesse senza sua spesa conservato in fede l'Aquila. Nondimeno il Montorio alla richiesta del Duca di

Calavria, confidatosi nella sua innocenza, non solamente ne andò, ma per più onorarlo, menò seco due figliuoli; i quali tosto che giunsero alla presenza di lui, furono col padre sostenuti, ed aggiuntaci anche la madre, a Napoli mandati. Affermava il Duca, per liberarsi dal carico di quel brutto fatto, esser tanta la potenza ed autorità del Conte presso que'popoli, e cotanta l'ostinazione che il Re le sue entrate non accrescesse, che essendo egli libero e presente, non arebbe ottenuto nulla. Ebbe il Duca da coloro che rimasero impauriti ed ispaventati dalla presura del Conte, ciò che volle: il che all'Aquila risaputo, sollevò la città, ed aggiunse al Montorio amore e parzialità: dicendo ciascuno che per difender la loro franchigia, egli pativa immeritamente la presente carcere: e nelle piazze e ne'cerchi, la plebe e la nobiltà, concitate da'parenti ed amici del Conte, l'avarizia del Re ed il tradimento del Duca animosamente accusavano, così, così dicendo agli Aquilani convenirsi, i quali sollecitati da'Veniziani, pregati da Sisto, e veduto il Duca rotto e conquassato, non solo essergli rimasi in fede, ma aver voluto sostenere dai nemici tutti i danni e tutte le ingiurie, acciò che con l'esempio della costanza loro gli avessero il rimanente del Regno conservato: veramente sì gran fedeltà non meritar altro guiderdone che intolerabil servitù; ma se essi somigliassero i loro padri, che avevano voluto prima morir liberi che viver servi, non penerebbono a scacciarla: e vi sarebbe senza fallo seguita novità, se coloro, ne'quali confidavano, fussero

stati come il nimico armati. Della qual cosa sospettando il Duca, pensò a viva forza raffrenarla, avvezzo molto prima di rifiutare tutti gli altri rimedi a placare le volontà de' soggetti, come lenti ed incerti: si che vi pose dentro sotto Antônio Cicinello e Iacobello Pappacoda due bande di soldati. Questo sì debol presidio dentro di sì ampia città, non assicurò il Duca, e l'Aquila sì fieramente isdegnò che mandarono subito loro uomini dal Papa, e la terra gli offersero. Perciò che parve loro, il Duca non solamente volergli privare delle antiche esenzioni, ma anche imprimer loro timor con l'armi, ed uno stato violento esercitare: a che gli sollecitava ancora agramente l'Archidiacono della terra, uomo fra' suoi di non picciola autorità, sperando per questo fatto Innocenzio dovergliene aver grado, ed alle maggiori prelature sublimarlo. I mandati narrarono al Papa l'ingiuste lor miserie, e tutti mesti e pieni di pietà lo supplicarono che essendo Vicario di Dio, sotto l'ali del giustissimo suo dominio la loro tribulata patria raccogliesse; dove egli troverebbe fidissima compagnia e certissima porta all'acquisto del Regno. Non accadea usare molte ragioni col Pontefice, il quale assai bene conosceva di quanto momento doveva essere questa città alla sua impresa: sì che non solamente gli accettò, ma persuase loro che ad un certo tempo, prendendo l'armi, scuotessero dal collo il grieve giogo del Re e del Duca, sicuri di riavere tantosto dagli amici d'Iddio ciò che da'nemici era lor tolto. Trattanto il Duca di Calavria, immaginan-

do di avere assette le cose dell'Aquila, levatosi di Abruzzi, si spinse in Terra di Lavoro; ove, o per studiosamente aggiugnere sospetto a' Baroni o per parergli, con aver rotto in un tratto i termini della vergogna, essergli lecita qualunque disonestà, volle anche del Contado di Nola e del Ducato di Ascoli impadronirsi, spogliandone i figliuoli del Conte Orso degli Orsini, che ne'suoi dì fu eccellentissimo capitano, e della cui opera il Re e'l Duca utilmente si valsero nelle lor guerre e pericoli, ed alla fine, nel ritornare col Duca dalla guerra di Firenze, a Viterbo si morì. Non si era il Conte Orso, per poter meglio nell'esercizio dell'armi vagare, curato dopo la morte di una sua moglie, altra toglierne o procurar figliuoli legittimi; di maniera che, ritrovandosene due naturali, generati con Madonna Pagola sua concubina, donna di basso affare, ma di alta virtù, innanzi ne gisse a quella guerra, per concessione del Re intitolò Ramondo, il maggior di tempo, Conte di Nola, e della Tripalda, in sè ritenendo la dignità Ducale, che sopra Ascoli per addietro avea acquistata. A che si aggiunse che Orso, sentita esser venuta l'ultima ora de'suoi giorni, e riguardando la fanciullezza dei figliuoli e la cupidigia de'padroni, l'una atta a fare ingiuria, e l'altra a riceverla, strettamente pregò il Duca di Calavria che con grande umanità lo visitava, a volere per la memoria de'suoi preteriti servigi e per li meriti de'presenti, conservare que'figliuoli con gli stati. Promise di farlo il Duca, e per mostrarsi ricordevole e grato, sino a que'tempi gli la-

sciò con la madre possedere l'eredità: ma essendo allora per le guerre addietro povero, e perciò rapace, col prendersi li frutti di quelli stati, non si curò posporre l'onore al commodo: sì che, messosi con le sue genti dentro di Nola, corse senza niun contrasto la città, e Madonna Pagola co' figliuoli fe prigione: la quale gittatasegli lagrimando ginocchione, a man giunte, con supplichevoli voci, gli raccomandò i meriti del padre, la fede data e l'innocenza dei fanciulli: e finalmente lo pregò che, lasciati quelli liberi, in se e nel suo corpo, che non gli doveva in sì crudi tempi generare, convertisse tutte le pene e tutti i martirii. Ma non perciò si potè piegare l'avaro animo del Duca, dalla sete dell'oro più che l'istesso metallo indurato. Egli è ben vero che, per quietar gli Orsini, i quali parea da quell'ingiuria venissero offesi, investì della città di Nola il Conte Nicola da Pitigliano, i cui progenitori lungamente ne avean tenuto possesso. Affaticossi ancora di persuadere che que'giovani non fossero figliuoli del Conte Orso, allegando che quando nacquero, era tanto pieno di anni che non gli arebbe in alcun modo potuto generare. Il che approvar volendo con irreprobabil testimone, procurò fusse confermato dalla madre stessa: la cui miseria tanto più da ciascuno fu giudicata compassionevole e grande, quanto che pareva ch'essa medesima a se togliesse l'onore ed ai figliuoli un ricco stato ed un valoroso padre.

FINE DEL LIBRO PRIMO.

LIBRO SECONDO

DELLA

CONGIURA DEI BARONI DEL REGNO DI NAPOLI

CONTRA

IL RE FERDINANDO I.

Si è per lunga sperienza conosciuto, le guerre che commuovonsi con le forze di molti capi, arrecare agli assaliti più spavento che danno: conciosiachè la moltitudine, l'egualità e la diversità de' fini, che gl'induce a guerreggiare, possono infra di loro agevolmente produrre differenze. Il che si è confermato ampissimamente dall'esito della presente guerra, indebolita prima da' dispareri del Conte di Sarno col Principe di Salerno, e poi rovinata da quelli del Papa con Roberto Sanseverino. Sparsa per tanto la voce della cattura di que' Signori, che fu del mese di Giugno, l'anno MCCCCLXXXV, si venne nell'opinione di ciascuno a confermare che il Duca di Calavria volea spegnere i Baroni ed i loro stati occupare: sicchè il Principe di Salerno e gli altri

conspirati, mossi dalla paura ed invitati dalla presente occasione, con la quale credevano appo il mondo di potersi giustificare, tolsero dagli animi loro qualunque rispetto, e non più celatamente si armarono, ma soldarono genti alla scoperta e le loro fortezze fornirono. Il quale movimento fu cagione che in un tratto tutto il Regno andasse sottosopra, e di mirabil quiete cadesse in grandissimo travaglio. Perchè i Baroni, che non erano nella congiura, da' congiurati si guardavano: le terre demaniali del Re, amendue tenevano a sospetto: sicchè ciascuno s' armava, muniva ed affortificava. Per li popoli poi discorrendo la fama della nuova guerra, gli Angioini si rallegravano, gli Aragonesi si dolevano: quelli si apparecchiavano a ricuperare le robe perdute nelle guerre addietro, questi a difenderle. Furono rotte le strade, e tolti i commerci, serrati i tribunali: ogni luogo si riempiè di speranza, di timore e di confusione: ed i Baroni, acciò che dal canto loro fussero adempite col Papa le condizioni della lega, sottoscrissero la scritta mandata da messer Bentivoglio; e cominciarono a pensare a cui di loro convenisse il carico di andar a Roma. E volendo il Principe di Salerno sopra ciò col Conte ragionare, da capo fu con lui alla Trinità: e fattogli come gli altri fermare la capitolazione, lo richiese ch' egli s' ingegnasse che anche il Secretario la soscrivesse. Ma il Conte, sapendo la disposizione di quello, ricusò di farlo, e scusandosi che per esser persona timida, non mai si

soscriverebbe a sì fatte scritture: di che il Principe non picciola noia sentì, e cominciò aver dubbia la fede loro, tanto più che il Conte faceva grande instanzia di esser lui quello, che si doveva in nome degli altri mandare a Roma, dicendo, il Pontefice per li sospetti di Rodi poterlo senza gelosia impetrare dal Re. Ma il Principe che, come si è detto, della sua fede sospicava, nè fuori del commune pericolo lo volea trarre, gli fe rescrivere da messer Bentivoglio che il Papa desiderava appo di sè un de' Signori antichi. Questa risposta la riconobbe il Conte come da bocca del Principe, giudicando che ad Innocenzio nulla rilevava, se vi gisse più una che un' altra qualità di Signori: e parvegli che con essa il Principe non solamente lo schernisse delle sue speranze, ma con rimproverargli la sua novità anche lo svillaneggiasse. Indi uscirono i semi della loro nimistà; i quali aggiunti ad altri sospetti, ivi a non molto tempo ad amendue generarono calamitosa rovina. In vece del Conte di Sarno, si deliberò che il Gran Siniscalco ne andasse a Roma, nato di nobilissima stirpe, e che avendo il Marchesato nell' Abruzzi a' confini della Chiesa, poteva passare agevolmente: il quale da Venosa sua terra venuto a Salerno, il Principe gli communicò tutti i suoi disegni ed ordini, gravandolo che, soprastando loro un sì grave pericolo, come prima potesse, si affrettasse alla volta di Roma. Era il Pontefice, commosso dagli andamenti del Duca di Calavria, fortemente insospettito, temendo

che innanzi rovinassero i compagni ch' egli fusse apparecchiato; laonde con molto studio ne mandò da Veniziani Niccolò Franco, eletto Vescovo di Trivigi, acciò che loro persuadesse che si collegassino seco al conquisto del Regno, profferendo loro dopo la vittoria buona parte di esso. La città di Vinegia dimorava allora travagliata da gravissimo morbo, e dalla guerra Ferrarese per anche non riposata: ed i suoi cittadini, se bene ver del Duca e del Re erano di pessimo animo, nè avessino caro ch' essi, rovinando i Baroni, d' armi e di ricchezze diventassero maggiori; pure sovveniva loro l'infinite volte che gli altri Papi gli aveano beffati, e la mala riuscita ch' avevan già fatta i Baroni contra il medesimo Ferdinando. Di modo che dopo molte consulte fatte deliberarono con la via del mezzo, agli stati perniciosissima, nè abbandonare il Papa, nè in aperta lega entrare contra il Re: ma pensarono rimuovere da' loro soldi Roberto Sanseverino loro Generale; come che la Repubblica, da ogni lato in pace ritrovandosi, non avesse più del suo mestiero bisogno: e poi secretamente intanto aiutarlo ch'egli potesse armare due mila cavalli e due mila fanti. Licenziarono adunque Roberto: il quale considerando che questa impresa gli dovea esser utile ed onorevole, per gire all' acquisto di un Regno, alla difesa della Chiesa e de' suoi Sanseverini, dal cui legnaggio egli discendea di natura, prestamente in punto si pose con una fiorita cavalleria, con la quale, e quattro figliuoli, fu dal Papa condotto a' suoi

stipendi. Solevano in que' tempi buoni le Repubbliche ed i Principi Italiani, con sì fatti modi colorati, senza guastar le paci o romper le triegue, attaccare le guerre, e gli amici sovvenire. Avutosi dal Papa questo capitano, e discoperto il partito preso da' Veniziani, il Re ed il Duca incominciarono a rivolgersi per l'animo la pericolosa tempesta, che si moveva loro dentro il Regno da' soggetti, e fuori da' loro collegati, e come nocchieri prudenti cercarono, pria ch'ella crescesse, di tranquillarne qualcuno: e per mezzo del Conte di Sarno tentarono in Sarno medesimo essere insieme col Principe di Salerno; e n'ebbero promessa da lui. La qual cosa risaputa da Innocenzio, egli sopra modo se ne sdegnò, e con messer Bentivoglio altamente se ne dolse, imponendogli che scrivesse al Principe, per quello ragionamento lui venire ad insospettir gli amici, dare animo a' nemici, e nella loro sentenza confermare i dubbi: per lo qual rispetto troncò il Principe le pratiche, e di venire a quel colloquio si rimase. Fu opinione che il Conte, pervenuti il Re, ed il Duca di Sarno, avesse lor fatto quel, che altra volta consigliò al Principe, cioè d'imprigionargli; e che il Conte di Carinola con molte ragioni gliene confortò: ma Salerno, ora spinto dall'onore, or dal timore, ed in casa sua ed in quella di altri, avergliene tolto il potere. E credo ancora io, come molti fanno, che sopravvennero questi impedimenti per non esser giunto il termine della loro rovina, ed acciò che i Baroni de' propii falli avessin

condegno gastigamento. Si conobbe nondimeno a quali pericoli soggiacciano i Principi per dominare; poichè coloro che da tante guerre e battaglie valorosamente erano campati, poterono in questa impresa più fiate, vilmente e senza verun pericolo dei lor nemici, essere rovinati ed oppressi. Disperando adunque il Re della pace, recatosi in se gagliardemente, si preparò alla guerra, e nel distribuire i carichi dell'impresa, deliberò che due eserciti si facessero, l'uno sotto di se, per istare all'incontro de' Baroni, e perciò minore; l'altro maggiore, sotto del Duca di Calavria, che a' confini della Chiesa occorresse alle forze del Papa e di Roberto. Spedì ancora uomini a chiedere instantemente aiuti a Firenze e Melano, collegati seco, ed a Ferdinando Re della Spagna suo cognato. I quali apparecchi con sollecitudine fatti, furono cagione che i Baroni ricorressino a ragionamenti di accordo: sì perchè vedevano il nimico apparecchiato e propinquo, e gli amici disarmati e lontani; sì ancora perchè, essendo di agosto, intendevano con questi trattati far passare il rimanente del tempo che il Duca potea soggiornare alla campagna, e danneggiarli. E tanto più questa risoluzione abbracciarono, quanto che il Principe di Salerno e 'l Conte di Sarno si erano del tutto inimicati. Il Principe, persuaso da' provvedimenti e dalle promesse d'Innocenzio, era tanto enfiato ed in tanta insolenza salito che non prezzava più nè il Secretario, nè il Conte di Sarno: al qual Conte in que' dì furono ridette molte cose della mala volontà di quel-

lo, e come di lui parlava vituperosamente, dicendo ch'egli s'ingannava di grosso a credere ch'esso arrischiasse la vita e lo stato per assicurare i suoi furti o lui ingrandire. Di maniera che, venendosi alle strette della guerra, il Principe non gli potè secondo le convenzioni trar dalle mani veruna quantità di danari, chiedendo il Conte che prima effettuasse colla figliuola il parentado: dalla quale contesa gli animi di amendue di già erano grandemente conturbati; quando, per buona ventura de' lor nimici, occorse un altro inopinato accidente che accrebbe i lor maligni umori e gli finì di scompagnare. Era allora a sorte morto l'Arcivescovo di Salerno, dalla qual'occasione prese speranza il Conte di Sarno di fare ismascherare il Secretario, e la lor parte apertamente seguire. Trattò pertanto col Principe che egli col Papa intercedesse che quella dignità fusse in uno de' figliuoli del Secretario collocata; ma essendo il Principe seco sdegnato ed obbligato al Vescovo di Melfi, uomo dello stato di Urbino, volle che colui prima l'ottenesse, e per compiacerne ancora il Duca di Melfi, desideroso che un de' Caraccioli nella città di Melfi lo spirituale padroneggiasse. Questo dispregio per sì sconcio modo trafisse il Conte, che tra lui e 'l Principe seguirono un giorno in Salerno sopra di ciò disconvenevoli parole, ed a tale il Conte si lasciò trascorrere che con giuramento affermò mai più in tal luogo, nè da tal persona rivolgere, dolendosi che ben si era avveduto, i Baroni volere in quella guerra usare i danari e gli stati suoi e del Secreta-

rio, per avergli dopo la vittoria in peggior modo a guiderdonare che il Duca di Calavria non gli avea minacciati. Questi dispareri adunque, a notizia de gli altri pervenuti, accelerarono, come si è detto, che i Baroni sotto nome della pace dessino tempo a'collegati di armarsi: cotale superbia gli animi loro avea acciecati che più tosto volevano sottoporsi all'armi esterne, che, umiliandosi a quel nuovo Signore, delle proprie valersi. E perchè il Re non arebbe prestato più fede al Principe di Salerno, gli ferono chiedere la pace da quel di Bisignano, il quale ritrovò Ferdinando in ciò assai più disposto di prima, non avendo egli animo, cessati quei sospetti, di loro attenerla. E per conchiuderla, con ogni sollecitudine mandò alla terra di Miglionico, dove la maggior parte de' Baroni era convenuta, il Conte di Sarno, il Secretario e messer Giovanni Impoù Catalano suo consigliere. Il Secretario e 'l Conte, per le cose narrate, non confidando più ne' Baroni, caldamente si sforzavano che seguisse la pace, e con essa si celassino i loro occulti andamenti; tanto più che il Re, avutone di già sentore, un dì col Secretario ragionando, si era doluto che il Conte di Sarno usasse co' Baroni sospetti. Il che egli non negò, anzi rispose che per esser la paura sua maggiore di quella degli altri, non era maraviglia se pensasse le stesse cose: onde che Ferdinando, dimostrando con l'adoperargli di fidarsene, cercava ad un tratto ed assicurare loro, e porgli in sospetto agli altri congiurati. Il che gli succedette sì felicemente che, giunti quelli a Miglionico,

furono da' Baroni ricevuti con ambigui volti, e Sarno più fiate della vita sua sospettò: perciò che que' Signori, veggendolo, di lor compagno, del Re fatto partigiano, doppiamente l'infamavano. Pure, per dar segno d'uomini pacati, non solamente celarono questa lor indignazione, ma anche richiamarono il Gran Siniscalco: il quale verso Roma camminando, s'era condotto in Abruzzi. E venuti poi con esso loro a discutere gli articoli della pace, dopo l'esser rimasi d'accordo di tutti, gli risolverono, per menar la pratica più in lungo, che volevano il Re venisse da se a prometterugliene, e che altrimenti mai non ne sarebbono stati sicuri. Videsi allora quanto il Re desiò, pacificando i Baroni, di scemare l'orgoglio di quel torrente, che rovina gli minacciava: perchè, posposto ogni riguardo della dignità e della persona, agli dieci di settembre postosi in via, s' andò confidentemente a cacciare nelle mani di costoro, seguito dalla moglie, e poco da poi dal Duca di Calavria ancora. Le principali domande, sopra delle quali i Baroni fingevano col Re voler pattovire, furono queste: Che non volevano nelle sue richieste personalmente comparire, essendo che con quel calore molti di loro v'erano imprigionati e morti: che fusse loro permesso di tener genti d'armi per difesa de' loro stati: che potessero custodire le fortezze propie con gli loro soldati: che non dovesse il Re gravare i lor sudditi di altra che dell'ordinaria imposizione: che le sue genti di armi non dovessero ne' loro stati alloggiare, volendosene per le propie servire: e finalmente, che

fusse loro lecito, senza torre licenza da lui, prendere soldo e sotto qualunque Principe militare; purchè l'armi non s'avessero a maneggiare contra del Regno. Le quali domande m'è giovato di raccordare, non tanto perchè si conservino alla futura memoria, come perciò che i viventi d'ora nel reame, moderati dal presente giusto imperio, riguardino quale fusse l'insolenza di quegli antichi Signori del Regno, in maggior parte causata da un continovo esercizio dell'armi. Ma mentre il Re ne viene e da' Baroni s'aspetta, il Gran Siniscalco, che di già era rivenuto, come più congiunto in amistà col Conte di Sarno, di pari consentimento degli altri, ch'avevano caro chiarirsi del suo animo, gli palesò l'inganno della pace: e parvegliene tempo allora, per nuovo turbamento venuto nel Conte. Erasi dianzi a Roma passato ad altra vita il Cardinal di Aragona, uno de' figliuoli di Ferdinando: e 'l padre tostamente il governo delle sue terre, che Vico furono e Massa e San Bartolomeo del Gaudo, compartì fra 'l Conte di Mataloni e quel di Marigliano: di maniera che, riputando il Conte di Sarno discrescimento suo ogni accrescimento di coloro, la liberalità del Re ver di quelli in propia ingiuria convertiva. Dissegli adunque il Gran Siniscalco, la pace non dovere avere effetto, e che da essi si maneggiava affine che Roberto, Loreno e 'l Papa si potessero armare: ma perch'egli vedeva che questa pace si appetiva da lui fieramente, lo pregava a volergli manifestare, se intendeva con essoloro perseverare o pure per occulta cagione di-

segnava ritrarsi e ne' servigi del Re continuare: però che di leggieri avverrebbe che anch'egli, lasciati i Baroni, si disponesse a seguire l'opinione sua. Queste parole di tal confusione ingombrarono il Conte che rimase come stupido, e soprastette a rispondere, anzi apparve in lui dispiacer grande: conciosiachè tutte le sue speranze nella presente pace aveva collocate. Ma poi che alquanto in quella perplessità fu dimorato, rispose ch'egli rimaneva forte ingannato, avendo creduto che l'accordo seguisse per commune beneficio: ma ch'avendo ad esser guerra, egli non mancherebbe a quanto aveva sottoscritto. Per lo cui coperto parlare, temè il Gran Siniscalco che s'egli nell'impresa intervenisse, avverrebbe più per timor della soscrizione che per volontà. Ed essendo intendente ed ingegnoso, nè volendo con dubbio animo in compagno di tanta qualità fondarsi, deliberò sperimentare se nell'animo del Conte prevalesse la generosità sua all'offesa di Salerno: sicchè subitamente, lasciatolo, n'andò colà ove le scritte avea riposte; e quella del Conte presa, venutosene da lui con fronte oltre l'usato lieta e confidente, recatasela in amendue le mani in atto di stracciarla, Signor Conte, disse, ho sempre giudicato, ove ne va la roba e la vita e l'onore, com'è ciò che noi trattiamo, a non doversi prendere gli uomini con la forza, ma dalla lor libera volontà, e parimente ho persuaso a questi altri Signori: e se pensai mai, alcun di noi in questa impresa spontaneamente venire, e senza rimordimento veruno, tenni per fermo sempre che voi fuste desso,

che commosso dal pericolo delle cose vostre l'avete consigliata e ritrovata: ma veggendovi ora sospeso, e rispondermi di obblighi e di scritte, eccovele. Tolga Iddio che il timor di pochi versi v'abbia a condurre ove l'amor della roba e della persona non vi conduce. E così dicendo, quel foglio lacerò: di che, avvenga che il Conte sentisse nell'animo maraviglioso piacere, parendogli di non poter essere più convinto del suo errore, come più volte il Principe di Salerno l'avea minacciato, nondimeno nè con gesti, nè con parole lo dimostrò: anzi rispose non si tenere sciolto per la rottura di quella carta, e che egli solamente n'aveva fatto menzione, per non obbligarsi ad altre condizioni ch'ella non racchiudea; ma che, quando pur fusse di altra maniera, e' si sentiva alla magnanimità del Gran Siniscalco sì obbligato che quantunque il Principe di Salerno l'avesse offeso ed ingiuriato, non verrebbe giammai meno all'impresa. Onde che, cresciuto l'ardire al Gran Siniscalco, procedè a più caldi prieghi e confortollo a far buon animo, dimostrandogli non istar bene per ogni leggiero sdegno le grand' imprese interrompere; come avverrebbe a quella, togliendosene lui, da tutti loro amato e riverito: e che grandemente si sarebbe ingannato s' e' venisse in isperanza di vivere col Re o col Duca mai più sicuro: sicchè fedelmente seguisse la fortuna di tutti e 'l somigliante al Secretario persuadesse. Finse il Conte di Sarno per le costui parole ripigliare l'impresa, il che venuto a notizia degli altri, l'incominciarono a carezzare; e 'l Principe di Bisignano, per

cagione del parentado entrò seco in lungo ragionamento, e promisegli in ogni modo mandarlo in esecuzione: così altri leggiermente si crede quel che vuole. Intanto il Re giunse a Miglionico, e da tutti quei che vi si trovarono, fu con ogni generazione di onore ricevuto. E venuto con esso loro agli accordi, quantunque dal Duca di Nardò per gratificarlo, pel mezzo di Ramondo Maggiordomo di esso Duca gli fusse aperto tutto il secreto di questo trattato, nondimeno non si rimase di concedere loro ciò che gli chiederono, così dintorno alle gravezze come agli obblighi personali; riprendendogli amorevolmente, che per ottenere quelle cose avessino più tosto voluto torre l'armi che nella sua benignità confidare. Esortogli di più a gire dal Principe di Salerno e fargli la pace accettare, promettendo loro ch'egli il terrebbe per figliuolo, e 'l Duca di Calavria per fratello. Ferono sembianti i Baroni di rimanere soddisfatti di ciò che al Re era piaciuto concedere loro: e per rendernelo più sicuro lo vollero accompagnare fin'a Terra di Lavoro, per di là poi poter andare unitamente da Salerno, e come aveano promesso, fargli accettare le convenzioni. Ma essendo per via, seppero l'Aquila esser ribellata, ed i cittadini avere ucciso il Cicinello e 'l Pappacoda insieme col presidio, e per tutta la città gridato il nome del Papa. Il che come inestimabilmente contristò il Re, così empiè i Baroni di maraviglioso diletto: perchè oltre al vedere con felice cominciamento la guerra appiccata, gioivano che il Principe di Salerno senza macular la loro

fede, per questo nuovo accidente potesse rifiutare la pace, e l'impresa seguire: in sì fatta guisa quelle genti abborrivano il disonore, che, volevano che gli inganni ancora apparissero onorati. Il Re, piegando quelli verso Salerno, mandò con essiloro il Conte di Sarno e 'l Secretario e messer Impoù, commettendo loro con ogni iniqua condizione a dover fermare il Principe. Costoro v'andavano mal volontieri; comecchè, essendo l'Aquila ribellata, indarno si tenterebbe che abbandonasse il Papa: e 'l Conte di Sarno, vedutosi sciolto e sapendo la verità del maneggio, giunto a Sarno, dove riccamente albergò tutti i Baroni, nè per prieghi nè per minaccie vi si potè condurre: ma postosi dentro di esso, la fortezza e le foci di quello munì maravigliosamente. È Sarno in su la costa di un monte edificato: soggiacegli nel piano il borgo; e nel più alto giogo siede la fortezza che il borgo insiememente con la terra riguarda. Quindi in camminando a Napoli forse mille e cinquecento passi, favvisi incontro il fonte del fiume Sarno, sopra del quale è una porta guardata da una torre naturalmente dal fiume e dal monte affortificata. Questo luogo dagli abitatori della contrada veniva detto le foci di Sarno, che venticinque anni addietro da gravissima rotta di Ferdinando era suto nobilitato. Rimaso il Conte, gli altri co' Baroni giunsero dal Principe: il quale, tuttochè, mentre queste cose si trattavano, egli avesse fermo nella Serra di Paterno col Conte di Carinola, di non voler condescendere ad accordo niuno, nondimeno con allegra vista li rice-

vè; e pensò con quest'occasione tenere anche il Re più a bada. E perciò dal Secretario e messer Impoù gli fece riscrivere, come volea si racconciassero certe cose nelle condizioni, e cert'altre se n'aggiugnessero: e per osservanza di esse chiedeva che Don Federigo in presenza gliene venisse a promettere. Ma dall'altro canto manifestando col Secretario il suo animo, lo strinse che, come il Conte di Sarno avea promesso, e' si dovesse accompagnare con essi loro alla scoperta: alla qual cosa per niuna maniera volendo il Secretario acconsentire, anzi tuttavia rammaricandosi che il Conte l'avesse tradito, fu con messer Impoù onestamente fatto guardare. Non m'è nascosto aver detto molti tutto ciò essere stato procurato dal Secretario, per trattenersi a Salerno ed attendere i successi della guerra, per, secondo quelli, governarsi: ma è cosa manifesta, egli avere significato a Don Federigo che non venisse, perchè l'arebbono fatto prigione. Era Don Federigo persona per cognizione di molte scienze e per varie legazioni prudente, e dalla natura del Duca di Calavria molto lontano, come uomo delle lettere più che dell'armi vago. Laonde i Baroni, per l'odio che portavano al Duca, disegnarono di dargli il nome di Re, e per lo natural desiderio che i fratelli hanno del dominare, infra lui e 'l Duca suscitare guerra intestina: e sperarono che il Pontefice, veduta la dimora del Duca di Loreno, facilmente avesse a condescendervi. Ma noi che le cose di molti anni poi abbiamo udito e letto, giudichiamo questo pen-

siero anche dalla divina Provvidenzia essere stato impresso negli animi di coloro; e che perciò fu loro agevole con presaga mente di prevedere quello ove discorso umano per niuna cagione potea trapassare, cioè, che Don Federigo dovesse, quando che fusse, ascendere al Regno, essendo allora vivo il padre, il maggior fratello, e di lui più figliuoli. Ma perchè non so se altrove mi debba far menzione di questi due fratelli, avendogli la fortuna con uguale avvenimento creati Re, spogliati del Regno e fattigli in esilio morire; fia peravventura dilettevole che anch'io racconti in che la natura gli produsse dissomiglianti. Era il Duca di Calavria persona che con l'astuzia, con l'audacia e con la forza, alla gloria ed a gl'imperii oltra modo intendeva. Fu Don Federigo uomo, che con l'equità, modestia ed umanità procurava la grazia e 'l favore degli uomini. L'uno per la potenza volle esser temuto, l'altro per la virtù amato. Commendavasi nel Duca l'ardire e la prontezza: in Don Federigo l'ingegno e l'eloquenza era stimata. Da quello rifuggivano tutti gli audaci: da questo tutti gli umili ricorrevano. Appariva nel primo severo l'aspetto e mediocre la persona: nel secondo grande il corpo si scorgeva e graziosa la presenza. Finalmente il Duca era vario con gli amici, crudel co' nimici, amatore di caccie, di fonti e d'orti; e fu di tant'avarizia notato che regnando non donò presso che mai, e fuggendo portossene quanto potette. All'incontro Don Federigo diede quanto potette nel dominare, e

nel partire, ciò ch'ebbe: con qualunque sorte di gente fu stabile e benigno, amator di lettere e premiatore delle virtù: sicchè meritevolmente l'uno lasciò desiderio di se a'sudditi, e l'altro terrore. Don Federigo adunque, non ostante l'avviso del Secretario, acconsentendolo il padre, si risolvè a girvi: tanto confidò in quei Signori, e cotanto bramò usurpare egli la gloria di avere ferma la pace con la prudenza sua, che al Duca per timore dell'armi parea che dovesse venire. Sicchè giunto a Salerno fu dai Baroni ricevuto e salutato non altrimenti che a Re si conveniva; di che egli insiememente ne stava lieto e maravigliato, non avendo sperato di ritrovare sì fatta umiltà e sommissione nei Baroni: e credette, contra l'opinione di ciascuno, potergli col padre a concordia ridurre. Ma cominciando di essa a trattare, gli trovò tutti alieni dall'intenzione sua; perchè esso volea che stessero sicuri sotto del Re e del Duca; e quelli lo richiedevano ch'egli la Corona accettasse, acciò che dall'ingiuria di amendue l'avesse a difendere. Dicono ch'ei commosso dalla novità della richiesta fu vicino ad uscire del sentimento: pur'essendo prudente, e di concordia inespugnabile col fratello, riprese cuore, e si dispose a fare loro conoscere l'errore, in cui dimoravano: sicchè tolse tempo a rispondere tutta la notte vegnente, e disse che l'altro dì nel cospetto di ciascuno, ed udite prima le loro ragioni, egli voleva d'intorno a quella materia ragionare. Avea il Principe, venuto il giorno, fatto ordinare di molte sedie nella sua casa,

convenevoli a' gradi di ciascuno; ma sopra modo assettò eminente e pomposa quella di Don Federigo, non solo per onorarlo, ma acciò che gustasse qualche parte del fasto e della grandezza regia, e che quelle preminenzie almeno gli apportassero tanto spirito nell'animo che fusse capace di un Regno. Seduti adunque per ordine, il Principe rivoltosi a lui, e tacendo ogni uomo, così disse: Signor mio, non perchè io sia il più prudente degli altri che son qui, tolgo a persuadervi che di privato divegniate Re, e di suddito padrone; ma perchè la cosa è così agevole e da se stessa tanto apparente che non merita che questi Signori d'intorno vi s'affatichino; trattandola massimamente con quel Signore, ch'è ricco e compiuto di tutte le scienze, che l'uomo rendono a Dio simigliante: e perciò nè anche adornerò il mio dire di parole magnifiche o di colori rettorici; essendo di natura tale la verità, che più bella e più candida a'riguardanti appare schietta e pura che ornata e lisciata. Nè meno entrerò ad accusare il padre o 'l fratello vostro: perchè, oltra che non convenga a'gradi nostri con le parole far vendetta dell'offese, ciascun di loro porge legittima occasione al fatto; perchè il Re, essendo vecchio, le cose trascura; e 'l Duca corre con que'peccati che gli dà la natura: la quale fu forzata a produrre lui superbo e rapace; avendo a voi, Signore, tanta umanità e liberalità riserbata. Niuno è di questi compagni, ch'avete all'intorno che non si senta offeso da lui: niuno che da voi non si truovi beneficato: ognuno teme

che, succedendo lui alla corona, abbia a veder perduti gli stati, morti li figliuoli e svergognate le mogli: ciascuno spera che, ascendendovi voi, s'abbia a fare più ricco nell'avere, più beato ne' successori e più onorato nelle donne. Non è adunque maraviglia se in tanta disparità l'uno per padrone desideriamo, e l'altro per tiranno odiamo; nè che l'uno si privi del Regno, e l'altro vi s'esalti: perchè quella causa è giusta ch'è necessaria; quell'armi sono pietose e sante, mediante le quali ciascuno difende la roba, li figliuoli e l'onore. E come non dobbiamo noi con ragione temere di essere rovinati ed estinti da colui che ha voluto spegnere la Chiesa d'Iddio, e li suoi Ministri in tanti modi ha vilipeso, traditi li parenti, ingannati gli amici, e li nimici con ogni scelleraggine perseguitati? ogni animale, quantunque irrazionale e privo d'intelletto, fugge dalla morte e cerca vita: non altrimenti noi, dall'empie mani sue scampando, ricorriamo a te, e ti preghiamo a torre il dominio de' cuori e delle volontà nostre, ed a liberarne da questo timore, che perturba ed opprime gli animi nostri. Nè ti escusare che sei del Re secondo nato; perchè i regni non pervengono sempre a coloro che le leggi hanno ordinato, ma a que'che gli sanno con prudenza reggere, e con fortuna mantenere. L'avolo tuo, di ottima memoria, privò il Re Giovanni, cui di ragione questo Regno perveniva, ed a tuo padre, che non v'avea a fare, il concedette, estimando che per l'uno in continua guerra, e per altro in perpetua pace doveremmo dimorare. Ol-

tra che non si può nè anche dire che la giustizia non sia dal canto tuo e dal nostro: attesochè questo Regno è beneficiario di Santa Chiesa, ed uso da'sommi Pontefici concedersi in censo a'suoi benemeriti; da'quali oggi vien donato a te, come degno di tanto dono, e negato a colui che ha scorso, predato e rovinato li paesi, le città e li tempii loro. Ma postochè il Duca con l'armi, poichè con la ragion non puote, se'l voglia difendere; con quai danari o con che soldati li farà egli, negandogli gli uni, e gli altri in sua rovina armando? La potenza dei Re non nasce con essi, ma viene loro data e tolta da noi sudditi: perchè, ove non è chi ubbidisca, nulla giova il comandare. E se Firenze e Melano avessino pur voglia di sovvenirlo, come le loro genti da lui potranno passare? avranno forse ali a saltare tante provincie della Chiesa, tra loro e noi trapposte? o come dentro di quelle racchiuse sosterranno la potenza di tutto il rimanente dell'Italia, con mirabile consenso collegata? Nè meno dei credere che il tuo vecchio padre non abbia a secondare la volontà degli uomini e d'Iddio: anzi non si terrà del tutto padre infelice, avendo tra'figliuoli qualcuno giudicato degno dello scettro e della real corona. Rammentati adunque di esser nato con noi; e che questo cielo e questa bellissima parte d'Italia ti ha nel mondo prodotto per un scudo e per un porto, alle percosse ed a'naufragi suoi. Vinca nel cuor tuo la pietà delle miserie nostre: abbraccia li nostri innocenti fanciulli: solleva le spaventate madri: ferma quel sangue, di

cui il tuo natio terreno, le domestiche case e li divini altari vedrai sozzi e bruttati: e finalmente non sofferire che cacciati dalla necessità, vivente te, corriamo per salute nel grembo di gente barbara, aliena di lingua e varia di costumi, come senza fallo avverrà, non accettandoci tu per servi tuoi. Favellò il Principe, invero uomo ben parlante, con tanto ardore, che i circostanti giudicarono Don Federigo non poter rinvenire cagione alcuna di rifiutare cotale dono, e perciò ciascuno s'empieva di speranza, non dubitando punto della gratitudine sua. Ma egli, messosi pure in animo di non volerlo, non penò molto che così rispose: Signori Baroni, potrebbe altrui parer dubbio a chi io mi debba avere obbligo maggiore, al Duca o a voi: perchè, come dite, s'egli non vi avesse offesi ed oltraggiati, io, che nè l'un nè l'altro ho commesso, per avventura non vi parrei sì buono e sì lodabile: ma io sono pur risoluto di essere a voi più che a lui di gran lunga debitore: tanto è grande l'onore che mi fate, e prezioso il presente che mi profferite. Pur piacesse a Dio che il concedermi questo Regno con gli effetti, fusse in vostra mano, siccome egli è, il darmene abiti ed ornamenti, co'quali non un Re, ma un modello di lui verreste ad adornare; non essendo vere insegne reali gli scettri o le corone, ma la riputazione e l'armi: poichè l'une nelle pompe vanamente ti onorano, e l'altre ne'pericoli utilmente ti conservano: e que'dominii s'hanno grandemente con la forza a mantenere che con la fraude si sono conquistati. E potreb-

besi egli usare inganno maggiore che usurpare il fraterno stato, contra il voler del padre, delle leggi e del costume? ripieno poi di tante fortezze e presidii che appena la vita di dieci Re, tutti valorosi e sempre vittoriosi, non basterebbe a vincerli ed espugnarli, massimamente che buona parte de' Baroni avvezza all'armi segue il Duca: il quale avvenga che da' popoli sia mal voluto ed odiato, manifesta cosa è, da'soldati, co'quali s'arebbe a far la guerra, essere amato ed adorato; avendo, per arricchire l'uno, impoverito l'altro. Dalle quali cose leggiermente si comprende quel che in casa contra di lui possiamo. Ed altronde, che potrei io sperare? indarno cerca ajuto o fede negli strani, chi co'suoi è disleale. Oltra che il Papa, vostro primo fondamento, è vecchio, povero, e co'confederati in discordia, appetendo egli per li suoi la vittoria, Loreno per se, Roberto nè per l'uno, nè per l'altro, disegnando con continua guerra amendue signoreggiare. E pur non vi regnando dissensione, le guerre addietro dei pontefici non dovrebbono altrui aprir gli occhi, e 'l fin della presente far prevedere? Essi divenuti in poco tempo grandissimi per quell' affezione e riverenza che alla religione giustamente si deve, persuadonsi alcuna volta di potersi del mondo insignorire, e perciò ne corrono all'armi: nelle quali poco pratichi ed instrutti, non potendo tosto, come credevano, prosperare, e veggendo presso alla lor morte di consumare il tempo in paure e molestie, volgonsi agli accordi senz'aver punto riguardo a'compagni de' tra-

vagli. Le altre potenze dell'Italia con le parole vi esorteranno tutte a seguire l'impresa, ma, per il fine dubbioso, co'fatti si staranno a vedere; e spereranno con gli affanni nostri e vostro pericolo, accrescere le forze loro, e l'imperio distendere. Veggo anche, Signori, che poco prudentemente le maniere mie con quelle del Duca agguagliate; però che qual proporzione volete voi che sia dal Re ad un privato, o dall'ufficio mio a quel di lui? Nè è maraviglia me aver con gli studi delle buone lettere fatta piacevol natura ed umana, e lui con l'esercizio dell'armi terribile e feroce. Perciò che le qualità diverse delle discipline richieggono così, e così furono sempremai: e se dimane mi faceste Re, sarei forzato a dimenticarmi le usanze mie, li suoi costumi apprendere, e sommamente assimigliarlo in conservando il grado reale, in maneggiando le guerre, in ponendo nuove gravezze, in assicurandomi de' malcontenti, ed in somma, in adoperando tutto quello, per lo che egli viene ed essere da voi odiato e temuto: in modo che non molto andremmo che vi ricondurreste a deponer me vecchio Re, ed un altro nuovo cercarne. Le quali mutazioni, credette a me, si faran sempre con poco vostr'onore ed infinito danno. Perchè al Principe nuovo fa mestiere prima della roba a trarne il vecchio, poi a premiar chi ve l'ha posto, ed a mantenersi lo stato: ma colui che v'è anticato, ha passate le due prime difficultà, e con necessità minore sente l'ultima. Sicchè, Signori, da queste ragioni consigliati, apparate oggimai a tollerar gl'incommo-

di, che naturalmente soprastanno a'sudditi: vincete con la vostra liberalità l'altrui necessità: recatevi eziandio a bene, che non riceva il dono profertomi, e che prima vi rimanghi amato compagno che odioso padrone. Venuto a capo Don Federigo del suo ragionare, si videro in un momento quasi tutti i volti degli ascoltanti cambiati: ed in vece di quell'allegrezza e confidenza, che da prima mostravano, destossi in loro un mormorio ed un timore, presago del male che per la presente congiura dovea loro avvenire; ed i più savi giudicavano, scompagnato da loro Sarno, Don Federigo contrario, il Papa disarmato, Loreno e Roberto non anche in assetto, essere in loro poca unione, e ne'collegati per vincere minor ordine. Del quale disordine fattisi avveduti il Principe di Salerno e gli altri Capi, che bramavano di terminar con l'armi la lor mal cominciata impresa; e per rendersi anche riputazione con le opere, come con le parole, s'erano ingegnati di diminuire e riprovare le cose dette per Don Federigo, feronlo di Re prigione, levando il velo all'adulazioni di tanti onori, che per loro particolari interessi più che per lo dovere gli avevano fatti. La qual cosa fu di tanto maggior biasimo degna, quanto che Ferdinando, udita la gran confidenza ch'essi dimostravano avere in Don Federigo, e'l desiderio di aggrandirlo nel Regno, l'aveva già dichiarato Principe di Taranto, e permessogli di unirsi con essi loro, qualunque volta il Duca di Calavria contraffacesse all'accordo. Ma nel mezzo tempo che queste cose in Salerno segui-

vano, in Napoli e nella corte reale si diffamò, il Secretario essere in lega co' Baroni, e di carcerato, tra' capi della congiura divenuto. La cui fama i piccioli e' grandi ad una voce lacerando, e come ingrato e perfido accusandolo, parve a' figliuoli di avere anch' essi occasione a porsi in sicuro. Pregarono pertanto il Re che non volesse credere le voci sparse dagl' invidi contra il padre; il quale con sua buona grazia andrebbono a vedere ed isprigionare; acciò che della leanza di lui la Sua Maestà e tutte l'altre genti rimanessino soddisfatte. Il Re che avea caro di scoprire l'animo di tutti, ed a cui non calea de' figliuoli, avendo il padre perduto, diede loro licenza, raccordando loro che al Secretario narrassino quanto per fama si udiva. Costoro a Salerno pervenuti, come di letizia i Baroni riempierono per essere intimi del Re, così dicono essere stati cagione che il Secretario, non dubitando più delle loro persone, si scoprisse in pregiudizio del Re in alcune cose: tra le quali la maggior fu, che procurò che il Conte di Policastro menasse per donna la figliuola di quel di Lauria. Eragli questo parentado a cuore, perchè lo stato del figliuolo in mezzo delle terre de'Sanseverini ritrovavasi; la cui grandezza parea in ogni tempo dovergliene far sicuro: ma desideroso che si divolgasse di non essere stato suo pensiero, maneggiollo in guisa che parve che per ubbidire v'acconsentisse. Era, come si è detto, tra'custoditi messer Impoù, timidissima persona. Ferono a costui da un certo fra Ludovico dire che, se Don Federigo col

Secretario si adoperava che egli si congiugnesse di parentado co' Sanseverini, i Baroni il farebbono libero, e poste giù l'armi a qualche giusta condizione col Re si ridurrebbono: tale fidanza nel presidio e favore di quello riponevano. Parve a messer Impoù, più alla sua libertà che all' altrui inganno intento, con Don Federigo tantosto communicarlo: il quale essendo sagace, dubitò che fusse pensiero del Secretario: ma trovandosi prigione, prepose il pericolo alla fraude; ed al Secretario ricusante comandò efficacemente che per lo servigio del Re dovesse col figliuolo quel parentado effettuare: e così le nozze, quantunque in malagevol tempo e più a' dispiaceri che alle feste convenevole, furono magnificamente celebrate. Rizzarono dapoi i Baroni, veduta di Don Federigo l'ostinazione, e per porgere maggior animo al Papa, le bandiere con le insegne Pontificie. La qual cosa come potè rallegrare il Pontefice, così il Duca di Loreno dovette altamente sdegnare, non dovendo in faticando per altri pregiudicare le sue ragioni. Dal che e da altri andamenti vedutosi il Re aggirare con le parole, e co' fatti assalire, e profondamente gravandogli la fraudolente cattura del figliuolo, pensò per necessità più che per volontà, di venire all' armi ed ordinarsi in modo in mare e in terra, durante il verno, che a primavera potesse opporsi al Papa e superare i Baroni. E prima che ogni altra cosa, si diede a disunire le forze di quelli, ed in più maniere lo tentò e l'assegui. Solevano allora i vassalli de' Signori del Regno, per l'impotenza del

Re, con più libero ed assoluto dominio che al presente non si fa, da'lor padroni essere signoreggiati, ed in alcune cose fuor del dovere aggravati: onde che sotto a molti di essi viveano mal contenti ed infideli. Con assai terre di questa qualità, a' congiurati sottoposte, aveva il Re intendimenti, e trattava di farle partire dalla loro ubbidienza: e gliene successe di alcune, ed in ispecie di quelle del Principe di Altamura, signore poco liberale e ne'suoi stati più temuto che amato. Sprigionò anche il Conte di Montorio, pregandolo che, posta in oblivione la presente offesa procedente da vera necessità, e dei suoi molti beneficii facendosi ricordevole, volesse far forza di ricuperare l'Aquila. E così la perdita dell'Aquila fu la libertà del Conte; e, quel ch'è peggio, il Re liberò il Conte e non riebbe l'Aquila: singolar documento per que' che non contenti della parte arrischiano il tutto. Dapoi, presentendo i disegni de'nimici, e volendo Napoli e Terra di Lavoro liberare da ogni sopravegnente pericolo, non ostante che fusse decembre, campeggiò la Cerra, da Napoli otto miglia discosto; la quale posta in luogo paludoso, in quella stagione arebbe avuto tediosa espugnazione. Ma trovatasi la terra mal proveduta di presidio, e'l castello di munizione, nè potendo il Principe di Salerno per la via di Sarno, come da prima aveva disegnato, soccorrere; cento fanti, che v'erano a guardia, più cupidi di vita che di gloria, senz'aspettare assalto, di notte si fuggirono, lasciato al Re senza pugna un luogo allora inespugnabile, e

che altra volta, difeso da Santo Parente egregio capitano di Sforza, per più mesi avea sostenute le armi di Alfonso primo e di Giovanna seconda, e molti loro ferocissimi assalti vigorosamente ribattuti. Nella quale diversità apparve, la virtù degli uomini più che i naturali munimenti esser la difesa della città. Sbrigato il Re dalla Cerra, si volse a raddoppiare le sospizioni del Conte di Sarno contro a' Baroni: per ciò che, non potendolo vincere con l'armi, lo volse con l'industria e con le promesse temporeggiare. Significogli adunque i Baroni partitamente avergli dato contezza ch' e' s' era collegato con essi loro ed avevagli a congiurare istigati; ma perchè il Principe di Bisignano non avea voluto dapoi apparentar seco, s' era spiccato dall' impresa. Il che da lui non era stato creduto, come quello ch' avea veduto ch' esso Conte, con fede e prudenza governandosi, non era con gli altri dentro Salerno voluto convenire: e poi ch' essi lo giudicavano di un Principe indegno parente, egli degno di se Re lo voleva fare, promettendo dar per moglie a Marco, primo figliuolo di lui, la figliuola del Duca di Malfi, per linea naturale sua nipote. Pregollo ancora, che, per esser sì presso al pericolo, volesse con diligenza custodire le Foci e Sarno rinforzare. Con le quali dimostrazioni e promesse, affatto da' Baroni lo svolse e per tutta la guerra il mantenne ne' suoi voleri. Non s' appagò già Ferdinando per aver acchetata Terra di Lavoro; ma senza intermissione addosso al Papa si

rivolse: e per la prima cercò di giustificare la guerra, la quale dovendosi maneggiare contro al Pontefice, sbigottiva gli uomini, allora più dediti all'onore de' Sacerdoti che al presente non sono. Oltra che credeva che il Papa lo dovesse assaltare senza alcun riguardo e con l'armi temporali e spirituali, dubitava ancora degli Orsini, sì perchè Virginio era messo in sospetto dal Conte di Carinola, che il Re gli volesse torre il Contado di Albi e di Tagliacozzo, come perchè a guerreggiare contra la Chiesa non si disponevano; benchè gli offerissero di difendere il Regno. Per le quali cagioni un giorno nella Chiesa cattedrale di Napoli, in presenza nel Popolo, della Nobiltà e di molti Capitani e Baroni, fe leggere una protesta, come col Papa e con la Chiesa non voleva nè avea differenza alcuna; e che tutto il suo apparato di guerra era per guardia di se e dello stato suo, e non per offendere o occupare l'altrui; promettendo anche di dover essere sempre della Sede Apostolica figliuolo ubbidiente. Nè più nè meno scrisse a' Potentati del Cristianesimo, richiedendo gli amici, confermando li dubbi, e li nimici trattenendo: e per far risolvere gli Orsini e con l'armi de' suoi sudditi Innocenzio travagliare, operò co' Colonnesi e Savelli, de' quali Mariano militava a' suoi stipendi, che rompessero guerra agli Orsini: acciò che l'odio della fazione facesse loro sfoderare quelle armi, che il rispetto della patria non lasciava adoperare. Era la famiglia Colonnese da Sisto e da gli Orsini, come dicemmo, gravemente stata offesa: perchè oltra l'esserle stato tolto

nel Regno Tagliacozzo, in Roma anche le avevano bruciate le case, e mozzo la testa a Lorenzo Colonna Protonotario. Sicchè tra per li conforti del Re e e la voglia di vendicarsi, non parve loro in questa novità perdere l'occasione. Ebbero già queste due parti tra le loro usanze un iniquo costume, cioè di non perdonar mai l'ingiurie; anzi nella varietà de' tempi e nella mutazione de' Pontificati, non solo l' hanno rese del pari, ma nel modo stesso che l'hanno ricevute. Sicchè prima i Colonnesi, Capi de' quali furono Prospero e Fabricio che ne' tempi avvenire riempierono della gloria de'lor nomi tutta l'Europa, cercarono porre in sospetto ad Innocenzio Battista Orsino Cardinale e gli altri Prelati di quella casa. Ma, veduto che il Pontefice per la sua facilità e per la speranza ch'aveva che Virginio si stesse di mezzo, non dava loro orecchie, si ristrinsero insieme, e co' Savelli e con gli Anguillari conchiusero, venuto che fusse Roberto Sanseverino, di prendere l'armi e li nimici assaltare. Giunto adunque Roberto, per la città seminarono, Virginio venire a'danni del Papa ed a saccheggiare Roma. Nè molto dapoi tardarono, che una notte, andati a Monte Giordano, là dove erano le case di quello, e sforzate le porte, le predarono e v' appiccarono fuoco. Al qual rumore destasi la parte Orsina, si levò in arme, corse in aiuto delle case, e per le piazze e per le vie prese con gl' incendiarii sanguinosa battaglia, con tale rabbia che da ogni lato ne morivano molti, ed infiniti se ne ferivano.

Era la notte, che a' buoni suole recar timore ed a'malvagi audacia, e le cui tenebre come spaventavano, così la licenza del mal fare accrescevano: di maniera che in poco di ora Roma fu tutta in iscompiglio; e quale eccitava all'armi i Colonnesi, quale in aiuto degli Orsini chiamava: gli armati che per le strade s'incontravano, se non gridavano tutti un nome, fieramente s'assalivano: ed era loro tanto addentro l'amore delle parti, che quello delle sorelle vinceva e delle madri e delle mogli, le quali nè con prieghi, lagrime o forza, i fratelli, i figliuoli o i mariti potevano ritenere. Non si udiva altro che stridi, non si vedeva altro che splendor di armi e di fiamme: in un tratto da ciascuno il sacco, il fuoco e la morte si temeva. Ma a tutte le rapine, agl'incendi ed omicidii, l'apparire del giorno pose fine. Perchè i Capi Rioni ed i Ministri di giustizia armatisi, e sotto le loro insegne le genti ragunate, ogni disordine acquetarono. Ma quanto fu fermo dentro la città, tanto più di fuori in campagna si accese; dove gli Orsini per vendicarsi, ed i Colonnesi per difendersi erano usciti. Quella oggi vien detta Campagna di Roma, che si ristrigne fra le fiumare del Tevere e del Teverone, fra la Palude Pontina, il Mare e l'Appennino, che fu già l'antico Lazio. Poco men che tutte le castella e terre, che son racchiuse dentro di questo paese, e le poste all'intorno ubbidiscono a'Baroni Romani: ma più degli altri Colonnesi ed Orsini ne posseggono, capi delle fazio-

ni, ove per li tempi addietro molte volte arrabbiatamente la loro ambizione hanno sfogata: siccome più che mai allora venne, che si guastarono le biade, si uccisero gli animali, si tagliarono gli alberi, e le case spianarono. Nè bastò giammai Innocenzio con promesse a placare l'ira di Virginio, uomo di natura pertinace e che in Roma non potè tolerare nè superiori nè pari. Alle quali cose aggiunta la cupidità della vendetta, pareva che dalla sua ferocia nè i luoghi forti, nè i deboli, nè gli alti, nè i piani potessero campare; e perchè nell'Abruzzo e nella Sabina aveva stati, acciò che in avendo libero il passo e' si potesse servire in Campagna delle forze di tutti, occupò il ponte alla Mentana, posto sul Teverone. Il Teverone, detto già Aniene, discende dal Monte Trebulano, e da' laghi accresciuto mette capo al Tevere, a Roma tre miglia vicino: le cui acque dicono sopra tutte l'altre dell'Italia le cose postevi imbiancare. Ma perchè nell'entrar del Lazio è profonda cotanto che non si può valicare, gli antichi Romani vi fabbricarono disopra quattro ponti: uno de' quali più intiero posto sulla via Nomentana, e presso la Città Nomento, oggi la Mentana detta, occupò Virginio, e di trincee, artiglierie e soldati ottimamente fornì; di modo che il Papa, pieno di sdegno e di timore, stimolò Roberto, non ostante fusse nel più aspro verno, ad uscire alla campagna e le correrie di Virginio raffrenare. E per sollecitare anche il Duca di Loreno, mandò a Genova il Cardinal S. Pietro in Vincola,

che apprestate di molte navi attendesse la venuta di lui, disegnando per la via del mare, come già fè il Duca Giovanni di Angiò, farlo entrare nel Regno, e non contento di accenderlo con tanti provvedimenti, ebbe anche ricorso alle persuasioni, e più brevi gli scrisse: ne' quai gli significava ch'esso, costretto dal voler divino, veniva a spogliar del Regno un uomo malvagio, per privilegiarne lui, Principe di bontà, di valore e di religione a null'altro secondo: e come i progressi di quella guerra erano tutti guidati dalla divina mano, poi che, senza sfodrar la spada, si erano con esso lui accompagnate quasi tutte le ville, castella e città del reame, tutti i Baroni, amici, parenti, e servidori di Ferdinando: e come l'Aquila, terra possente, e dopo Napoli la prima, con la morte aveva puniti i suoi scellerati ministri, e di suo volere si era sotto il suo imperio ricoverata: anzi che di tanto gran Regno, da Napoli infuori, una pietra o un palmo di terra non era al Re rimaso: e che quella città ancora, con ogni violenza ritenuta insino allora, al primo giugnere suo gli aprirebbe le porte, e nelle mani gli porrebbe il commune nimico: sicchè lo pregava ch'avendo con seco la giustizia e l'equità, la Chiesa ed i Regnicoli, anzi buona parte di tutto il rimanente degl'Italiani, lo pregava, dico, che si affrettasse e non volesse con l'indugiare perdere l'occasione, ingannare il favore degli uomini, fraudare i suoi figliuoli di sì grande eredità, e, quel che era più, alla volontà del Sommo Pontefice e

dono di Dio ripugnare. Pur questi brevi ed esortazioni non poterono essere bastevoli che Loreno nell'Italia si conducesse, perchè Rinato come non era se non mezzo del sangue di Angiò e mezzo Francioso, così nè anche il Regno appetiva con quel desiderio e quella fiducia di conquistarlo ch'ebbero i veri Duchi di Angiò. Aggiugnevasi che gli mancava la maggior parte delle forze, con le quali gli Angioini trattarono le guerre del Regno: perchè, oltra che possedevano la Provenza, usarono sempre l'armi de' Re di Francia loro congiunti: le quali il Duca presente di Loreno, oltre al non potersene servire, l'aveva anche in questa impresa contrarie; conciosiacosachè per lo lassito di sopra detto la Corona di Francia aspirava ella a quest'acquisto: e di già ne' consigli del giovane Re Carlo ottavo si trattava di far la guerra, che otto anni dapoi i Francesi con commune rovina eseguirono. E benchè quel Re poco dapoi, mosso dalla riverenza de' prieghi d'Innocenzio e dal pericolo della Sede apostolica mutasse proponimento, promettendo al Duca, volendo lui calare in Italia, cavalli e danari e favori appo Ludovico, Genovesi e Fiorentini, suoi amici; nondimeno l'animo di quel Signore per fatale irresoluzione era sì gelato che il più ardente fuoco sarebbe stato insofficiente a riscaldarlo. E quale sprone più acuto poteva un cuor magnanimo a utile e gloriosa guerra affrettare che il vedersi attorno i Nuncii del Papa, gli Ambasciadori de' Baroni e di tutti gli altri malcontenti della grandezza degli Ara-

gonesi? qual più certa speranza di vittoria se gli poteva appresentare che dargli Genova per iscala, Innocenzio per guida, Veniziani per compagni, e tutto il Regno rivolto al suo nome per ricetto? Ma era nel Cielo ordinato che quel Principe, per altro valoroso, fuor di ogni debita ragione procurasse perpetuo biasimo a se, ed a' congiurati irreparabile, benchè meritato danno. Ma trattanto che si eccitava il Duca di Loreno, Roberto con picciolo numero di fanti e trentadue squadre di cavalli, ne venne fuora incontro a' nemici, e primieramente diliberò, per disgiugnere le forze di Virginio, il ponte alla Mentana espugnare; ed appressatosegli, tolte via le difese, vi piantò l'artiglierie: e come vide la testa del ponte esser battuta in guisa che vi si poteva salire; volendo con l'esempio di questo luogo, che gli altri senza contrasto gli aprissero le porte; e sapendo quanto nelle guerre i primi successi delle cose alzino ed abbassino gli animi umani; chiamò a se Guaspari suo figliuolo, detto per sopranome il Fracasso, e preposelo a' fanti che lo dovevano assalire, ricordandogli ch' ei gli dimostrasse, la madre in generandolo non l'avere ingannato; e che quel dì, quel luogo e quell' assalto gli dovevano recare o una perpetua gloria o un' eterna infamia. Ed esso dall'altro canto con la cavalleria si prese la campagna a guardare, acciò che da niun lato potesse venire soccorso: però che l'ardire di Virginio era tale, e tanta la cognizione del paese che i nimici in assenza ed in pre-

senza ugualmente lo temevano. Fracasso, essendo giovane che co' fatti corrispondeva al nome, e che alla gloria paterna aspirava con ogni gran pericolo, in un tratto fè dare il segno dell'assalto; ed egli prima di tutti, presasi un'arma alle mani e voltosi a' soldati, Fratelli, disse, i figliuoli di Roberto Sanseverino hanno prima apparato a fare e poi a commandare: venitemi dietro e mostrate al vostro Capitano che i suoi soldati non cedono di valore ai figliuoli. Non ispendo più tempo in persuadervi; perchè, se i miei fatti non vi daranno animo, molto meno ve ne darebbono le parole (1). Ed avviatosi incontro al ponte, bravamente lo investì. I soldati, che amano più i Capitani, che sottentrano a' comuni pericoli, che quei che standone lontani in guisa di testimoni gli riguardano, con uguale corso ed ardire lo seguirono, appiccando mortal zuffa con que' del ponte: i quali, come a prodi soldati degli Orsini conveniva, anch'essi vigorosamente loro occorrevano. Ma sebben gli animi de' combattenti erano pari, le forze erano dispari: perchè i Pontificii nella prima giunta non avevano potuto occupare sul ponte se non pochissimo luogo, e gli Orsini il tenevano tutto: sicchè i pochi contra gli assai combattevano. Nondimeno la battaglia era terribile; perchè i soldati più a ferirsi che a difendersi pensavano. Incitava la speranza a quei del

(1) Non altrimenti parlar dovrebbero a' soldati i capitani dell'esercito, senza vanamente intrattenerli in insulse frasi di eloquenza militare.

Papa e di Roberto di dover prendere il rimanente del ponte, come il principio avevano preso, il timore che non fusse loro stato più vergogna ceder quel luogo che onore a guadagnarlo. Agli Orsini aggiugnea fiducia il non aver fatto passare innanzi i nimici, e che quei che combattevano, erano pochi, ed essi assai; sicchè fra tutti si sentiva un grido misto di esortazione, di dolore e di allegrezza: udivansi formidabili tuoni di artiglierie: vedevansi soldati pesti, feriti ed ammazzati: e la contenzione era tanto cresciuta che nel mezzo di amendue le parti sorgeva quasi un monte di membra, di armi e di morti; del cui sangue il Teverone come di acqua abbondava. Ma mentre la pugna era in su questo maggior furore e che non si scerneva il vinto dal vincitore, e che gli assaliti speravano di non perdere e gli assalitori di guadagnare, Fracasso che, trapportato da soverchio ardire e caldo di gioventù, nella prima fronte francamente combatteva, fu trafitto da un'archibusata, e passategli amendue le guancie, poco men che morto: di che nacque tanto timore a' Sanseverini e tanto ardire agli Orsini, che tutto il ponte riguadagnarono. Il quale disordine apportato a Roberto, dolente a morte che sì vil luogo gli avesse a torre le carni e l'onore, e desideroso che quel terreno che dovea seppellire il figliuolo, anche il padre ricoprisse; prestamente, lasciati i cavalli, si mescolò nell'assalto, ed in modo quello con la presenza, col consiglio e col valore rinfrescò che vinse la pertinacia nimica, uccise i difenditori, prese il ponte;

e col medesimo impeto corso sopra la Mentana, quella rubò ed arse: ove l'adirato Capitano, senza differenza di condizione, di sesso o di età, tutti i terrazzani fe gire a fil di spada; come se, spargendo il sangue di coloro, la ferita del figliuolo guarisse: tanto può negli animi nostri l'ira più che la misericordia, e cotanto la fortezza della virtù va col vizioso furore mescolata. Il luogo certamente fu indegno di quella calamità, sì per essere stato ne' tempi antichi nobilissimo, come perchè ne' più moderni produsse al mondo Crescenzio, cittadino di Roma che non solamente ardì di concorrere allo imperio con Ottone terzo, ma ad onta de' barbari pensò ridurre la sua città nell'antico splendore. Pur che maraviglia ci dee recare la rovina di Nomento, se gli stessi suoi rovinatori, con più raro esempio insegnano al mondo l'umana fragilità, ed in qual più breve spazio la fortuna e 'l mal governo traggano l'altissime cose all'infima lor bassezza? conciosia che la famiglia dei Sanseverini, famosa allora per tutta l'Italia nelle guerre, copiosa di personaggi, splendida di Signorie, non ottant'anni poi si vegga in ogni lato inesperta di armi, vuota di uomini, e quasi spogliata di stati. Erano le genti del Sanseverino, aggiunteci quelle del Papa, per isperanza, per numero e per valore a quelle degli Orsini e del Duca di Calavria che alla fama della venuta di Roberto si era con essi loro congiunto, di lunga superiori: sicchè disegnando Roberto, con dispregio dell'asprezza del verno e del nimico, di andare all'espugnazione di Monte Ri-

tondo, il Duca di Calavria deliberò, per non perdere i cavalli e la riputazione, ritrarsi ne' fini del Regno: ed il propio terreno, non potendo l'altrui, custodire, lasciato con buona guardia que' luoghi, che giudicava dovessero impedire o ritardare il corso dei nimici: i quali guerreggiando con gran disagio nel più freddo verno, sperava di estate agevolmente poter superare. Ma mentre Roberto si ordinava di andare a Monte Ritondo, il Cardinale Orsino non approvò il consiglio del Duca di Calavria, parendogli con quella ritirata egli acconsentire, che i loro luoghi che non voleva o non poteva difendere, fussero da' nimici saccheggiati ed arsi. Sicchè, quelli non potendo col favore dell' altrui arme campare, si propose a salvarli col mezzo della clemenza del Papa: a'cui piedi postosi, supplichevolmente e sin con le lagrime, in nome de'più congiunti gli chiese perdono; riversando sopra de'Colonnesi e Savelli la colpa de' tumulti seguiti, e rammentando ferventissimamente quante fiate la sua famiglia per la Sede Romana e sommi Pontefici alla fierezza de' barbari opponendosi, aveva sparso il propio sangue, tant'operò che il Papa di natura mansueto, e come intento alla conquista del Regno, così dalla rovina dei sudditti alieno, concedette a' suoi ed a Giulio Orsino con queste condizioni la pace: che gli dovessero assegnare tutte le fortezze de'loro stati, e contra non guerreggiargli. Questo accordo, quantunque da Virginio generosamente disprezzato, pur seguì, con poco contento di Roberto e delle sue genti: anzi fu

il primo sdegno in loro, e nel Papa il primo sospetto, perchè si gravavano che Innocenzio, per conservar li nimici, gli amici della preda e della vittoria privasse. Fu nondimeno costante opinione che, se da prima Roberto, lasciata maneggiar la guerra di Terra di Roma a' Colonnesi, e' si fusse senza indugio trasferito nel Regno (come tutti i Baroni esclamavano) che al Re, di tutti gli apparecchiamenti sproveduto sarebbe convenuto cedere la campagna, e dentro di Napoli racchiudersi. Travagliandosi con maggior odii che forze la guerra sul paese di Roma, i Baroni dentro del Regno non perdevano tempo; e tuttochè avessino pochi danari per lo sconcio spendere che più delle loro entrate usavano di fare, pure ponevano in ordine de' loro sudditi genti di arme, facevano scelte di fanti per li presidii delle terre, e le loro fortezze di vettovaglie, di armi e di qualunque altra munizione riempievano. E veduta la Cerra con loro gran danno perduta, e rivoltato Sarno, presero partito, lasciata Terra di Lavoro, nella Puglia maneggiar la guerra, regione fertile ed al Re di frutto grande. Era in essa Barone di alto affare il Duca di Melfi, uomo maturo, e che dagli eventi delle cose le sue azioni moderava: il quale, quantunque dal principio di questi movimenti, come si è mostro, porgesse a' Baroni speranza di accommunare con essi la sua fortuna, nondimeno veggendo fuori di ogni credenza gli Orsini esser col Re d'accordo, Loreno non anche venuto, nè confidando nella povertà e disunione de' congiurati, non osa-

va nè amico nè nimico del Re dichiararsi; ma standosi queto, guardava il suo stato con buona cavalleria, ed a'Baroni per la guerra di Puglia era di molti pensieri cagione; massimamente che, oltre al suo potere, temevano che concorrerebbe ad ogni sua volontà la maggior parte de' Baroni convicini, tratti da parentado alcuni, altri dalla speranza de' soldi che profferiva loro, essendo in nome ed in fatti uomo danaioso. Erano fra quelli il Conte di Sant'Agnolo, Camillo Caracciolo, Carlo di Sangro, Giovan Pagolo della Marra, Iacopo e Giovanni Antonio Caldora. Sicchè il Principe di Altamura, suo più vicino e che per l'età e per l'officio era il maggiore de' Baroni, dopo averlo con perduta opera esortato e pregato alla loro unione, non potè da lui ottenere altro che sincera tregua, durante la guerra, e che ciascuno le robe e gli stati dall'altro riguardasse: della quale tregua, dimostrò il Re al Duca di Melfi, che con molte ragioni gliene giustificava, chiamarsene per contento. Ma Altamura ed il Marchese di Bitonto, detto poi il Duca di Atri, non manco prode allora nell'armi che si fosse poi nelle lettere eccellente e chiaro, non temendo più del Duca, saltarono incontinente alla campagna ed andarono a campeggiare Rutigliano, luogo importante, e che ciascheduno giudicava che senza venire alle mani non si sarebbe conquistato. Però che Don Francesco di Aragona un altro figliuolo del Re, e Cesare Pignatello erano di già entrati in Barletta, ed avevano il modo a sovvenirlo: ma, o che aves-

ser sospetto del Duca di Melfi, o che pure fondatisi sulle genti di quello, e venute lor meno, nol potessino fare, poco onorevolmente il lasciarono perdere. Dietro al quale si perdè anche Spinazzola e Ienzano: e Berlinghiero Caldora, seguendo la fortuna de' vincitori, con sue genti si condusse a servirgli. Fu nondimeno questo acquisto de' Baroni dalla perdita di Don Federigo contrapesato: il quale mal custodito ebbe facultà di fuggirsene. Salerno, antichissima Città de' Picentini, è posta in un seno del nostro mare di sotto, appiè di un braccio dell'Appennino: ha nella fronte fertili ed ispaziosi campi, dalle spalle e dal lato sinistro altissimi monti, dal destro il predetto mare, a cui ei si fa tanto presso che da quello le mura gli vengono bagnate. Lungi due miglia è un luoghetto, che sembra picciolo borgo, nomato Citara, gli uomini del quale avvezzi agli esercizj marittimi, sovente con barche il paese d'intorno frequentano: e come tra' vicini accade, co' Salernitani avevano controversie, anzi con tutto il paese della Cava erano stimati di fazione contraria; perchè gli uni dagli Angioini e gli altri dagli Aragonesi avevano nome. Con costoro il Re pratticò che tenessero mano a far fuggire Don Federigo, il quale dimorava quasi in libera custodia; perchè i Baroni dall' un canto si vergognavano di averlo ritenuto e sotto nome di amicizia ingannato, dall' altro non pareva lor sicuro il lasciarlo andare: come se il Re per rispetto di quello non avesse lor fatto quanto male arebbe potuto;

sicchè fra il timore e la vergogna non seppero nè ritenerlo, nè lasciarlo. Parve a' Citaresi che, se Don Federigo poteva calarsi al mare, leggiermente l'arebbono levato nelle lor barche, perchè, come si andasser pescando sin sotto le mura, le potevano appressare: e fattogliene intendere dai loro uomini, che per cagione di comperare e vendere convenivano dentro Salerno, giudicò Don Federigo sul primo incontro pericoloso il partito; perciò che, se non si fusse calato di notte dalle mura, ei non poteva pervenire al mare: e benchè le mura non fussino alte, pur erano guardate. Dubitava ancora, non riuscendo la fuga, che i Baroni giustamente l'avessero posto in più grave prigione: e come allora con la pazienza e con le persuasioni sperava di potergli indurre a lasciarlo, così, discoperta la fuga, fuor di ogni speranza ne rimaneva. Pure, sollecitando li Citaresi, e li Baroni soprastando, deliberò tentare la fortuna, la quale altre volte in simili casi aveva provata favorevole: sicchè fattesi venire sotto Salerno una notte diterminata due barche di pescatori, dalle mura calatosi, sopra di quelle si sospinse; e non avendolo per le tenebre della notte le guardie veduto, o avendole esso corrotte, come scrivono alcuni, o, come io stimo, per lo freddo non vi dimorando, essendo di decembre, e dal mare non temendosi; il quale tre dì dopo entrando in Napoli dalla porta al mercato, fu dal padre, da' fratelli e da tutti gli ordini della città lietamente incontrato e salutato. Commenda-

vasi la costanza sua, l'amorevolezza col fratello, l'ubbidienza col padre: dicevasi esser maggior di Re colui che i Regni dispregiava: era finalmente il suo nome per le bocche di tutti celebre ed illustre. Dopo la costui fuga, il Secretario ottenne licenza da' Baroni di rimandare al Re il Conte di Carinola; sì per il parentado del figliuolo iscusare, sì per renderlo sicuro, egli a forza e non per volontà dimorare con gli altri. Il quale giunto a Corte ed umanamente inteso e con simulate parole ricevuto, ivi alquanto si fermò, più per attendere la rovina del Re e goderne, che perchè avesse voglia di giovargli. La quale cosa da molti della Corte conosciuta, invidiando la fortuna sua, ed agli stati e rendite sue aspirando, il diffamarono essere rivenuto a spiare gli andamenti del Re: ed ispaventandolo che come traditore l'arebbe punito, furono cagione che mandate prima le sue più care cose nel castello di Carinola, egli anche nascostamente di notte vi si rifuggisse. La cui dipartita al Re notificata, ed esso dubitando da quel lato, al dominio della Chiesa molto vicino, di alcuna novità, gli mandò dietro il Mosca suo cavallerizzo che lo confortasse a ritornare, obbligandogli la fede sua di non temere di cosa del mondo: e per intendere di qual animo fusse, lo fe richiedere di potere menar fuori di Carinola la razza de' cavalli, la quale il Re nudriva in quella terra, come in molte altre del Regno. Carinola, udita la richiesta, assegnò la schiatta, ma di ridurvisi lui per niuna condizione si lasciò per-

suadere: onde che il Re fu costretto minacciarlo di mandargli gente di guerra addosso, e così farlo nella sua podestà rimettere. E come le minaccie furono bastanti a farlo fuggire, così furono sufficienti a farlo ritornare: tanta paura si ritrovò in quell'uomo, e tanto timore ebbe de' fatti che dalle sole parole isbigottiva. Vantossi da poi il Principe di Salerno, per aggravare la viltà del Conte, che egli, non più che otto giorni tenutosi, lo arebbe dal Fracasso, non anche ferito, indubitatamente fatto soccorrere; sì per tener quel luogo alla divozione de' Baroni, come per la voglia grande che era nel Fracasso di divenir possessore di quella stalla reale, compiuta non solamente di cavalle ottime, ma di smisurati corsieri e bellicosi. Il pubblico grido di questa fuga e ritornata, giunto alle orecchie del Secretario, lo pose in pensiero che, s'egli non gisse a puntellare e sostenere la poca fermezza del figliuolo, ogni altra leggiera percossa lo farebbe cadere: sicchè si mosse ad impetrare da' Baroni che sotto colore di negoziare la pace, lo inviassero dal Re, lasciato per istatico il Conte di Policastro; acciocchè l'accordo non avendo effetto, nella prigione ritornasse: il quale giunto al cospetto del Re, avendo in compagnia Don Federigo e quasi per testimone, si purgò di qualunque imputazione gli era apposta, rammentandogli, come l'aveva mandato a forza a Salerno, donde, non ostante che fusse nella carcere e della vita in pericolo, avere significato a Don Federigo a non venirvi, perchè l'a-

rebbono imprigionato: e che coloro ch'avevano affermato lui non essere stato prigione con verità, da questo solo si ridarguivano, che, se i Baroni non hanno avuto rispetto al figliuolo del Re, meno si dee credere che al Secretario l'abbino portato: e che il parentado di Policastro non doveva appo sua Maestà sospetto generare; conciosia che Don Federigo là presente fu che lo pensò, l'ordinò e lo volle, avendogli egli a suo potere e contraddetto e ripugnato. Soggiunse poi, della fuga di Carinola non voler ragionare, essendo nota la timidità di lui più a sua Maestà che ad alcun altro, e che la presta ritornata faceva fermissima testimonianza del suo animo dintorno alla fuga: e, che se pure avesse commesso alcun fallo e fussegli dovuto il castigo, egli confidava per li suoi molti e rilevati servigi potergli impetrare perdono da un animo regio. Il Re, di natura ottimo simulatore, l'udì, e gli rispose tanto benignamente che Don Federigo e gli altri circostanti stimarono che non si dovesse procedere giammai ad atto indegno di tant'uomo. Il che dal Re non solo con le parole ma con l'opere fu dimostrato; riponendolo nel grado di prima e 'l tutto seco communicando: benchè mancarono di quelli, (che intrinsicamente conoscevano le qualità del Re e dalle preterite azioni le misuravano) che predicessino, quelle dimostrazioni dover essere brevi ed infelici. Il Duca di Calavria dall'altro canto, vedutosi a Roberto inferiore, e come senza l'aiuto de' confederati a tempo nuovo non si sarebbe potuto difendere dalla congiura di

tanti nimici, badava a fortificare i confini di verso S. Germano, ed era mezzo disperato: perchè dal Re di Spagna, bisognoso, lontano, e da'Mori di Granata travagliato, null'aiuto si prometteva, in Ludovico non confidava per la già cominciata discordia, nei Fiorentini poco sperava, perchè si erano implicati in nuova guerra co'Genovesi per cagione di Serezana; e Lorenzo de'Medici, che moderava quella repubblica, era da infirmità soprapreso. A che s'aggiugneva gli Aquilani non aver voluto ammettere nella città il Conte di Montorio, anzi co'sassi dalle mura l'avevano salutato: ed al padre non solamente mancavano i danari ma il credito, essendo stato dal Conte di Sarno abbandonato. Ferdinando anch'egli, non ostante avesse addormentato il Conte di Sarno, assicurata Terra di Lavoro, Don Federigo riavuto, stava come il figliuolo dalle cose predette angustiato: e di già amendue assaggiavano i frutti di quella guerra, nella quale la loro immoderata cupidigia gli aveva condotti, e gli arebbono sentiti molto più, se Lorenzo dei Medici non fusse stato loro grato e ricordevole: che non gran tempo prima, nel somigliante frangente trovatosi, era a Napoli dal Re stato conservato, e contra l'aspettazione di ciascuno: talchè volendogliene rendere merito, posposto il suo male e gli affari della sua repubblica, largamente li sovvenne, e fedelmente li consigliò, siccome di sotto dirassi. Aveva Ferdinando per lungo uso dell'azioni umane assai bene appresso, colui nelle tempestà rimaner al sicuro vincitore che le può temporeggia-

re: però che il ceder loro ti fa perditore, l'urtarle ti pone a rischio. Nella quale risoluzione fermato, giudicò dovergli essere giovevole il trattenere la sua persona dentro di Napoli, e l'esercito suo in gran numero ragunato, dare a reggere al Principe di Capova, primogenito di Calavria, postogli allato per moderatori della sua giovanile età il Conte di Fondi, quel di Mataloni ed il Conte di Marigliano: col quale partito assicuravasi la città di Napoli, esercitavasi il giovane, che manifestava con arti contrarie a quelle del padre voler giugnere al segno della vera gloria, come per confessione di tutte le genti vi sarebbe giunto poi, se l'avverso fato del Regno in sul fiorir degli anni non glielo avesse tolto. Mandò anche in Puglia il Re a custodia delle terre demaniali e per capo de'suoi seguaci Don Francesco di Aragona, non per confidare in alcuna estraordinaria virtù di quello, quanto a ciò fare da ambiziosa qualità de'nostri Signori necessitato, che mal volontieri cedonsi nelle maggioranze, sebben per merito o per esperienza ad alcuno di essi più degli altri convengano. Ma la miglior provvisione, ch'egli pensò, come si è detto, fu supplichevolmente volgersi a Lorenzo de'Medici: il quale immantenente assoldò il Conte di Pitigliano con mille seicento cavalli e posegli ad ordine per soccorrelo; a'quali si aggiunsero altri seicento capitanati da Giovan Francesco Sanseverino e mandati da Ludovico, per non parere men cortese co' parenti di ciò che i Fiorentini erano stati con gli amici: benchè pro-

mettesse da molto maggior numero fargli seguire. Queste genti tutte insieme rendevano la forma di giusto esercito. Nondimeno nel Re, nel Duca, e ne'suoi Capitani, per cagione di esse, varie erano le opinioni. Perchè alcuni sentivano che si doveano far restare in Toscana, e strignere in modo il Papa di là, che Roberto fusse richiamato ed a loro opposto: altri contendevano ch'elle rattamente si dovevano far passare, e con essi congiugnersi; perchè colui che arebbe vinto nel Regno, in ogni lato sarebbe rimaso superiore. Alla prima contrastava, che i Fiorentini non si volevano trarre in casa più guerra di quella che avevano; all'altra la difficultà del passo e de'viveri si opponeva. Pure appo il Duca di Calavria prevalse quest'ultima, dal padre e da Lorenzo approvata: e perchè spesse fiate aveva fatto prova dei soldati ausiliari, stimò Capitano niuno, fuor che esso propio, con quella prontezza che la sua necessità richiedeva, dover entrare in partito sì dubbioso, com'era con quelli pochi soldati traversare tanto paese nimico e seco congiugnersi; e se pure vi fuss'entrato, non l'avesse guidato avventurosamente: sicchè propose di passarvi egli; e come in quelle genti la salute del Regno dimorava, così quella della persona vi volle collocare, indegno giudicandosi della vita, privo dello stato. Presesi adunque alquante squadre di cavalli, e le rimanenti insieme co'confini del Regno alla fede e virtù di Virginio raccomandate, travestito e pieno di confidenza da quelle genti ne passò: le quali sotto al Conte di Pitigliano erano già en-

trate nello stato Ecclesiastico. Ma elle camminavano così adagio, taciturne e con tanto timore, che a qualunque picciolo romore da lor medesime si sarebbono poste in fuga; perchè pareva a ciascuno che gli alberi, i sassi e le frondi fussero uomini armati: figuravansi dover patire sete e fame: a tutti erano presenti le funi ed i cruciati che potrebbono da' contadini patire: non confidavano nel Conte, essendo vassallo della Chiesa: non isperavano nelle terre, per esser de' nimici, in guisa che nè nella battaglia, nè nella fuga da veruno attendevano aiuto. Ma sopragiugnendo loro il Duca di Calavria, non altrimenti che se fusse stato un Dio venuto al loro scampo, s'empierono di speranza: e li areste veduti levar alte le mani al cielo, e far co'gridi di allegrezza risonare l'aria e li monti, corrersi l'un l'altro ad abbracciare. Non si stancavano di guardarlo, non di salutarlo: predicavano esser venuto il figliuolo del Re, grandissimo Principe, rarissimo capitano; il suo nome non pur tra' Cristiani ma fra' Turchi esser tremendo ed onorato: sicchè nel cammino volevano, ne' pensieri disiavano i nimici; e ne' discorsi, come se avessin vinto, l'armi, i cavalli e' prigioni intra di loro compartivano. Ma rapportata ad Innocenzio questa passata e disegno del Duca, com' egli conobbe nascer da grande necessità, così entrò in ferma speranza che se gli fusse porta l'occasione di conseguire certa vittoria di quella impresa: e diliberò mandar genti nel Regno, sì per contentare i Baroni, che con ogni istanza gliene chiedeano, sì per parergli cosa facile

l'occuparlo, essendone assente il Duca di Calavria: al ritorno del quale pose eziandio l'animo di chiudere il passo. Di questi due effetti il primo commise a Giovanni della Rovere Prefetto di Roma, fratello di S. Piero in Vincola, giovane valoroso e di grande animo: l'altro a Roberto Sanseverino raccomandò. Piacevano questi pensieri a Roberto. ma temeva che, mandandosi il Prefetto, le forze se gli scemassino, e debolmente si potrebbe al Duca di Calavria opporre. Oltra che il Prefetto si sarebbe perduto; perchè dalle genti di Virginio e del Re potrebbe essere combattuto e vinto: di maniera che, per voler rimediare amendue quest'inconvenienti, nè l'uno nè l'altro adempì. Perchè, per far sicuro il passo al Prefetto e dare a credere altri disegni a Virginio, seco si ristrinse e fè sembiante con tutto l'esercito volerlo assediare: dall'altra parte con quante minori genti potè, per di sopra a' monti inviò il Prefetto, con ordine che con ogni celerità possibile dentro di Benivento si cacciasse, città grande, armigera ed alla Chiesa fedele: onde communicando co' Baroni i suoi consigli, facessero al Re da quella parte quanta maggior guerra potevano: e che, per dar della sua entrata indicio a'collegati, ed a'nimici apparenza di condurre più numero di genti, per il cammino le sue schiere allargasse, il paese danneggiando. Si persuase ancora di poter essere a tempo ad impedire il Duca di Calavria, e con l'opportunità di qualche forte sino al mancamento delle genti supplire. Ma egli indugiò tanto in Campagna di Roma che non

potè farsi incontro al Duca prima che di qua da Monte Fiascone parecchie miglia: il quale velocissimamente il suo viaggio compiendo, Roberto fu costretto pervertire il suo primiero proponimento, e facendo della necessità virtù, presentargli una tumultaria giornata; la quale non solamente non fu dal Duca schifata, ma col mostrarsi nell' accettarla audace si pensò anche vincerla. Scoperto adunque il Sanseverino dalle scorte, e per tutto all' armi gridatosi, il Duca si fermò; e gran parte del giorno trapassando, mentre egli ordinava le sue schiere; per lo mezzo di esse con reale ardimento cavalcando, dimostrò loro, quelli che l'attendevano, essere li medesimi, che tante volte in Lombardia rotti avevano e fugati: e che quando la lor timidità non gl' inanimasse, li facesse almeno gagliardi la necessità, essendo posti nel mezzo di un paese; ove, oltra che conveniva aprirsi la via col ferro, chi arebbe fuggito nel conspetto del suo capitano per per man de' soldati una morte onorata, l' arebbe poi nelle selve dalla crudeltà de' villani vilmente avuta a provare. Da' quali conforti, ma più dalla fierezza della presenza sua gli Aragonesi sommamente fatti animosi, abbassate le lancie, con tanto empito percossero nella cavalleria nimica che dalla contraria parte inschierata s'era mossa a ferire, che molti ne presero, ed alcuni ne uccisero. Onde che Roberto, di peggio temendo, lanciatosi nel più folto stuolo de' combattenti, con alta voce li suoi al vincere confortò, dicendo che si raccordassino a di-

fendere la Chiesa d'Iddio contra uomini paurosi e scellerati; e che la vittoria recava loro nelle mani preda grandissima, facendo prigione un figliuolo di Re, con Capitani e Baroni senza numero. Si rincorarono i soldati per le voci del loro Capitano; ed in breve non solamente il luogo ritennero, ma di maniera adeguarono la pugna che amendue le parti speravano di vincere. E tutto che Roberto fusse vecchio ed il Duca giovane, niuno di loro fu perciò che mancasse di consiglio o di valore; anzi, come altre volte, così quel dì egregiamente si diportarono, e l'uno e l'altro per la vita, per la gloria e per l'imperio di un Regno combattendo. Era la faccia della battaglia paventosa ed orribile: e la campagna vedevasi di uomini e di destrieri coperta, non tanto morti quanto a terra gittati ed arrovesciati, e dalle gravi armi impediti in modo che non si potevano rizzare in piede. Lo strepito dell'armi poi, gli urti, l'annitrire de' cavalli, le voci de' combattitori, che alla pugna si esortavano, col polverio grandissimo, avevano in sì fatta maniera gli occhi e le orecchie di ciascuno otturate che non si udivano i comandamenti de' Capitani: nè gli amici da' nimici si scorgevano, ma indifferentemente gli uni e gli altri percuotevansi. E come il tutto era in potere della fortuna, così la vittoria ora da quel canto ora da questo faceva sembianti d'inchinarsi; tanto che la notte la divise; ed i campi si ridussero in isteccati tumultuarii, ma con animi diversi: perchè i Sanseverini sdegnati che il buio avesse loro

i nimici celati, allo spuntar del sole si preparavano di nuovo a menar le mani: ma i Ducali, gloriandosi di essere superiori, ed al passare intenti, ristorati alquanto della pugna, di notte, sotto grandissimo ordine e senza strepito si posero in via, e con infinita gloria loro ed infamia di Roberto dentro del paese Romano e nelle castella di Virginio si condussero. Questa coraggiosa ripassata del Duca di Calavria fu con tanto grave sdegno ricevuta nell'animo del Papa che poco mancò non si disponesse, lasciata la guerra, a tentare la pace; tenendosi da Roberto quasi che tradito; come che non le forze, ma la volontà gli fusse mancata ad impedire il Duca. Il perchè Roberto, acciò che il Papa non si abbandonasse, ne venne a Roma, e dimostrò come niuno avrebbe creduto che il Duca, che in quella battaglia ed in molt'altre addietro aveva dato segni più di precipitoso che di codardo, con vantaggio di gente avesse preso partito a capitano indegno, non che a generoso figliuolo di Re, come voleva esser tenuto egli: e che nondimeno era stato a tempo a seguirlo, e l'aveva così spaventato e danneggiato che non arebbe ardimento per difesa del Regno farsegli incontro. Dalla quale speranza mosso il Papa e dalla venuta di Loreno, che di prossimo si aspettava, e per non dimostrare anche per il primo sinistro avvenimento di essere invilito, differì la pace, e permise che Roberto, ingrossato il suo esercito, tentasse da capo la fortuna, e potendo si congiugnesse co' Baroni e col

Prefetto; la cui gita nel Regno non gli aveva arrecato più giovamento dell'incontrata del Sanseverino col Duca di Calavria; perchè sebbene si era felicemente condotto in Benevento, e nel passare avesse posto sin dentro le porte di Napoli terrore, avendo presi bestiami ed uomini, che come discosti dal furor della guerra vagavano oziosamente; nondimeno, intesosi chi egli era e le poche genti ch'aveva menate, quel sì fatto consiglio tosto appalesò la fallacia sua. Però che i Baroni ne rimasero mal contenti, i nimici ne presero animo ed i Communi co' particulari, da quella passata offesi, di odio contro a'congiurati ed al Pontefice si riempierono: come che in mutar dominio avessino ancora a peggiorare di condizione. Per li quali umori fermare, il Legato del Papa, che col Prefetto era venuto a Benevento, ragunò a Venosa una Dieta di molti de' Signori, presente l'Ambasciador del Duca di Loreno ad essi mandato. Dolsensi quivi agramente i Baroni del poco numero delle genti venute, della tardanza di esso Duca di Loreno: il che dicevano non solamente dar tempo a ragunar le forze al nimico, ma raffreddare gli animi ferventi de' loro partigiani, ed i volonterosi di cose nuove volgersi a più quieti pensieri. Scusò lo Ambasciadore l'uno e l'altro inconveniente, affermando non la volontà del suo Signore, ma il sospetto avutosi del Re di Franza essere stato dell'indugio cagione: ma essendo allora tolto via, Loreno esser già capitato a Lione con non picciolo numero d'uomini di arme, e che in breve udirebbono esser en-

trato in mare a Genova ed approssimarsi al Regno. Fu nondimeno nella congregazione per tutti risoluto, rispetto al numero grande dell'esercito di Ferdinando, starsi a guardia delle loro fortezze, sino alla giunta del detto Duca di Loreno, danneggiando con repentini assalti i luoghi Reali, e la loro parte di quanti più Signori potevano accrescendo. Pure Corio, scrittore di que' tempi, narra, fra il Re e' Baroni agli otto di marzo dell'anno ottantasei esser seguita giornata, e dopo varia fortuna Ferdinando esser rimaso superiore. Ma non ponendo nè il luogo nè l'ordine, nè noi da altri storici avendone ragguaglio, siamo forzati con silenzio a passarla. Questo sappiamo di certo, che il Principe di Capova, messe insieme tutte le genti reali, per comandamento dell'Avo andò ad occupare il paese di Sanseverino, il quale, per esser compartito in ville, non ha altra sicura difesa che una sola rocca posta in luogo erto, da ogni lato dirupato, e come custodia delle abitanze circonstanti. Erano gli uomini fedeli alla casa Sanseverina, per la lunghezza del tempo, che gli aveva dominati, e per esser ancor dubbio qual di lor due all'altro abbia dato il cognome. Faceva dapoi questa fortezza un propugnacolo a Salerno ed agli altri stati del Principe, che quivi incominciavano. Però che da Napoli ad essi per due strade sole si poteva pervenire, l'una per le montagne della Cava angustissima ed agli eserciti impenetrabile, l'altra per Sanseverino, più agevole e quasi piana. Adunque pareva necessaria cosa, per infestar quelli, e Terra di Lavoro assicurare, torsi

quello stecco davanti agli occhi; con la quale chiudevasi anche il passo a Sarno, quando per volubilità di animo il Conte avesse fatto altri pensieri. Appressossegli adunque il Principe di Capova e con ogni qualità di offesa si affaticava ridurlo in suo potere: ma il tutto riusciva indarno. Però che il luogo forte di natura, per fedeltà de' guardatori e solerzia del padrone era diventato fortissimo. Sicchè, deposto il pensiero di espugnarlo, con dubbioso fine si rivolgeva l'impresa ad ossidione, il Re non giudicando poter fare allora più importante acquisto, e'l principe di Capova, ammaestrato solamente a vincere, affliggendosi sopra modo che le sue prime azioni avessino vergognoso successo. Ma ad ambidue sospetto di perdita maggiore aperse il modo a ritrarsi. Era il verno non solamente declinato, ma totalmente alla primavera cedea: nel qual tempo ritornavano a casa innumerabili greggi di pecore e di altri maggior bestiami, che per fuggire l'asprezza del freddo, dai montuosi luoghi dell'Abruzzi, costumano ciascun anno ridursi ne' piani della Puglia, paesi assai temperati ed erbosi. Questi prima della dipartita pagano al Re, ne'cui terreni han pascolato, un dazio: e chiamasi la dogana di Puglia, entrata (qualora il Re non trae più dell'ordinario da' soggetti) delle maggiori del Regno, e per la quale conseguire più di un esercito venuto al nostro acquisto ha insanguinate le armi; e quando l'assalitore non ha potuto ottenerla, ha avuto per vittoria impedirla, dissipando le facultà e gli armenti de' miseri popoli. Avevano unitamente

i Baroni fatto disegno, s'eglino potevano condurre con essi loro il Duca di Melfi, virilmente soccorrere Sanseverino, affaticandosene fuor di misura il Principe di Salerno, parendogli per quella perdita, oltra l'importanza del luogo, torsi l'animo a' sudditi di difendersi. Ma il Duca di Melfi, intento a ricuperare Chiusano, Santo Mango, la Candida e Castello Vetere, terre per antiche pretendenze e nuove promesse del Re spettanti al contado di Avellino, posseduto dal fratello, non si lasciò mai rimuovere dalla sua neutralità; anzi disprezzò caldissime preghiere della moglie e di tutti gli altri Sanseverini, che si sforzavano ultimamente rimoverlo dall'impresa ch'egli faceva, dimostrandogli per quella non solamente non porger loro aiuto alcuno, ma esser anche cagione di ristringere il Conte di Consa posseditore di alcuno di que' luoghi, col Re: il qual Conte, speravano fermamente che se ciò non fusse, avesse la loro parte a sollevare, essendo di Salerno cognato, ed antico e potente Signore. Sicchè i Baroni, venuto lor meno questo appoggio del Duca di Melfi, per mezzo di diversione pensarono il loro intento condurre ad effetto, volgendosi di sopra la dogana di Puglia: e convenuti alla Guardia Lombarda col Prefetto uscito da Benevento, si apparecchiavano occupare i luoghi, ov'è l'usanza di riscuotere il pagamento. Ma il disegno fu compreso da Ferdinando; onde ordinò che il suo esercito, lasciato l'assedio, con frettolosi passi nella Puglia si transferisse, ponendo suo alloggiamento a Foggia: e dubitando si venisse a fatto di

arme, tentò anch'egli congiugnere seco il Duca di Melfi, o sospicando la tregua esser fatta da lui coi suoi nimici per più opportunamente nuocergli, o pure per rinforzare delle sue genti il Principe di Capova, niuno accrescimento, dove ne va l'ultima posta, soverchio giudicando. E per indurvelo, gli fè dono dell'officio di Gran Siniscalco, molt'anni stato dell'avo, ed allora, per la ribellione del suo possessore, pretendendosi di essere al fisco ricaduto. Ma il Duca chiuse l'orecchie all'unione, ed il presente rifiutò; nel primo per l'obbligo della tregua escusandosi, e nell'altro, per esser vivo il padrone e potersi ad ubbidienza ridurre. Ma questo ed ogni altro provvedimento del Re per niente fu: però che di rado accade, due eserciti perdenti stimarsi, come questi, amendue vincitori, avendo l'uno per lo suo movimento ricuperato Sanseverino, e l'altro la maggior parte della dogana. Conciossia che i Baroni, sebben potevano con la morte o con la dispersione degli animali danneggiarla, lo schifavano per non concitarsi l'odio de' popoli, per lo cui giovamento predicavano di avere indosso l'armi: anzi, sopravvenuto il Principe di Capova, un'altra volta si dileguarono, ciascuno nelle sue terre ritraendosi, avendo fatta prima una notabile scaramuccia con gli Aragonesi, nella quale rimase prigione e ferito Agostino da Campo Fregoso, del Prefetto condottiere; delle quali ferite poco appresso morissi. Questo seguì nel Regno: ma in terra di Roma Roberto, ragunato un poderoso campo e se non superiore a

quello del Duca, almeno pari, se gli appressò con proponimento di venire a giornata, volendola il nimico. Ma il Duca, benchè di natura impetuoso, per la considerazione del pericolo si era deliberato non combattere, e col trattenere quella guerra vincere, stolta cosa giudicando con una sola giornata il Regno avventurare, senza aver vantaggio nelle forze, e ne' premi dell'acquisto disavantaggio grandissimo. Perchè vincendo il Papa, guadagnava un Reame; ed esso non altro che l'assoluto onore di poco cristiana vittoria, dovendo, posto che prendesse lo stato Ecclesiastico, restituirlo o per timor d'Iddio, o per forza degli uomini: i quali giamai arebbono sofferto ch' egli l'avesse occupato: tanto più, che col differire al sicuro gli parea vincere, aspettando sussidio da Melano e sapendo la natura del Pontefice non poter lungamente la guerra tollerare. Sicchè congiunto con gli Orsini, egli si pose sopra di un poggio, poche miglia da Roma lontano: ove, per la fortezza del sito, non poteva essere sforzato a combattere. Ivi all' incontro fermossi anche Roberto, sperando con l'occasioni e con l'arti trarre il nimico a far prova dell'armi; e perciò di ogni danno li sudditi e le terre di Virginio Orsino affliggeva: per offesa e difesa de' quali si veniva alle fiate alle mani, ma erano assalti ignobili e leggieri. E tuttochè il Papa, della dimora impaziente, con mille doglienze sollecitasse Roberto à diloggiare il Duca, nondimeno egli non ardì giamai a tentare i suoi ripari dall' arte e dalla natura

muniti, ed ove si giva a manifesta perdita. La quale cosa peravventura da Innocenzio, del guerreggiare inesperto, fu poi in sinistra parte interpretata. Trattanto il Duca di Calavria ed il Re non cessavano per lettere e per messaggi di dolersi con Ludovico Sforza per l'indugio degli aiuti lor debiti in virtù della confederazione che avevano seco; protestandogli tutti li danni ed interessi che ne pativano. E perchè egli si scusava, per lo pericolo del camino non gli mandare, il Duca si profferse a mezza strada con tutto l'esercito andargli incontro: onde che Ludovico, senza aver più scusa di ritardarli, spinse innanzi sotto Marsilio Torelli e Gian Jacopo da Triulzi mille cinquecento cavalli. La quale cosa dal Duca intesa, quando meno da Roberto s'aspettava, levò il campo, e per sentieri aspri e dirotti a lunghe giornate sino nel mezzo della Marca si condusse; e con gran letizia dell'una e dell'altra parte s'accompagnò co' Melanesi. Roberto, veduta del Duca la mossa, congietturò ove s'indrizzasse; e disperato di poter dare all'unione di quelle genti impdimento, venne in sospetto che il Duca, ritrovandosi senz'alcun ostacolo dalle parti dell'Aquila, non tentasse quella città occupare: di maniera che per assicurare con la presenza sua gli Aquilani, si mosse anch'esso verso quel paese, con gran sodisfacimento del Papa e grandissimo de' Romani, entrati in isperanza, dal terreno loro in quello del Regno doversi transferire la somma della guerra. Poco spazio corse tra l'arrivata di Roberto in Abruzzi

e la ritornata del Duca: il quale o dubitando che in Campagna di Roma condottosi, Roberto entrasse da poi nel cuore del Reame e gisse a ritrovare li Baroni: o pure per le cose dell' Aquila tentare, n' andò all' acquisto di Montorio: il quale, come luogo forte, da molti nobili Aquilani, parenti del Conte di Montorio, sin dal principio della guerra era stato guardato, e riputavasi allora per la qualità del sito e per la vicinanza dell' Aquila destro a disturbare la maggior parte di quella provincia. È alla costa di monte situato: dalla parte di basso verso il piano vien guardato dal fiume Umano, che il borgo quasi gli batte: dalla parte soprana l' asprezza del terreno e la rocca il rendeva sicuro. Il fiume Umano scaturisce da montagna alla terra di Montorio assai vicino: sicchè dinanzi a lui egli è povero di onde e leggiermente si può varcare: ma il suo letto è tanto tortuoso e di sassi sì pieno, che aggiuntoci l' impedimento dell' acqua, a' cavalli e fanti ordinati si rende spiacevole a passare. Era presso Montorio un luoghetto, con una torre da difendersi. Questo prima che la terra assalì il Duca: e vintolo, fortificollo, passatovi con tutto l' esercito ad alloggiare: di dove non meno con le persuasioni che con le forze tentava d' indurre quei di Montorio a rendersi. Il che temendosi che ciascun dì potesse avvenire, gli Aquilani strinsero Roberto a soccorrerlo: il quale, o volonteroso di combattere o per animar solamente gli assediati a tenersi, si fe' innanzi, e non più che due miglia

lungi dal Duca accampossi. Non parve al Duca di Calavria avendo il nimico sì presso pensar più ad espugnare Montorio; acciò che i suoi soldati, occupati nell'assalto o nel sacco della terra disordinati, di predatori non diventassero preda al nimico. Volle più tosto, trovandosi da mille cavalli di vantaggio, tentar la battaglia. Nè da Roberto fu ella fuggita; sì per non insospettir più il Papa de'suoi progressi, come che non teneva conto del numero maggiore della cavalleria nimica, essendo di fanti uguale ed in paese montuoso ritrovandosi, non solamente inetto a maneggiar cavalli, ma ripieno di luoghi stretti e precipizi, ed ove poca banda di gente a qualunque numeroso esercito arebbe potuto vietare il passo. Ma non fia inutile a'presenti ed a'futuri, gli ordini e disordini di questa giornata ed altre di quell'età dimostrare alla distesa. Gli eserciti che nel tempo, di che io scrivo, nelle guerre comparivano, formavansi di fanti e di cavalli: ma i fanti detti allora provisionati, a petto a'cavalli ed all'uso moderno, in assai picciolo numero si adoperavano: il qual disordine non procedeva, se con sana mente sia riguardato, dall' inganno de' capitani, come si ha alcun autore immaginato, ma dal difetto delle armi con che i fanti offendevano. Però che, da' nostrali non anco la picca conosciuta, nè l'archibugio, nè le fantarie con ordini densi combattendo, e' non potevano gl' incontri degli uomini d' arme sostenere; i quali stretti e bene armati, non prima le urtavano che venivano aperte e sbaragliate. Sicchè

coloro, cui conveniva guerreggiare, ammaestrati dall'esperienza, ottima insegnatrice dell'azioni militari, si guardavano a commetter la loro salute in gente ed ordini sì fragili. Di qui e non altronde veniva negli uomini d'arme la riputazione; poi che non da disordine o debolezza, ma da virtù maggiore e numero bisognava che fussero sopraffatti. E tutto che negli eserciti vi mescolassino fanti, il facevano per contrapporgli a quelli de' nimici, e per scolte e guardie degli alloggiamenti, per poter conquistar le terre, e conquistate custodire. Nelle quali difese ed offese, le rotelle, targhe, ronche, partigiane, che allora erano in uso, giovavano pur alquanto: ma ne' luoghi aperti, incontro a' cavalli, ove senza fosso o muro o torre le braccia, l'armi e l'ordini ti difendono, giamai vincevano la pruova; ma ora che la picca e l'archibugio, se pur non uccide il cavallo, lo ripigne ed isbigottisce, non così avviene; oltra che que' fanti quando si appressavano per far giornata, non in antiguardia, battaglia e retroguardia dividevansi, ma in molte particelle, le quali, corrispondendo la verità al nome, appellavano schiere. Erano quelle nelle fronti larghe, nei fianchi strette, e senza spalle: sicchè, abbattute le prime file, con lieve fatica le rimanenti si rompevano. La gente d'arme, quantunque fusse molto meglio armata, per portar lancia, stocco e mazza di ferro, tuttavia pativa anche ella de' difetti; perchè, come nelle fanterie l'eccesso era nella leggierezza delle armi, così nella cavalleria la soverchia

gravezza peccava: e pareva che l'una per troppa cautela, e l'altra per poca non potessino far profitto. Conciossia che le loro armature sconciamente grosse e sode, i cavalli bardati, coperti di cuoi doppi e cotti, appena la facevano abile a maneggiare: anzi i soldati, per potere lo smisurato peso sostenere, procacciavansi cavalli alti e corpulenti e susseguentemente grievi e neghittosi, inetti a tolerare lunghe fatiche, ed alle penurie degli eserciti malagevoli a nudrire: erano finalmente tali, che nel menar le mani ogni sdrucciolo, ogni fuscello di paglia, che lor tra piedi si avvolgeva, poteva il cavallo o il cavalcatore rendere inutile o impedire. Di qui nasceva che le guerre grosse e corte si facevano: non erano prima a vista de' nimici, che si azzuffavano: non si campeggiava Terra di verno: anzi i popoli a' posseditori delle campagne si facevano incontro e con impunità le porte aprivano. Sì mal condizionati uomini d'arme distinguevansi in isquadre, i cui Capi non Capitani, come oggidì, (questa sol'era dignità del Generale) ma Contestabili si chiamavano, e comprendeva ciascuna di esse cento cavalli, quaranta balestrieri e venti lancie: però che un uomo d'arme menava seco cinque cavalli da guerra, un per se, due per li balestrieri e gli altri per riservo, se morti o feriti fussero que' che cavalcavano. I balestrieri, per non aver a combattere il nimico d'appresso, armavano più alla leggiera; ma per ornamento di armi, per bontà di cavalli, e per virtù di animo, in

poco dagli uomini d'arme erano differenti. E veramente i moderni soldati, benchè nella qualità dell'armi e nella militar disciplina in molte cose vanno innanzi a quelli antichi, nell'ornato del corpo di lunga sono loro inferiori. Perciò che i pennacchi, i drappi, l'argento e l'oro, di che que' si guernivano, gli rendevano splendidi fra di essi, ed ai nemici tremendi. Adunque con sì fatte genti, ordini ed armi, i due eserciti pieni di speranza alla battaglia s'appresentarono. Alle schiere, dall'un de' lati Roberto e due suoi figliuoli, Prospero e Fabricio Colonnesi furono soprastanti: le contrarie guidavano il Duca, il Conte di Pitigliano e Virginio Orsino, Giovan Francesco Sanseverino, Marsilio Torello, Gian Jacopo da Triulzi, uomini tutti allora pregiati in fatti d'armi e Capitani assai chiari e famosi; gli animi de' quali non che pregni di emulazione di gloria, ma per contrari umori delle fazioni, e vecchie e nuove ingiurie erano intra di loro più che fussin mai inacerbiti. Sicchè, avendo temenza che agli lor odii non corrispondesse l'ardore de' soldati, con varie arti e persuasioni contra il nimico l'accendevano. Roberto agli occhi dei suoi rappresentava la timidità degli avversari fuggitisi poco innanzi vituperosamente dal suo cospetto, e da essi su per le colline assediati: ed ora non venire alle mani con speranza di vincere, ma per far pruova se que' pochi de' Melanesi col numero anche l'animo avessero loro aggiunto: ma che entrassero nella battaglia sicuri: che non più briga,

ma preda maggiore coloro aver loro arrecato: essere a lui paruto suo dovere, prima si dipartisse da questo mondo, menare li suoi soldati che l'avevano di tanta riputazione arricchito, in lato che col mezzo della virtù loro si potessino dalla povertà trarre, ed il rimanente de' lor giorni in pace e fuor delle belliche fatiche godersi: la qual cosa, la Dio mercè, gli era venuta fatta; però che quel dì metteva ne' cuori e nelle lor mani il potere un Regno conquistare, copioso di tutte le cose desiderabili all' uomo, ed il cui possessore non che altro, all' Italia dava legge: essi non dovere sperare, lasciatasi uscire dalle mani la presente occasione, che gliene potesse mai più la somigliante porgere, essendo col piè sulla fossa; nè volendo col tentare spesso la fortuna far vergognoso il fine di quella vita, il cui principio e mezzo aveva cotanto onorato. Il Duca non con altre persuasioni il suo esercito infiammava, che facendolo capace di quanto fusse a' nimici superiore, e come in lato veruno non aveva altr' armi nè altri Capitani: quivi le sue forze e de' confederati aver ragunate, per un tratto l' Italia liberare, tanti anni vessata dai ladroni di Roberto da Sanseverino: a' quali si disponessino avere a servire, e far lor preda le sostanze, le mogli e' figliuoli, posto che della lor virtù si dimenticassino; la quale poco era che con seco per mezzo i corpi di quelli stessi si era fatta la strada, lor mal grado passando per tutto il dominio Ecclesiastico; nè gli poter nell' animo ca-

pire, essi voler più tosto, usando viltà, sottoporsi all'imperio di Roberto, Capitan di ventura, che, adoperando valore, quel di un figliuolo di un Re conservare, allevato e vivuto sempre nei campi e fra di loro, e che per lunga isperienza avevano veduto essere il primo ad entrar nelle fatiche e l'ultimo ad uscire; come quel di più che mai, o seguìto o abbandonato, era per dimostrare. In cotal guisa da l'una e l'altra parte gli animi de' soldati irritati, diedero nelle trombe e ne' tamburri, e da più lati l'assalto principiarono. Gli uomini d'arme, rotte con gran fracasso le lancie, ed urtatisi, que' che fuor delle selle non uscirono, posto mano agli stocchi ed alle mazze, e con grandissimo strepito rivolte le teste de' cavalli, si ritornarono a ferire. I fanti dall'altra parte con alte grida e percosse si mescolarono: i balestrieri or contra se medesimi scaricavano le balestre, altra volta li fanti e gli uomini di arme saettavano. Viddensi molte fiate in piega i Papali, e molte gli Aragonesi si ritirarono: i Capitani con voci e con mani non men l'ufficio loro che di buoni soldati adempievano. Ma quando le schiere dei Colonnesi e degli Orsini per aventura s'incontravano, si raddoppiavano allora i colpi, cessavano le voci, ma le braccia sopra l'usato si adoperavano. Sovvenivano a' Colonnesi le vecchie ingiurie, le fresche all'Orsino. L'uno il desiderio di difendere la patria inanimava, l'altro la speranza di conquistarla: amendue rendea feroci il combattere nel cospetto di tutta l'Italia, ed il volere si chiarisse quale delle due fa-

zioni nella guerra prevalesse. I soldati di Montorio, armati corsi alle mura, talor mesti e taciti, talor lieti e gridanti, da lungi la pugna riguardavano. Il volgo inerme e le donne fattesi alle finestre e su pe' tetti, co' pallidi volti attendevano il fine della giornata, anzi in qua ed in là, secondo i vari movimenti dei guerrieri, col corpo torcevansi. Ma Roberto nell'estrema parte del giorno, o dubitando della perdita, o della vittoria diffidando, mentre che gli animi dei combattitori più che mai erano accesi ed intenti alla contesa, si cominciò a ritrarre dalla pugna, e con tanto disordine che aggiunse animo a' nimici, e sin dentro i suoi steccati lo rincalzarono: i quali anche combattuti arebbe il Duca e forse vinti, se l'oscurità della notte non gli avesse guardati. Nè si creda alcuno li fatti d'arme di que' tempi per ostinazione o gagliardia de' soldati i giorni interi essere durati, ma sì bene perchè le schiere non insiememente prendevano battaglia, ma l'una dopo l'altra successivamente; sicchè alle fiate molte di loro, per mancamento della luce, stavano nelle giornate spettatrici invece di combattitrici; le quali battaglie tra per questo, e le poche ferite e morti, che in esse avvenivano, a giostre e torneamenti più che a nimichevoli zuffe rendevano simiglianza.

FINE DEL LIBRO SECONDO.

LIBRO TERZO

DELLA

CONGIURA DEI BARONI DEL REGNO DI NAPOLI

CONTRA

IL RE FERDINANDO I.

Quantunque i Principi e le Repubbliche, nei prosperi tempi e negli avversi prendano degli èrrori, nondimeno alle fiate i loro peccati caggiono sotto qualche scusa, ed altra volta fuor di ogni difesa rimangono, ed a ragione vengono da ciascuno dannati. Non si conviene perdono a quel Principe o a quella Repubblica, che con forże d'uomo da se molto lontano il suo stato spera accrescere o conservare: conciossiacosa che colui, il quale imprende briga per te, o lo fa per amore, o per timore. L'amore sovente deriva dall'utilità, ed il timore dal sospetto di se e del suo. Ma essendo il mal discosto, non si teme, ed il bene non si stima: sicchè sempre le speranze degli aiuti longinqui o ti vengono meno, o per la loro dimora non ti giovano: siccome Papa Innocenzio

esemplarmente ne fè pruova: il quale, infelicemente adoperate le proprie armi, con poco frutto si rivolse alle lontane. Perciò che il Duca di Loreno, per tanti messi sollecitato, pareva che ultimamente preponesse una povera e certa quiete al ricco ma dubbioso acquisto del Regno: e gli Svizzeri, alle cui armi dasezzo si rifuggì, predato ch'ebbero lo stato di Melano, alle lor case si ricoverarono, datagli più cagione di terminar la guerra che continovarla. Ma perchè questa fu la prima volta che i Pontefici a difesa loro si valseno di questa generazione di uomini, avendola poi più pienamente e maneggiata ed onorata, pare che la cosa richiegga, che, fattici alquanto addietro, a chi nol sa ne diamo notizia. La gente Svizzera è poverissima di abiti: di favella e di militare disciplina somiglia la Tedesca: abita montagne alpestri, che la Francia e la Germania dall'Italia disgiungono: vive in regione sana e generativa, ma in terreno aspro, che niuno buon frutto produce. Il paese e gli uomini vengono dal freddo e dal ghiaccio cotti ed abbronzati: le lor contrade o sono in valloni, o sopraposte a luoghi scoscesi e dirupati, e fuori che dall'asprezza naturale e valore degli uomini, da niuno altro riparo afforzate. Abbracciano la libertà e la salvatichezza: fuggono la civiltà e l'altrui maggioranza; e perciò spenseno in una sola giornata tutta la loro nobiltà. Questa vita dura ed a guisa di fiere, come non gli fa assaggiare le delicatezze e morbidezze del mondo, così nelle guerre li rende intrepidi ed ostinati, non paurosi alle ferite, e del proprio sangue dispregiato-

ri. Erano di già soggetti all'Arciduca di Austria: ora non che l'ubbidiscano, lo contrastano. Hanno compartite le loro ragunanze in tredici parti, Cantoni da loro nominate: fra le quali, per la copia delle genti e degli edifici, il Cantone di Zuric appare essere il principale. Usavano per arme la picca e l'alabarda, ed una spada lunga che con amendue le mani reggevano. Sono in terrore ai vicini, per essere pronti all'offese, ed alle difese inespugnabili. Ma sopra gli altri i Duchi di Melano ne temevano, come più imbelli e più disarmati: i quali nondimeno, sebbene erano loro di forze minori, essendo maggiori di astuzie aveano ne' tempi addietro con arte ed ingegno occupato su le frontiere alquante castella, e perciò con essi loro ne vennero all'armi. Ma vera cosa è le imprese di Svizzeri contra que' Duchi aver reso un tempo più sembianza di ruberie che di guerre. Perciò che la loro repubblica, toltasi di fresco dal giogo di Austria, e dalla sterilità del paese astretta, senza alcun pensiero di dominio o di ricchezze, alla sola conservazione della vita e della libertà intendeva. Ma poscia che in aperta battaglia ebbero battuti i Germani, morto il Duca di Borgogna, e che presero intelligenza co' Principi vicini, si accrebbe dalla felicità l'ardimento, ed il loro nome agli Sforzeschi divenne formidabile. Il primo degl'Italiani, che li concitò loro addosso, fu il nostro Re Ferrante: il quale essendo in guerra con Fiorenza, per iscompagnare da quella città il Duca Giovan Galeazzo, li persuase ad assalirlo: nè gli venne fallito il disegno. Conciossia che

quei montanari, allettati dalla preda, superando il monte Carasso, empierono un gran tratto del Melanese di rapine e d'incendi. Dietro li qual vestigi camminando ora Papa Innocenzio, per conoscersi inferiore al Duca di Calavria per lo soccorso portogli da Lodovico, si propose anch'egli valersi contra quello stato di que' Popoli, ed ad un'ora far vendetta dell'ingiusta offesa di Ludovico, ed imporgli necessità a rivocare li suoi soldati: ed al pensiero non fu lungi a seguire l'effetto. Perciò che quelle genti, in questo non già rozze, estimando gloriosa cosa che il Capo de' Cristiani oppressato dall'armi degl'iniqui Principi, preponesse per salvarsi la lor potenza e valore a tutti gli altri; e potendo anche con giusto titolo rubare, senza mettere tempo in mezzo presero l'armi, e dalla Valle di San Jacopo rovinosamente ne vennero a danni del Melanese. Quivi col ferro e col fuoco guastavano il paese, e gli uomini uccidevano: e senza aver persona all'incontro, che gli raffrenasse o punisse, ove era più loro a grado sen givano scorrendo: onde che le ville, superbamente nell'ozio murate, da lungi vedeansi fumare: gli alberi fruttiferi e le viti con molto studio di agricoltori piantate ed allevate, da barbara mano venivano tronche ed abbattute: i miseri contadini, posto in abbandono le case e li loro arnesi, da' luoghi aperti a' più muniti si ritraevano: e per ogni verso la faccia di quella tempesta si vedea di fuga, di sangue e di fuoco ripiena. Ludovico Sforza, che ne' consigli volse esser sopraumano, e nell'operare apparve poco più di femina, percosso da non

preveduto assalto, il quale la fama, come ha in usanza, sopra il vero aggrandiva, incontanente si diede a ragunar fanti e cavalli: e benchè facesse vista di sprezzar quello insulto, pure nel segreto dell'animo varie e paventose cose se gli appresentavano. Era di que' mesi lo stato di Melano e di lui in pessime condizioni, nè meno dall'ira divina, che dall'armi Svizzere travagliato. Perciò che un pestilenzioso morbo, ch'ebbe cominciamento sulla primavera, in Melano solo aveva atterrate cinquanta mila persone; senza che gran parte della gente rimasa si era per paura sgombrata dalla città. A che si aggiugnea l'essere il suo governo da' Melanesi forte odiato, siccome colui che, finita ad arbitrio suo la guerra Ferrarese, e perciò non temendo più le insidie di fuori, si pensò di quella di dentro assicurare: e mentre che il Duca di Calavria peraventura con pari consiglio manomettea li Baroni nel Reame, egli d'altro canto si rivolse sopra ai suoi feudatari: de' quali avea dubbio che, uscito il Duca Giovan Galeazzo dell'età puerile, nol tolerassino più nel reggimento. Ed in primo con l'aiuto dei veleni cacciò del mondo Pietro dal Verme, che senza figliuoli a di molte Castella quivi signoreggiava: le quali, come scadute alla Camera Ducale, concedette a Galeazzo Sanseverino, capitano di somma aspettazione, ed a lui sì confidente che in generò lo tolse. Pose appresso l'armi in mano a Giovanni ed a Vitaliano Barromei, fratelli, ed uomini nella città di Melano per nobiltà e per ricchezze potenti. Tolse l'assignazioni fatte su le rendite Ducali a coloro,

da' quali il Duca avea accattato danari nella guerra passata. Oltre a ciò esso non era ben sicuro che i Veniziani, vedutolo disarmato, non gli rompessero la guerra, il Papa sommamente contra lui accendendoli. Ma sopra ogni altra cosa lo cruciava, che egli logorando le forze e li danari, arrischiasse se ed il dominio, per istabilire il Duca di Calavria, presente e futuro suo nemico. Sicchè, tutto che gli Svizzeri caricatisi di ricca preda, come si è detto, in lor paese si ritraessino, prese per partito di significare al Duca ed al Re i pericoli di quello stato; e ch' egli sospinto dalle presenti necessità, era forzato di richiamare le sue genti, esortandogli a paceficarsi col Papa, ed a tralasciar quella guerra, ove senza avanzo di nulla si spenderebbe assai. Parve al padre ed al figliuolo, che l'avviso di lui non fusse malvagio; oltra che per la forza poteva far loro, gli conveniva credere. Ammonivali ancora a porgere orecchie alla sospensione delle armi, più che la richiesta di Ludovico, il dubbio della perseveranza de' Fiorentini: i quali per opera d' Innocenzio da' Genovesi assidovamente venivano minacciati ed insultati; talchè essendo in quelli per lo pericolo delle cose propie la istessa necessità che in Ludovico, temevano che con la totale rovina dell' esercito, anche i soldati di quella Repubblica da loro si separassino. Sicchè per rimuovere da se ogni biasimo, e far palese che l'accordarsi col Pontefice non rimanea da essi, appo il medesimo Ludovico collocarono piena podestà di quie-

tarli col Papa, pregandolo che in quel mezzo tempo che egli ciò recasse ad effetto, non volesse muovere da quello esercito l'armi sue. Tantosto Ludovico all'uno ed all'altro acconsentì: e ad Innocenzio mandò suo ambasciadore Guido Antonio Arcimboldo Parmigiano, allora Arcivescovo di Melano, e poi Cardinale, uomo per lettere e per vita reverendo. Tratanto il Duca di Calavria seco deliberò di voler ridurre il Papa nella maggiore strettezza ch' esso potesse, o acciò che stucco de' pensieri della guerra, udito il nome della pace, vi si avventasse, o pure per indebolirlo in siffatta guisa che per lunghissimo riposo non si potesse ristorare. Lasciata adunque la impresa di Montorio, levò il campo; e da' terreni Aquilani entrò su l'Ecclesiastico; e mandò dal lato di sopra Virginio Orsino ed il Conte di Pitigliano a predare: i quali distendendosi velocemente all' intorno, ed a molti luoghi alla sproveduta sopraggiugnendo, delle spoglie e degli animali de' miseri paesani si colmarono, e salvi e lieti all' esercito rivolsero, o non saputi da Roberto Sanseverino, o non voluti incontrare, per non tentare ancor la terza volta col Duca la fortuna; la quale in due battaglie contra se sperimentata, se non timido, cauto l'avea reso. Riunite le genti, il Duca dopo pochissimi giorni, come se volesse combattere la città di Roma, inschierato, a suono di trombe e di tamburri a vista se gli apresentò. E benchè Roberto, osservando i suoi vestigi, col campo Ecclesiastico gli fusse alle

spalle, pure il Duca e l'esercito di lui, in nome ed in fatti era a tutti tremendo, e stimavasi non aver pari nella guerra, e per lo suo grande ardire tutte le malagevoli cose dover tentare ed ottenere. Venutone adunque il grido ch'egli si appressava alle mura, con tanto tumulto da' Romani fu corso ver quella parte ed a serrar l'entrate, che non si legge maggiore alla giunta di quel fiero Cartaginese. Non fu uomo che potesse regger l'armi che presentemente non vi si volesse truovare; ed i vecchi che a casa rimanevano, riducendo a mente a' giovani il valor degli antenati loro, se, li fanciulli e le donne raccomandavano. Il Duca, poco lungi da Roma tesi i suoi padiglioni, ciascun dì correva intorno alle mura; e per le porte e nella città vari romori di notte e di giorno destavansi: tanto che il Papa, dubbioso della parte Orsina, determinò di porvi entro Roberto e sue genti: e fattolo per altro sentiero venire, ve lo mise. I cui soldati, riguardanti li Romani e davanti agli occhi del Pontefice, continovamente venivano co' nemici alle mani, ed or vinti or vincitori nella Città rivolgevano. Nè assai giorni passarono che sopraggiunse l'Arcimboldo, con maravigliosa aspettazione di tutta Roma, che dall'armi dentro e fuori si ritrovava vessata. L'Arcimboldo pervenuto ad Innocenzio, lo ritrovò ancora pieno di speranze ed alla guerra anzi che no inchinato: sicchè stimò la bontà di lui dal Card. San Piero in Vincola e quasi tutto il Collegio, avverso agli Aragonesi, essere aggirata, e che gli

conveniva con franco animo esporre la sua imbasciata nel pubblico Concistoro. La qual cosa per l'autorità dell'uomo essendogli conceduta, si tolse seco l'Ambasciadore d'Ispagna, che anch'esso grandemente instava per la pace, ed in questa maniera parlò: L'Uom verità, che predisse la navicella di Pietro dalle tempeste del mondo dover essere combattuta e dimenata, soggiunse ancora, che ella non mai fia vinta, nè sommersa. E quante fiate ed in quante maniere l'hanno scossa e dispogliata e Goti e Vandali e Longobardi e Saracini? da quante generazioni di eretici è stata vilipesa ed istracciata? quanti grandi imperii sono a terra caduti, da che la pose in piede quel suo fondatore? Veggonsi le leggi e le costumanze innovate, distrutte le città e le provincie, variate le lingue, e lei fra le percosse e le battiture più ricca e più potente divenuta. Non si possono le cose divine con forze umane spegnere o scemare: operano a' lor danni coloro, che la pensano struggere o conculcare. Ora non sono eglino risospinti dallo stato di Melano gli Svizzeri suoi compagni, vinti i Baroni nel Reame, l'armi Pontificie rintuzzate e racchiuse? non tiene la potenza di tre città, che sono i nervi dell' Italia, ristretta questa Santa Sede? non si veggono dalle mura di Roma le loro insegne ed i loro steccati? non si odono le grida dell' empio soldato, che ha il ferro ignudo nella destra, nella sinistra il fuoco ardente, e morte ed incendio minaccia? non spera egli adornare le scellerate armi dell'argento e del-

l'oro, ove si custodiscono le reliquie de' santi uomini, ed i sacrificii si onorano? Ecco che, mal suo grado, da lui ne viene la salute di lei, e con le sue istesse armi fia conservata ed accresciuta. Il Duca di Melano, e Ludovico che l'ha in governo, Santo Padre, divoti figliuoli di questa Sede e di voi, nel vostro men lieto tempo di avversari vi divengono amici, per guerra la pace vi proferiscono, il vostro ribelle Re vi fanno suddito e pagante il tributo, sodano per la quiete dell'Aquila e de' Baroni, ed a lor sicurezza obbligano se, lo stato e l'armi. Col qual merito sperano conseguire perdono dalla clemenza vostra, massimamente procedendo il lor fallire da indissolubil nodo, ch'eglino hanno co' Reali di Napoli sin dai lor maggiori con saldissimi legami annodato e stretto. Avvenga che io sappi di non dover mancare il seminatore di zizanie, a cui la rovina di altri fa profitto: e dirà, non fia sempre così iniqua la condizione della guerra: perciò che gli Svizzeri, deposta la preda, con maggiore sforzo ritorneranno: armerannosi per voi i Veniziani: il Duca di Loreno ne verrà: al vostro ufficio conviensi castigare i ribelli, e per riscuotere il genere umano dalle tirannidi, sostenere qualunque avversità; specialmente non potendosi credere a promesse di uomo disleale e spergiuro. Santo Padre, l'avere anche in cura parte del gregge del Signore, l'umanità e pericolo vostro, mi aggiungono ardire a favellare schiettamente, e dire che le costui speranze son

lontane e dubbie, il mal vostro certo e soprastante. Oltra che giudico io, in quanto alla salute dell'anima ed onor del mondo, voi perditore dover essere più glorioso, che vincitore per man di gente barbara, tinta nel sangue italiano, negli stupri e ne' sacrilegi bruttata. Non si nega che corregghiate i colpevoli: raccordivisi bene che a ciò fare il tempo non sia sinistro, nè i mezzi disdicevoli. Ho detto che nè la vostra autorità, nè il vostro potere puote essere spento o offeso. All'incontro vorrei che costui mi dicesse, se da vostra Beatitudine vien male usato, se ne arete a render ragione, e se non qui dinanzi agli uomini, almeno nel Cielo avanti il tribunal divino; le cui punizioni quanto più indugiano, tanto più gravano. E se la cosa sta pur così, supplico vostra Santità che voglia riguardare di non consumar l'avere d'innumerabili genti, insieme con le vite e con l'anime, per salvare l'avere di un popolo solo e di alquanti Baroni, nè per castigar giustamente uno nocente, infiniti innocenti a torto offendere: tanto più che ragione alcuna non vuole che per difesa delle cose profane le sacre s'abbino a danneggiare, ardere i tempii, i sacerdoti e le vergini religiose violare. Che se si potesse usar guerra senza trarsi dietro di queste opere nefande, io sarei il primo che sotto al vostro stendardo vorrei con voi o vincere o morire. Ma questi eccessi seguendo l'armi come l'ombre i corpi, è molto men male, se non mi inganno, tolerar qualche peccato, che nel volerlo ammendare commetterne molti. Chi è colui che con

maggior dispregio d'Iddio o del Pontefice Romano possegga più mondo del Turco, o che maggiormente affligga li Cristiani? e pure, per non porre il rimanente in periglio, incorretto il lasciamo stare. Quella legge adunque che si usa con gl'infideli, e l'approviamo per buona, fia come iniqua riprovata, adoperandola con un Re cristiano: il quale non che voglia rimaner contumace di Santa Chiesa e di voi, infino ai piedi vi piega il collo, riverentemente mercè chiede, vuol paceficarsi co' Baroni, l'Aquila non molestare, e rendervi il tributo. E se egli, tratta fuori la spada, cinto di tante forze, vincitore ne' vostri terreni, vi promette ciò, a cui fa dubbio che in pace, disarmato, solo e di lontano, non l'abbia ad osservare? e se pure non l'atterrà, leggier cosa fia da capo prender l'armi e guerreggiare. Facciamo pur ora, che meritamente non si mormoreggi da' Cristiani che in Capitano intriso nel sangue, di rapine e d'incendi vago, con la fortuna a seconda, si ritruovi cotanto pacifico volere; ed in voi, Principe di Sacerdoti, di nome e di opere innocente, abbandonato da ciascuno, si scorga un animo guerriero ed inquieto. E altro sarebbe ciò, che a lui del suo grave fallo procacciar gloria, ed a vostra Santità della vostra buona mente carico e biasimo? maggiormente che non solo i Signori di Melano pregano la Beatitudine vostra di pace, ma tutti i Principi cristiani e sopra gli altri i Re della Spagna, congiunti per sangue a Ferdinando: e vogliono che loro la concediate in luogo delle perigliose fatiche, che ciascun dì sosten-

gono combattendo contra li Mori di Granata. L'afflitta Italia da tante preterite guerre piagata e lacera, ad alta voce la chiama: i vostri popoli, da gravezze e soldati oppressi, a voi, lor padre, la supplicano: questa Città e questi tempii, fondati e cresciuti in pace, di pace il suo Pastore richieggono.

Alle parole dell'Arcimboldo si aggiunsero le preghiere degli Oratori e di alcuni de' circostanti Cardinali: sicchè il Pontefice stanco liberamente gliene promise, presuppostasela sincerissima, per la gelosia che tra Ludovico ed il Duca di Calavria regnava; la quale esistimò non dover mai sostenere che la possanza Aragonese, avendole egli dinegate le forze, prendesse con inganni sul dominio della Chiesa o nel Regno radice maggiore. Fu questa novella dal popolo Romano, per più di tre mesi assediato, quanto altra in alcun tempo fusse mai, con letizia ricevuta. Qualunque cosa si vidde in un momento da' lamenti e dallo spavento conversa in allegria: facevansi lieti e spessi fuochi: visitavansi i tempii: era lodato il Pontefice, i Re della Spagna, ma più che gli altri l'Arcimboldo era esaltato, per avere, favellando con libertà cristiana, da gravissimi danni fatto lor liberi e la sua legazione felicemente eseguita. Nella quale azione apparve ancora quanta sia la forza della fortuna nelle cose belliche: conciossia che l'istromento di Svizzeri, trovato da Innocenzio affine di dissensione e di guerra, ella, rivoltolo in contrario, a opera di concordia e di pace l'usò. Pure alcuno scrittore di que' tempi lasciò

scritto che non le forze o le preghiere de' nimici, ma l'insolenze degli amici costrinsero il Papa a lasciar l'armi. Roberto Sanseverino fu messo in questa impresa da' conforti di Veniziani, dalle promesse d'Innocenzio e dalla speranza che conquistando il Regno, egli avesse a procacciare per li figliuoli di grandi stati. Sicchè, mancando questi fondamenti, conveniva che rovinasse l'impresa, e che l'esercito di lui fusse di danno più che di profitto a' compagni. Giudicando adunque li nemici inespugnabili, e volendo che si dicesse che per difetto di altri più che per difalta sua egli non gli avea guadagnati, cominciò a chiedere le paghe per li soldati, e cappelli per li figliuoli. Nel che ritrovando sordi li Veniziani e lento il Papa, diffidati già della vittoria per la tardanza di Loreno, cominciò egli anche a restar dalla guerra; e la sua gente, non essendo pagata, in cambio di predare contro a' soldati del Re, i sudditi della Chiesa saccheggiava; nè lasciava addietro ingiuria che sapesse o potesse fare. Era adunque il Papa, se la pace non seguiva, in pessime condizioni, nè meno da' suoi che dagli avversari ingiuriato. Affrettollo anche non poco la subita incostanza de' Svizzeri: i quali fattisi su gli orli de' monti, e potendo fuor d'impedimento adoperare nel collo dell'Italia le loro spade, le sfoderarono solamente e brandirono. Oltra che a' porti del Regno si erano di già presentate in aita del Re nove caravelle e due navi armate, mandate dal Re di Spagna, povero soccorso negli ef-

fetti, ma a Ferdinando, per la maestà di chi il mandava, grande ed onorato, e per il quale a tutto il mondo manifestavasi che la querela della successione del Regno di Napoli, nell'animo del Re di Aragona per il nuovo parentado si era affatto sopita. Perciò che dalla morte di Alfonso suo Padre, insino allora, Ferdinando temeva di lui, come de' Francesi, e tanto maggiormente di esso, quanto per la propinquità della Sicilia aveva più abilità a nuocergli. Pretendeva quel Re che Alfonso, conquistato il reame di Napoli con le forze della Corona Aragonese, non l'avesse dapoi, concedendolo a Ferdinando, potuto separare. Nondimeno Innocenzio pensò con la pace non solamente conservare se, ma le ragioni alla Chiesa e gli stati ai Baroni; perchè di Agosto MCCCCLXXXVI. con queste condizioni la fermò: che il Re di Napoli riconoscesse la Chiesa per superiore, pagasse il censo consueto, e li Baroni e Comunità del suo Regno per cagione di quella guerra si rimanesse di molestare. Accettolla a nome di Ferdinando il Pontano, uomo di molta eloquenza, e delle lettere che dicono umane assai benemerito, che chiamato all'esercito del Duca di Calavria servì per mezzano di questa pace: la cui industria e diligenza, a recarla a buon fine, fu veramente anch' ella utile e lodevole e chiara, e per la quale egli sperò succedere nel luogo ed autorità di Antonello Petrucci. Ma il Duca, delle lettere poco amico, e de' beneficii ricevuti sconoscente, non lo favorì appo il pa-

dre Re, come doveva, ed arebbe potuto: da che provocato l'ambizioso vecchio compose il dialogo dell'ingratitudine, dove, introducendo un asino dilicatamente dal padrone nudrito, fa ch'egli in ricompensa lo percuota co' calci. La nuova di questo inaspettato accordo come tutta l'Italia rallegrò, da perpetuo corso di guerre travagliata, così rendè mesti il Sanseverino co' Baroni; l'uno perchè, non vi essendo compreso, di commandatore di un grande esercito uomo privato diveniva; e gli altri per vedersi abbandonati da ciascuno, rimaner preda del vincitore; avendo massimamente sperato che Innocenzio dovesse nello accordo avvantaggiare le lor condizioni di ciò ch'elle erano nel tempo si congiunsero seco, e di quel che a Miglionico il Re aveva lor conceduto. Sicchè da principio bugiarda voce l'estimarono, e dagli Aragonesi sparsa per invilirgli. Pur, venuto il breve del Papa, portato da messer Cesareo, suo uomo, ove a pieno del contenuto della pace gli ragguagliava, incominciarono oltra modo a rammaricarsi ed a temere, accusando l'incostanza del Pontefice, l'infidel promesse del Card. San Piero in Vincola, l'infingardaggine di Loreno; e finalmente dell'aver lor creduto, se stessi maledicevano, a tutti con le lagrime sovvenendo l'alte loro speranze nel prendere dell'armi, nel diporle in disperazione di tutte le cose essere convertite. Ma la grandezza del male che gli minacciava, lasciate le doglienze, gli fe' ristrignere insieme e deliberare a ricevere l'accordo e farne ogni apparente dimo-

strazione, ma non cessar perciò di procurare a romperlo: ed avvisati dal Card. San Piero in Vincola, il Papa per estrema necessità esservi condesceso, e ch'egli era di animo mal disposto più che mai, pensarono con alcuna notabile azione, di poterlo nella guerra mantenere; e disegnarono con notturno ed improvviso assalimento di gire a combattere la gente e la persona del Principe di Capova, sotto Apici attendata (1); con isperanza che quella vittoria avesse loro a recare tanta riputazione e forze, che sebbene loro non riusciva di distogliere il Papa dalla pace, da per lor soli si potessero da' nimici guardare: presuppostisi che il Prefetto, non anche da Benevento partito, per li parentadi e comuni interessi avesse nell'armi con essiloro a perseverare. Pubblicarono adunque la pace e ne ferono segni di allegrezza, ed a due uomini venuti dal Re che instavano che mandassero a Napoli a far nuova fideltà ed a giurare l'omaggio, dissero che il Conte di Milito veniva in nome di lor tutti a darlo (2). Ma

(1) Apice è una piccola terra in provincia di Principato ulteriore presso Benevento, posta su di una collina anticamente circondata di mura atte a difenderla. Nel 1456 fu quasi distrutta dal terremoto de'5 di decembre, colla morte di 1020 abitanti; talchè nel 1484 quando vi pose gli accampamenti il giovinetto Ferrandino, Principe di Capua, non ancora quel misero paese era stato interamente rifatto.

(2) Nella Cronaca di Napoli, di Notar Giacomo, pubblicata dal ch. Monsignor Paolo Garzilli, prefetto della real Biblioteca Brancacciana, Nap. 1845, alla pag. 153 si legge — *A di 3 di novembro 1484 lo illustrissimo Don Alfonso Duca*

deliberati, prima che il Conte si dipartisse, di porre ad esecuzione il suddetto assalto, si avvidero tosto di quel che naturalmente si traggon dietro i partiti audaci, cioè la difficultà dell'eseguirli. Perchè nel pesar le lor forze vi conobbero tal debolezza pel poco numero delle genti, che si diffidarono potesse loro prosperamente succedere. E non volendolo lasciar intentato, giratisi attorno, e di uno in altro pensiero pervenendo, non vedevano ultimamente altrove che nell'unione tante volte desiderata del Duca di Melfi il potere allo sperato fine

de Calabria intrò in la Cità de Napoli con tucti li signori del regno con grande triumpho et portò per impresa alle barde del cavallo, che cavalcava certe taglie, et dicevase che voleva tucte le castelle che erano intorno in Napoli a trenta miglia, perchè li Baruni del regno non volsero andare con lui, et portava quactro muzi davanti de ipso con certe scope quali li scopavano dinanzi. dove li Baruni de ciò stavano mali contenti, et quelli che li uscero in contra foro quisti — Lo Prencepe de Altamura don Federico, lo Signore don Francisco lo prencepe de Capua, don Pietro, don Alfonso, don Cesaro. lo Duca di Amalfe. Lo gran Siniscalco, Lo principe di Salerno, lo principe di Bisignano. Li figli del conte Camarlingo, lo conte de Anolfe, lo conte de Morchone lo conte de Mathalune lo Conte de Muro. lo Secretario lo conte de Sarno et multi altri gentilomini, et venne como ad capitanio generale della lega de Italia....

Giuliano Passero nel suo giornale pubblicato da Vincenzo Altobelli nel 1785 alla pag. 44 così nota l'entrata del Duca di Calabria. — *Alli 3 di novembro 1484 di mercoledì circa 20 hore è intrato in Napoli lo signor duca di Calabria quale vene da Ferrara da dare aiuto a lo duca di Ferrara suo cainato contra de Venetiani.*

condurlo. Il qual Duca per molte sospette azioni, che tra lui e 'l Re erano corse, dimostrava anche esso di prender grande isbigottimento di questa pace, tanto più che poco prima si era occultamente condotto agli stipendi del Papa. Aveva il Duca di Melfi a Roma un suo uomo, detto Vincentino, che il teneva avvisato di tutti gli accidenti della guerra: costui da Innocenzio e San Piero in Vincola contaminato, accrescendo i prosperi successi degli avversarii del Re e gli avversi diminuendo, aveva quasi piegato l'animo del padrone ad entrar con gli altri nella congiura: oltra che il Prefetto, il Principe di Altamura e tutti i Baroni a ciò fortemente lo sollecitavano. Ma maggiori stimoli e più assidovi e meno tollerabili erano quelli che egli aveva dalla moglie e dalla nuora, amendue Sanseverine; sicchè il Duca, il cui animo, come si è detto, dalla venuta di Loreno pendeva, per liberarsi un tratto da tante molestie, prese occasione dalla povertà de' Baroni e lontananza d'Innocenzio a trattenersi, e capitolò col Prefetto di venire con queste condizioni a' servigi del Papa: ch' egli fusse de' Baroni Generale: gli fussero pagate, delle genti che aveva ad ordine, dugento uomini d'arme, quattrocento fra balestrieri e cavai leggieri, e quattrocento fanti: fusse la sua provisione di quattro mila ducati l'anno, e mille pel figliuolo: promettesseglisi che il Principe di Altamura torrebbe per donna la figliuola, e dopo la vittoria la Signoria di Manfredonia, della Montagna di Santo Agnolo e di più altri stati: ma che non si dovesse

pubblicar uomo del Pontefice insin che non venisse l'imprestanza, (così chiamavasi lo stipendio che dai Capitani a' loro soldati si pagava) la quale al numero di dieci mila ducati ascendendo, e bisognando da Roma provederla, prima succedè la pace ch'ella ne venisse. Giudicarono adunque i Baroni da questi maneggi e dall' aprirgli di nuovo i pericoli communi e certi, e l'agevolezza di conseguire la vittoria congiugnendo le loro arme, ch'egli con poca fatica a quell'assalto intervenisse: e per disponerlo, ne diedero la cura all'istesso conte di Melito: il quale di notte condottosi a lui, con quelle ragioni che seppe addurre migliori, s'ingegnò di proporgli l'ultima ed irreparabil rovina, che per quella pace a tutti ne veniva, dicendo, che Innocenzio, per non aver presa de' lor pericoli da' padroni altra sicurtà ch'il giuramento, già ciascuno, per isciocco che fusse, scorgeva, ch'egli disarmato, il Duca di Calavria ed il Re gli arebbero disfatti: nè doversi dubitare n'avessero volontà. Perciò che se, non anche di alcuna offesa tocchi, si era per essi cerco di rovinargli, ora che l'avevano così acerbamente ingiuriati, posti in pericolo dello stato e della vita, in mille trattati beffati e scherniti, violati i patti, ogni fede rotta e spezzata, e come potrebbono senza il loro distruggimento posar giammai? esser più tosto da credere che la cupidità e la vendetta aranno maggior luogo in uomini avari e crudeli, che le promesse o giuramenti, massimamente a coloro non attesi, che per prima non l'hanno osservati. La quale considerazione non meno ad essi

che a lui conveniva farsi: perciò che sebbene non si era dimostro col nome contro a quelli, con gli effetti più che loro gli aveva dannificati. Sicchè nel lor petto l'odio suo ragionevolmente doveva esser maggior di quello degli altri; essendo altrui più nimica e più nociva la guerra occulta che la palese: conciossia che l'una ha per oggetto l'inganno, l'altra la forza. Ma però che l'offenditore usa molto prima dell'offeso a dimenticarsi l'ingiuria, egli non dovrebbe aver a male, se a beneficio di lui se gli ricordasse alcuna delle cose infra di loro seguite. Signor Duca, disse il Sanseverino, evvi per avventura della memoria fuggito che quando il Re prese a far la guerra con noi, voi ci faceste la pace? e col non volervi congiugnere con le sue genti a Barletta, ci apriste la strada ad acquistare li suoi luoghi? non vi sovviene, che, venendo il Principe di Capova a difesa della Dogana, e richiesto da lui che vi uniste seco, glielo negaste? rifiutando anche l'officio di Gran Siniscalco che per ciò vi appresentava? non avete voi con armata mano di vostra autorità prese le terre del Contado di Avellino possedute da lui e dal Conte di Consa suo fedele, anzi tutto lo stato di quel Signore corso e predato? quante ambasciate e lettere avete voi udito e letto di noi, del Duca di Loreno e del Papa? in quanti trattati con tutti costoro sete stato? che sebbene non sono venuti ad effetto, sono venuti a luce, ed han reso palese l'animo vostro, che in simili peccati non men del fatto vien punito. E se diceste per evitare li danni del vostro stato avere ciò operato, e

che il Re ha ammesso le vostre scuse, vi rispondo che la ragione contradice al far nocumento altrui per conservare il suo; ed i Principi allora affermano di aver perdonati i falli quando han potere di castigargli; ma se sopraffatti da' pericoli maggiori differiscono la vendetta, non per ciò la cancellano. Ma posto che così fusse, e, noi tutti distrutti, voi rimaneste solo, per insino a quanto durereste voi? o che condizione sarebbe la vostra? per trarvi di errore dirovvela lo. I padroni, per non aver voi voluto correre l'ultima lor fortuna, e per esser di doppio parentado al sangue nostro congiunto, sarebbono de' vostri fatti sempre in sospetto, e cercherebbono assicurarsene, e voi dall'altro canto di gelosia e d'inquietudine vivereste ripieno. Le quali cose non guari appresso sicuramente di rovina vi sarebbono cagione. Ora noi nella nostra perdita (se pur così è il piacere d'Iddio) aremo questo contento, che per colpa di altri fie proceduta: ed appo ciascuno ritroveremo compassione ed onore: ma voi nella vostra sareste dal flagello della coscienza tormentato, ed in odio e dispregio a tutte le genti. Sicchè una via sola alla salute di amendue, Signor Duca, rimane: e quella è, congiugnere le nostre genti e di notte assalire il campo del Principe di Capova, per la pace fatta e per la nostra disunione licenzioso e disordinato, e ad ogni altra cosa disposto che al combattere: il quale vinto, come ben vedete, non solamente faremo ritornar la voglia del guerreggiare a' nostri confederati, ma diventeremo assoluti padroni del Regno, e de' nostri nimici ven-

dicati. Non volle il Duca udire le verissime ragioni del Conte di Milito, allegando che le sue offese contra il Re non erano di qualità che in ogni evento delle cose ei dovesse disperare il perdono. Oltra che le condizioni della pace assicuravano tutti: le quali sebbene i nemici non volessino osservare, stando eglino armati come allora si ritrovavano, non vi era di che temere; perchè arebbono tempo a difendersi ed a chieder soccorso a' medesimi, che allora gli avevano aiutati: i quali per li propri interessi e per il loro onore, in tal caso non potrebbono loro mancare: ma che, se l'assalto non riusciva, come leggiermente poteva avvenire, e' verrebbono a perdere le genti e gli stati, senza speranza di altrui sovvenzione, avendogli per loro sola leggierezza avventurati. Seguì adunque per Napoli il Conte, accusando la lor malvagia fortuna, il suo cammino. Ma i Baroni agitati ad un tempo dalla gravezza dell'obbligo, che mandavano a fare, dal timore, se nol facevano, dalla speranza di Loreno, e più di ogni altro, dall'odio che portavano al Re ed al Duca, ciascun dì a nuovi consegli gli animi applicavano, ciascun dì gli rifiutavano: nè conoscendo li migliori a' peggiori non si volevano attenere. Credettero pure di aver ritrovata la strada di assicurarsi, la quale come allora per breve spazio appagò li loro animi, così poi altamente i lor peccati aggravò; perciò che mandarono in Benevento di segreto a chiedere al Legato, e l'ottennero, una plenaria assoluzione di tutti i futuri obblighi che facessero col Re, come da paura e da forza e non da libere volontà

procedenti. Inviarono anche dal Papa messer Palmiero, per il medesimo impetrare, e per supplicarlo ancora, che, conoscendosi evidentemente per gli articoli della pace, essi stare de' loro stati e vite a discrezione del Re, gli volesse almeno Sua Santità, tenergli armati, aiutare. Il che si farebbe concedendo loro il censo del Regno, che ciascun anno si credeva alla somma di quaranta mila ducati dover ascendere: non facendosi meno per lui e per la Sede Apostolica, ch' eglino fussero suoi soldati, che si facesse per lo Re stipendiare Colonnesi ed Orsini. Imposero anche al Conte di Milito, che, potendo con licenzia del Re farlo, egli similmente a Roma andasse, e le stesse cose trattasse: il che non ebbe effetto. Perchè pervenuto a Napoli il Conte, nè questa nè altra grazia potè ottenere da Ferdinando; il quale di tanta guerra che incontra gli avevano concitata, e di tanti inganni che gli erano stati usati, si doleva fuori della coperta sua natura, e più di ciò che ad animo pacifico o riconciliato non sarebbe richiesto; mordendo tutte le loro dimande, come di malignità ripiene e che disotto avessero nascosto il veleno, ed erano molto minori di quelle che l'anno innanzi sì largamente aveva loro concedute. Il perchè credettero molti, considerata la sua naturale simulazione, con cui gli impetuosi affetti dell'animo per tutto il corso della vita maravigliosamente ricoperse, che ei prorompesse in siffatte querele per accrescere sospetto a' Baroni; acciò che ultimamente disperati della venia, si precipitassero a qualche novità, e gli prestassino giusta

occasione col nuovo errore di punire il vecchio. Sicchè il Conte di Milito (dato ch'ebbe l'omaggio, il quale il Re coronato, con lo scettro in mano e col pomo, sedendo in Real solio, circuito da moltitudine infinita di Signori, severissimamente ricevè) se ne ritornò, riportando della mente del padrone pessimi indicii a' compagni. A che si aggiugneva la perseveranza del Principe di Capova d'intorno Apici, senza punto diminuire le sue genti. Oltre a ciò, era in que' dì morto il Gran Siniscalco per lo dolore conceputo della pace e per lo beneficio del fato che il liberò dalle seguenti calamità, ed il suo stato spontaneamente si era dato al Re; ed egli, non ostante le condizioni dell'accordo, come di rubello, l'aveva ricevuto. E sicuramente nè appo l'animo del Duca di Calavria era in altra guisa accettata la pace che come del vinto al vincitore; non potendo egli sofferire che il Papa lo soperchiasse negli accordi senza averlo nell'armi avanzato. Sicchè si dispose a rovinare affatto i Baroni; li quali per avere nella successione del Regno preposto a lui Don Federigo, con implacabile odio perseguiva. Ed acciò che lor mancasse ogni aiuto forestiere, pensò primieramente disfare le genti di Roberto Sanseverino, che licenziate e mal contente del Papa, verso il paese Veniziano tenevano lor cammino: contra delle quali parea che giustamente e con grado di ciascuno potesse volger l'armi, non essendo nella capitolazione da veruna delle parti comprese, e giudicandosi che rimanendo intiere, fusse in arbitrio del Sanseverino taglieggiar l'Italia, riempiendola di nuovi turbamenti

e scandoli: a che sebben l'animo di lui non fusse inchinato, la forza ve l'arebbe stretto: perchè, volendo mantener senza stato la riputazione, e da que' Soldati dipendente, conveniva con l'altrui rovina sostentarli. Ma, per non porgere il Duca sospizione al Papa ed a' Baroni di non avere ad osservar le convenzioni, sparse fama essergli venuta nuova, Roberto gire a difesa dell'Aquila: la quale rendendosi certa, per la pace dover raggravare nella servitù, ostinatamente l'aveva rifiutata; vantandosi voler prima il distruggimento della città che della libertà il perdimento. Sopra il quale avviso, il Duca incontanente se gli pose alla coda e già in Romagna l'aveva presso che raggiunto. Roberto presentendo la venuta del nimico, si era sollecitato a gran giornate: ma vedutosi in grado, che gli era di mestiere o combattendo avventurare l'ultima sua fortuna, o fuggendo perdere e macchiare l'esercito e l'invecchiata sua riputazione, e terminar con fine vergognoso quella impresa, che con tanta fama aveva cominciata, s'immaginò con militar prudenza nè valore nè timidità dimostrare. Adunque chiamati sul far della sera li soldati, pubblicò loro a quale partito l'aveva condotto l'ingrato Pontefice, a cui non era stato assai il non premiarli de' disagi sofferti, militando ne' suoi servigi; ma l'aveva anche voluto gittare sotto le spade dei suoi persecutori: e che per camparne non v'era altro riparo che udire il suo commandamento e con ogni rattezza eseguirlo. Appresso su la terza vigilia della notte, in più stuoli dileguò l'esercito, incami-

nandolo a vari luoghi di Lombardia, di Romagna e della Marca Trivigiana: ed egli non più che con cento altri come fuggendo si ricoverò a Ravenna. Di tutto il numero di cavalli, alcuni si sottrassero dal pericolo con la celerità; altri assaltati dalle genti Ducali e paesane, svaligiati e disarmati furono; essendo quella milizia di Roberto ragunata di soldati di ventura ed a' contadini odiosissima, e tanto perseguitata che sin da Bologna ed altre più lontane parti popolarmente le Castella e le Ville correvano, ed ove le vie da' fossati, laghi, o fiumi s'attraversano, gli fermavano e combattevano. Ed accadde spesso, gente inerme e vile, per malagevolezza di passi, uomini valorosi armati aver superato. Pure alquanti di loro, di migliore o di più fortunato giudicio, sbrancatisi dalla torma, pria la clemenza del Duca di Calavria che la crudeltà de' villani vollero sperimentare: e preso sito vantaggioso e da poter sostenere li primi empiti, subito che videro sopragiugnere il Duca, gli mandaron alcuni di loro a favellare: i quali con sembiante miserando e prigioniero, discesi da cavallo e prostrati in terra, gli dissero: Gloriosissimo Principe, quella schiera di uomini armati che dinanzi ti si para, ha mille fiate fatto prova nell'armi della prodezza del cuor tuo, e della fortezza dell'animo: e perchè ella spera che tua real Persona abbia anche a risplender di clemenza e di generosità, confessando di esser vinta, viene liberamente a sottoportisi; anzi abbandonata dalla fortuna e dal loro Capitano, ha prima dispo-

sto prender morte dall' invitta mano tua che per l'altrui misericordia campare. Fu leggierissima cosa a muovere il Duca alla lor salute, essendo amatore della virtù militare, e la benivolenza de' soldati maravigliosamente procurando; oltra l'avere avuto compassione della varietà de' casi bellici, la quale in sì picciolo termine faceva di tanto inferiori a se li medesimi, che dianzi del pari l'avevano urtato. Fu dunque perdonator degli arnesi e della vita a coloro, che poco prima lui nello stato e nella persona arebbono voluto offendere: anzi tutti quei che volsero (e non fur pochi) a stipendii di lui e sotto l'insegne sue raccolse: azione di vero assai magnanima e tanto più in esso laudevole, quanto per l'innata ferocia e per le ricevute offese meno si aspettava. Aveva Roberto innanti la sconfitta delle sue genti chiesto a' Veniziani che gli dessino potere di allogarle unitamente nel loro paese, quasi indovinando che non molto penerebbono ad esserne bisognosi. Ma eglino che credevano il Re non si tenere offeso da essi in quella guerra, glielo negarono: pensando con questa nuova dimostrazione di nuovo il Re in quella credenza confermare. Disperse le squadre Sanseverine, il Duca di Calavria, ringraziati gli aiuti de' confederati, e di fede e di valore a' lor signori commendati, gli accomiatò: ed accompagnato dagli Orsini, rientrando nel Regno mandò l'assedio all'Aquila: ed egli, avuto certo ragguaglio che i Baroni commossi dalla occupazione dello stato del Gran Siniscalco e poi dalla ro-

vina di Roberto si ristrignevano e munivano, non gli parve di soprastar quivi e dar loro tempo ed agio a farli fortificare; ma pensò, lasciata stretta più che si poteva l'Aquila, con una parte delle sue genti e degli Orsini correr egli a spezzare i disegni di quelli: e per colorire il movimento che pareva che dritto venisse a guastare le convenzioni fatte, maculasse la propria fede e de' confederati, pubblicò di non gire a ritrovare li Baroni per offendere le lor persone o gli stati, ma per voler far guardare le lor fortezze da'suoi soldati: la qual cosa, per li sospetti e pericoli delle Signorie la ragione civile e delle genti consentire: nè dover il Pontefice per beneficio di altri dannare quella legge, che per propria utilità egli approvava. Conciossia che nell' istessa guerra esso, per assicurarsi dagli Orsini, aveva tolte loro le rocche. E benchè il Papa non rimanesse sodisfatto di queste ragioni, allegando egli essere il diritto padrone del Regno, e che non sofferirebbe mai, sebbene avesse a commuovere l' universo, che sotto queste rivolture e colori si distruggessino i Baroni; nondimeno il Duca, non curante nè di autorità nè di minaccie sue, per la strada dell' Abruzzi e della Puglia alla volta loro si dirizzò: i quali ciò prevedendo, furono presi da quel timore, che va compagno dell'inganno e della impotenza: e per rinvenire alcuno schermo alla procella che loro si appressava, da capo si ragunarono, ed alla Cedogna, ivi indarno li loro passati errori pianti e lamentati, convennero null' altro scampo la loro estrema sorte aver lasciato, salvo lo stare uniti, em-

piere le rocche di buone genti, e sino al tempo nuovo mostrare il viso alla fortuna; mandando tratanto uomini diligenti a Roma, Vinegia e Francia, a convocare aiuti. Nè mancarono di quelli che dicessero che mandassero Ambasciadori al Turco, che potrebbe somministrare loro più pronto soccorso di quello che avea già porto a' Fiorentini. Pure pensando che l'asprezza della stagione, che già si avvicinava, stando essi con la spada in cinto, e senz'altre forze, arebbe cacciato il Duca dalla campagna, da sì empio rifugio si astennero: il quale salutifero partito al Regno ed a tutto il nome cristiano, senza fallo si può giudicare dalla divina mano essere proceduto; considerata la disperazione ed estrema necessità de' Baroni. Perciò che non era alcun dubbio che Baiazette, fra' Principi di Turchi prudentissimo, con dar loro aiuto non avesse distese le mani a sì felice e propinqua occasione; la quale non altrimenti all'imperio dell'Italia a lui apriva le porte, che altra simigliante ad Amuratte quelle della Grecia avesse aperte. I Baroni dal suo Ambasciatore, a Vinegia dimorante, di già n'avevano un saggio; offerendo colui, volendo essi aver ricorso dal suo Signore, venti mila valorosissimi soldati. Ordinarono sì bene i Baroni per accender maggiormente il Pontefice alla contravenzione dell' accordo, che la Marchesana del Vasto, già moglie del Gran Siniscalco e figliuola del Principe di Altamura, n'andasse a Roma, e gravissimamente del Re si dolesse, che non avendo riguardo alla sua fresca calamità, nè alla giurata pace, ingiustamente dello stato del marito l'aves-

se spogliata. Pensarono ancora a fortificar Venosa e Bisegli; perchè con l'ostacolo della prima giudicavano porre in sicuro gli stati di Puglia e Basilicata, e col rifugio dell'altra aver facultà di usare tutti i beneficii del mare. Disegnarono eziandio, avendo a difendere una infinità di luoghi, di quattrocento lancie la gente d'arme accrescere: e compartito il peso, cento cinquanta n'aveva a ragunare il Principe di Altamura, altrettanti quel di Bisignano, sessanta Salerno, quaranta il Marchese di Bitonto. Di più, la speranza che dagli afflitti non si scompagnò giammai, gli faceva sperare da Roberto Sanseverino, rotto e fugato, quel che intero e saldo non avevan potuto asseguire, cioè, che, rifatte quaranta squadre di cavalli, ritornasse al lor soccorso, come per uomo a posta egli, giunto che fu a Ravenna, avea profferto loro, purchè di quaranta mila ducati lo sovvenissero, concedendogli anche di Troia, Nocera (1) e Foggia il dominio, terre dal principio della guerra da lui desiderate, più per aver le mani su la Dogana di Puglia che per altra qualità o importanza loro. E tuttochè i Baroni mancassero dei dinari chiesti, gli promettevano, entrato che fusse nel Regno, delle fiscali contribuzioni fargliene pagare da' lor sudditi. Benchè il Conte di Morcone ed il Card. S. Piero in Vincola o per nutrirli in isperanza, o perchè in verità così maneggiassero, significavano potersi Roberto per molto minore somma ricondurre; la quale per essi si provederebbe: e che per divertire

(1) Deve dire Lucera, città di Puglia prossima a Foggia.

il Duca di Calavria dalla Puglia, operavano che il Fracasso, tornato già nella sua pristina sanità, senza dimora o aspettamento del padre, con cento cinquanta lance si conferisse a' confini di San Germano: ove accozzato col Prefetto e col Conte di Morcone, di là si rinnovasse la guerra. Oltre a ciò il Cardinale indubitatamente affermava, il Papa, come prima avesse potuto respirare, dover per la lor salute rinnovar la guerra, e per ogni possibil via trarvi il Duca di Loreno e' Viniziani. In questa disposizione di animi, consigli e speranze si risolverono i Baroni nell' ultima ed infelice lor congregazione: la quale dee commendarsi più per la grandezza dell' animo e buon divisamento delle cose che per alcuna loro diligenza o costanza in eseguirla. Ma acciò che le prese diliberazioni inviolabilmente si osservassino, dubitando che, essendo il pericolo grandissimo, agevolmente si verrebbono meno della fede, pensarono col mezzo della religione ispaventarsi; alla quale gli uomini, mancando lor gl' inganni e le forze, volentieri ricorrono: onde che agli undici di Settembre, postisi nel Tempio di Santo Antonio della Cedogna (1), avendo nelle

(1) Piccola città vescovale in provincia di Principato ulteriore, detta ne' tempi di mezzo *Lacedonia*, dove anticamente sorgeva l'antica *Aquilonia* degl'Irpini, secondo le più gravi ragioni messe avanti da alcuni degli scrittori dell'antica topografia della regione irpina — L'imprudente istrumento del quale qui si parla, rogato per *Baptista de Laquedonia*, canonico di Ariano e pubblico notajo, nella Chiesa di s. Antonio di Cedogna, trovasi appresso pubblicato, in testa al processo che si fece contro i Baroni, la cui

mani il Sagramento, e d' intorno Notai e testimoni, sotto mille scongiuri ed all' una ed all' altra fortuna si obbligarono gli stati e le persone scambievolmente: e poco dapoi con animi non arrendevoli ed intrepidi, alla difesa de' loro luoghi si condussero: tanto in simili casi giova più la disperazione che la confidenza: la quale così potè in loro, che non temerono armato e presente colui che disarmato ed assente avean temuto. Al cui ardimento rivolta tutta l' Europa, non che l' Italia, stava con gli animi sospesi, maravigliata che i Baroni volessino attender quell' armi, e contrastare, ch' erano in riverenza a tutti gl' Italiani, e che nel Regno aveano spogliato dell' onor della guerra la gente Franciosa, e de' Turchi abbattuta la potenza: sicchè molte Signorie che dianzi gli aveano negletti ed abbandonati, o invidiavano il valor loro, o a sovvenirli si disponevano. Facevasi al Duca di Calavria, di Abruzzi in Puglia camminando, incontro la Baronia del Marchese di Bitonto: la quale non si dovendo per ragion di guerra lasciar addietro, ciascun vedea che quella prima dell' altre gli anderebbe ad oppugnare. Onde che il Marchese e gli altri s' aveano posto in animo di fornirla di ogni difesa; acciò che sino al cuore del verno indugiasse il nimico, e per un gran riparo agli altri loro stati se la preponevano. E peraventura sarebbe lor venuto fatto, se

determinazione di giurare per vendetta civile al tremendo cospetto della SS. Eucaristia fu atto invero irreligioso e degno di biasimo.

la celerità del Duca non gli avesse impediti; il quale assalendola alla sprovveduta, leggiermente la costrinse a rendersi. Nè mai fu che la dimora nelle guerre giovasse: anzi i Baroni dalla perdita di questi luoghi e della Cerra e poi di Venosa appararono che prima si dee munire e poi guerreggiare. Questo disordine, venuto fuor de' disegni loro, fieramente gli turbò, ma non perciò si smarrirono o ferono segno, dal quale il Duca di Calavria avesse potuto sperare altro che per viva forza, disagiosamente e con gran dispendio gli altri loro stati occupare. Laonde pervenuto a Venosa, la quale senza far difesa egli ebbe, rattenne il corso e stavasi sospeso. Perciò che dall'un de'lati aveva alquante delle fortezze del Principe di Bisignano, dall'altro lo stato del Duca di Melfi, il quale sebben, come si è detto, nel pubblico avea voluto osservare neutralità, nondimeno egli sapea celatamente aver prestato consigli e favori a' Baroni congiurati: di maniera che per far sicura risoluzione a' suoi progressi, si pensò di affatto scoprirlo, temendo che nell'andare innanzi senza assicurarsene, e'lo potesse in ogni sinistro che gli avvenisse, danneggiare nelle vettovaglie almeno. Perilchè gli mandò Diego Vela pregandolo che, non avendo esso Duca di che sospicare nel proprio stato, essendo egli alla campagna al disopra, non gli fusse grave co' cavalli che teneva venirlo ad aiutare: della qual cosa non minore obbligo gli arebbe avuto che l'essersi da se solo in tutta la guerra da tanti ribelli saputo guardare. Fu questa gita molto prima pensata e disputata dal Duca di Melfi e da' pa-

renti; e per lo consiglio della Contessa di Sanseverino e quella di Capaccio, era risoluto che il Duca, non potendo far di meno, vi gisse, ma che per niun partito menasse con seco la persona di Traiano, anzi scusandolo che la moglie per essersi di fresco maritata non lo lasciava partire, lo ponesse con parte delle genti a guardia dello stato: e come fu divisato da quelle donne, dal Duca di Melfi fu eseguito. Nondimeno al Duca di Calavria, avuto i cavalli ed il padre, parve senza il figliuolo esser sicuro: e si spinse innanzi addosso le rocche del Principe di Bisignano, nelle quali ritrovando resistenza maggiore di quello che da prima si era persuaso, si dispose ad imporre fine a quella guerra che, se non pericolo, almeno danni infiniti gli arrecava. Perciò che i Baroni in ciascheduna provincia avendo stati e fortezze, per tutto scorrendo predavano, e le rendite reali o impedivano o perturbavano: oltre al vedere che la principale rocca de' Sanseverini, siccome sempre interviene negli antichi e mansueti dominii, era il cuore de' sudditi, nè si poter espugnare senza grandissima strage. Nel cui danno veniva anche congiunto il suo, per li diritti e pagamenti che ne traeva. Pensossi adunque di usare le sue arti, e deposte le forze corporali, avanzare li Baroni con quelle dell'ingegno: e profferse al Principe di Altamura e Bisignano e compagni, che, se gli consegnassero le fortezze, egli lascerebbe goder loro in pace il rimanente degli stati: e se, per esser privi di quelle, non si rendessino sicuri dentro del Regno, dava loro facoltà che si dimorassero ove fusse loro

più a grado; con farli ricorre senza alcuno impedimento tutti i frutti degli stati. Que' Principi considerando la rovina delle terre loro e de' sudditi dover essere nell' allungar la guerra, grandissima, la poca speranza della sovvenzione, da cui si era mandato, ed in ispecie da Loreno che al primo strepito della pace, mesto e da tutta la Francia vituperato, si era riposto in casa, e l' avere a perdere ad ogni modo, deliberarono, acconsentendolo la maggior parte dei compagni, di arrischiare. Ed avvegnachè col rimettersi nelle braccia del nemico eglino prendessino partito pericoloso, pure lo giudicarono necessario. Accettarono adunque le condizioni, e dissero voler prima far pruova della fede che della forza de' padroni, sebben l' altro dì avessino a rimanere senza stato e senza capo, essendosi da essi partiti più per inganno altrui che per propia volontà. Dalla quale assai tarda generosità credettero quelli Signori potersi salvare, o, quella non bastando, qualunque altra dover loro riuscir vana. La qual cosa ottimamente compresa dal Duca di Calavria, e sperando nel lusingar costoro gli altri ingannare più al sicuro, li ricevè con ogni qualità di amorevolezza; concedendo loro tutti i loro stati dalle fortezze in fuori; dato loro ancora speranza di restituirgliene in brevissimo tempo. Pari e più umanità pruovarono que' Principi nel Re a Venosa, ove per confermare li patti e dar autorità al figliuolo era venuto. Commossero le condizioni dell'accordo, ma più le predette accoglienze, tutti gli altri Baroni, di natura vezzosi a sperar bene del Duca e del Re, e

più atti ad essere abbagliati con l'apparenza della mansuetudine che piegati con gli effetti delle forze: in modo che a gara si affaticarono di porre nelle lor mani gli stati e le persone. Solo il principe di Salerno, a cui le prosperità e l'avversità le forze più che l'animo cambiavano, benchè dopo tutti gli altri accettasse anch'esso le condizioni, si dispose ad uscire del Regno, non vi si stimando senza le fortezze sicuro, e sospicando la clemenza de' padroni avere a durare sin che il Regno fusse totalmente quieto: oltra che sperò con la presenzia sua far ripigliare la guerra al Papa ed a' Francesi. Giunto pertanto a Napoli come gli altri, poi che il Re con nessuna sorte di persuasione lo potè ritenere, se ne andò a Roma; ove dal Pontefice fu ricevuto ed onorato, come uomo che più tosto gli avesse dato che tolto il Regno: e dimorò seco, sinchè ebbe l'animo rivolto ad innovare. Ma quietatosi Innocenzio, il Principe se ne passò in Francia: la cui gita benchè per allora per vari impedimenti non facesse grandi effetti, non però passarono molti anni che col favor Francese non solo il Re ed il Duca, ma tutta la loro progenie insieme con l'Italia afflisse e disertò. Scrive l'Argentone, autore assai leale e dalla bocca del Principe, quello primo della gita di Francia, a Vinegia co' figliuoli di Bisignano esser andato, e alla prudenza di quel Senato suo amico aver chiesto consiglio, sotto a quale di tre che al Regno pretendevano, si dovesse raccorre (erano questi il Re di Spagna, quel di Francia e 'l Duca di Loreno) e che il Senato, ponderate bene le lor condizioni, lo esortò

a girne da Carlo, sprezzato Loreno come impotente, e di Spagna temendo, se alla Sicilia il Reame di Napoli avesse aggiunto. L'Aquila anche in questi tempi, abbandonata da ogni speranza, si rese al Re, il quale, fatti morire li capi della ribellione, e fra essi l'Archidiacono (1) e due suoi nipoti, gli altri meno possenti conservò. Ma pare certamente molti che fusse cosa contra la ragione degli stati e contra il consueto del Re e del Duca di Calavria l'avere in quel tempo voluto osservar la fede a'Baroni, e più che agli altri al Principe di Salerno, che si partiva con animo nimico e con pensiero di suscitare così gran fuoco che potesse ardere il Regno loro ed incenerire. La quale opinione acciò che manchi, abbiamo minutamente cerche le cose di quel tempo e trovatane la cagione. I Veniziani, veduto il cattivo fine di quella guerra, cominciarono a ravvedersi di esser caduti in perniciosissimo errore, e come non aveano sovvenuto il Papa ed il Re offeso ed al Duca di Calavria, battuti i Baroni, aggiunto tant'animo e ricchezze che alla prima occasione gli arebbe molestati senza freno: e quel che era peggio, temevano da lor soli dover sostenere tutto

(1) L'Arcidiacono era della famiglia de' Cagliofi di Aquila, il quale, secondo narra Berardino Cirillo negli Annali dell'Aquila lib. 8. pag. 81 *verso* era stato da Roma spedito all'Aquila da Papa Innocenzio con genti e soldati, per cooperare alla ribellione della città contra il Re Ferrante, abbenchè e' fosse stato elemosiniero e familiarissimo del Re. Ma poco di poi l'Arcidiacono fu in un fatto d'armi ammazzato dalla gente del Conte di Popoli.

l'impeto della guerra essendo collegati col Re Firenze, Melano, e Ferrara. La qual cosa si recarono a cotanto sospetto che parea lor soprastare un gravissimo pericolo; per lo quale fuggire, deliberarono, prima che il Duca si riavesse della guerra, confederarsi col Papa e l'animo di lui sollevare in isperanza di migliore fortuna. Ma veggendolo stanco ed in abbandono, e che difficilmente ad instanza loro arebbe riprese l'armi, pensarono di far gagliardissime provvisioni, e dar tutto il carico dello error passato ad Antonio Loredano loro Ambasciadore a Roma: il quale rivocarono dalla legazione, e come avesse la Republica ingannata, lo bandirono della città per dieci anni ricoprendo l'error pubblico con l'ingiuria privata. Mandarono dapoi al Papa Antonio Vinciguerra loro Segretario, per lo cui mezzo seco si scusarono: mostrandogli non doversi maravigliare, se la città, travagliata di acerbissima pestilenzia, e stanca dalla guerra Ferrarese, non si era apertamente collegata con lui nella guerra del Regno; e che con tutto ciò gli avea mandati quelli aiuti che sì travagliato tempo comportava: e di molto più si sarebbe sforzata, se il suo Oratore l'avesse fedelmente tenuta avvisata: ma intendendo allora, al Duca ed al Re non bastare di averlo offeso, ma che eziandio sotto nome della pace lo volevano ingannare ed ischernire, si era la sua Repubblica, come cristiana, disposta a difendere la Maestà del Pontefice, e posti da parte i rispetti, entrar seco a' danni del comune nimico, ed a qualunque perigliosa fortuna esporre le sue forze. Queste grandi

profferte aggiunte al castigo dell'Ambasciadore poterono tanto appo l'animo del Papa per le novelle ingiurie del Re e del Duca fieramente sdegnato, che senza indugio conchiuse la lega: ed i Veniziani, acciò che con maggior dignità della Repubblica si raffermasse, mandarono a Roma due Oratori, che furono Bernardo Bembo e Sebastiano Badoero. Ed affine che il Papa dall' opere cominciasse a vedere li loro animi, si diedero ad apprestare l'armata ed a rassegnare le genti di terra; e dell' una Francesco Priuli, dell'altra Roberto Sanseverino pronunciarono Generali. Consigliarono ancora che sotto pretesto di ricuperare alla Chiesa la città di Osimo posta nella Marca, e da Boccalino Guzzone suo cittadino occupata, togliesse Innocenzio l' occasione di riarmarsi; e per meno gli Aragonesi insospettire, invocasse in quell'impresa gli aiuti di Ludovico, lo cui stato amendue macchinavano che all'apparire della primavera fusse riassaltato da Svizzeri congiunti co' Vallesi, popoli anch'essi alpigiani e sudditi del Vescovo di Sion; acciò che, se in Ludovico lo sdegno di essergli il Duca di Calavria nella fede mancato, non fusse sofficiente a rimuoverlo dalla sua compagnia, almeno il propio pericolo ne lo distogliesse. Adunque questa lega e questi trattati ed apparecchi, sebben si dicesse in palese che si facevano a difesa di que' stati, pure il Duca di Calavria ed il Re ebbeno ferma credenza che contro a loro si ordinassero; e per aver minor briga, se fussero assaliti, cercavano più presto con gli accordi addolcire il Papa e trattenere li Baroni, che con nuo-

ve ingiurie l'uno e gli altri irritare. Operarono adunque quel bene per fuggire un maggior male: ed avverrà sempre che il timore più che le scritture facci osservare ai Principi gli accordi. Prima che il Re tra lui e li Baroni in quella guisa avesse composte le cose, tolse a disfare il Conte di Sarno e il Secretario co' figliuoli; conciossia cosa che i Baroni tutta la colpa della guerra riponevano in sulle spalle di coloro. Ma perchè a qualunque di essi avesse primieramente posto le mani addosso, era sicuro di non aver gli altri, si andò avvisando un modo di congregarli tutti insieme e con gran parte delle lor ricchezze che si sarebbono potute celare: e fu sì fatto. Erasi il Conte di Sarno dal principio della guerra insino a questi tempi ricoverato nella fortezza di Sarno con tutti li suoi arnesi e figliuoli, la quale, come si è detto, contra l'onde di qualunque avversa fortuna avea mirabilmente guernita; e di rado si conducea al cospetto del Re. Pure quello stimolava con ogni sollecitudine a mandar ad effetto il maritaggio tra lo figliuolo e la figliuola del Duca di Malfi nipote del Re, volendo che, dove non potea essere più amicizia, vi fusse almeno parentado: il quale, oltra l'essergli stato promesso, il richiedea il Conte, come che Ferdinando, per esser lui rimaso dalla sua parte, avesse ottenuta quella vittoria sopra del Papa e de' Baroni. Il Re, che si vedea tentare con l'arti sue, e che sotto questa speranza immaginava la rovina del Conte, mentre il Duca di Calavria era alle mani co' nemici, per cagione della guerra si scusò: ma avendo ora per sicuro il tutto, non volle differire

più l'occasione di mandare ad effetto li suoi disegni; ed operò che il Duca di Malfi si contentasse del matrimonio. Nutriva il Re in sua casa la fanciulla; e perciò conveniva che quivi ancora si celebrassero le nozze. Ma non per questo il Conte sospettò d'inganno; anzi, per parergli di stabilirsi affatto col parentado, n'era sì preso ed invaghito che senz'altro pensare menò se, la figliuola, e li figliuoli a Napoli. E per far più celebre la festa, quasi che vi condusse quanto argento, oro e gemme avea ragunato in tutto il tempo della vita, e forse con alto giudicio di Dio, acciò che quello che il Conte in tanti anni avidamente avea faticato e custodito, in un dì disavvedutamente perdesse. Benchè in partendo di Sarno ed a Napoli diede manifesti segni della sua disaventura; perchè a' soldati e vassalli, quasi ne gisse alla morte, raccomandò lo stato, e il dì delle nozze come commosso da tenerezza lagrimò. Fe' in quel giorno il Re dentro il Castello Nuovo, dove posava, apparecchiamenti grandi ed a tanta festa corrispondenti; nel quale il Conte come in fedel ricetto pervenuto, mentre con tutta la brigata ed una pompa eccessiva attende ne venga fuori la sposa ed il Re, e diasi alla sua letizia principio, uscì Pasquale Carlone, Castellano, a cui si era ordinato che facendolo prigione desse agli ultimi suoi guai cominciamento, e lo facesse ravvedere che si avevano a temere i padroni e non a dispregiare. Ove adunque il Conte di Sarno sperò di ritrovare il porto, ivi ruppe ed affondò: così sempre i nostri mal misurati desiderii ci sogliono ingannare. Furono incarcerate seco insino alle sue don-

ne: nè più nè meno avvenne del Secretario, de' figliuoli e delle lor mogli che, come conoscenti e dimestiche del Conte, con abiti pomposi e ricchi erano venuti allo sponsalizio. Anello Arcamone Conte di Burello e cognato del Secretario con messer Impoù nel medesimo naufragio si ritrovarono; apponendosi loro che dimorando l'uno Ambasciadore a Roma, e l'altro a Salerno per lo Re, avessino avuto occulte intelligenze co' Baroni congiurati; e che perciò l'Arcamone, risapendo dal Pontefice che il Secretario era nella lega, non l'avesse al padrone notificato. E fu sì ingordo Ferdinando delle lor robe che sino alle mule che i prigioni avevano menate, quasi partecipi della congiura, fe' condurre alla sua stalla. Ma in tanta varietà di fortuna non apparve cosa più degna di memoria che i muovimenti degli animi della sposa e di quei Signori e Signore che alla festa erano adunate. Perchè nel cominciamento con balli, suoni e canti festeggiavano, e poscia, seguita la cattura, e che la maraviglia diede luogo al dolore ed al timore, non si udì altro che doglienze di amici, pianti di parenti, lamenti di servidori, rammarichi di donne, tumulto di soldati: la cui insolenza cresceva in tanto, che ugualmente manometteano quei che s'aveano a lasciare, come quei che s'aveano a ritenere: chiudevano le porte, alzavano li ponti, ed il tutto empievano d'armi, di strepito e di confusione. La fama ancora pervenuta nella città rese attonita la plebe, timida la nobiltà; e disperati li Baroni. Perciò che si diceva il Re non solamente avere imprigionato que' di dentro, ma mandare an-

cora per altri fuori, come che volesse estinguere il nome de' Baroni, che dianzi l'aveano così altamente travagliato: sicchè ciascuno scorreva, dimandava, si affligeva; e, come nelle grandi e subitane cose si costuma, tenevano gli occhi e l'orecchie intente, ad ogni cenno, ad ogni voce si movevano o si fermavano. Il quale sollevamento non posò mai, sino a tanto non si disserrarono le porte del castello, e che, da' prenominati in fuori, tutti gli altri furono licenziati. Avresti allora veduto gli usciti co'colori pallidi, con le membra tremanti, con le voci interrotte, come a coloro addiviene che da grandissimi pericoli sono campati. Avea ciascuno dintorno mille che lo sforzavano a narrare il fatto; il quale i benevoli dei prigioni accusarono, lo lodarono gl'invidi: ma il modo dell'inganno tutti dannarono ugualmente, come per lui il Re li parenti, la fede e l'ospitalità avesse violata: il quale mandò incontanente a spogliare le case loro di Napoli, ed a Sarno molte genti per averlo; dove i soldati che v'erano a guardia, come allievi del Conte, feciono nel principio gagliarda resistenza: ma risaputa da poi la rovina del padrone e de'figliuoli, non aspettando veruna aita, nè sapendo in tanto turbamento di cose che farsi o di cui fidarsi, avuto Pietro di Ligoro lor capitano il contrassegno dal Conte, per lo meno reo partito la rocca e la terra dierono a' mandati del Re; i quai conducendo a Napoli le sue ricche spoglie, resero a'riguardanti una sembianza di trionfo antico. Perchè di quanto vi fu di bello e di buono e di prezioso nel-

le provincie del mondo, ove per alcun tempo si navighi, n'ebbe il Conte abbondevolmente la sua casa ripiena. Ma quel che in que' tempi diede più da parlare, e spaventò più di altra cosa gli animi della minuta gente e de'grandi, furono quarantasette pezzi di artiglieria, militarmente ne'carri collocati.(1) Che se nell'altre rocche de'Baroni fusse stata la metà provvisione, il Duca di Calavria non gli arebbe giammai per virtù vinti, nè per accordo ingannati. Si narra che accompagnando quel giorno il Conte dal castello di Capovana la Duchessa di Calavria, che gli veniva ad onorar le nozze, la Duchessa mossa a compassione del trattato che contra l'incauto vecchio si ordiva, gli avesse fatto cenno a non venire innanzi; ma egli spinto dal fato aver creduto quei segni ad altro fine farsi. Il che io non riprovo, nè men ci aggiungo fede; perchè non mi si lascia credere che donna alcuna sapesse del trattato, assente il Duca di Calavria dalla città. Stimo bene che degli uomini, salvo il Re ed il castellano, niun altro ne avesse notizia: conciossia che, se il trattato non fusse gito occultissimo, non fora stato difficile a' prigioni di scoprirlo; praticando ad ogn'ora dentro la casa Reale, e per lo rimordimento delle preterite azioni sospettando. Furono rinchiusi costoro nelle più sozze e

(1) Il Passero dice che a' 29 di agosto 1486 vennero da Sarno 147 carri di artiglieria, i quali il Conte avea collocato a difesa di quel suo castello nella rivoltura dei Baroni.

spaventevoli carceri del castello; (1) con tanta strettezza e rigidezza del prigioniero, che scambiò al Secretario un servo moro datogli a recare il cibo; perchè colui, intendente alquanto della favella italiana, lo ragguagliava della moglie e de' figliuoli, ed un ve ne pose del nostro parlare ignorante. Di che si dolse il Secretario amarissimamente, come che, avendo a tanti liberi uomini commandato, la fortuna allora di favellare ad un servo gli negasse. Pure il Re, potendogli castigare con la giustizia, non volle usare l'imperio; anzi, perchè altri non sospicasse il loro maggior fallo essere nella lor grande ricchezza, procedè nel giudizio con non poca circonspezione: e primieramente non diede loro giudici Dottori, nè quei che agli altri suoi sudditi rendevano ragione, ma tutti Baroni, così disponendo antica legge del regno, posta da Federigo Imperadore e di amendue le Sicilie Re, ad onore del Baronaggio, il quale in que' tempi, o per merito suo o per debolezza de' padroni era in somma riputazione. Furono i giudici, Jacopo Caracciolo cavaliere, Conte di Burgenza e dello regno grande cancelliere; Gulielmo Sanseve-

(1) L'imprigionamento eseguito da Pasquale Carlone conte di Alife accadde a'13 di agosto del 1486, e fu di Domenica a 23 ore, siccome nota il Passero. Le carceri, di cui qui si parla, erano i sotterranei della torre di S. Vincenzo, la quale a guisa di penisola discostavasi dal castel nuovo inchinandosi nel mare verso quel dell'Ovo. Fu distrutta a'tempi de'Vicerè V nelle riformazioni che subì la fortezza.

rino cavaliere, Conte di Capaccía (il quale solo di tutta quella casa dopo la presa dell'armi gli era rimaso in fede); Restaino Cantelmo cavaliere, Conte di Popoli; Scipione Pandone cavaliere, Conte di Venafro. Nè stimi alcuno de' nostrali, alle cui mani capiterà la presente scrittura, il titolo del cavaliere, di che i predetti Signori e gli altri di quel tempo sì volentieri s'onoravano, esser quello che molti degli odierni nobili si usurpano nel favellare. Imperocchè lo primo era dignità, che per grazia o per merito si conseguiva, e dalle mani reali; il moderno d'ambizioso abuso procede, non si nascendo cavaliere, ma, come si è mostro, acquistandosi: anzi, per esser testimonio di virtù, nè anche i Re si sono sdegnati a collocarlo fra le loro gloriose insegne; come si legge del nostro re Luigi di Taranto, fattosi far cavaliere da un capitano tedesco, e di Francesco primo re di Francia, che nella giornata di Marignano l'ottenne da monsignor Baiardo. Quelli adunque, dopo che fu formato un ampio e gravissimo processo dei lor peccati veniali e mortali, condennarono nella testa li conti di Sarno, di Carinola, e di Policastro col Secretario; li primi tre per aver confessato essere stati nella congiura; l'ultimo per averne avuto notizia dal conte di Sarno e non l'avere rivelato al Re: per lo quale mancamento è opinione di Bartolo giurisconsulto potersi condennare il conscio alla morte. E qnantunque da altri giuristi ella non sia approvata o come non vera o come troppo rigorosa, è nondimeno da' Principi moderni in-

violabilmente custodita. Fu letta la sentenza al cospetto de' condannati nella sala del castello, ch'ha nome dal Trionfo, sedendo pro tribunali i sopradetti Conti con tutti i giudici della città, che gli aveano consultati. Il conte di Burello e messer Impoù, non ostante non fussin trovati colpevoli, non furono quale se ne fusse la cagione, nè assoluti, nè condennati. E di vero Anello Arcamone nell'età sua per lettere e destrezza d'ingegno fu uomo sopra ogni altro della nostra città singulare; per le cui buone parti fu nella sua legazione caro a Sisto Pontefice e carissimo ad Innocenzio. Nè l'indignazione del Re procedè seco d'altro (se vogliamo riguardare il vero) che dal sospetto dell'affinità ch'egli avea col Secretario; il quale Secretario di tutti li rei fu solo collato, non tanto per farlo affermare sè essere stato de' consapevoli della congiura, quanto acciò palesasse ove fusse la sua moneta: per la quale avere, non solamente il Re adoperò il martorio, ma scrivendogli anche di sua mano lo persuase che, essendo uomo di quella età e di quella prudenza, non si volesse per cagione di denari esporre a'tormenti, e perder la speranza della clemenza sua: in tanto quel Re la utilità più che la dignità ebbe in prezzo. Il bramato tesoro non passò ottomila ducati: conciossia che l'altra sua pecunia in vari tempi l'avea convertita in compre di stati, in superbi edifici ed in grandissimi doni al poco grato suo padrone. Data la sentenza, non ordinò Ferdinando che in un dì morissero tutti; o perchè dividendo quella rigida giustizia venisse in più fiate a spaventare gli

uomini, o perchè volle mostrare venirvi forzato. Sicchè a'tredici di novembre dell'ottanta sei fe' morire li conti di Carinola e di Policastro, senza aver punto riguardo alla dignità che tenevano, o all'essere stati suoi servidori antichi e famigliari. Perciò che il conte di Carinola, gridandogli avanti il banditore la qualità del suo fallo, fu per li più frequenti luoghi della città da una coppia di buoi strascinato; e poi in sul mezzo del mercato scannato ed in più pezzi diviso, lungo tempo avanti le principali porte di Napoli obbrobriosamente rese testimonianza della leggierezza ed infedeltà sua; nè potè in guisa alcuna la procurata affinità degli Orsini non che campargli la vita, ma nè l'infamia della morte alleggerirgli: i quali, intenti col Re per li freschi servigi a nuovi meriti, l'uno e l'altro dovettero trascurare: e rade volte addiviene oggidì,che l'obbligo del parentado al propio commodo prevaglia. Al conte di Policastro, fatta che fu mozzar la testa, fu conceduto a' frati Domenichini che alla cappella del padre lo riponessino. Morirono costoro assai timidamente e come uomini di poco valore; perchè oltre a' prieghi ed alle doglienze che ferono, il conte di Policastro dava tutta la colpa a Carinola, e 'l conte di Carinola a quel di Sarno. Ma fra tante pusillanime azioni e distorte, un raro esempio avvenne e virtuoso, indegno veramente, che fra questi si trametta. Onorato Gaetano, conte di Fondi, fu uomo di singular prudenza, e più per fede chiaro. Egli in tutta la guerra presente, non risparmiando nè la roba nè la grave età,

aveva fedelmente servito li padroni, non ostante che il principe di Bisignano gli fusse genero, e tutti gli altri ribelli di parentado congiunti. L'opposito, come si è detto, aveva operato il figliuolo, Conte di Morcone. Nondimeno il Re lo dissimulava, disposto totalmente a volere che il merito dell'uno il demerito dell'altro cancellasse. Ma il padre incrudelito nel propio sangue, nol sofferse, e persuadello a carcerare il figliuolo, e del commesso peccato inquiderlo, con sì fatta severità che poco appresso fe' vituperevolmente giustiziare un soldato di castello, che intendeva farlo fuggire; dicendo, se l'offese da' servigi si potessino sgravare, niuno di que' colpevoli meritar castigo; perchè non solamente i lor padri, ma eglino stessi avere alcuna volta il Re giovato. Arrossì Ferdinando nella magnanimità del Conte: e risoluto in ogni modo di volerla superare, chiamò il primogenito di Morcone ancor fanciullo, e fegli isposare Madama Sancia naturale figliuola del Duca di Calavria, promessogli in dote la vita e lo stato del padre: a tanto l'emulazione della virtù forza gli animi quantunque depravati. Seguìta de' due fratelli l'acerba morte, ed al conte di Sarno ed al padre Secretario pervenuta, l'uno incominciò a disperare la vita, e l'altro a tanto poco curarsene, che con preghiere sollecitò la morte. Pure il Re la soprassedè da sei mesi; ne' quali più volte, per tentare la costanza del Secretario, con agevolarlo di prigione, lo pose in isperanza di perdono: ma tuttavia lo ritrovò più fermo e duro nel suo proponimento, dicendo, che, sebben era d'opinione

per l'incostanza della fortuna, i felici non dovere abborrir la morte, nè gl'infelici bramarla, nondimeno agli uomini savi, a sì grande età pervenuti, il voler vivere senza onore, mancare de' figliuoli, di tanta dignità, ubbidire a chi aveva comandato, dover esser morte e non vita: di maniera che, venuto il loro supremo giorno, e fatto loro, secondo il costume, da' sacerdoti confortatori la sera innanzi a sapere, il conte di Sarno a quel che n'andò da lui, disse non gli portar cosa nuova. Ma il Secretario, abbracciato il suo, lo ringraziò, affermando interamente, in quei tempi non l'aver potuto arrecare più lieta novella; molto lodandosi del Re, per provarlo verso lui di migliore animo, che non si era presupposto. Sicchè subitamente de'suoi commessi errori chiese perdono, e divotamente ricevè il sacramento; ed avendo la lunga carcere sordidati e logori li suoi vestimenti, si fe'venire degli altri nuovi: ed ornatosi, come se a nozze, e non alla morte dovesse andare, con animo tranquillo, e fermo viso, tutta la seguente notte impiegò in orazione; e venutane la luce, che fu a' quindici di maggio dell'ottantasette, col medesimo andar di prima al luogo del supplicio si condusse. Aveva il Re dentro della porta del castello, in mezzo il piano, fatto fabbricare un palco tanto alto, che dalla città si potesse vedere: sopra del quale asceso il Secretario, avendo all'incontro a vederlo morire tutto quel popolo, che per tanti anni aveva corretto con prudenza ed umanità, levata alta la fronte, il venne guardando: donde che quello,

corsagli prestamente alla memoria più la sua passata autorità che la presente miseria, discopertosegli il capo gli fe' riverenza; con tanto silenzio, attenzione e timore, che pareva quel dì non un solo, ma tutti dover morire. Era il Secretario per la lunghezza della prigionia, per li tormenti dell'animo e del corpo, cotanto contraffatto che, conosciuta la virtù dell'uomo, arebbe indotto a compassione sino a'sassi. Nondimeno, per dimostrare che l'innocenza della vita preterita non gli faceva temere la sopravegnente morte, lietamente il collo sul ceppo adattò; e con migliore fama che fortuna, dipartendosi da questa dolente vita, in due pezzi rimase. Fu Antonello Petrucci Secretario uomo scienziato e di alto intendimento; ed, ove si conveniva piacevolezza, umanissimo; e, dove rigidezza, severissimo; amatore dei buoni, e persecutore de'cattivi, studioso tanto dei letterati che da tutti come Mecenate era osservato, grave ed eloquente nel parlare, nel consigliare risoluto e giudicioso, acuto nel ritrovare i partiti, e diligente in eseguirli; talchè non fia maraviglia, se di Alfonso e Ferdinando, due Re fra gli altri che s'abbia memoria, prudentissimi, fu nel regno come in compagno ricevuto. Nè dopo la sua morte apparve minore la gloria di lui; perciò che destituto Ferdinando dal consiglio di tant'uomo, e spiegate le vele al vento dell'ambizione e dell'empito del Duca di Calavria, nel primo tempo avverso oscurò quella fama del saper navigare fra gli umori dei Principi d'Italia, che trentasei anni a tutto il mon-

do l'aveva fatto venerando: anzi in modo lasciò scossa e sdruscita la nave al figliuolo, che in minor corso di un anno laidamente la sommerse. Dietro al Secretario ne venne il conte di Sarno con un ufficiuolo in mano ed una collanella al collo; e giunto sopra il medesimo palco, voltosi a quelli che lo confortavano, disse loro ch'egli con pazienzia sofferirebbe la morte, se fusse loro a grado prima che morisse, di fargli vedere i figliuoli. Era stato detto al conte che il Re celatamente gli aveva fatti morire. E benchè l'età e l'innocenza dei giovani ne lo dissuadesse, pure, per volere quell'ultima ora trapassare con contento, desiava vederli; come che essendo vivi, egli anche in essi si perpetuasse: unica consolazione de' padri che muoiono. La qual cosa a color riferita, nel cui potere si ritrovavano, forse più per afflizione che per carità del conte, furono contenti se gli menassino; i quali tremando e piangendo n'andarono a far riverenza al padre. Come prima il Conte gli ebbe veduti, vinto dal paterno affetto, a fatica si potè reggere in piedi e verso loro distendere le braccia: e nel vero a' riguardanti fu spettacolo oltra ogni usato miserabile, vedere il padre co' figliuoli abbracciato, e l'un fratello con l'altro, essendo tanti mesi stati in disparte prigioni, e ciascheduno temendo allora di dover morire. Di che avvedutosi il conte, e calendogli più il timore dei figliuoli che la propia morte, come potè raccorre lo spirito e formar parole, così loro ragionò: Fi-

gliuoli, non senza cagione, prima che ponga il capo sotto a questo ferro, vi ho fatti chiamare; parendomi ragionevole ch' avendovi dato l' essere, per quanto il tempo sostiene, v'insegni anche il modo di conservarlo. Nè mi biasimi alcuno, che, s'io fussi vivuto bene, ora non morrei sì male: perchè non sono il primo io, che saviamente operando abbia sortito cattivo fine, essendo la fortuna in maggior parte arbitra e padrona dell' umane azioni: la quale apparecchiandosi di dare a questo Regno ed alla casa Reale per li peccati di amendue una scossa gravissima, ne toglie di mezzo me, che mi preparava a contrastare a'suoi disegni, e che voleva con la prudenza umana far riparo agli ordini de' cieli. Ma ne rendo grazie a Dio; poscia che vecchio e con fragil legno dovea solcare questa imminente tempesta: duolmi di voi, figliuoli, che vi ci troverete assai giovani, poco pratichi, e, quel ch'è peggio, ricordevoli della vostra buona fortuna Pure, se a mio senno farete, in nulla vi offenderà: e lo doverete fare, non essendo solo ufficio di buon figliuolo piagnere la morte del padre, ma ricordarsi del suo volere ed eseguirlo. Credo da altri e da me più fiate abbiate udito come non nacqui abbondante di ricchezze, nè in signorile stato, ma per venire a maggior fortuna mi posi agli esercizii del mare, e ci divenni d'assai, e talmente riputato che fui chiamato dal Re, ed in luogo riguardevole collocato. Che se da per me andava dietro al cominciato lavoro, per aventura fora giunto all'istesso grado, onde son caduto; ma vinto dal-

l'ambizione, lo volli anzi con pericolo presto, che tardi con sicurità: di maniera che nell'altrui opinione ciò che ho avanzato, è stato del Re, e quello che ho perduto, mio. Dicolo affine che conosciate di non essere in peggior grado di quel ch'ero io; e che apprendiate quelle sole ricchezze esser sicure e durabili, che col proprio ingegno e valore altri si acquista. Che sebbene il Re per amore, per compassione o per vostro merito vi riconducesse nel grado primiero, fia sempre suo, e non vostro, anzi sottoposto a' medesimi pericoli ch' è soggiaciuto il mio. Fate adunque, figliuoli, di dipendere dalla virtù sola; e gioveravvi assai più il poco avuto da lei che il molto dall' altrui liberalità. Ella non è per mancar mai ai suoi seguaci del necessario e dell'utile, per essere del bene oprare larghissima rimuneratrice. Il prender gli onori, i favori e l'autorità quando altri ve gli porge, sarà meno invidioso che il volergli da per voi procacciare. Nè abbiate a schifo che ieri dovevate esser parenti di un Re, e dimane sarete de'vostri pari, perciò che fia con più vostra lode e contentezza, dovendo coloro onorarsi con voi, come voi con lui vi sareste onorati. Questa avversità dell' irata fortuna fate v'abbi ad essere sprone alla fortezza ed al bene, e non alla disperazione ed al male, e che v'instighi a guadagnare giustamente, quant'ora iniquamente vi toglie. Siate sempre nelle felici e nell'avverse cose uniti, più con timor di Dio che degli uomini; ne'quali quando si fonda tutta la speranza, accade altrui quel che a me vedete esser avvenuto. Di che acciò che

abbiate memoria, prendi tu, Marco, questa collana in vece di quello stato, che dopo la mia morte ti si perveniva: e tu, Filippo, che alle grandi prelature eri destinato, togli quest'ufficiuolo: pochi presenti all'indole vostra ed alle fatiche mie; ma convenevoli a chi ha il carnefice al lato e la mannaia al collo, e molto più alle pessime condizioni in cui rimanete. Perciò che, non vi disponendo a strignervi insieme con catena di amore, e con l'orazioni e buone opere farvi amici di Dio, nè tu lo stato ricupererai mai, nè tu altro nella sua Chiesa onesto luogo conseguirai. Furono le parole del Conte con tanta pietà ne'cuori degli ascoltanti ricevute, che non vi fu persona, che del suo grave infortunio altamente non si sentisse commuovere: il quale, ribaciato ch'ebbe li figliuoli e benedetti, come se fusse libero da tutti i debiti di questo mondo, fattosi intrepidamente troncare il collo, all'altro ne passò. Questo infelice fine ebbe Francesco Coppola, conte di Sarno, Barone certamente di non poca prudenza, di alto core, e di elevato ingegno, avventuroso ne'traffichi, e nell'arte marineresca espertissimo; le quali buone parti non furono da altro che dalla sua alterezza alquanto macchiate e guaste. Quella sola dannabil qualità, stimolata da giusto sospetto, lo fe' prima partire dal suo Signore: quella poi, irritata da nobile sdegno, da'congiurati lo disgiunse: quella finalmente, acciecata del parentado reale, lo potè trarre negli agguati di Ferdinando e ne'suoi lacci farlo incappare. Decapitati costoro,

e per tutto il giorno in vilipendio sopra terra tenuti, il Re permise che con l'esequie alle lor sepolture fussero portati; e morti si onorassero coloro che vivi avea cotanto odiati. Nel qual tempo, per quel che ritroviamo scritto, accadè cosa degna di molta considerazione: e fu che il conte di Mataloni, del conte di Sarno perpetuo nimico, non più che quattro giorni sopravisse a lui. Afferma qualcuno che il Re non si sarebbe bruttate le mani nel sangue di costoro, ma lasciatigli vivere, si sarebbe contentato di prigione perpetua, se in quel tempo non fusse divolgato, il Duca di Loreno, instigato dal Principe di Salerno, insieme col Papa muovergli la guerra: e che però era venuto a Genova il Bastardo di Loreno, e ad Osimo nel campo si erano congregati a far dieta il Cardinal San Piero in Vincola, ed il cardinal Colonna e Savello con altri usciti dal regno, di fazione Angioina. Per la qual cagione il Re con lo spavento della morte di questi due aver voluto rendere gli animi del rimanente de'Baroni più fermi alla sua ubbidienza. Il che mi caperebbe nell'animo, e per vero lo terrei, se non anche un mese compiuto dopo la lor morte, il Re o per arte o per fortuna, con più certo modo non si fusse assicurato della maggior parte de' Baroni pacificati. Perchè, pubblicata che fu la lega tra 'l Papa e i Veniziani, ricuperata Osimo, e gli Svizzeri co' Vallesi di già entrati nel territorio di Melano, nacque da Germania contra a' Veniziani, per cagione dei fini e de' dazii, un non pensato as-

salto, fatto loro da Federigo e Sigismondo di Austria, l'uno Imperadore, e l'altro Signor de' Reti e paesi convicini. Contra quali essendo la Repubblica astretta di rivolger l'armi, rimise a più convenevoli tempi la guerra del Regno, e per allora pensò più a difendere il suo che ad occupare l'altrui. Di che avvedutosi il Re, che attentamente dimorava alla vedetta, ed innanzi ad ogni uomo fu paratissimo in valersi delle occasioni, si pensò che mentre quella guerra durava, a lui conveniva, per non temere più nè di Loreno nè di Veniziani, di far due cose, l'una guadagnarsi il Papa, e l'altra assicurarsi de' Baroni. E per aver la prima, ebbe ricorso a Lorenzo de' Medici; e lo pregò che come le sue genti gli aveano racquistato il Regno dalle mani de' nimici, così la sua prudenza dall'ira del Papa glielo conservasse. Era Lorenzo, oltra l'esser Principe nella sua città, per senno e per ingegno stimato il più saggio uomo del mondo, ed in cui parea che fusse riposta la guerra e la pace di chiunque possedeva stati nell'Italia: il quale avendo riguardo all'odio che il Papa di natura portava al Duca ed al Re, ed al fresco sdegno, che giustamente dovea aver concetto per la guerra, ed inganno, che incontro gli avevano adoperato, e si stimò non mai potersi stabilire intra di loro sincera amicizia; e risolvessi, per tenergli fermi, ottenere in se quel che in persona del Re non si potea, cioè di restrignersi tanto col Papa che ne avesse disposto a suo senno. E per ben prendere

l'animo suo, udendo l'amor grande che portava al figliuolo, e come buona parte delle cose addietro erano seguite per aggrandir lui, congiunse seco la Maddalena, sua figliuola, e fece ancora promuovere alla dignità del cardinalato Giovanni suo figliuolo, che fu poi Leone decimo: per li cui mezzi divenne quasi arbitro delle differenze, che correvano tra Innocenzio e Ferdinando, essendo confederato dell'uno, e parente dell'altro. Posto giù adunque il Re per questa strada il timore del Papa, si volse contra a'Baroni, e fatti decollare li prenominati, attendeva agli altri. Dimoravansi allora a Napoli il Principe di Altamura, quel di Bisignano, il duca di Nardò, il duca di Melfi, i conti di Lauria, Milito, Noia e la contessa di Sanseverino. Altamura vi era, però che il Re avea data per donna dopo l'accordo e Don Federigo Isabella, primogenita sua figliuola: la quale, per mancamento di maschi allo stato succedea: ed a lui che vedovo era, avea promesso Donna Lucrezia sua figliuola naturale: e non avvedendosi il Principe che nè per lo Re, nè per Don Federigo facea che egli procreasse altri figliuoli, inconsideratamente quello matrimonio sollecitava. Il principe di Bisignano e 'l conte di Milito trattavano che si restuisse loro le fortezze, senza le quali parea loro star poco sicuri dal Re, e da'vassalli vilipesi. Gli altri tutti vi stavano forzati: conciossia che il Re, per aver loro rilasciate le rocche, non altrimenti che in ritenendo le persone appresso di se, dice-

va di starne sicuro. Tutti adunque costoro, aggiuntovi Sigismondo Sanseverino, Berlinghiero Caldora e Salvatore Zurlo, a cui si era tolto Salice e Guagniano castella, il dì decimo di giugno, fattisi nel castello il Re chiamare, come che volesse ultimar le lor dimande e farne loro grazia, gl'imprigionò, tolse gli stati; e le mogli e' figliuoli fece a Napoli menare, sotto pretesto ch'eglino, fattasi venire una fusta da Sicilia, mandata loro dal marchese di Cotrone, s' apparecchiavano fuggire, ed unitisi poi co' nimici, ritornare a' suoi danni, maneggiando ancora di far partire la principessa di Salerno col figliuolo, conte di Marsico; li quali il Re facea guardare in Napoli, o per essersi avveduto di aver follemente lasciata andare la persona del principe, o pure perchè dal principio se gli fusse presupposti come pegni della volontà di di quello. Ma parendogli che per questa cattura si avesse a concitare in odio ed abbominazione tutto il mondo, e sperando ancora che gli uomini avessero a dare più fede a' suoi scritti, che non davano a'fatti, fe'porre in istampa il loro processo, e non per tutta l' Italia, ma sin nell' Inghilterra da Giuliano Bucino, suo Oratore, lo fe' pubblicare: il quale, oltra questa fuga, contiene molte altre cose nimichevolmente contra di se commesse, e dopo la pace col Papa, come in questo ultimo libro sparsamente abbiamo racconto. Stimolato poi Ferdinando dal Duca di Calavria, spense nel detto castello in vari tempi, e con diverse generazioni di

morti tutti li prigioni: (1) le cui Signorie i loro eredi, per insino a Carlo ottavo Re di Francia, che con mirabil corso di vittoria il regno conquistò, non conseguirono giamai: tuttochè Innocenzio, punto dallo sprone della vergogna, e della pietà, per due suoi Ambasciadori agramente ne avesse instato: benchè Michel Riccio, da Napoli, nel libro de' Re di Sicilia testifichi che li predetti Signori non furono lasciati vivi più che quattro mesi dal giorno della presura; e che nella lor morte destossi in Ferdinando non solo la cupidità di vendicar le fresche ingiurie, fattegli da' Baroni, ma anche l'antiche; e che perciò facesse morir con quelli Giovanni Antonio Marzano, che dintorno a trent'anni era vivuto prigione; e che solamente Mandella Gaetana, principessa di Bisignano, non men di animo che di origine romana, con sei figliuoli fuggendo a Roma si salvò. Questa donna, degna veramente da esser annoverata fra le più celebri del mondo, nascondendo sotto l'abito donnesco un alto valore, e riputando il marito senza le fortezze esposto a qualunque ingiuria, anzi che il Re, comunque avesse sospetto di guerre, per non fidarsi di lui l'avrebbe imprigionato, era di opinione che il principe

(1) Notar Giacomo, addì 25 di decembre 1491, nota come nella precedente notte, vigilia del natale del Signore, vi fu gran tempesta, durante la quale i Baroni furono, siccome egli si esprime, *amazarati in mare;* cioè chiusi in tanti sacchi con grosse pietre, e gittati in mare in modo da non si poter più sollevare dal fondo.

con tutta la famiglia, per virtù dell'accordo fatto, si avesse a cacciare fuori del Regno, e, come il principe di Salerno, aspettar l'occasione di riaver lo stato interamente: e per adagiare il marito all'esecuzione, s'infinse cagionevole alquanto della persona, e sparse voce di volere andare a Pozzuolo a torre i bagni; il quale soprapposto alla riva del mare, d'indi a Roma lievemente si potean condurre. Ma, o che l'irresoluzione del marito ne fusse cagione, o che il Re gli avesse discoperti, il principe fu prima prigione che il pensiero di lei si eseguisse. Ma non per questo intoppo la fortuna potè rintuzzare la saldezza dell'animo della principessa, nè l'altezza del suo cuore abbassare; anzi in tanto più l'accrebbe, quanto troppo maggiore vide il bisogno, e quanto che l'onore della salvezza di se e de'figliuoli, senza che altri ne partecipasse, dovea esser tutto di lei. Ma proibita dal Re di dilungarsi dalla città, e ciascuna ora rassegnata dalle sue spie, si ritruovava ancora assai più scarsa di partiti: pure aguzzato l'ingegno, così la si ordinò. Napoli da occidente, lungo il lito del mare, ha una contrada nominata Chiaia; nel cui mezzo dentro dell'onde è una chiesiuola a san Leonardo dedicata, ove per un ponte da terra si varca. Hassi da' cristiani questo Santo in somma venerazione, per istimarsi ch'egli sia il protettore de' prigioni. Prese la principessa a frequentar quel tempio, come se il Santo invocasse per la libertà del marito: e poich'ella vidde che con lo spesso andare avea tolto di se ogni sospetto, per mezzo di un suo

secretissimo famigliare si fe' truovare un brigantino, che sotto nome di un'altra donna la levasse per Roma. Lo quale ritruovato e messo ad ordine, alla principessa cominciò a rivolgersi per la mente, se la fuga non riusciva, che la sua condizione e de' figliuoli ne peggiorerebbe d'assai. Oltre a ciò temeva la tempesta, li corsali, e la fede de' marinari. Ma vinse dopo lungo contrasto nel generoso petto il desiderio di campare li figliuoli; stimando, quanto fusse più grande il pericolo, tanto dover essere la gloria maggiore, e che dagli uomini, non che dalle donne, non si fe' mai cosa grande senza gran difficultà. Sicchè, fermo l'animo al partire, e cacciata via ogni paura, si levò una mattina di buon'ora e chiamò a se certe poche donne, che per cura de' bambini più che per servigio suo s'era pensata di menare: e trattasi da parte, con sommessa voce loro disse, ch'esse sue sorelle vedevano a qual termine la fortuna aveva condotto la casa Sanseverina, che da' suoi fanciulli in fuori, tutti gli altri si tenevano per morti; e quelli più per beneficio della sorte, che non gli ha fatti nascer prima, che per carità del Re esserle lasciati: i quali, avendo perduti gli amici, li parenti e 'l padre, a lei ed a lor sole distendere le tenere braccia e chiedere aiuto: nè altro in quel tempo il lor sesso poterglienе prestare che, menandogli in più sicuri luoghi, camparli dalla crudeltà de' padroni: e che avverrebbe poi, salvate lor le persone, che e' ricupererebbono gli stati. Soggiunse anche aver il Papa amico, ed un ben guernito legno, che quella mattina le le-

verebbe a' suoi liti: nè altro desiderarsi che la franchezza dell'animo loro, la quale gran tempo prima ella aveva conosciuta in esse, ed in se sperava non dover mancare: ma che, se pure il fatto riuscisse contra il disegno, raccordava loro ch'erano allieve sue, e che avessero più timore della vita che della morte; poichè l'una termina, e l'altra prolunga le miserie di questo mondo. Mentre la principessa favellava, spandevano abbondantemente lagrime le povere donne, e le promisero di seguirla, se bene n'andasse all'inferno. Ordinò loro adunque che, senza farne parola a persona, presesi per mano li figliuoli le andassero dietro: ed ella con alquanti di casa a san Leonardo nella maniera usata se ne venne: ove postasi a far orazioni, mandò gli uomini in diversi servigi. Fattosi poi dal suo famigliare menare il brigantino, acciò che i marinai non la conoscessero, in un velo al costume delle donne napoletane avviluppò il viso: e voltasi all'immagine di san Leonardo, disse: Divotissimo Santo, tu vedi la purità della intenzione mia, e come la carità di questi fanciulli infelici mi fa gittar nel mare. Sia pregato il tuo altissimo nume (1) di volerli da qualunque avversità custodire, e me e loro a più lieta fortuna conservare. Salita poi in barca, fe' dar de' remi in acqua. Parve che quel legno fusse spinto da sopranaturali forze; perchè non solamente lasciossi lungo spazio addietro quelli del Re, che poco dapoi rattamente lo

(1) In tutte le edizioni della Congiura, tranne l'originale, sta messo *nome* in vece di *nume*, che qui vale *potenza*.

seguirono; ma in brevissimo tempo a Terracina, luogo di Roma, e d'indi alla Terra de' Colonnesi, stretti parenti de' Sanseverini, la principessa condusse. La quale fatta sicura e lieta, non si rimase di rimproverare al marito ed ai compagni, per la grandezza dell'animo suo, la sciocca dapocaggine loro. Ma nel vero fu cosa fatale nell'istesso tempo a'Baroni quasi di tutta l'Europa l'esser travagliati e vinti; perciò che, oltre a'Regnicoli e que' della Chiesa e stato di Melano, i Francesi ancora nella giornata di sant'Albino furono da Jacopo Galeota napoletano, e di Carlo ottavo generale, con memorabil rotta sconfitti e presi. Ma lo sventurato accidente dei nostri fu accompagnato da portenti orrendissimi; perciò che nel principio di questi movimenti oscurò il sole, e per ogni lato del Reame sopravenne infinito stuolo di piccioli grilli di vari colori, che danneggiarono gli alberi e le biade fortemente. Da venti poi, pioggie e terremoti, molti edifici commossi rovinarono, e non poca gente sotto loro oppressero. Una saetta, che percosse l'arco di san Niccolò al Molo, uccise messer Filippo Palombello con la mula, che cavalcava. La Zecca di Napoli cadde dalla parte di sant'Agostino: da' quali segni e prodigi, come evidentemente si potette stimare che la calamità de'Baroni era a Dio non men che agli uomini dispiaciuta; così si dee congetturare indubitatamente che, rovinato il luogo, ove si battono i danari, che sono i nervi delle guerre ed i custodi delle paci, quell'imperio, come avvenne, si dovea tosto spegnere ed annullare.

FINE

SOMMARIO DELL'ISTORIA

LIBRO I.

LIBRO II.

LIBRO III.

Luoghi onde l'autore ha tratta l'istoria

Dal processo originale contra il Conte di Sarno, Antonello Petrucci e figliuoli:
Dal processo in istampa contra a' Baroni:
Dagli ricordi fatti in Napoli:
Dalla fama appo i Napoletani:
Dagli scritti di Tristano Caracciolo:
Dal Platina, Volaterrano, Sabellico, Macchiavelli, Corio, Pontano, Argentone, Istoria universale.

NOTIZIE

DE' PRINCIPALI BARONI CONGIURATI

RACCOLTE

DA STANISLAO D'ALOE

PIRRO DEL BALZO

I. PRINCIPE D'ALTAMURA, GRAN CONTESTABILE.

Fu figliuolo di Francesco, duca d'Andria e di Sancia di Chiaromonte, contessa di Copertino, sorella della regina Isabella, moglie di Ferdinando I. Ebbe in moglie Maria Donata Orsina, primogenita di Gabriele, duca di Venosa, fratello di Giovannantonio, principe di Taranto. Da questo matrimonio nacquero Federico, che tolse in moglie Costanza Davalos; Isotta Ginevra, sposata a Pietro Guevara, marchese del Vasto e gran senescalco; Antonia data a Gio. Francesco Gonzaga; ed Isabella, che fu regina di Napoli, avendo sposato il principe Federico, secondogenito del Re.

Pirro del Balzo fu da Ferdinando creato gran contestabile e principe di Altamura a' 3 di novembre 1482. *Due anni dipoi prese parte nella congiura contra il Re suo cognato.*

ANTONELLO SANSEVERINO

II. PRINCIPE DI SALERNO, GRANDE AMMIRANTE.

Figliuolo del gran Roberto e di Bernardina del Balzo, nata da Gabriello Orsino, duca di Venosa, ebbe in successione il principato di Salerno; ma non prima del 1477 *gli fu conferito l'uffizio di ammirante del regno, che il di lui genitore avuto avea dal re Ferdinando, per la ribellione di Marino Marzano duca di Sessa nel* 1468. *Onde Antonello, punto nell'ambizione, entrò in lega co' Baroni, risoluti a sradicar dal regno la regia stirpe di Aragona, e fa il più ardente ed efficace promotore di essa, tenendo all'uopo appo Innocenzio VIII il vescovo di Melfi Antonio Bentivoglio da Gubbio, suo aderente deditissimo, qual oratore, per indurre il Papa a proteggere l'opera de' Baroni. Antonello però, siccome astuto e sospettoso era, quando vide vacillare l'impresa dei Baroni, la cui leggerezza acremente avea riprovato, per non cadere ne' lacci tèsigli dal Re e dal Duca di Calabria, fuggì dal regno travestito da mulattiere, ed il dì appresso fè porre al suo palagio,* passaro vecchio non torna in caggiola. *Poi ridottosi in Francia, ebbe quivi tutto l'agio di sfogare la conceputa vendetta, spingendo Carlo VIII all'acquisto del regno. Il qual proponimento videsi messo in atto al cominciare dell'anno* 1495, *allorquando il detto re Carlo, calato in Italia con numeroso esercito, occupò molte città del nostro desiderato paese, ed a'* 12 *di febbraio fece*

l'entrata in Napoli, avendo a fianco Antonello Sanseverino, qual grande ammiraglio del regno e suo principal consigliero.

Da quel tempo il Sanseverino, or per mare ed or per terra combattendo, sostenne l'onore delle armi francesi; e specialmente a' 6 di giugno 1496 nell' assalto dell' isola d' Ischia, dove erasi ridotto Ferdinando II d' Aragona, ed un mese di poi nel popolar tumulto di Napoli al ritorno dello stesso Ferdinando, chiamatovi della plebe. Nel novembre dell' anno medesimo, con singolare arditezza, fece uscire dal presidio di Castelnuovo i soldati francesi, e, a dispetto de' nemici, li condusse ne' suoi stati di Salerno. Quivi ebbe il tempo di comporre un piccolo esercito di gente mista, col quale occupò molti paesi delle Puglie, e poi lo ricongiunse al grande esercito comandato dal duca di Monpensiero. Poi, vedendo le cose de' francesi andare per ogni verso a rovina, si ritirò nel suo castello di Agropoli, dove in giugno del 1496 ricevette Prospero Colonna, mandatovi da Ferdinando per insinuargli a ritornare alla obbedienza di lui. Antonello promise al Colonna di volersi affidare alla regia clemenza e di andare a sua Maestà; ma in quel che si disponeva a compiere il suo proposito, ebbe nuova della morte del giovine Ferdinando e della successione al trono del principe Federico, il più benigno degli Aragonesi di Napoli. Il quale cercò per ogni via attirarsi l' amicizia del principe di Salerno, il cui valore e la cui potenza erano pressò la corte in

grande considerazione e rispetto. Antonello però, memore delle recenti sciagure de' Baroni, non si lasciò vincere dalle profferte reali, ma invece dando ascolto a' vecchi sentimenti di odio per la Casa di Spagna, continuò a macchinarle contra, operando in prima con pratiche incerte e velate, per non si poter con certezza di prova conoscerne gli orditi disegni. Ma dipoi volendo uscire una volta da questa difficile condizione, dispogliate le chiese dello stato di Salerno delle sacre suppellettili e smunti di danaro i vassalli, si chiuse nel suo castello di Diano, le cui bene ordinate fortificazioni gli offrivano un saldo e quasi inespugnabile asilo negli assalimenti delle aragonesi milizie. Punto Federico dall' oltrecotata pervicacia del principe di Salerno, spedì a' Principi regnanti in Italia e fuora un manifesto, in cui, narrando tutte le pratiche amichevoli e la longanimità, usata infruttuosamente da lui e da' re antecessori, ad Antonello Sanseverino, per ricondurlo alla fedeltà de' legitimi padroni, e discostarlo dalla parte francese, che avea cercato e cercava usurpare il dominio del regno, si dichiarava nella dura necessità di dover sottomettere con la forza delle armi la minaccevole ostinatezza del principe di Salerno. Locchè mostra come in quel tempo erano in osservanza i riguardi internazionali tra' Principi di Europa, a' quali si dovea dare conto de' fatti della politica e della guerra. Il manifesto del re Federico rimaso finora inedito, è quello che appresso si legge.

MANIFESTO (*).

Della maestà del Re Federico I. del 1497, con cui giustifica la sua condotta usata contro del principe di Salerno Antonello Sanseverino, ch' erasi da lui alienato.
Fol. 330 — *s. Severino.*

Alli boni perfetti et curiosi principi alli quali per Divino misterio sono dati li Regni et Regimenti delli Populi nulla cosa e piu propria quanto che usare liberalita clementia et misericordia con la quale imitano le divine operazioni et si pur si ave da procedere contra alcuno suddito per eccidente culpa et mancamento de quello e cosa laudabile che iustificano le azioni loro non solamente innanzi a N. S. Dio ma appresso li homini del mondo per non si poterono in cosa alcuna biasimare quali sieno stati li portamenti nostri da poi la nostra esaltatione alla Regale dignita a ciascuno e noto come tutte le opere nostre non state in altro che in perdonare ad omne persona che ne avesse offeso rimettendo indefferentemente a ciascuno et ultra la clemenzia verso quelli usata concessimo tutte quelle gratie munificenzie et liberalita che a noi sono state possibile et demostrandone non come da Re a sudditi ma piu tosto da padre a figliuoli del che nello animo nostro prenderimo singular soddisfazione per seguire listinto della natura nostra per lo beneficio et contentezza universale de tutti nostri sudditi tra il qual numero e

(*) *Debbo la copia di questo importante manifesto alla cortesia del chiarissimo principe di Sangiorgio Domenico Spinelli, direttore del Museo reale Borbonico e soprantendente generale degli scavi di antichità del regno, nella cui ricca biblioteca se ne conserva un esemplare manoscritto, che è fedel copia dell' originale appartenuto all' archivio del monastero di s. Severino di Napoli.*

stato il principe di Salerno il quale in tempo della nostra successione trovammo fora del stato escluso che per li suoi demeriti della felice memoria del serenissimo Re Ferrante fo nostro nepote et preparato a partirsi dal Regno et gloria et esaltatione nostra essere in quello baroni assai et maggiore de autorita et reputatione come era lo predetto per essere delli primi di sua casa restammo contenti et si fece opera tale che resto e noi e noi dimostrarene affettualmente la sincerita dellanimo nostro li restituimmo e di nuovo concessimo tutto lo suo stato con le castelle e fortezze lo quale era in potere nostro e di alcuni partiali et servitori vostri li quali per concessione fatta per li serenissimi Re nostri predecessori iustamente di quello stato possideano bona parte posponendo omne particularita et danno et delli detti sudditi nostri. Ordinammo ancora al detto principe nostro collaterale et li concessimo di nuovo loffizio de Admiraglio del Regno et perche lintrate sue non erano bastante a potersi mantinere et substentare in lo suo grado gratiosamente li concessimo et donaimo settemila docati lanno di provvisione et li concessimo altre et infinite gratie non solamente per se ma per li uomini sequaci et servitori suoi etiam che fossero stati emoli rebelli et inimici del Stato et casa nostra redintegrandoli a loro beni et facendoli restituire tutte le robbe a loro predate in tempo della guerra et in fide non lassaimo fare cosa alcuna per tenerlo ben contento di noi e toglierlo da omne sospetto proseguendolo con omne altra amorevole et paternale demostratione dandoli indubitata certeza della sincerita dellanimo nostro e mostrandoli con effetto non servar memoria delle cose passate in modo che meritamente si deve tener contento et sicuro di noi et levarsi omne dubbio di sospezione et quantunque potesse star ben sicuro e con la mente reposatissima per darli maggior certezza e toglierli

omne pensamento di suspetto in quello tempo della nostra successione li offersimo matrimonio con dare una dei nostre figliuole al suo figliuolo lo quale matrimonio da poi landata nostra a Gaieta non sollecitaimo altramente aspettando la venuta de esso principe a noi ma non essendo venuto per non venir meno della parola nostra per mezzo dello illustre Prospero Colonna lo fecimo sollecitare con offerirli di mandare dallora essa nostra figliuola in casa sua per il che tenevamo per certo si avesse del tutto scordato de la parte et passione franzese et fusse diventato bono e fidele vassallo nostro come omne raggione ricercava et credevamo che quando pur ci fosse occorso havesse esposto per lo stato et servitio nostro et per la pace e quiete del Regno la propria vita primo molte volte et a bocca et per lettere ne affirmava loche doveamo credere di tanti onori gratie et beneficii li haveamo fatti per la sincerita dellanimo nostro et maggiormente per essere andata per mano delli maggiori gentilomini e populi di questa fidelissima citta di Napoli e delli baroni del Regno con li quali ne presto voluntariamente il sacramentato homaggio come tutto homo vide in presentia del Reverendissimo legato Apostolico et delli maggiori ambasciatori della santissima et serenissima liga et andando noi in Gaieta per fare quella impresa ipso ne disse che deliberava venire a quella impresa et che sanato lo illustre principe de Bisignano subito saria venuto a trovarne, ma come si dovea conferire a Gaieta se ne ando a Salerno et alla Rocca imperiale sotto scusa di voler provvedere Salerno e la Valle di Diano di vittuari dove stette circa due mesi attendendo a fortificare quello castello fare lavorare artegliaria conciarsi fossi et ripari et altre cose di guerra. Dopo essendo a noi avvisato che avea mandato in Puglia. Mes. Antonio Cola Villano a parlare con uno abate homo del detto principe retornato da Franza dove

per ipso principe era stato mandato stettimo con lanimo sospetto e sopra di noi a crederlo havendo consideratione alli honori e tanti beneficii quanti li haveamo fatti, ma di poi essendo avvisati da molti luoghi et per molte vie fora e dentro del Regno come veramente tenea prattiche in Franza intraimo in qualche sospetto e dallhora in qua semo stati alla mira ad intendere et considerare lannamenti et motivi suoi li quali haveremo toccata con mano essere tutti contrari allo stato nostro e di veri inimici e ribelli et in lo suo stato e terre sue esaltata la parte franzese et avere non solo depressi et sfauriti ma cazzati li homini della parte Aragonesa facendone ammazzare alcuni capi partisani nostri tra li quali e stato missere Onofrio di santo Mango e questo aprile prossimo che comenzasse la treva detto principe con alcuni suoi seguaci delibero alzare le bandere franzese alli 24 de aprile quanto comenzavo la treva et si ritenne Consalvo Fernandez perche allhora haviamo tutti li Alemani e la gente darme in ordene e lo illustre Gonsalvo Ferrandez con la compagnia sua: have ancora ipso principe procurato et fatto omne prova de alienare da nostra divozione et fidelta alcuni magnati et baroni del Regno et fo causa di fare alzare le bandiere franzese a D. Nicolo Centeglios in Calabria che gia da se havea preso partito abbandonare quelle doi Castelle che tenere et ponere in securo la persona sua si non fusse stato lo conforto speranza et aduito de ditto prencipe ha mandato lettere et huomini suoi in Franza a confortare et sollecitare quello Re ala impresa et mostrare la prontezza sua al serenissimo et favore de la impresa scrivendoli come non veniva alla coronazione mai et in questi di li e venuto da Franza uno bregantino con risposta con dui capi franzesi delli quali uno e restato con ipso e laltro ha mandato in Franza a procurare de havere aiuto et in fine in lo suo stato non sono

state fatte ne si fanno altre demostrazioni che di vero partisano franzese et si raggiona e parla publicamente tanto in la corte sua quanto in Salerno et in altre terre sue di Franza senza alcuno riguardo e quantunque con mano evidentemente toccassero tutte le cose predette et riconoscessimo ipso prencipe de Noi essere inimico et ribelle et non aspettare ad demostranze altro che la disposizione del tempo sapendo quanti mali soleno occorrere dalle guerre raccordandone molto bene di tante rapine morte di uomini desolazione di terre quante have patuto questo Regno per evitare che non ce havesse da venire altra volta a quelli termini alli quali sariano venuti forzati e de malissimo animo deliberamo primo che se avesse da venire a pigliare larme mandare al detto prencipe per intendere da ipso si haveva alcuna cosa de suspetione atteso le opere e demostrationi effettuale nostre verso ipso fatte erano de sorte che non li haveano da generare alcun sospetto imo certezze et reposo suo e per fare opera di rimoverlo da omne male concetto et cossi mandammo missere Luigi de Paladinis et missere Roberto Bonifacio nostri consiglieri dalli quali essendo strettamente ricercato che volesse declarare si avea causa de dubitare di noi sempre rispose non ne havere alcuna affermando essere stato sempre da noi ben trattato et havute tante gratie quanto ipso medemo havea dimandate e come di noi stava ben contento ma pretendendo alcuni emoli suoi starsene appresso di noi ne cessare machinare contra ipso deliberava per levarsi da questi sospetti lassare lo Stato et andare fuora del Regno risposta aliena dal opinione nostra poiche non voleamo lo stato sul quale li tornammo cossi liberalmente quando era in nostro potere ma che fosse remasto con nostra certezza di vivere quieto e da bono e fidele e non turbare la pace et quiete del Regno et essere causa di introdurli nova guerra et iudicando noi essere simulata et con-

traria alle prattiche ausilio et opere sue quale erano tutte aliene de pace e di quiete vivere. Considerando tra noi lannamenti e apparati suoi essere tutti disposti a guerra come e fornire e riparare castella far fossi ripari bastioni allistare e pagare soldati mandare a fare fanti ponere capitani a guerra mandare fanti alle guardie delle terre per impedire li pagamenti nostri fiscali e prenderseli per se licentiare dalle terre sue li aragonesi et partiali nostri pigliare obstagi procurare che si reducono alle fortezze li vassalli suoi che stanno in piano fornire le terre e lochi principali di vittuari distribuire lartiglieria per le terre e luochi suoi far fuste e bragantini in terre di marina vetare le prattiche alli nostri fedeli continuare lo mandare delli vomini et missi in Franza recettare li banditi et forasciti et inimici nostri et chiamare a se li Francesi si trovavano a Balvano terra nostra ribelle et inimica tutti segni evidenti dellanimo suo tuitissimo et deliberato a guerra e non ad lassare ne lo stato come offerea. Ne presimo grandissimo renscimento avendo risguardo alli danni e mal soleno prevenire dalla guerra et maggiormente considerando la carestia che al presente universalmente e per tutto lo Reame la quale potissimamente e causata per lo suo motivo e perche non se avesse da venire a pigliare larme et usare li termini della forza a la quale non se haveria possuto procedere senza danno grandissimo delli sudditi nostri cosa aliena dalla mente nostra per la tenerezza che di quelli avemo amandoli tanto cordialmente quanto per esperienza se vede deliberammo di mandare li predetti missere Luise et missere Roberto con ordine che si sforzassero retraherlo da quella sua perversa opinione et confortarlo ad pensare et offerire altri convenienti e piu facili mezzi per venire a qualche buono effetto con riposo et quiete dello animo suo et nostra sicurta con ricordarli che dovesse ben pensare a non si conducere a perdere o lassare tale

stato et andare unaltra volta peregrinando per lo mundo alla merce daltri et che si ricordasse degli affanni et stenti passati et che durante questi sospetti ne assicurasse desser fedele et buono vassallo nostro poiche ipso ne avea posto in suggezione con altri mezzi convenienti et maggiormente darene alcuna delle sue fortezze per nostra sicurta imponendoli che quando non ne potesse altro e con verita perseverasse in volere lassare lo stato et andare fora del Regno accio non se avesse da venire allarme di possere accettare lofferta et assicurare la persona sua e delli suoi li quali ritornati hanno riferito havere trovato ipso principe piu indurito del solito et havere apertamente declarato stare sospetto di noi resposta molto aliena de la prima et demostrato claramente la offerta de lassarene lo stato essere stata cosa fitta e trovata per dilatare perche essendo stata accettata per loro et offerta la securita della persona sua e delli suoi la haveva denegata sotto colore che non confida di noi cercando ponere le cose in prattica per dar tempo pascendoci di vane speranze per ponere ad effetto li suoi mali pensieri. Della quale risposta avemo preso incredibile dispiacere. Videndo simo costritti et necessitati pigliare larme per reprimere un tanto incendio e non fare perturbare la pace e quiete del tempo lo piacere e desiderio nostro non saria stato si fosse riconosciuto et non si avesse necessariamente ridutti alli termini di pigliare larme. Non e mancato dal canto nostro fare omne opera per rimoverlo dalli suoi mali e pravi pensamenti et opere non che dubitassimo con la grazia di nostro Signore Dio mediante la nostra buona iustizia espedire in breve questa impresa ma per servare li sudditi nostri dalli danni li quali soleno succedere della guerra ma poi non se ha voluto remuovere dalla sua opinione e sta obstinato in quello sia nostro disservitio e danno della pace et quiete universale del Regno parendone di essere officio

e spettare a buono Re tenere lo Regno pacato et non comportare che uno subdito nostro abbia ad introdurre nova guerra in lo Regno et esserne disobediente havimo deliberato non perdere tempo conoscendo la vittoria et ultimare di questa impresa tutta consistere in lo accelerare et pervenire e con lo nome di Dio e Madonna e del Beato s. Michele Arcangelo protettore e difensore di casa nostra, sabato poi celebrata la messa personalmente comparere in campo et andare a lo cammino suo e de' suoi seguaci non curando della fatiga nostra personale ne della eccessiva e grande spesa che ne e occorsa e de continuo facimo confidando in nostro signoré Dio mediante la nostra bona iustitia et opere che avimo fatte in nostra iustificatione et a lo bono amore et demostratione di questa nostra fidelissima citta de Napoli e di tutti li baroni quali invocamo et in adiuto e favore nostro requiedimo per lo universale et pubblico beneficio et per essere stati mezzi dallaccordo tra noi e lo ditto prencipe che prestissimo daremo fine a tutto con gloria et esaltatione nostra et pace et quiete di tutto il regno et benche tutte le cose predette siano a ciascuno note et sia multo alieno dalla natura nostra procedere in cosa ad altro dannosa vedendosi manifestamente che di continuo usamo clementia et facimo tutte quelle opere le quali perteneno a buono e piissimo Re et Signore non di meno per nostra iustificatione ce parso fare intendere a questa nostra fidelissima citta di Napoli et alli baroni et sudditi nostri el che etiam per lettere havemo notificato per tutto tanto intra quanto fora del Regno con la gratia de nostro signore Dio procedessimo all' impresa per non lassarli pigliare radice e per togliere dal Regno ogni scintilla di questo fuoco et per linconvenienti pericoli danni e desolatione le quali da questo soleno succedere per potersi vivere in essa quietamente.

Fatta la spedizione del sopra riferito manifesto, il re Federico a' 10 di settembre 1497, tenne general parlamento nel Duomo di Napoli co' baroni e con gli altri ordini del popolo; e dopo d'avere esposto i beneficii fatti ad Antonello Sanseverino da un canto, e dall' altro la costui ostinatezza a non si voler sottoporre all' obbedienza della Casa di Aragona, ebbe dal parlamento in risposta che primamente bisognava mandare al principe di Salerno un ambasciatore, per notificargli a voler palesare la cagione di cotal sua ritrosia. L'ambasciatore, andato a Diano, ritornò a' 17 del mese con risposta nimichevole; onde Federico, senza più aspettare, fece bandir la guerra e convocare pe' 28 dello stesso settembre, in una seconda ragunata, il parlamento. Il quale conferì al Re il pubblico voto, per doversi far guerra al principe di Salerno, con ogni mezzo di gente e di danaro. Lo esercito, numeroso di ventimila tra fanti e cavalli, comandato dal Re, si pose subitamente in via; e dopo d'aver sottomesso la città di Salerno, e poi assalito invano l'inespugnato castello di Sala, si pose in ordinato assedio davanti a quel di Diano. Antonello, respingendo con atroci sforzi gli assalimenti, per due mesi e mezzo tenne salda la difesa della terra; ma stretto alfine dal difetto de' mezzi di vita, non di valore, offrì renderla a patti onorati. I quali, convenuti in una capitolazione, fu nei principali capi statuito: (1)

(1) *Questa capitolazione è pubblicata per intero nelle memorie della Lucania del Gatta a pag.* 446.

1.° *Che Antonello Sanseverino col suo figliuolo Roberto, conte di Marsico, col conte di Lauria e suoi nipoti, e con tutti i famigliari e soldati potesse liberamente uscire dal castello, seco portando armi, danari, argenti, suppellettili e provvigioni di ogni sorte ec. ed andare fuori del regno in quel luogo ch'egli aveva eletto, cioè Sinigaglia. Per l'osservanza di tutto ciò, il Re dava in guarentigia il Papa ed il Duca di Milano in solidum, e prometteva far del tutto che vi entrasse, per la sicurtà del Principe, anche la Signoria di Venezia: da durare tale guarentigia sino a che il Principe fosse arrivato in Sinigaglia. E nel lontano caso la Signoria di Venezia si rifiutasse a concorrervi, il Re manderebbe il duca di Melfi, Gio. Antonio Poderico, ed Antonello Piccolo ad accompagnare il Principe col suo cortèo a Sinigaglia.*

2.° *Che Antonello Sanseverino dovesse cedere al Re il suo stato e le fortezze, lasciando però queste in potere del duca di Melfi, per consegnarle a sua Maestà dopo l'arrivo di esso Principe, col suo figliuolo, col conte di Lauria e suoi nipoti, soldati ec. in Sinigaglia; e ehe le castella di Sala e di Diano rimanessero in potere di Gio. Antonio Poderico e di Antonello Piccolo per consegnarle al Re dopo verificato l'arrivo predetto; e che intanto lo stato, le fortezze e le castella si tenessero in custodia e guardia in nome di esso principe di Salerno, per difenderli, anche col concorso delle Potenze cristiane o infedeli, nel caso d'inadempimento per parte del Re.*

3.° *Che sua Maestà accordasse general perdono e restituzione di beni a tutti coloro, i quali stando nello stato e castelli del principe di Salerno avevano preso le difese del loro Signore contra il Re.*

4.° *Che, giusta le speciali suppliche del principe, il Re concedesse a Giov. Bernardino ed Antonio Dentice, con mogli, figli e robe la sicurtà di uscire, o stare nel regno.*

5.° *Che le spese per lo viaggio del Principe, ove volesse farlo per terra, andar dovessero a carico del Re; il quale dovrebbe anche pagare le munizioni di guerra, che sarebbero rimase ne' luoghi forti.*

6.° *Che la consegna dello stato e castella si dasse come sopra appena sottoscritta la presente capitolazione. La quale fu fatta nel campo di Diano, e termina:*

Datum in nostris felicibus castris contra Dianum die 17 decembris 1497. Io DON FEDERICO D'ARAGONIA RE DI SICILIA, prometto et juro observare lo soprascritto. Dominus rex mandavit mihi Vito Pisanelli.

Dopo che le due parti ebbero sottoscritta la detta capitolazione, il principe di Salerno uscì dal castello di Diano accompagnato da numeroso corteggio e seguito da carri da trasporto carichi d' ogni sorta di cose, e si trasferì in Sinigaglia. Notificato il di lui arrivo in quella città, furon da' tre summentovati commissari consegnati lo stato e le fortezze al Re; il quale, violando tosto i patti della capitolazione, fece dare in fiamme e poi diroccare il castello e la cittadella di Sala, nella quale tra l'altro era una pre-

ziosa raccolta di antiche scritture, che fu arsa dal fuoco! Antonello in Sinigaglia ripigliò, secondo il solito, la cospirazione per porre in novelli pericoli la Casa di Aragona, e riuscì a persuadere Luigi XII a venire coll' esercito alla conquista del regno; la quale fu poi condotta in unione di Ferdinando il Cattolico. Il re Federico entrato perciò in timore, andò a cercar protezione allo stesso suo nemico in Francia, dove morì nel 1504, cessando con lui il dominio della Casa di Aragona nel regno di Napoli. Antonello Sanseverino poco di poi morì in Sinigaglia, e nel 1506 il di lui figliuolo Roberto, natogli da Costanza di Montefeltro, ebbe la restituzione dello stato nel suo più ampio dominio.

GIROLAMO SANSEVERINO

II. PRINCIPE DI BISIGNANO, GRAN CAMERLENGO.

Nacque da Luca e da una dama di casa Ruffo, e fu fatto principe di s. Marco e Bisignano nel 1472: alla morte del padre gli fu conferito l'uffizio di gran camerlengo. Ebbe in moglie la illustre Mandella Gaetana, la quale, nella grande sciagura del marito. segretamente messo a morte nella torre di s. Vincenzo, seppe con maravigliosa astuzia scampare a' lacci di Ferdinando, che la tenea guardata in Napoli. Ella fuggì co' teneri figliuoli, ajutata da Luca d'Oleastro e da Luca Falcone di Belvedere di Calabria e da Francesco Gonzaga conte di Novellara.

ANTONELLO PETRUCCI

PRIMO SEGRETARIO E CONSIGLIERE DEL RE.

De' natali e dello ingegno di questo celebratissimo uomo di stato ci dette sufficienti notizie il nostro Porzio nel primo libro della congiura de' baroni. Ed io, in parlandone qui novellamente, non fo che aggiungerne alcune altre, nello scopo di addimostrare, come oltre al valor della mente, le grandi virtù dell'animo e l'efficace perseveranza dell'opera, tolto avessero Antonello di mezzo alla plebe, in cui ebbe l'origine, e sollevatolo all'eminenza del potere, con averlo fatto accoglier tutto intero nella fede e nella benevoglienza di Ferrante d'Aragona. Il quale, alla morte dell'Olzina (1460), *lo prese a suo primo segretario, ed a lui unicamente commise la somma degli affari, che alla politica ed alla pubblica economia dello stato si riferivano. Imperciocchè il re Ferrante, siccome colui che di grande capacità teneasi nel reggere e nel governare, e siccome era assai astuto e diffidente, così reputava più conducente al suo disegno l'avere a' suoi servigi un uomo tutto dedito ad ubbidirlo con fede salda e rassegnata, anzichè più valersi di quel consiglio di segreteria, che con tanta sapienza vigeva nel regnare del grande Alfonso suo padre. Onde Antonello, possedendo ad alta misura tutte quelle qualità, che al Re piacevano, ebbe merito di addivenire il favorito di lui, con lo esercizio pieno di un potere sovraggrande,*

e col conseguimento di ogni sorta di onori e gentilezze convenienti all' alto grado su cui posava. Ebbe pertanto la contea di Policastro, che poi fece passare al suo figliuol secondogenito: ebbe esuperanti privilegi, da cui, senza onta all'onore, provvenivano speciosi doni e copiose ricchezze. Le quali Antonello spendeva in rizzare edificii di suo uso ed in addobbarli di arredi di raro pregio; e quel che più torna ad onor suo, in proteggere per ogni verso le buone lettere e le arti. Del che venivangli in tributo le maggiori laudi, con la pubblica riputazione di essere egli tra gli uomini del suo tempo il felicissimo (1).

Ed era tanta la grazia del Re sopra di lui, che stando un giorno di state a riposare nelle sue stanze di castel nuovo, il Re che ito era a cercarlo, se gli appressò pianamente, e tolto di mano ad un paggio il ventaglio, continuò in costui vece a scacciar le mosche dal volto del suo ministro. Antonello, in destarsi, fu così tocco di riconoscenza, che comandò se gli arrecasse un martello ed un chiodo, con cui fermar volea l'istabil ruota della fortuna, acciocchè di tanta alta benemerenza nol deponesse. Da cotesta concordanza adunque, tra il diligente servire del ministro ed il grato animo del Monarca, provveniva quella cotanto assennata ministrazion dello stato e quel tanto

(1) A piè di un manoscritto di Arato, posseduto dal ch. marchese di Sitizano Giuseppe Taccone si legge: *Tantum repertum est. Antonello Petrucciano hominum felicissimo. Io: Velox anno 1469. Neapoli tranquille transcripsit.*

maneggiar destro e prudente de' pubblici negozi tra le nazioni, che il governo di Ferdinando richiamò sopra di se il rispetto e la estimazione de' Potentati d'Italia, ed il riguardo di quelli d'Europa. Il regno di Napoli in quattro lustri di cosiffatto governamento, vide farsi onore alla giustizia ed al sapere, e darsi protezione efficace alle lettere, alle arti del disegno, alle industrie, al commercio, ed a tutto ciò che al morale ed al material progresso del paese si atteneva. Ancora ne fan testimonio di quel tempo di floridezza le moltissime dipinture, le stupende sculture, le castella rizzate o rifatte, le mura saldissime di Napoli e tante altre opere maravigliose, che costituiscono il merito ed il decoro di un governo operoso, diligente ed illuminato.

Ma crescendo negli anni il primogenito del Re, che dal nome dell'avo si disse Alfonso, lo splendore del governo di Ferdinando cominciò ad essere oscurato. Dal perchè, avendo questo giovane principe un malaugurato trasporto a far guerra o a diritto, o a torto, ed essendo il valor di lui spesse volte da fortuna coronato, prendeva da ciò maggior coraggio a cercare sempre occasioni novelle di guerreggiamenti. Onde il pubblico erario vedevasi quasi sempre vuotato, ed era mestieri gravare i popoli di maggiori imposte e tirar da' baroni gente armata e danaro. E come nella guerra di Otranto, nella quale il Duca di Calabria più si distinse per militar destrezza e valore, non ebbe da' baroni que' sufficienti aiuti, che aspettato si era, nel ritornare in Napoli,

con pubblico ingresso, portò al manto del cavallo due segni di tremenda vendetta: la scopa e le scuri, per mostrare in que' simboli che l'animo suo era determinato a fare lo sterminio de' baroni del regno, e quasi tutti scoparli. I quali da questa manifestazione presero consiglio a discoprirsi a vicenda il malcontento conceputo contra il Duca di Calabria ed il proposito di torgli la successione al trono, e se uopo fosse, la vita. Egli dall'altro canto, troppo abusando della confidenza del padre, cominciò aspramente a motteggiar la baronia ricca ed armata, ed accusarla avanti al Re e porla in sospetto nell'animo di lui; cosicchè per tale imprudente proceder di Alfonso, i più principali baroni, indispettiti dall'avarizia di lui, e spaventati dalle minacce, si discostarono dalla fede del Re, che pure mostrava di non più averne in essi; e prima in segreto cospirarono e poi apertamente si sollevarono in armi. Antonello Petrucci, indispettito anche egli e spaventato, accortosi del cangiato animo del Re verso di lui, con poca gratitudine e manco di fede, accostossi a' baroni, lusingato dal vederli legati e protetti dal papa Innocenzio VIII, e speranzosi nella venuta del Duca di Lorena al possesso del regno; ed a ciò tanto più volentieri appigliossi, in quanto che l'animo suo era troppo infiammato per la parte guelfa. Con tal animo Antonello cominciò a porsi in segreta corrispondenza col Papa e co' baroni ribelli; intantochè nascondendo al suo Signore i pericoli della congiura, si sforzava con simulamenti a farsi tenere di quella

medesima fede, in che per lo passato con lealtà di atti mantenuto si era. I qua' riprovevoli modi, se ad ogni persona fan meritare il biasimo e la maggior pena, a quella poi di un segretario e ministro di un Re, aggiungon la macchia della fellonìa. Essendovi caduto il Petrucci, dette con ciò prova non dubbia dello abberramento della sua mente, già infiacchita dal fasto e dall' ambizione; tanto più che e' si credette abbastanza forte, da poter superare in astuzia ed in simulamento il suo padrone. Perciò in un giorno solo, dall' altezza del potere e dallo splendore della reggia, cadde nell'oscurità delle fredde grotte della torre dell'Oro in castelnuovo. In questa orrenda prigione l' illustre segretario di Ferrante sopportò con animo nobile e rassegnato le asprezze eccedenti, cui fu sottomesso; e dopo nove mesi ne uscì per salire al patibolo.

FRANCESCO PETRUCCI

CONTE DI CARINOLA CONSIGLIERE DEL RE

Era il figliuol primogenito di Antonello e di Elisabetta Vassalla. Pe' meriti del padre fu dal re Ferrante I creato conte di Carinola, uno de' principali feudi nel secolo XV, e poi elevato al posto di suo segretario. Sposò Sibilia Orsina, figliuola del conte di Manupello. Fu tra' primi ad entrar nella congiura de' baroni, a' quali prestava utili servigi, rivelando ad essi con abominevole audacia i segreti

del Re. L'irruente e dissennato procedere di questo giovine favorito dalla fortuna, e la sua lingua soverchiamente mordace ed offensiva, gli attirarono l'odio speciale del Re e del Duca di Calabria. Onde caduto nelle costoro mani, fu oltre ai termini della sentenza (che diceva doversegli mozzare il capo), strascinato in mezzo al mercato, ed ivi villanamente scannato e poi squartato.

GIOVANNI ANTONIO PETRUCCI

CONTE DI POLICASTRO, SECRETARIO DEL RE.

Figliuolo secondogenito di Antonello e di Elisabetta Vassalla. Per entrare in lega co' baroni congiurati e porsi al sicuro dalle minacce del Duca di Calabria, il quale tornato da Lombardia avea cominciato a perseguitare la di lui famiglia, sposò Sveva Sanseverino figlia di Barnaba, conte di Lauria. Questo sponsalizio si fece dopo l'alzata delle bandiere della ribellione in Salerno, a' 19 di novembre 1485. Giovannantonio fu tra' più caldi fautori della congiura, a quanto si rileva dalle informazioni de' tre principali testimoni chiamati a riferire nel processo; i quali furono Giacomo Rocco, Francino di Corvigliono e Vincenzo Mazzeo di Nola. Il mediocre valore nelle lettere dell'infelice conte di Policastro si conosce da molte poesie e qualche prosa da lui scritte nella rigida prigione della torre di s. Vincenzo, nella quale stette racchiuso dal 13 di agosto sino al

di 11 di decembre 1486, nel quale gli fu mozzo il capo nel largo del mercato. In queste poesie, finora inedite, egli si lamenta del Re, si rivolge alla moglie, al fratello priore di Capua, ed a' suoi fedeli servitori: ad taluni amici e compagni nella real corte parla della sua innocenza, attacca uno de' testimoni da traditore e da calunniatore, e descrive l'orridezza della prigione e la severità de' tormenti. Qui appresso ho pubblicato quelle tra le dette poesie, che si riferiscono alla storia di questa solenne congiura, avendo tralasciato le altre e le brevi prose, che contengono considerazioni filosofiche sulle vicissitudini di questo mondo di errore e d' iniquità. Siccome nel titolo delle poesie l' autore si attribuisce la qualità di segretario del Re, così credette il ch. conte Capialbi da Monteleone che le medesime fossero state scritte da Antonello, padre di Giovannantonio, senza avvertire che costui era anche segretario di Ferrante, ma di grado minore (1). *L'autore indiresse il libro delle sue poesie al castellano della torre di s. Vincenzo in castelnuovo, ch' era Pasquale Carlone, nato in Raviscanina, villaggio della contea di Alife; la quale alcuni anni avanti gli era stata conferita da Ferrante I. per benemerenza di militari servigi. Egli era molto legato alla famiglia de' Petrucci; ed abbenchè n' avesse eseguito l' imprigionamento, per l' istantaneo comando del Re, pure manteneva con essi un segreto accordo: ciò ch' era unico sollievo a quegli infelici.*

(1) Vedi il tomo III degli opuscoli del Capialbi p. 217

IHUS

Sonecti composti per missere Iohanne Antonio de Petruciis conte de Policastro et secretario del signore re Ferrante directi ad lo castellano de la Turre de Sancto Vincentio (1).

Al Signore Re.

Dove e volato tanto gran favore
Et dove e ita la domestichecza
Dove e fuggita la piacevolecza
Dove li *lodi* che dalo suo core
Parevan che venissero et con amore
O Re Ferrante con quanta prestecza
Li hai voltati in una gran fierecza
Contro de me innocente de omne errore
O iuventute et o fatiche perse
Dormire in terra . . . paventi
Come . . . summerse
. . . . stenti
O dire sorte come site avverse
. . . .

e 226, dove in due lettere a me dirette a' 24 di gennaio e 12 di marzo 1842, fa molte osservazioni sul manoscritto autografo di queste poesie.

(1) L'originale manoscritto di queste poesie è in carta bambagina, in 4.° piccolo, con molti fogli sconservati, in guisa da non poter leggere per intero lo scritto; onde ne son provenute le lacune, che si veggono in alcuni sonetti; i quali, perchè scritti, tra i palpiti ed i rigori della prigione, sono messi senza ordine in un quaderno composto di fogli volanti. Questo prezioso codice, da me acquistato nell'anno 1841, faceva parte della mia biblioteca; ma come in essa non si accolgono manoscritti, così condiscesi cederlo alla reale Biblioteca Borbonica, per le premure fattemi dal chiarissimo monsignor D. Giovanni Rossi, benemerito prefetto della medesima.

Chomo li S. (signori) *deveno essere clementi.*

Si lo homo non facesse lo peccato
  Ad che de Dio la gran clementia
  Et ad che fine la penitentia
  Che fa po l'homo per havere errato
Si Iove havesse sempre fulminato
  Chi ha fallito sensa reverentia
  De li mortal lo mundo frequentia
  Harria persa et ne fora spogliato
Cesare sempre tu serai lodato
  Perche de crudelta lo horrebel vitio
  Sempre fugiste et hailo inodiato
Tu perdonasti al capto Dmoitio
  Et quando intrasti victore in Senato
  A li inimici non desti supplitio.

Chomo lo favore de li signuri e mutabile.

Chomo in un punto lo tranquillo mare
  Turbido torna e par che le bonaccie
  Con vulto irato da se le discaccie
  Mecte pagura ad chi vol navigare
Chomo in un punto vide transmutare
  Lo ciel sereno et par che te minaccie
  Iove adirato con turbata faccie
  Mostra lo mundo voler fulminare
Cossi so le caricze del Signore
  Tucte lusinghe false et sempre vane
  Guarda non te fidare a tal favore
Che quando credi haverlo tra le mane
  Tando hai perso lo tempo et l'honore
  Et la faticha remane in inane.

Ad Masi Aquosa lo conte de Policastro dice salute.

Quanto me e mo piu duro lo patere
Et de lo carcer crescon li despecti
Tanto seran piu cari li dilecti
De havuta liberta e maior piacere
Col tempo se ammansisceno le fere
Col tempo . . .
Col tempo . . .
Col tempo . . .
Col tempo spero de me ralegrare
Col tempo crescieranno ancho li pili
Ad quilli che ala barba non ne pare
Col tempo mo si muteranno stili
Quilli che soli vonno lege dare
Ad tucto el mundo et pareranno vili (1).

Lo autore chiama la torre de san Vincentio inferno e narra como ce fo posto presone.

So entrato in vita et sensa alcun peccato
Dove altro con morte e per delicti
Dove Minos iudica gli afflicti
Et so del chiaro lume ancho privato
A lo fiume Acheronte hagio passato
Le porte de lo enferno ove so scricti
Guai ad vui che entrate o povericti
Et giu ad bascio . . .
Trovai lo . . . .
. . . .
Parse che . . . . . .
Et cossi solo senza . . .
Vo per lo enferno errando in omne lato
Resguarda o Dio ad tanta crudeltate.

(1) In questo sonetto l'infelice autore mostra di aver tutta la speranza della libertà e del ritorno al potere,

Ali condiscipuli con li quali ensemi audeva philosophia.

Dal fundo de lo inferno ve saluto
Ad vui de laltro mundo io trapassato
Da dove Iove me have condannato
Tornato el mio color tucto de luto
Non vesto sete piu neancho velluto
Ma vado nudo tucto trasformato
Per queste obscuritate in omne lato
Con laltri che so qua sempre disputo
Lucretio in esso locho ho retrovato
Empedocle Aristotele et Platone
Democrito me sta sempre al costato
Et ence lo eloquente Cicerone
Fanno contese con vulto turbato
Supra lo inane so le questione.

Il conte de Policastro al conte de Alife.

Vive Pasquale mio senza de invidia
In te fortuna bona reste stabile
Omne tuo bene mai sia variabile
Livore venenuso et la perfidia
Ad te da longe sian con loro insidia
Nullo dolore: excepto sempramabile
Te sian da presso cose et delectabile
Et gran piacer che mai non effastidia
Con lo tuo caro figlio et bon ferrante
Resta bella Violante longa etate
Ad te neputi facciano festanti
Perpetua ad te sia felicitate
In tuo adiuto sia Dio con li santi
Natura eterna te de sanitate.

mercè gli uffici di Papa Innocenzio e la venuta del Duca di Lorena; e perciò con minaccevoli parole fa

Ad Sveva de Sanseverino contessa de Policastro.

Cara mogliera da me tanto amata
Vinti dui suli che passamo ensemi
Non saccio se lo cor de me te premi
Mo che fortuna me se e revoltata
Io credo che per nenti si mutata
El crudo fato credo che biastemi
Penso che nocte et giorno per me gemi
Et nelo vulto singhi transformata
Che de Iasone vogli vindicare
Facti ad Medea che era tanto bella
Li torti : non lo posso existimare
Nel frodo di Thiereo quando solella
La misera Ariadna hebbe ad lassare
Che mo traluce al cel con laltre stella.

Ad la mogliera

Tu me sustieni che saria ja morto
Tu de doluri manchi le gran sume
Pensando ad te ne pari unico nume
Ad mia salute da lo celo porto
Ad tanta affliction solo conforto
Ad tanta obscurita lucido lume
Ad tanto foco sei currente fiume
Ad tanta tempesta lassato porto
Ma si la nave da contrarii venti
Et da fortuna tucta conquassata
Tu non succurri presta : in tanti stenti
Dubito stracqua se 'sera annegata
Per cio discreta con toi sentimenti
Mentre che hai tempo habiela adiutata.

trista allusione del Duca di Calabria. Ma le sue speranze svanirono con le immagini della poesia !

Ad lo priore de Capua mio frate

Amato frate ad chi lo gran cervello
Supera con la etate la statura
Hai havuta in ver de me si dolce cura
De me mandare el delectuso ocello
Quale e si vago et canta tanto bello
Che mancha de la pena tanto dura
Con la sua voce delicata et pura
Piu che vedesse mai altro cardello
Maiori doni so che tu haveriste
Si licito te fosse ad me mandati
Non lo permecte le mee sorte triste
Ma puro spero si troppo li fati
Non ce terranno fra si obscure liste
De tale dono te serimo grati.

Ad la contessa de la Acerra chiamata Constanza confortandola de usare constanza per havere perso lo gran siniscalco (1).

Constanza te bisogna piu che ad Bruto,
Quando li figli condemno a morire
Et anche te besogna sufferire
Piu che non fe Postumio Tirbuto
Quando dal figlio fo disuceduto
Quantunche li inimici fe fugire
Con la secure lo fece ferire
Et hebbe de vederlo sostenuto
Piu che no ancora . .
Non si posson leggere gli altri 5 *versi*

(1) Era l'illustre Pietro Guevara marchese del Vasto; il quale nell'udire che Papa Innocenzio aveva, in maggio del 1486, conchiuso un trattato di pace col re Ferrante, n'ebbe tanto dolore che ne prese la morte. Imperciocchè capiva bene di qual funesta conseguenza sarebbe stata questa pace pe' baroni compromessi nella congiura: nè s' ingannò.

Ad Caritheo lo conte de Policastro saluta (1).

Conosco contra me si adverso fato
Che credo vivo et morto o da *patere*
Si la anima e immortale et ne le fere
Transmigra como ce have demostrato
Pythagora serragio transmutato
In qualche uccello che habia da manere
Sempre presone per donare piacere
Ad Quillo che terra me carcerato
Caritheo mio o non sia lo averno
O non al summo celo have da andare
Serragio descacciato da lo inferno
Al paradiso non poragio intrare
Da alcun sero restrecto in sempiterno
La terza opinion me po salvare.

Ad misser Clemente Gattula phisico eruditissimo (2).

Ad te che la natura soe virtute
Ha facte manifeste lo infelice
Conte de Policastro manda e dice
De la quale e spogliato gran salute
Et pregate che lassi le dispute
Alcuna medecina sinche lice
Retrova suco de herbe o de radice
Che in qualche modo subito se mute
O non se faccia pulice o formica
Overo con le penne variate
Cardillo se devente o non pica
Che possa de lo fato voglie irate
Et de fortuna che li e mo inimica
Fugire e retornare in libertate.

(1) Era il poeta della Corte, e fu uno degli acc. Pontaniani. Esortava con le sue canzoni i Principi d'Italia a legarsi contro il Re di Francia, qual nemico comune.

(2) Era uno de' medici della Corte, compagno del Gazzella.

Al mio carissimo compagno lo conte de monte Odorise (1).

Vi si ad Enea fo deli fidati
Lo suo Achate che per omne via
Li fece sempre fida compagnia
Mentre piacque a li superni fati
Niso et Eurialo in mal punto nati
Luno inver laltro mai cossi foria
Stato fidele per la fede mia
Quando che tucti doi foro ammaczati
Chomo io caro compagno et da me amato
In ver de te per fine che la morte
Me havesse iunto sempre fora stato
Et sarro sempre anchora che la sorte
Et la invida fortuna separato
Me hagia da te me tenerro pur forte.

Ad Iohan Marco Cinico

O tu che de le septe la megliore
Cinico sequi: et fai vita beata
Ricchecze e la gran robba hai despreczata
Vivi felice et non temi livore
Io ben notai lo tuo gran dolore
Et viddi la tua cera cambiata
Quando la vita me fo condannata
Et foi privato de stato et de honore
Credo per quello che da me fo dicto
Comprendere potiste in omne cosa
Horrida et trista havere io almo invicto
Niente tenere morte: tenebrosa
Ad chi lo ingegno de virtute afflicto
Ad me reputo che sia gloriosa (2).

(1) Era a quel tempo Rodrigo d'Avalos.
(2) Fu composto dopo il 13 novembre 1406, in cui fu pubblicata la sentenza di morte.

Ad Antonio Rota (1).

Ad chi piace el scuto: ad chi lo helmetto
Alcuno lauda la lucente spata
Altro la lanza un altro la celata
Chi la curaczа posta supra al pecto
Diversi lo bastone haveno electo
Da multi la balestra e stata amata
La leve funda ad alcun altri grata
Secundo mente varia et intellecto
Io Rota, acuto Tribulo (2) ho amato
Ma non in quillo che me fa mo tristo
Et hollo con ragione seguitato
Per che da lo inimico sempre e visto
Stare dericto impedi revoltato
Et non consente che da alcun sia pisto.

Ad lo Pontano lo conte de Policastro.

De lo futuro la presaga mente
Non senza grande causa me fe...
Che se trovasse inane ad disputare
Contra ciascuno si ferventemente
Cognito ci era ne faria dolente
Et presto da alto ad bascio ruinare
In vacuo et inane retrovare
Livore edace lurido et mordente
Pontano mio savio et modesto
In cui omne doctrina e *revivuta*
Et omne bon costume et acto honesto
Piu non bisogna con la mente acuta
Andar cercando: exemplo manifesto
In me ha finita la nostra disputa.

(1) Era il presidente della regia Camera.
(2) Così chiama il Duca di Calabria.

A li soi servitori che troveno qualche remedio per farelo libero.

Quasi de te Raneri et de te Imagine
Et de Ranaldo che si delectivili
Erivo et nel parlar cossi piacivili
Me so scordato in esta gran voragine
Per cio segnando queste breve pagine
Che de mi nervi ia tornati debili
Degli occhi mesti lacrimosi et flebili
Faccian . . . .
Io so per la gran doglia melinconici
Serrite et ne lo corpo assai fleumatichi
Li vostri vulti se faran colerici
Per cio ve priego che ve fate erratichi
Per darme libertà trovate medici
Magi periti et docti matematichi.

Prega nu passaro che cantava a la finestra de la sua presonia che li porte una littera a la sua nammurata secunda.

Passaro mio che si duci canti
Fai con la voce che te e stata data
Presto retrova la mia namorata
Et questa litteretta li da innanti
Racontali tu ad buccha i spissi pianti
Et la mia faccie como e scambiata
Et como larma sempe adolorata
Sta tra le eterne pene et duri stanti
Et dilli anchora che quillo laczetto
Lo tengo a la barretta et nelo core
Et spero in fine venire a lo effecto
Per che cossi promisso ne have amore
Et si non per speransa con che expecto
Seria dal tristo corpo vita fore.

Al passaro che non era tornato.

Passaro bello io stongo adolorato
Per non vedere la tu faccie anchora
Che me promese in pocho tempo et hora
Ad me con la resposta esser tornato
Io temo forte non sei incappato
Et questo et quello che tucto me accora
Che tu morendo convene chio mora
Poi che ho in tucte cose adverso fato
Da laltra banda me conforto et dico
Forsi chel tarda longo ragionare
Per me mandare poi no grosso plico
Con se lo tene et non lo sa tornare
Dubiamente pocho cosa amico
Mo in la mo in qua la sa desvariare

. . . . *Barone* (1)

. . . .
Ah crudo fato che ne si cagione
Me hai posto al fundo: et facto me meschino
O Luca Vanni o lepido Scarola (2)
O Masi Acquosa (3) o caro Filippino
Togato (4): o Puccio (5): o Vincenzo de Nola (6)
Suave Scala: (7) Vito (8) ed Antonino (9)
De averme perso credo assai ve dole.

(1) Forse Nicola Barone, uno de' presidenti della R. C. (2) Franc. Scarola da Palermo luogotenente del protonotario. (3) Masi Acquosa da Messina, altro luogotenente, come si sottoscrive in un diploma del 1468. (4) Filippino Bononio da Lodi, uno de' segretari minori del Re, lodato da Ambrogio Leone nel suo libro *de Nola*. (5) Franc. Pucci letterato Fiorentino, segretario del cardinal Giovanni d'Aragona. (6) Vincenzo di Nola, della fam. de' Mazzei, ricordato nell'opera del Leone a p. 44. (7) Francesco Scala, consigliere di Ferrante I. (8) Vito Pisanello, presidente della regia Camera e poi segretario del re Federico. (9) Antonio Rota, mentovato avanti.

Cansona ad uno suo amicissimo che ultra che lo ha abandonato li ha iurato contra falsamente.

Li fiume da lo mare curreranno
In verso loro capi revoltati
Del Sole li cavalli tornaranno
Endrieto da la ecliptica cacciati

La terra produra lucide stelle
El ciel se findera col duro arato
Da le onde nasciera foco et facelle
El foco aque havera germinato

Le lege de natura seran verse
Lo mundo perdera le usate vie
Doctrina con virtu seran summerse
Li homini torneranno tucti Arpie

Non sera cosa che non veda fare
De quelle che ragione me inducea
Che fare se potessero ad negare
Et no e niente ad che fede non dea

In duce nome questo havere decto
Multe ragiune ma la principale
Che al presente me trovo decepto
De quel che me credea fido e leale

Fallace amico in tucto smenticato
De le caricze et de lo grande amure
Che cossi presto me habii abandonato
Quale ragione te ha potuto indure

Ja te recorda non haviste ardire
Quando a le scale te hebbe rescontrato
Almeno Dio te salve de me dire
Parse te fosse clauso lo palato

Et piu con la natura tua mordente
  Et livida hai potuto substenere
  Contro de me costarte iniustamente
  Quello che ei stato ultra de dovere

Quel sancto nome et iusto de amicitia
  Et venerando dove e mo sparito
  Perfido ingrato con la tua nequitia
  Sotto li piedi lo tieni invilito

Era gran cosa si a lo tuo sodale
  Buctato ad terra da fortuna cruda
  Almeno havesti dicto tando vale
  Tu che de tradimenti passi Juda

O ver si per toa mente cambiata
  Parlar non ne volive havessi almeno
  Qualche ficta lacrima buctata
  Con quella harrisse ascosto el tuo veneno

Et si non questo havessi pur sequito
  Sol per vedere oppresso caminando
  Lo afflicto vulto de dolor smarrito
  Quel che piu vederai non so mai quando

Ma quilli che da me non for mai visti
  Ne meno ad loro feci mai piacere
  Mostraro haver per me li vulti tristi
  Et del mio male grande dispiacere

Et foro multi che me salutaro
  Con grande reverentia et honore
  Loro ochi lacrimusi retornaro
  Et preseli de me grande dolore

Ma tu che tanto tempo longo insemi
  Vissuto havimo con tanto piacere
  Par che malvagiamente mo me premi
  Et te fingiste de non me vedere

Or dove sono tanti giochi andati
  Or dove e la allegrecza e lo cantare
  Et li secreti como namorati
  Che luno ad laltro soleva fidare

Dove el studio dove e lo vegliare
  Dove e la nensa et dove lo cubile
  Dove lo currere dove lo saltare
  Dove el jocare destro de le pile

Da la tua mente tucte le han delete
  Per iuro ingrato con mente perversa
  Dentro de lo infernale fiume Lete
  La antiqua amicitia hai summersa

Non credo che tsei engenerato
  Proximo a la ora del monte Vesevo
  Ma *sia che* in aspri scogli procreato
  O de Sarmatia ne lo colle sevo

De sangue circa al cor teni vena
  Se non de duro silice et acciaro
  La tua nutrice fu tigre o jena
  Per cio mo si tornato cossi amaro

Ma invano me *lamento* in cosa alcuna
  Che questo anchora a lo fatale danno
  Have voluto adiungere fortuna
  Recepa da li amici tale inganno

Puro te prego che de esto peccato
  Facci per modo tale in lo advenire
  Con toe bone opere che me sia scordato
  El mio parlare revolte in ben dire (1).

(1) Non si può con certezza indicare chi fosse cotesto falso amico del povero conte di Policastro; ma a quanto ho potuto conoscere dalle deposizioni de' testimoni chiamati nel processo, colui che con più ac-

Ad la morte che non vene ad me che la desidero.

Quieta morte ad me desiderata
Perchè non veni et cavame da fuori
De tante pene et si grevi dolori
Che teneno la mente mo occupata
Ad quilli da li quali si odiata
Rapta ne vai et non par che dimori
Placidamente lintre per li pori
Hai in un punto la falce operata
Ai dira sorte et ad me troppo amara
Da joven lieto virtuoso et duocto
Ad cui ricchezze erano ad migliara
Acerbo fato et dove so condocto
Che morte più che vita ad me sia cara
Per evitare tanto crudo lucto (1).

canimento, e forse con falsità, depose contra il conte, che gli era amicissimo, fu Vincenzo Mazzeo di Nola ricordato con affetto ne' versi della p. 236. Il quale era uno degli uffiziali della segreteria del Re, da cui a' 25 feb. 1486 fu spedito al Papa per informarlo degli armamenti del Turco, e poi a' 28 di agosto 1487, al re di Spagna, per recargli un esemplare a stampa del processo contra a' baroni, e persuadere quel re della ingiusta ribellione di costoro e delle pratiche del Papa, che gli avea protetti. Ma dopo di aver eseguito le anzidette e le diverse altre missioni di Ferrante, nell'agosto del 1492, preso da una sete rabbiosa, si gittò in un pozzo della sua casa, ch'era presso s. Domenico maggiore, e così miseramente perì.

(1) Fu l'ultimo sonetto scritto dall'autore qualche di avanti d'esser tratto al patibolo.

FRANCESCO COPPOLA

CONTE DI SARNO, E CONSIGLIERE DEL RE

Dopo Antonello Sanseverino, il più efficace attizzatore del fuoco della congiura fu Francesco Coppola, figliuol di Matteo, cui il riguardo dell'appartenenza a' nobili di Scala, non impedì lo esercitarsi al traffico del mare. A questo istesso mestiere addicendosi Francesco, sorpassò il valore del padre, perchè di lui più audace nello affrontare i pericoli de' lontani viaggi ne' tempestosi mari dell'Oriente. Talchè in corto tempo il giovine navigatore salì in tanta fama che Ferrante I. d'Aragona credette suo prò d'averlo a socio nel privato negozio del comperare e del vendere, in cui lo stesso Re non isdegnava star dedicato. Onde lo nominò suo consigliero, e ministro delle industrie e del commercio del regno, per cosiffattamente coprire il peculiare vantaggio, sotto il colore della pubblica utilità. Francesco Coppola seppe così ben soddisfare a' desiderii del Re, che meritando il pieno favore di lui, n'ebbe nel 1464 in guiderdone la contea di Sarno; e poscia, per la ribellione di Antonello Sanseverino, l'ufficio di grande ammirante: ottenne altresì le ricche entrate delle allumiere d' Ischia, allorquando con bella prova di valore ruppe con le sue navi l'armata del Turco, che veniva alla presa di Taranto. Compiaciuto Ferrante dal vedere ingrossato il tesoro della regia Camera e difesi i diritti della Corona,

mercè l' opera del conte di Sarno, non pose limiti nel concedergli la sua grazia; il perchè il Coppola servendosene destramente, addivenne l' arbitro del commercio del regno, con esercitare altresì una riguardevole influenza su' mari al di fuori. Fan testimonio della potenza del conte di Sarno il numero e la grandezza delle navi di suo conto costrutte ed armate per il commerciare e per il combattere; il suo maestoso palagio di Napoli presso l' abolito seggio di Portanova, il castello munitissimo di artiglierie eretto nella terra di Sarno, ed i tanti luoghi forti costrutti lungo la riviera di quel fiume per tenerla a difesa; le quali cose lo agguagliavano quasi alla potenza di un re, ed in questa potenza solo, i Sanseverini tra' baroni, poteano sovrastargli, perchè in ricchezze gli doveran cedere il primato.

Salito in cotanta altezza di stato, il conte di Sarno dovea certamente attirarsi la gelosia e la persecuzione del Duca di Calabria, il quale scordando i grandi servigi, che il conte renduto avea alla sua Casa, mirava con occhio minaccevole la presente grandezza del novello barone. Onde Francesco Coppola, avvedutosi del malanimo del Duca, e sapendo come il figliuolo di Ferrante non mai minacciava senza ferire, deliberò, per isperanza di salvezza, associarsi a' baroni malcontenti, e con essi intese al sollecito ordinamento della congiura. Ma come i sentimenti dell' animo suo tendeano solo al guadagno del mercatante, e come tali divertivano da que' della baronia antica e generosa, così, dopo

d' essersi troppo spinto nelle prime pratiche della congiura, con avervi anche trascinato Antonello Petrucci, non bastavagli poi l' animo di affrontarne i pericoli. Per la qual cosa, mentre da un canto vedeva con piacere i progressi dell' opera de' baroni, cercava dall' altro, mercè i legami di una parentela nella Corte, tenersi legato alla protezione del Re, cui non mancava di ministrar consigli e mezzi a difendersi dalla già scoppiata ribellione! Si condusse pertanto in una falsissima via, la quale invece di menarlo a salvezza, lo ridusse alla morte del patibolo. Tale fine ebbe la sovraggrande potenza del conte di Sarno, la cui fellonia lasciò alla nostra storia un esempio di riprovata ingratitudine, ed insiememente un segno della divina giustizia piombata sul capo di lui, che tanto abusato avea delle sostanze del popolo, per soddisfare all' ambizion del potere e del lucro, che degrada cotanto la nobile missione dell' uomo chiamato a' pubblici uffici.

NOTIZIE

I.

DEL PROCESSO DI STATO CONTRA ANTONELLO PETRUCCI E SUOI FIGLIUOLI E FRANCESCO COPPOLA.

Questo primo processo fu compendiato e stampato da Francesco Tuppo, dotto giureconsulto ed ufficiale nella segreteria del re Ferrante I. a' 14 di

luglio del 1487, in folio piccolo. Il carattere è tondo e di bella forma, con molte abbreviature, alcune delle quali son difficili a sciogliere: le capolettere sono intagliate in legno con ornamenti di rabeschi: tutta l' opera è di carte 57 senza numeri, nè segnature, nè richiami de' capoversi, avendo ciascuna pagina linee 36. La carta di lino è di tale eccellenza che fa onore alle nostre cartiere di quel tempo.

Due soli esemplari si conservano in Napoli di questo rarissimo libro: uno è nella regia biblioteca Borbonica, ma è mancante dell' ultima carta stampata: l' altro è presso il chiarissimo letterato nostro Scipione Volpicella, cavaliere professo dell' ordine di Malta, ed è intero e di bella conservazione. L'esemplare della Borbonica è in carta grande o almeno con tutto il suo margine: quello del cav. Volpicella ha un margine più ristretto. Esso apparteneva al principe di Luperano, il quale morendo, lo lasciò qual pegno di verace amicizia al cav. Volpicella, unitamente all'altro più raro processo de' baroni, di cui parleremo appresso. Un terzo esemplare, che il Giustiniani diceva di bella conservazione, stava nella biblioteca di s. Angelo a Nilo, ma ora non più si vede, nè si sa del suo destino.

Nel ristampare questo processo mi son servito del codice della Borbonica, e vi ho messo ogni cura nel collazionarlo, e nel serbare la medesima ortografia della stampa originale. Mi son permesso soltanto, per risparmiar fatica al leggente, di sciogliere le tante e difficili abbreviature, che vi s' incontrano.

II.

DEL PROCESSO INFORMATIVO PER LA CONGIURA DE'BARONI DEL REGNO.

È in folio piccolo, in caratteri tondi e carta di lino, come il precedente. Non ha numerazione di carte, ne' richiami; ma ha le segnature in piè di pagina. Tutto il libro ha 66 carte, su ciascuna delle cui facce son 36 versi di stampa. La prima carta è bianca, e su la seconda si legge il titolo :

COPIA PROCESSUS CONIURE NONNULLORUM TITULATORUM ET BARONUM REGNI CONTRA REGEM FERDINANDUM DE ARAGONIA. ANNO MCCCCLXXXVI (1).

Su la terza carta vi è l' altro titolo più esteso in 12 versi, che comincia :

Fidelis traductio in formam impressa etc.

Alla carta 65 termina la stampa del processo col verso :

Impressus est Neapoli die xvii decembris MCCCCLXXXVIII.

È a sapere che di questo processo contra a' baroni si fecero due edizioni per il medesimo editore Francesco Tuppo e pe' di lui tipi. La prima edizione porta la data dell'ultimo giorno di giugno del 1488; la seconda, ch'è quella sopra descritta, apparve sei

(1) *Questo titolo non è stato messo avanti al processo da me pubblicato, il quale comincia col secondo titolo* Fidelis traductio etc.

mesi dipoi. Questa seconda edizione è quella che ho copiata fedelmente e pubblicata, per essere la più rara e la più corretta; la più rara, perchè un solo esemplare se ne conosce qui presso di noi; il perchè il Giustiniani la disse ignota a' bibliografi. Questo esemplare si conserva nella Borbonica, venutovi con molti altri libri preziosi per legato del celebre amatore e raccoglitore di stampe rare Carlo del Majno Ivagnez: esso è rattoppato nelle prime e nelle ultime pagine. Diceva che questa 2.ª edizione è la più corretta, perchè la prima, a cagion della fretta con cui fu fatto il sunto, ha moltissimi errori, ed omissioni di versi interi e di parole. Voglio notarne alcuni soltanto, per persuaderne il mio lettore:

1. EDIZIONE	2. EDIZIONE
pag. CXLVII *lin.* 3.	
et iuramo ut supra	et iuramo tanto nui principali quanto nui procuratori per nome et parte deli predicti nostri principali ut supra.
pag. CXLVIII *lin.* 34.	
rogatus et requisitus. §. Die octava etc.	rogatus et requisitus. Sequuntur attestationes: depositiones: responsiones: et confessiones testium et principalium ut infra videlicet. §. Die octava etc.

pag. CCL *lin.* 31.

et sigillo proprio del dicto Prefecto che lo Papa haveria facto etc.

et sigillo proprio del dicto Prefecto. In li quali capituli sence conteneva anche et promese dicto Prefecto che lo Papa haveria facto etc.

pag. CCLI *lin.* 34.

Et piu dice che le gente darme soe che erano venute da fora lo Regno.

Et piu dice che le gente darme quale fe venire lo ducha de Melfe et felle smontare in Viceglia dicto ducha scrisse al principe de Altamura come parte dele gente darme soe che erano venute da fora lo Regno.

Avrei certamente annoiato il lettore, se qui notato avessi gli altri molti versi e le moltissime parole mancate o errate nella prima edizione; la quale, secondo il riscontro da me fattone su l'unico esemplare che ci resta, ed è quello del cav. Volpicella, termina come segue:

Impressus est Neapoli fideliter die ultimo iunii MCCCCLXXXVIII.

PRIMO PROCESSO

Contra Antonello Petrucci segretario del Re, Francesco Petrucci conte di Carinola, Giovanni Antonio Petrucci conte di Policastro e Francesco Coppola conte di Sarno, consiglieri del Re.

Qua se contene la substantia et abbreviatura dello processo formato et inquisitione per li commissarii deputati per la maiesta dello Signore Re Don Ferando de Aragona Re della gran Sicilia. Contra de misser *Antonello de Petruciis* olim secretario della dicta maiesta. Et de missere *Francisco de Petruciis* olim conte de Carinola. Et de missere *Johanne Antonio de Petruciis* olim conte de Policastro figlioli dello dicto missere Antonello de Petruciis. Et de missere *Francisco Coppula* olim conte de Sarno. Consileri della predicta maiesta inquisiti in el modo infrascripto.

§. Foro deputate alla dicta inquisitione et processo per commissarii li magnifici infrascripti doctori consileri de ipsa maiesta.

§. Missere Andrea Mariconna doctore in utroque iure. Vice prothonotario dello regno. Missere Julio de Scorciatis doctore in utroque iure Auditore dello Signore Re et locumtenente dello gran camerlengo. Missere Johanne Antonio Carafa doctore in utroque iure Vicecancellero della S. maiesta dello Signore Re. Missere Cola Francisco Persico doctore in utroque iure colla commissione infrascripta de verbo ad verbum in littera clusa e missiva. Et foro

dicte littere alli supradicti doctori presentate cum omníqua decuit solemnitate munite per lo egregio notario Johanne de Gallucio procuratore fiscale Regio alli xx de Agusto della quarta inditione. MCCCCLXXXVI. quale a tergo erano dello tenore infrascripto.

§. Magnificis viris Andreae Mariconne. Julio de Scorciatis Johanni Antonio Carafe et Nicolao Francisco Persico. Utriusque iuris doctoribus consiliariis nostris fidelibus dilectis. Abintus vero erant tenoris et continentie subsequentis.

§. REX SICILIE ET CETERA.

Magnifici viri consiliarii fideles nostri dilecti. Considerato in delli proximi di connotorie et legitime cause habiamo proceso alla detentione de missere Antonello de Petruciis. Missere Francisco et missere Johanne Antonio suoi figliuoli. Como che de missere Francisco Coppula. Missere Anello Archamone et missere Johanne Inpou. Intendimo nui percio donare loro punitione secundo exigeno loro demeriti maxime per concernerono lo proprio de nostra persona pericolo et de nostri figlioli con ruina et periclitatione de tucto quisto nostro regno. Secundo che et per relatione et testimonii de homini fidedigni. Et per scripture como che per loro proprii effecti et demonstratione e anno demonstrato ultra che ne siano per loro cause subsequute et nate varie et diverse strage fame homicidii depredatione de terre incendii et saccho de beni mobili de bestiame strupi adulteri et devastatione de terre et castelle. Considerando aduncha tante gravissime et nefande sceleragine et pensate delicti in modo habiano ad cedere ad loro punitione et exemplo delli altri con memoria perpetua. Per tanto ve dicimo et ordinamo et ex certa nostra scientia comittimo et comandamo che receputa la presente pretensorum criminum nostre proprie persone et lese maiestatis expos-

sente favore debiate contra li predicti et quale se voglia de ipsi inquirere et formare processo usque ad sententiam diffinitivam exclusive procedendono per indagatione veritatis alla tortura secundo megliore ve parera.

Pero incomenzando da missere Francisco de Petruciis lo quale con notorii acti se have ingeruto et demostratose machinare et malignare contra de nui et nostro Stato como proprio rebelle et successive continuarite et procederite in et contra. Li altri predicte secundo la exigentia delli loro delicti et chi li indicii et probationi contra de ipsi subsisteno. Procedendono et facendo iusticia sumarie simpliciter et de plano et cussi anche fu per predictis omnibus et singulis et ex ipsis emergentibus et dependentibus annexis et connexis plenariam et omnimodam iurisdictionem cognitionem et omne robur potestatem vim et auctoritatem vices et voces nostras propterea concedendo declarandove che in dello predicto non pongate dilatione alcuna. Como che la natura et enormita de ipsi delicti recerca et ad tale che in ogne tempo se mostre vui de nostro mandato et ordinatione conscientia et ex certa scientia haverevo in ello predicto processo como che per iustificarelo in ogne loco et parte ve havemo directe et facte le presente littere nostre quale volimo ve servano et cedano in loco de nostre ample commissione et cussi exequirite et procederite como e dicto et non farite altra mente se desiderate fare cosa ad nui gratissima.

Datum in castello novo nostro Neapolis XX Augusti MCCCCLXXXVI.

REX FERDINANDUS fate lo soprascripto. Abbas Rugius Cur. XVI.

§. Foro le dicte littere spazate in forma cancellarie et foro sigillate in debita forma et consignate per homo della maiesta dello signore Re in potere et in mano dello egregio notario Johanne de Galluzo regio procuratore fiscale da doverese presentare alli sopradicti co-

missarii ut iuxta tenorem dictarum litterarum procederent et iustitiam facerent.

§. Presentate aduncha dicte littere alli sopradicti comissarii per lo prementionato notaro Johanne procuratore regio fiscale et quelle con debita reverentia lecte foro li predicti comissarii requesi et recercati per ipso notario Johanne ut iuxta lo tenore de dicta comissione devessero procedere et fare quanto inipse se contenea.

§. Intese dicte littere ut supra per dicte comissarii et intesa la requesta del procuratore fiscale scripta in delli acti, respossero esserono parati fare quanto in dicte littere comissionali se conteneva et procedere in dicta causa et ministrare la iusticia expedita.

§. Acceptala per dicte comissarii la dicta comissione incomenzaro ad per cedere alla generale inquisitione et informatione contra lo dicto missere Antonello missere Francisco missere Johanne Antonio et missere Francisco Coppula dove chi forono per dicti comissarii examinati multi testimonii dello effecto secundo più amplamente abasso se contene. Et facta dicta examinatione et informatione desuper formati contra lo dicto missere Antonello et compagni inquisiti supra nominati certi capituli et interrogatorii contineno in effecto le machinationi coniurationi conspirationi unioni tractati sublevationi ordinationi revellationi de secreti.

Avisi secreti alli rebelli della maiesta dello signore Re et rebellioni de dicto missere Antonello et compagni predicti inquisiti et ciascheuno de ipsi tanto contra lo pacifico stato di questo regno de Sicilia et della republica et contra lo Signore Re quanto contra la persona della dicta maiesta dello Signore Re et dello illustrissimo Ducha de Calabria primogenito et vicario generale et delli altri figlioli de sua maiesta,

§. Forono sopradicti interrogatorii et ciascheuno de ipso piu volte adoamndati et examinati con iuramento

sensa nulla tortura et timore alcuno li quali in effecto delloro spontanea volunta et de plano deponeno et confessano la verita in dello modo subtoscripto sottoscrivendose delloro propria mano de sotte la depositione et confessione secundo se contene da basso in effecto et in primo.

Missere Francisco de Petruciis olim conte de Carinola figlio del dicto missere Antonello de Petruciis olim secretario della sacra maiesta del Signore Re don Ferando Interrogato con iuramento sopra li dicti interrogatorii inter alia prima vice fatetur quella sera che lo di medesmo foro per li baruni coniurati et rebelli del regno alzate le bandere in la cita de Salerno contra sua S. maiesta alli xx de novembre MCCCCLXXXV. La sua fuga noctis tempore voluntaria et condusse se ad Carinola et questa tale partita fe cussi de nocte per havere receputa una lettera dallo cancellere dello marchese de Butonte nomine Johanne existente in Salerno quale lo avisava della detentione dello patre ad Salerno et delli altri scrivendole che sende fugesse subito et anchora per lo Signore Re havere dicto ad ipso missere Francisco che se parlava de suo patre et delloro de certe cose et ancora per che la illustrissima duchessa de Calabria le disse che de dicte cose che se diceano delloro ne havea havuto aviso da Milano. Et che dicta nocte quando se fugio arrivo in Carinola circa la sette hore de nocte et per pagura non lasso trasire allo castello da po fo iunto persona alcuna se non Mosca cavallaricio de sua maiesta quale mandato per lo Signore Re appresso de ipso subito ionse in Carinola et ipso missere Francisco de subito providio de fare intrare parte de casali intro la terra de Carinola.

§. Da po confessa un altra volta che de quillo se inquire essere ipso inquisito culpabile et delinquente essere vero remittendose alla gratia et clementia della

prefata maiesta ademandando misericordia et non iusticia si como per scriptura de mano propria de ipso missere Francisco de Petruciis in actis de sua propria mano scripta se demostra alli sei dello mese de septembro anno domini MCCCCLXXXVI.

§. De po lo dicto missere Francisco de Petruciis ademandato si era vero quello che in dicta scripta de soa propria mano et subscripta se contenea della dicta confessione et remissione reconoscendo la dicta scripta essere de sua propria mano. Iterum como ad culpabile et delinquente se remette in gratia et clementia della prefata maiesta. Verum che de multe cose era stato ademandato non era de tucte culpabile de che in genere ipso se haveo como ad culpabile rimiso. Et che ademandato in speciali haveria dicto lo vero in tucto per el che interrogatus super certis interrogatoriis in specie in effectu confessa et depone in nello modo infrascripto.

§. In delli tempi passati ipso missere Francisco de Petruciis olim conte de Carinola stando in della cita de Neapoli in casa sua practicando con più et diverse psone et intro li altri venendo dallo Signore Virgilio Ursino el suo cancilliero chiamato Ser santo incomenzo uno raionamento con ipso missere Francisco de Petruciis de multe et varie cose et facende de stato et de altre cose alla fine vennero ad particulare ragionamento sopra la pigliata havea facta la maiesta del Signore Re delli figlioli dello Ducha de Asculi ia morto stavano forte ad pensare insieme et cussi dello piu et dello meno raionando disse ipso Ser santo ad ipso missere Francisco de Petruciis essere stata questa pigliata una gran facienda et sopra de questo incomenzo uno ragionamento con ipso missere Francisco de Petruciis dolendose della dicta pigliata delli figlioli dello Duca de Ascoli et dello conte de Montorio ragionando puro ad ipso missere Francisco de Petruciis como havea da

piu et diverse persone inteso ragionare et cussi anchora avea ipso inteso che la maiesta del Signore Re don Ferando volea levare allo Signore Virgilio Ursino lo contato de Albi et de Tagliacozi de che ne stava turbato lo dicto Signore Virgilio et per quello non haveria venuto lo dicto Signore Virgilio in Napoli, dicto missere Francisco confessa havere dicto allo dicto Ser santo udendo le predicte parole come de sopra sono dichiarate ad ipso Ser santo sopra lo predicto parlamento facto tra loro ad lo modo infrascripto.

§. Lo Signore Virgilio po iocare colla maiestà del Signore Re et del signore Duca de Calabria securo po che sta sospetto delle cose che ipso Ser santo havea ragionato ad ipso missere Francisco de non venire in Napoli et restarese allo suo stato et mandare lo figliolo suo sensa suspitione alcuna delle quale parole ipso missere Francisco non ne donao nullo aviso alla maiesta dello Signore Re.

§. Confessa piu dicto missere Francisco che essendo in Salerno requisito dal principe di Salerno et gran senescalco se volea essere colloro contra la prefata M. del Signore Re nominando multe Signori che erano colloro tra li quale disse de Francisco Coppula et de lo secretario et ipso promise de si et de tale promissione et coniuratione non de fo facta alcuna scriptura ma promesa de fede et alzato in cielo lo dito quale confessione confesso ipso missere Francisco alli octo dello mese de septembro MCCCCLXXXVI.

§. Et piu interrogato dicto missere Francisco supra lo nono interrogatorio confessa et depone la infrascripta coniuratione colli infrascripti.

§. Como missere Francisco Coppula olim conte de Sarno le comunicao in secreto et disse o conte de Carinola fratello basta che simo colli baruni rebelli et dalla ad certi di ademandato dicto missere Francisco Coppula da ipso missere Francisco de Petruciis senze

era lo secretario suo patre in dicta liga le disse che lo dicto secretario era stato per sende fugire colle galee de missere Ricasense non curando ne de figli ne de mogliere et che ipso missere Francisco Coppula havendo dubitato non fosse stato preso missere Bentivoglia quale se diceva partito de Salerno per mare mandato da li baruni rebelli in Roma per che serria stato del tucto discoperto sende fugio in dellė nave soi et li stette fin che intese dire et appe aviso che missere Bentivoglia predicto non era priso, lo quale ipso missere Francisco de Petruciis biasimandolo et dicendoli corpo de Christo ad quisto stanno le cose nostre. Come non ze mettimo ad una de queste toi nave et andamonze con Dio et che ipso missere Francisco de Petruciis biasimando la andata dello secretario ad Venosa dicto missere Francisco Coppula le disse che era bene per che se mitteria in securo. Et similiter ademandato più volte missere Francisco Coppula da ipso missere Francisco de Petruciis como andavano le cose le disse che li baruni stavano allo spitale et lo Papa non havea uno carlino, et che li baruni rebelli andavano circando dello ingannare et presertim delli matrimonii tractati et percio stava perplexo et non sapea che se fare. Et in Salerno inter alia lo gran senescalco disse ad isso missere Francisco di Petruciis che la pace tractata in Miglionico che si alli tanti dello mese non sa pero determinatamente lo signore Roberto de Sanseverino haveria venuto allo reame con quaranta squadre de cavalli che la pace avesse havuto effecto aliter che se havesse facta, et questo accepto missere Francisco Coppula. Et acceptando la promesa facta alli rebelli in Salerno dissero ad ipso missere Francisco de Petruciis che per certo haveano con loro lo secretario et lo conte de Sarno zoe dicto missere Francisco Coppula per che acconzariano tucte difficultate et differentie erano con dicto missere Francisco Coppula al-

lora dicto missere Francisco de Petruciis ando ad dicto secretario dicendole che se haveria de lamentarese de lui che non le havea dicto niente de dicte cose ipso secretario respondendoli le juro che era stata opera dello conte de Sarno, et che ipso missere Francisco de Petruciis in Salerno po dicta promissione facta ad dicti baruni rebelli della maiesta dello Signore Re quella comunicao et revellao ad missere Johanne Antonio de Petruciis suo frate et ademandatelo che haveria facto lui. Lo quale resposse che farria como li altri tanto piu per lo stato suo stare in mezo de dicti baruni rebelli et che la lettera dello andare della maiesta dello signore Re in Sarno procese che li baruni le dissero che o vero lo Re haveria facto la pace ad modo loro o vero lo haveriano pigliato presone quale confessione più amplamente se contene in uno foglio de carta scripto et subscripto de propria mano de dicto missere Francisco de Petruciis ad di XI dello mese de septenbro MCCCCLXXXVI.

§. Et piu de po iterum interrogatus dicto missere Francisco confessa in effecto che ipso missere Francisco de Petruciis collo conte de Sarno uno di andato in la libraria intro lo castello novo de la M. del S. Re et dissifrao una littera scripta in cifra con una copia dello signore Roberto scrivendo alli baruni che ipso serria de subito in el reame et che devessero de continente fare levare dicto conte de Sarno et secretario de Napoli per posserese mandare ad effecto tucto lo loro ordine della impresa.

§. Confessa piu dicto missere Francisco de Petruciis che ipso biasmo la andata dello secretario in Puglia lo dicto missere Francisco Coppula dicea ad ipso missere Francisco de Petruciis che era la megliore cosa dello mundo che se absentava et mettase in securo et farrimolo retinere la con sua volunta dali baruni predicti rebelli della prefata maiesta.

§. Item quando ipso missere Francisco de Petruciis domandava missere Francisco Coppula dela pace se se facea. Respondea ipso missere Francisco Coppula caglia che si frio volendo inferire che non se farria.

§. Confessa piu che multo parlavano in secreto ipso missere Francisco Coppula et secretario predicto et comprehendeva che parlavano de questa materia et dicendo ipso missere Francisco de Petruciis ad dicto secretario quello che havea dicto missere Francisco Coppula ipso secretario subridea et quanto comprehendea dicto missere Francisco de Petruciis olim conte de Carinola conoscea che dicto missere Francisco Coppula olim conte de Sarno havea ordinato ogne cosa et comunicatelo con lo secretario zoe essere con li baruni rebelli alla impresa insiemi. Como piu amplamente in uno altro foglio de carta scripto de mano de dicto missere Francisco de Petruciis et subscripto de mano de ipso messere Francisco de Petruciis olim conte de Carinola se contene alli XIII dello mese de septenbro MCCCCLXXXVI.

§. Et vista et lecta et relecta per dicti comissarii ad ipso missere Francisco de Petruciis ipsis comissariis et aliis supradictis sedentibus pro tribunali in lo castello novo in la camera delle regiole reconoscendo le lettere et subscriptione de sua propria mano ad ipso lecte de verbo ad verbum et ademandato sopra dicte littere et subscriptione de sua propria mano mostrate e in loco de capituli ratificando dictas confessiones como ad culpabile et delinquente se remese alla gratia et clementia della maiesta del signore Re predicto renunciando expresse allo termine dato ad faciendum suas defensiones como piu amplamente se contene alli acti de dicta ratificatione et confessione facta alli IX de octobre. MCCCCLXXXVI.

§. Seguita la depotizione de missere Johanne Antonio olim conte de Policastro figliolo de missere Anto-

nello de Petruciis olim secretario de la prefata maiesta del S. R.

Missere Johanne Antonio de Petruciis olim conte de Policastro. Quale piu et piu volte interrogato sopra li interrogatorii donati et facti per li predicti commissarii confessa in effecto quello che sequita ad presso.

§. Primo spontaneamente confessa lo matrimonio contracto tra ipso missere Johanne Antonio et la figliola dello conte de Lauria allora rebello della maiesta dello Signore Re poi la alsata delle bandere facta in la cita de Salerno a di xx del mese di novembro MCCCCLXXXV notoriamente facta per li baruni foro rebelli de sua maiesta.

§. Accepta et confessa lo dicto missere Johanne Antonio como in lo alzare de dicte bandere et de notoria rebellione facta vénendo nova in Salerno che la maiesta del Signore Re mandava le soi galee in Policastro. Lo principe di Salerno ragionando con ipso delle dicte galee andavano in Policastro et sopra lo providere ipso missere Johanne Antonio scripse una littera de sua propria mano ad requesta et volere de dicto principe directa alli officiali et citatini de ipsa cita de Policastro havessero permiso de recipereno et fareno intrare in loro defensione intro la cita contra la prefata maiesta cento fanti vassalli de dicto principe mandati de sua ordinatione come che altri fanti ad tale effecto le mandava ipso missere Johanne Antonio de stare provisto con li baruni contra dela prefata M.

§. Foro directe et mandate dicte littere alla universita de Policastro de dicto effecto con certe altre littere confortatorie mandate da dicto principe de Salerno et Bisignano alla dicta universita de Policastro producte et presentate allo processo recognosciute et acceptate de continentia confortavano et animavano dicta cita alla loro unione contra la prefata maiesta.

§. Confessa ipso missere Johanne Antonio como stanno in Salerno con li baruni rebelli della maiesta del Signore Re dicea male della maiesta sua publice et notoriamente.

§. Et più accepta et confessa como in Salerno ipso missere Johanne Antonio confortava et animava alcuni capi de fanti et contestabuli dello dicto principe de Salerno ad stare de bona voglia alla guerra et rebellione comenzata contra la dicta maiesta del Signore Re per li baruni rebelli de ipsa maiesta, quali capi stavano per partirenose atteso non haveano denari quando le confortava ad stareno firmi et non parlireno per la impresa predicta.

§. Et piu confessa una littera de sua propria mano quale ipso missere Johanne Antonio negava scripta allo gran senescalco in la quale ipso missere Johanne Antonio le recorda che subito scriva ad Cola cancellere per lo facto delli infante della Cerra.

§. Accepta piu un altra littera de sua propria mano quale era scripta ad effecto de non fare firmare lo conte de Turso in Roma ma de passare ultra al Signore Roberto de Sanseverino. Como piu amplamente se contene in soi resposte et confessione facte.

§. Ancora confessa et depone in effecto lo male parlare facea missere Francisco de Petruciis con li baruni ribelle di sua maiesta et illustrissimo Signore Ducha de Calabria et che dicto missere Francisco de Petruciis le revellao et disse la liga et unione havea facta ipso missere Francisco de Petruciis colli baruni rebelli de ipsa maiesta dello Signore Re, et che de tale male dire de sua maiesta et conspiratione et unione practica con dicti baruni dicto missere Francisco de Petruciis non ne disse niente ad sua maiesta ne al dicto Signore Ducha de Calabria.

§. Confessa piu che lo dicto missere Francisco de Petruciis le disse da po le littere scripte del venire de

la maiesta del Signore Re in Sarno ad fine de pigliarese presone presente lo secretario suo patre lo quale odendo tal depositione obmutuit. Et de questo non ne dono nullo aviso alla prefata maiesta.

§. Confessa piu che de po la alzata delle bandere lo gran senescalcho disse ad ipso missere Johanne Antonio che avea ordinato che lo Signore Duca de Calabria andasse ad lo baptismo in Salerno et la lo voleano pigliare in presone et de tal cosa niente ne disse alla prefata maiesta dello Signore Re, ne allo Signore Ducha de Calabria ne nelle fe alcuna rellatione, como più amplamente alli ademandi et resposte de ipso missere Johanne Antonio et per ipso de sua propria mano subscripte se contene in il di de due de septembro MCCCCLXXXVI.

§. De po iterum interrogatus el dicto missere Johanne Antonio depone multe cose per extensum et conclusivamente depone de po che la ultima volta andaro lo secretario ad Salerno et missere Francisco Coppula havuti la in Salerno più ragionamenti delli capituli della pace colli baroni rebelli et obtenuta licentia sende tornasse dicto missere Francisco Coppula et dicto secretario restasse, et non tornando dicto missere Francisco Coppula più volte dicto secretario mando ipso missere Johanne Antonio per farelo retornare lo dicto missere Francisco Coppula comettendo la ultima volta ed ipso missero Johanne Antonio lo dicto secretario che mando ipso missere Johanne Antonio per ipso missere Francisco Coppula cussi che ipso missere Francisco Coppula deve tornare. Impero o vero tucti dui sende haveriano retornare o vero ze haveriano restati con buona conclusione de unione con dicti baruni contra lo maiesta del Signore Re.

§. Confessa ipso missere Johanne Antonio che una sera lo secretario in Salerno presente ipso missere Johanne Antonio et missere Francisco de Petruciis disse che per piu presto fornirese la impresa non era migliore

via ne migliore modo de farela piu presto che de pigliare la maiesta del Signore Re in Sarno dicendo ad dicto missere Francisco de Petruciis et a dicto missere Johanne Antonio soi figlioli ipso secretario andate et dicatilo alli baruni rebelli del maiesta del Signore Re che erano in Salerno, et cossi fo facto che loro lo notificaro alli dicti baruni rebelli della prefata maiesta del Signore Re. Et de continente con volunta de dicti baruni quella sera medesmo fo scripta la littera de mano de missere Francisco de Petruciis cola interclusa dello gran Senescalco producta in detto processo sopre lo venire della maiesta del Signore Re in Sarno ad effecto de pigliarese presone et de tale littera scripta de propria mano de ipso missere Francisco co la interclusa del gran Senescalco quella medesma sera. La matina sequente ne donaro aviso allo secretario loro patre lo quale monstro haverende piacere et che dicto missere Francisco de Petruciis le disse che haveano havuta grande ventura che se tardavano octo dì ad non scoperirenose queste cose tucti haveriano facta la via dello Ducha de Asculi et dello conte de Montorio.

§. Confessa piu che missere Francisco Coppula dono aviso ad li altri baruni delli grossi de esserono prise per lo Signore Re. Et che ipso missere Francisco Coppula le disse ad ipso missere Johanne Antonio la unione havea facta con li baruni rebelli dello Signore Re. El quale disse. O missere Johanne Antonio che farai tu. Et ipso missere Johanne Antonio resposse che haveria facto quello medesmo poi chenze erano in dicta unione lo secretario suo patre et ipso missere Francisco Coppula che haveano facto loro.

§. Dice et de sua spontanea volunta confessa ipso missere Johanne Antonio che facto lo suo matrimonio con la figliola dello conte de Loria allora rebelle po la alzata delle bandere per li baroni rebelli dello Signore Re como havea dicto de sopra fe ipso missere Johanne

Antonio promesa allo principe de Salerno de essere in liga et unito con ipso et laltri baruni rebelli contra la maiestà del Signore Re.

§. Confessa ipso missere Johanne Àntonio che disse allo secretario suo patre che per metterese una volta in securo se havisse facto retinere dalli baruni el quale secretario resposse che haveria facto secundo la dispositione dello tempo haveria demostrato.

§. Più dice ipso missere Johanne Antonio che essendo venute littere de Roma sopra la practica de la pace tra li baruni rebelli della maiesta del Signore Re et lo Signore Re Missere Francisco. de Petruciis suo frate desuadea la pace allo secretario suo patre. Et quando se havesse devuta fare se havesse facta con tale freno che la maiestà del Signore Re non le havesse possuto fare male. Et dicto secretario respondea allo dicto missere Francisco de Petruciis. Sempre mai voi sopre sapere lassa fare ad me per che so cio che me fare. Si como se contene in delli altri ademandi resposte et confessione facte et subscripte de propria mano de ipso missere Johanne Antonio ad XXIII de dicto mese de septembro M. CCCCLXXXVI.

§. De po un altra volta ademandato lo dicto missere Johanne Antonio sopra le dicte resposte ratificatione et confessione quelle ratificando et reconoscendo dicta ratificatione de sua propria mano et subscriptione. Iterum ratifica et accepta le dicte resposte et confessione. Si como in dicta sua ratificazione similemente subscripta de sua propria mano se contene facta ad di XXVI dello mese de septembro.

§. Et reconosciute dicte subscriptione de sua propria mano ipso missere Johanne Antonio in eodem instanti como ad culpabile se remese alla clementia della maiesta del Signore Re si como ad pede de dicta ratificatione sucto scripta de sua propria mano se contene.

§. Sopra de la quale confessione donatele ad ipso

missere Johanne Antonio in loco de capituli et ad ipse expressamente renunciato li decti comissarii sedente pro tribunali in lo castello novo et proprie intro la camera delle regiole ratificando eas et in eis perseverando atque reconoscendo scripturas et subscriptiones eius proprie manus.

§. Dictus dominus Johannes Antonius iterum se remisit clementie dicte sacre regie maiestatis expresse renunciando termino dato ad probandum per dictos comissarios prout in dicta remissione ratificatione renuntiatione et recognitione predictis continetur factis die videlicet nono octobris MCCCCLXXXVI.

Missere Francisco Coppula olim conte de Sarno più volte ademandato et interrogato per li dicti comissarii sopre li dicti interrogatorii in effecto confessa che per havere relatione de uno gentilomo del quale non se recorda che lo Signore Ducha de Calabria monstrava havere mala intentione contra ipso missere Francisco Coppula et che lo Signore Re havea mandato ad presso ed Bentivoglia per pagura non fosse stato priso atteso che si era trovato allo parlamento facto con lo gran seneschalco sende ando in nave per via de Pezulo et lasso ordinato le andassero soi denare et yoie et mando in Gaita per sapere se era preso dicto Bentivoglia et de po sentendo che non era preso sende venne allo molo de Napoli como piu amplamente se contene in la resposta de ipso missere Francisco Coppula et sua depositione.

§. Interrogato sopra lo quinto interrogatorio alli XXVI de augusto dello anno MCCCCLXXXVI.

§. Confessa lo dicto missere Francisco Coppula como ipso missere Francisco Coppula havea comunicato ad missere Francisco de Petruciis li timori che havea ipso missere Francisco Coppula et che intendea allegiriresi et per quello mando certe some di denari ad Roma.

§. Confessa anchora che ogne ragionamento unione

et tractato havesse havuto colli baruni rebelli della maiesta del Signore Re le havea facte con intelligentia et unione de dicto missere Antonello de Petruciis secretario si como se contene in delli secundi ademandi resposte et confessione de ipso missere Francisco Coppula subscripte de sua propria mano alli XII de Septembro dello anno MCCCCLXXXVI.

§. De po iterum interrogato che se devesse recordare chi de ipsi dui zoe lo secretario o vero ipso missere Francisco Coppula fo lo primo ad sollevare li baruni in rebellione contra la maiestà del Signore Re et unirenose insiemi contra sua maiesta.

§. Dicto missere Francisco Coppula narra multe cause per le quale se inferisse che primo fosse stato lo secretario licet ipso missere Francisco Coppula dica non ze volere mettere de conscientia ma lassa che per dicte cause se indica chi fo lo primo ipso o veramente dicto secretario.

§. Et de po interrogato confessa per extenso tucto lo progresso della prima chiamata et parlamento de nocte facto per ipso missere Francisco Coppula collo gran senescalco supra la dicta unione.

§. Confessa anchora la secunda sua andata clamdestina de tempo de nocte facta per ipso missere Francisco Coppula sotto Matre domino liga et unione ad unum velle et ad unum nolle contra la sacra maiesta del Signore Re facta con certa subcriptione de propria mano sua collo principe de Salerno, gran senescalco, et altri per parte de dicti baruni rebelli della sacra maiesta del Signore Re, et tucto con scientia volunta mandato et vnione de dicto secretario quale se intendeano insieme et de per referito per ipso missere Francisco Coppula loro appuntamento allo dicto secretario et el tucto haveano concluso et ordinato contra la sacra maiesta del Signore Re ipso secretario remase contento in la conclusione et subscriptione facta per dicto missere Francisco Coppula.

§. Confessa et dechiara ipso missere Francisco Coppula che la simile promesa fo facta ad lo principe de Bisignano in Napoli la ultima volta che se partio et che de dicte cose piu et diverse volte in piu lochi ne haveano parlato insieme videlicet dicto missere Francisco Coppula et dicto secretario el dicto missere Francisco de Petruciis. Et per quello lo predicto reconoscendo dovere perdere mille vite et che iusta et santamente contra ipso missere Francisco Coppula habia la sacra maiesta del Signore Re proceso se remette como culpabile et delinquente alla gratia et clementia de sua maiesta et pete misericordia et non iusticia.

§. De po vnaltra volta ademandato sopra certe littere depositione et confessione de dicto missere Antonello de Petruciis in effecto confessa et ratifica tucto quello che ha dicto de sopra et presertim lo parlamento tractato et unione facta con volunta mandato ordinatione et scientia de dicto secretario con lo dicto gran senescalco et baruni rebelli della sacra maiesta del Signore Re como e dicto de sopra quale diceano havere aiuto da alcune potentie de Italia. Et cussi ipso missere Francisco Coppula continuo et sequio dicta practica con intelligentia del dicto secretario et li dicti baruni le offoreano fareli pagare quello devea havere dallo Signore Re dallo Papa et anchora farela concedere lo contato de Nola et Castello ad mare.

§. Confessa piu ipso missere Francisco Coppula como disse allo secretario che ipso haveria tenute dui nave armate quale erano in Napoli in quello tempo per quello havesse potuto succedere in la impresa allora. Et questo raionamento fo nante lo parlamento facto como have dicto de sopra.

§. Confessa anchora ipso missere Francisco Coppula como manifesto allo secretario la causa del andare dello gran senescalco in Roma per la impresa contra lo Signore Re et la causa per che non ando fo per ipso gran

senescalco referita secundo crede ipso missere Francisco Coppula ad dicto secretario in Venosa.

§. Confessa piu che lo principe de Salerno le havea dicto che se lo Signore Ducha de Calabria havesse andato allo baptismo del figliolo de dicto principe in Salerno lo haveria pigliato et facto retinere in presone.

§. Et piu disse che lo principe de Salerno le disse che per via de Sarno extimava fornire lo castello della Acerra et con la Acerra et Sarno haveriano dato grande affanno ad lo Signore Re et ala obsedione de Napoli.

§. Dice piu et confessa ipso missere Francisco Coppula che delle promissione et unione facte con li baruni rebelli della sacra maiesta del Signore Re secundo ha deposto de sopra ne fe una promessione con subscriptione de propria mano et non se recorda sella havesse facta per se et dicto secretario ma acussi se intendea con li baruni predicti rebelli della sacra maiesta del Signore Re, zo e che quello facea ipso se intendea per nome et parte sua e de dicto secretario con volunta del quale ando ad fare dicte promisse unioni et coniurationi.

§. Dice anchora chi prevenne et revellao ipso missere Francisco Coppula la pigliata deveva sequire del conte de Montorio ad Gregorio homo del gran senescalco o ad altro homo fosse stato del principe de Salerno ne havessero avisato dicto gran senescalco et principe de Salerno, però non se recorda si ad ipso missere Francisco Coppula zello disse lo dicto secretario si como se contene in della ultima deposizione sua facta alli vente de Octufro Anno MCCCCLXXXVI.

§. Sopra le quale responsione et depositione confessione et ratificatione et remissione presentate per ipsi comissarii predicti allo dicto missere Francisco Coppula in loco de capituli et factoncelle legere et intendere tucte de verbo ad verbum per extensum et expressamente renunciatele et ademandato ipso M. Francisco Coppula

reconoscendo le scripture e le subscriptione de sua propria mano ratificando le dicte confessione et in ipse perseverando. Iterum se posuit gratie et clementie ac misericordie dicte sacre regie maiestatis expressamente renunciando allo termine dato ad ipso missere Francisco Coppula per li dicti comissarii ad probandum et defendendum in effecto dicendo Peccavi. Domine miserere mei et cetera, como in delli dicti ratificatione recognitione renunciatione et remissione facte alli dicti Signori comissarii sedenteno per tribunali alla camera delle regiole alli XII dello mese de Octufro M.CCCCLXXXVI.

Missere Antonellus de Petruciis olim secretario de la maiestà dello Signore Re et cetera. Adomandato più volte sopra li dicti interrogatorii in effecto in sua prima deposizione confessa lo matrimonio de Missere Johanne Antonio suo figliuolo facto de po lo alzare delle bandere fero li baruni rebelli della maiesta del Signore Re in Salerno alli XX de Novembro MCCCCLXXXV.

§. Confessa piu che per disperazione havea ipso secretario disse po che la maiesta dello Signore Re me ha tractato como rebelle io mende andaro ad Roma et videro che sapero fare, quale parole et deliberazione piglio et disse stando in Salerno dove foro monstrate certe littere per le quale se dicea che lo Signore Re havea facto pigliare la mugliera et li figlioli dello dicto secretario con tucta la sua roba licet de tale pigliare et detentione non era stato vero.

§. Confessa piu lo dicto secretario che havendo recepute le dicte littere et essendo in lo proposito como e dicto de sopra ipso secretario requese Lucha de Luccha et Guido devessero andare con ipso ad Roma ad exequire lo suo proposito ante dicto.

§. Più confessa et dichiara ipso missere Antonello de po la sua tercia depositione per piu littere de propria mano de ipso missere Antonello mandate alla S. M. dello Signore Re per ipso missere Antonello in le quale

ipso missere Antonello scrive multe cose come appresso sequita.

§. Confessa in effecto la practica de ipso missere Francisco Coppula colli baruni quale practica contra lo Signore Re facta per dicto missere Francisco Coppula colli baruni se facea con consintimento et volunta de ipso missere Antonello de Petruciis.

§. Dice più et confessa ipso missere Antonello che tale practica como ha dicto de sopra contra la maiesta del Signore colli baruni et missere Francisco Coppula con consintimento et volunta de ipso missere Antonello mai ipso missere Antonello la notifico alla S. maiesta dello Signore Re.

§. Et per questa defalta de essere stato cussi rebelle alla sacra maiesta del Signore Re et farelę tanti practiche contra sua sacra maiesta. Confessa et dechiara doverese condemnare ad tucto quello vole et comanda sua sacra maiesta et non sulo alla roba ma como e de dovere alla vita allo modo volera sua sacra maiestà.

§. Conclude in dicta confessione de sua propria mano scripta ipso missere Antonello de Petruciis essere multo grande lo errore suo et conoscendolo in fine fa uno sumario de sua propria mano alli dicte littere continente in effecto como se contene infra.

Sacra maiesta la conclusione e io havere saputa la practica de missere Francisco Coppula colli baruni contra de vostra maiesta et non la havere revelata alla M. V. le particolarita occorse delle quale quando videro li interrogatorii me recordaro et acceptaro quello serra vero et non dirro altro se no miserere mei Deus secundum magnam misericordiam tuam, secundo se contene in dicte littere de propria mano de ipso missere Antonello scripte die videlicet XIX. mensis predicti Septembris MCCCCLXXXVI.

§. Et de po mostrate dicte littere ad ipso missere Antonello per li dicti comissarii foro per ipso reconosciute

et acceptate esserono de sua propria mano quelle et lectele acepto essere vero tucto quello era in ipse lo tenore como sopra sta scripto ratificando como in dicta ratificatione se contene facta alli xx di de Septembro MCCCCLXXXVI.

§. E po ademandato dicto missere Antonello sopra certe interrogatorii in effecto confessa che vno delli principi rebelli dello Signore Re parlando con dicto missere Antonello disse ad ipso secretario. Io te consiglio et recordo che vogli providere alla facti toi como facimo nui altri che havimo pigliata la via dello Papa.

§. Confessa piu dicto missere Antonello che uno delli principi rebelli del Signore Re disse ad ipso missere Antonello parla collo conte de Sarno che sa ogne cosa come passa dello nostro appuntamento contra la sacra maiesta del S. Re et ipso missere Antonello non dono resposta ma in dello animo suo demostro et per gesti volere acceptare et remanere contento de stare alla loro coniuratione conventione et vnione contra la sacra maiesta del Signore Re.

§. Confessa et accepta più lo dicto missere Antonello che lo dicto conte de Sarno le comunico tucta quanta la unione sua con li baruni rebelli contra lo Signore Re et de tucto quello che haveano contractato con lo Papa et mai ne revelao a lo Signore Re niente.

§. Confessa lo dicto missere Antonello in dello medesimo instante et punto ademandato per dicti comissarii como referendole lo conte de Sarno li raionamenti che facea con li baruni rebelli dello Signore Re contra della sua maiesta delle provisione che haveano facte con lo Papa et como li baruni intendeano che lo conte de Sarno et secretario fossero vnite con loro ipso missere Antonello non nego dicta vnione, anze monstro volere concurrere con dicto conte et che le piacea tucto quello havea facto con dicti baruni rebelli della sacra maiesta del Signore Re contra sua maiestá secundo se

contene in dicta sua depositione et confessione subcripta de sua propria mano, le quali confessione et subscriptione de sua propria mano ad ipso divulgarizate et lecte de verbo ad verbum fore per ipso missere Antonello acceptate et ratificate et emologate. Die videlicet alli XXIII dello mese de Septembro. Anno M.CCCCLXXXVI.

§. Scrive et confessa lo dicto missere Antonello ad pede de dicta confessione et ratificatione cussi de propria mano sua in questo modo videlicet, ipso missere Antonello non volere intrare in iudicio con la sacra maiesta dello Signore Re, per che sapea non havere revelata dicta practica de dicto conte de Sarno facta con li baruni contra la S. M. dello Signore Re. Et per questo non havere facta noticia allo Signore Re delle coniuratione et conspiratione de dicti baruni et Francisco Coppula contra la sua M. Era in arbitrio della sua M. fare tucto quello volea della vita et delli beni dello dicto missere Antonello confessando planamente lo suo errore grande et remittendosene in tucto alla clementia della sua M. conoscendo essere tanto culpabile quanto mai fosse homo contro lo suo Signore ad sua maiesta. Et cussi confessando lo suo errore et quello conoscendo remettendose in tucto alla clementia de sua maiestà como culpabile et recomandandose alla sua maiesta si como in dicta scripta de sua propria mano se contene facta allo dicto di videlicet de XXIII dello mese de Septembro MCCCCLXXXVI.

§. De po ademandato per li dicti comissarii lo dicto missere Antonello de Petruciis confessa como lo conte de Sarno le revellao la mala intentione delli baruni et loro vnione contra la maiesta dello Signore Re et lo recurso haveano havuto dallo Papa per mezzo de San Petro in vincula et della novita voleano fare et della andata dello conte de Sarno ad sancta Maria de Mater Domini chiamato da dicti baruni rebelli del Signore Re quale fo con volunta de ipso secretario.

§. Et confessa et dichiara che facto lo dicto parlamento ad Mater Domini con ipso missere Francisco Coppula et baruni rebelli dello Signore Re contra sua maiesta et tornato ipso missere Francisco Coppula in Napuli referio allo dicto secretario tucto lo loro parlamento et appuntamento haveano pigliato contra lo Signore Re con li baruni et presertim como lo haveano ricercato volessero tucti insieme uniti esserono contra la dicta maiesta dello Signore Re con dicti baruni.

§. Et de po piu confessa sopra la confessione havea facta missere Johanne Antonio de Petruciis olim conte di Policastro figlio dello dicto missere Antonello de Petruciis della littera scripta ad effecto de pigliare lo signore Re in presone in Sarno ipso missere Antonello accepta et confessa la depositione de soi figlioli et dello conte de Sarno como quilli che e certo che non anno parlato con odio contra de ipso missere Antonello.

§. Et piu confessa et accepta finalmente che ebe noticia della conclusione facta tra lo conte de Sarno et baruni predicti rebelli della S. M. dello Signore Re de essere colloro in dicta impresa et ipso missere Antonello de Petruciis concorse con la volunta dello dicto conte de Sarno.

§. Accepta et confessa più ipso missere Antonello la deposizione facta per ipso missere Johanne Antonio de Petruciis suo figliolo essere vera sopre la predicta littere ad effecto de pigliarese lo Signore Re in Sarno et confessa tucto quanto in ipsa depositione se contene essere vero et acceptato et ratificato si como in una altra deposizione scripta de sua propria mano se contene die alli XXIX dello mese de Septembro. Anno MCCCCLXXXVI.

§. De po lo dicto Missere Antonello de Petruciis de sua propria mano scrivendo alla maiesta dello Signore Re et remembrando quello havea scripto credendose che bastasse incomenza in primis ad descrivere multe

cause per le quale se causaro li timori de ipso missere Antonello de Petruciis et de dicto missere Francisco Coppula et de po causate dicti timuri repete et accepta lo andare et parlare et practica tenne et fe missere Francisco Coppula collo Principe de Sarno et gran senescalco et como fo requesto fosse colloro alla impresa con dire che haveano lo aiuto dello Papa et de multi altri con li quali baruni continuo dicta practica dicto missere Francisco Coppula lo quale conte de Sarno notificava ad ipso missere Antonello de Petruciis tucto et le disse la offerta delli baruni de farele pagare quello devea havere dalla maiesta dello Signore Re dal Papa et che le fariano impetrare zocche havesse voluto et in specie Nola con lo contato et castello ad mare.

§. Confessa et accepta piu dicto missere Antonello che lo dicto missere Francisco Coppula disse ad ipso missere Antonello de la nave armata che havea de tenere per quello havesse potuto succedere in la impresa volendo ipso missere Francisco Coppula che in tucte queste cose ipso missere Antonello de Petruciis havesse da concorrere con ipso conte de Sarno. Et cussi ipso missere Antonello de Petruciis facea che in tucte cose como e dicto de sopra concorrea con ipso missere Francisco Coppula. Et quello occurrea et faceano con li baruni rebelli semper ipso missere Francisco Coppula lo comunicava con ipso missere Antonello de Petruciis.

Confessa et accepta ipso missere Antonello de Petruciis como missere Francisco Coppula comunico ad ipso missere Antonello la andata dello gran senescalco in Roma e como de po non possette andare per ordine dello Papa non volce ze andasse quale comunicatione et ordine de lo andare et del Papa che non volce che lo gran senescalco andasse ad ipso missere Antonello facta per lo dicto missere Francisco Coppula non ne dono aviso nullo alla maiesta del Signore Re.

§. Piu testifica et accepta ipso missere Antonello de

Petruciis che lo principe de Salerno le havea facto intendere como lo Papa desiderava che ipso missere Antonello et missere Francisco Coppula andassero in Roma.

§. Confessa anchora che lo principe de Salerno extimava per la via de Sarno fornire la Cerra et che con la Accerra et Sarno era de donarese affanno assai in Napuli.

§. Et de po tucte queste confessione como e dicto de sopra confessando havere scripto li soi errori et per quello se havea remisso alla clementia della dicta maiesta del Signore Re. Iterum se remisit alla clementia della maiesta predicta. Si como in dicte littere se contene allo ultimo dello dicto mese de Septembro Anno MCCCCLXXXVI quale littere viste per ipso missere Antonello et lecte et perlecte lo dicto missere Antonello confessa et accepta et ratifica esserono de sua propria mano et essere vero quanto in esse se contene quale littere et confessione lecte et perlecte forono iterum acceptate et ratificate per lo dicto missere Antonello confessando essere vero quanto in esse se contene.

§. Et tandem lo dicto missere Antonello de Petruciis scrivendo alla maiesta del Signore Re predicta de sua propria mano repetendo quello medesmo havea dicto et confessando lo suo errore. Iterum se remette alla clementia della sua maiesta, domandando misericordia et non iusticia dicendo in fine, misericordia Signore mio misericordia misericordia.

§. Et finalmente ipsi comissarii sedenteno pro tribunali oblate et presentate le dicte confessione de propria mano de ipso missere Antonello scripta et presentate la subscriptione de sua propria mano ratifico ipso missere Antonello in omnibus et per omnia et emologavit ac acceptavit pro ut in dictis depositionibus et subscriptionibus ut supra continetur.

§. Foro allo dicto loco lecte et relecte per dicti comissarii alli dicti missere Francisco et M. Johanne Antonio de Petruciis le loro confessioni et subscriptioni de propria

loro mano allo termine de comparere perentorio assignato alloro per dicti comissarii et in loco de contestatione dela lite como vole la iusticia assignatele per loco de capituli et con animo de contestare la lite lo dicto notaro Johanne de Galluzzo procuratore fiscale ademandando termine da verificare et iustificare la causa dello Signore Re, per dicti comissarii ad missere Francisco de Petruciis prima et de po ad M. Johanne Antonio de Petruciis fo dato termine ad defendendum dece di et allo procuratore fiscale predicto ad probare la sua intentione dece di alli nove de Octobre anno MCCCCLXXXVI.

§. Et alli XI dello mese predicto al dicto missere Antonello de Petruciis cussi medesmo. §. Et al dicto missere Francisco Coppula alli XII dello mese predicto cussi como alli altri predicti fo assignato lo termino de dece di mese predicto cussi como alli altri predicti fo assignato lo termino de dece di.

§. Et in eodem instanti dictus dominus Antonellus de Petruciis coram dictis commissariis renunciavit termino predicto dato ad probandum et ad se dedendum et iterum se remettendo misericordie et clementie dicte regie maiestatis presentando vna scripta de sua propria mano in la quale in effecto confessa havere errato infinitamente in fine dicendo Domine ne in furore tuo arguas me et cetera. Et de po Miserere mei Deus secundum magnam misericordiam tuam dele iniquitatem meam et cetera. Si como in delli acti de super fabricati et in dicta scripta ut supra presentata se contene videlicet XI mensis Octobris. Anno MCCCCLXXXVI.

§. Deinde facte como e dicto per dicte commissarii sedentibus pro tribunali intro lo castello novo et proprie in la camera dicta delle regiole li interrogationi sopra le dicte confessione delli dicti Antonello de Petruciis missere Francisco Coppula missere Francisco de Petruciis missere Johanne Antonio de Petruciis fratribus figlioli dello dicto missere Antonello de Petruciis

olim secretario della S. M. del S. Re inquisiti et subsequuiti loro recognitione et remissione et renunciatione loco diebus modo et forma prout superius continetur et est ex pressum che non obstante che per dicti comissarii fo ad dicti inquisiti et ad ciascheuno de ipsi dato lo termine de dece di ad faciendum omnes et singulas defensiones sibi fortasse competentes et al procuratore fiscale ad probare repetere et examinare. Si quid et si quis probare repetere et examinare intendebat requisiti moniti et interrogati niente demeno moniti ut supra dicti inquisiti et ciascheuno de ipse si intendeano dicere alcuna cosa o vero fare defensione et anchora se voleano per curatore o advocato impero che seriano stati admisi ad defenderese con tucte termini et defensione loro et de ciascheuno delloro et de super facta debita provisione si como se contene in delli acti dictis diebus et loco fabricatis.

§. Dicte inquisiti et ciascheuno de ipse respondentibus et se remittentibus ut supra, et expresse renunciantibus si como in delli dicte acti se contene.

Per parte delle dicte procuratore fiscale forono certi testimoni examinate et repetili li quali in effecto quantum ad rem pertinet haveano deposto contra le dicti inquisiti et ciascheuno de ipsi si como ad presso sequita. Videlicet.

§. In primis contra lo dicto missere Francisco de Petruciis deponeno in effecto li subscripti testimonii ut sequitur.

Nobilis Antonius Calciano de Diano testis medio iuramento quo ad dictum dominum Franciscum de Petruciis ut supra deponit in effectu che nanti fossero alzate le bandere in Salerno la ultima volta che lo dicto missere Francisco de Petruciis fo in Salerno presente ipso testimonio disse alla principessa de Salerno ad san Benedicto dentro una camera confortate lo principe vostro marito debia prendere presone lo secretario mio

patre, lo conte de Sarno et me qua in castello per che con tucte le promise loro facte io dubito che veneranno meno de animo in questa impresa et retinetele et fate che per niente non le lassate andare.

§. Et piu un altra volta disse ad ipsa principessa ipso missere Francisco de Petruciis in quello medesmo di in Salerno in quillo loco siate certa che ho inteso dalla maiesta dello Signore Re che have dicto che zocche circare lo principe volendose accordare le concedera, verum have iurato che como lo havera in mano non li observera cosa le havesse promessa. Etiam sende havesse iurato sopra lo Corpo de Cristo per che conoscea lo principe de Salerno resemegliare allo condam principe de Taranto morto et imitare quella natura et costume che per fin che non le havera in tucto tolto lo stato et la vita mai sua maiesta tene havere lo suo stato securo.

Magnificus Andreas de Januario de Neapoli testis cum iuramento interrogatus deponit che ipso testimonio essendo collo signore Virgilio Ursino dello mese de decembro proximo passato collo quale venne da Canpagnano per trovare lo Signore Ducha in Monte Rotundo dtcto Signore Virgilio le disse che uno suo cancellero le havea facta imbassata da parte de missere Francisco de Petruciis che per cosa nissuna del mondo devesse andare dallo Signore Ducha de Calabria per che lo haveria pigliato presone et allora dicto Signore Ducha de Calabria era in Abruzzo allo quale testimonio dicto Signore Virgilio comese che lo referisse allo dicto Signore Ducha, et cussi fe, et dicto Signore Ducha de Calabria comese ad ipso testimonio che lo devesse dire alla maiesta del Signore Re si como fe ipso testimonio.

Nobilis Francisco de Nola testis medio iuramento interrogatus quanto alla persona de dicto Francisco de Petruciis depone ex relatione dello episcopo de Marsico che lo secretario lo conte de Sarno et lo conte de Ca-

rinola continuamente haveano confortato et persuaso allo principe de Salerno ad rompere guerra contra la maiesta dello Signore Re, et quisto scriptone allo Papa le resposte che havea ad fare sopra de zio quando le scrivea della pace alla maiesta del Signore Re.

§. Et ancora piu testifica lo dicto Francisco de Nola predicto como ragionando ipso testimonio collo prefecto el dicto prefecto le disse ad ipso Francisco de Nola como ipso prefecto havia multe littere tucte de mano de mano de missere Francisco de Petruciis quale mandava allo principe de Salerno et cussi ancora ne havea multe altre littere de mano de lo conte de Sarno pure directe et mandate allo dicto principe de Salerno.

Magnificus utriusque iuris doctor dominus Belardinus Marchensis de Capua testis medio iuramento interrogatus depone per extensum che essendo ipso testimonio in campo con lo illustrissimo S. Ducha de Calabria de lo mese de Julio venero certi misse o vero nuncii con littere quale veneno della maiesta dello Signore Re per le quale le comandava ad ipso missere Belardino che se devesse sforzare con lo dicto illustrissimo signore Ducha de Calabria et dicto signore Virgilio che ipso Signore Virgilio devesse pigliare dicto missere Francisco de Petruciis ad soi stipendii et simile littere, che da lo illustre Laurentio de Medicis de Florentia per el che parlando con dicto illustrissimo Signore Ducha de Calabria et monstraudole dicte littere se maraviglio multo forte ipso Signore Ducha de Calabria che lo Signore Re tentasse tale cosa narrandole multe cose quale havea facte dicto missere Francisco de Petruciis de mittere in pericolo lo stato de la maiesta del Signore Re et signanter de havere facto intendere allo dicto Signore Virgilio lo dicto missere Francisco de Petruciis che ipso Signore Virgilio se guardasse che per niente dovesse andare dallo illustrissimo Ducha de Calabria per che lo haveria pigliato presone, secundo have de-

posto lo predicto Andrea de Jenaro dello aviso per mezo de Ser Santo cancellero dello dicto Signore Virgilio ad ipso Signore Virgilio donde ne nascero et successero gravissimi periculi de perdere lo regno per certe cause ad ipso testimonio narrate.

§. Depoue ipso missere Berardino che lo illustrissimo Ducha de Calabria volce se tentasse ipso Signore Virgilio de dicta cosa et facta la imbasciata ad ipso Signore Virgilio resto multo irato et turbato et disse ad lo dicto Signore Ducha de Calabria chende stava de tale imbassata gravemente admirato attento quello che avea facto dicto missere Francisco de Petruciis et che piu presto poteria pigliare la morte.

§. Depone anchora ipso missere Berardino come lo dicto Signore Virgilio supplico lo illustrissimo Signore Ducha de Calabria che supplicasse la maiesta dello Signore Re che per nulla cosa fosse innominato lo dicto missere Francisco de Petruciis per che ipso Signore Virgilio sentendo in nominarese tale homo se persuaderia et crederia firmamente che la maiesta dello Signore Re non lo existimasse ne havesse credito con sua maiesta secundo la sua integerrima fede et bona servitu havea ipso Signore Virgilio alla sacratissima maiestà dello Signore Re et allo illustrissimo Ducha de Calabria et le opere soi fedelissime per lo quale servicio deliberava morire perdere li figlioli et stato per lo servicio della dicta maiesta, et del Signore Ducha, et cussi de tale temtamento se partio multo irato et turbato ut supra.

§. Depone piu dicto missere Belardino como essendo sequite le supradicte cose como a deposto de sopra ipso missere Belardino dello temtamento dello Signore Virgilio dello supradicto missere Francisco de Petruciis et dello animo dello dicto Signore Virgilio con el suo turbamento lo illustrissimo Signore Ducha de Calabria havendo intese dallo dicto testimonio queste cose disse ad ipso testimonio, et cossi le comese dicendole mis-

sere Belardino va alla maiesta dello Signore Re et di alla sua maiesta tucto quello che sequito sopra la predicta facenda et fande ampla relatione et ipso testimonio venne dallo Signore Re et puntalemente referio alla maiesta dello Signore Re el tucto dechiarandole le cose secundo de sopra have deposto.

Egregia domina Cecharella Ferrella de Neapoli testis medio iuramento interrogata quantum attinet ad personam dicti domini Francisci de Petruciis depone in lo modo infra scripto.

§. Como piu et diverse volte ipsa testimonia vedea et audeva parlare dicte conte de Carinola et conte de Policastro fratelli delle nove della guerra che se movea contra la maiesta dello Signore Re. Et quando se dicea qualche nova contraria dello Signore Re parea ad ipsa testimonia che la dicessero de bona voglia et con vulto allegro, et quando venea qualche bona nova in favore dello stato dello Signore Re non parea ad ipsa testimonia che dicto conte de Carinola et conte de Policastro la dicessero cussi allegra ma le apparea secundo lo suo iudicio che le rencressesse fino allo core.

Nobilis vir Guliermus de Vernois testis medio iuramento interrogatus quantum ad personam attinet dicti domini Francisci de Petruciis deponit in lo modo che sequita da basso.

§. Como essendo ipso testimonio andato et tornato piu volte dallo conte de Consa in questa guerra proxima comenzata per li baruni rebelli contra la maiesta dello Signore Re per ordinatione della maiesta dello Signore Re ad confortare lo dicto conte de Consa al dovere stare firmo alla fidelita et stato della dicta maiesta dello Signore Re secundo ipso conte de Consa e sempre mai stato fidelissimo et obedientissimo ad sua maiesta ogne volta che ipso testimonio venea in Napuli sempre le besogniava conbactere con piu et diverse persone per le bone nove portava ipso testimonio della prefata

sacra maiesta dello Signore Re et specialmente ipso testimonio videa et conoscea tanto missere Johanne Antonio de Petruciis quanto missere Francisco de Petruciis figlioli dello secretario dello Signore Re passato delle bone novelle dello Signore Re se mostravano multo adtristarenose et indelo loro vulto pareano assai male contenti. Et delle male nove che senteano ipso missere Francisco de Petruciis et missere Johanne Antonio de Petruciis suo fratello dello stato della sacra maiesta del Signore Re parea ad ipso testimonio che se mostravano multo allegri et secundo ipso testimonio comprehendea in quillo tempo ad ipso testimonio parea che alloro le piacesse assai et fosserono contentissimi et favoreano tucte le male novelle della sacra maiesta dello Signore Re.

§. Depone piu ipso testimonio che stanno ad raionare insieme con li dicti missere Johanne Antonio de Petruciis, et missere Francisco de Petruciis con occasone et via de pieta et de reprehendere ipso testimonio diceanole piu et piu volte. Missere Guiliermo tu farai spezare lo collo ad quisso povero homo dello conte de Consa che lo fai inimico colli parenti soi, et intendeano dello principe de Salerno et de Bisignano et dilli altri de casa de Sanseverino parenti per parte de sua mugliera sorella dello dicto principe de Salerno per che alla fine facta li baruni rebelli vinceranno et ipso conte de Consa serra disfacto et inimicato con li soi parenti per dicti et alcune volte audea ipso testimonio che li dicti missere Johanne Antonio de Petruciis et missere Francisco de Petruciis dicendo male de lo Signore Re et lamentavanose fortemente della sua maiesta.

Nobilis vir Nicolaus Pagliamenuta testis medio iuramento interrogatus quantum attinet ad personam dicti domini Francisci de Petruciis depone in el modo infrascripto.

§. Como ipso testimonio stando in la scrivania dello secretario scita et posita alla strata de Nido dove del

continuo ipso testimonio como scrivano dello Signore Re stava ad fare fazende ionsero la lo predicto missere Francisco de Petruciis conte de Carinola et missere Johanne Antonio conte de Policastro fratelli figlioli dello dicto missere Antonello de Petruciis secretario della maiesta dello Signore Re. Et comenzaro ad raionare insieme dello piu et dello meno et presertim dello stato dello Signore Re, et in quello lo dicto missere Francisco de Petruciis conte de Carinola disse ad lo dicto missere Johanne Antonio conte de Policastro suo fratello le parole suptescripte con grandissima ira videlicet.

§. Mo allo presente se vorriano rebellare contra de quisto Re ingrato, parlando della maiesta dello Signore don Ferrando Re de Sicilia quattro o tre baruni di quisto regno li piu potente et li migliori accio che lo mettessero in travaglia et angonia et facesserolo stare senza reposo in gran pericolo, et sentendo queste parole ipso testimonio remase stupefacto de havere inteso tale parole dallo dicto missere Francisco conte de Carinola pensando tra se medesimo la sua grande tachangnaria et ribalderia con ingratitudine mirabile mai semele in quisto mundo per homo usata contra lo suo Signore et tanto benefactore como era lo Signore Re et sua maiesta alla casa dello loro patre et loro.

§. Dice et piu testifica ipso testimonio che lo dicto missere Johanne Antonio conte de Policastro suo fratello sentendo tale parole et adonandose che lo havea inteso ipso testimonio non resposse niente.

§. Ipso testimonio dechiara et testifica piu che tornato in Napuli questa vernata passata lo dicto secretario da Salerno donde era stato per che se dicea che era fugito de nocte et venuto ad Napuli puro ipso testimonio como have testificato de sopra demorando del continuo alla predicta scrivania ad fare facende et dove se raionava de tucte novelle prospere et adverse della maiesta dello Signore Re et ipso testimonio como avido et ze-

lante lo stato de sua maiesta sempre stava desideroso intendere bona nova della maiesta dello Signore Re se mectea sempre alla mira de intendere delle nove che veneano dallo illustrissimo Signore Ducha de Calabria et da altre parte et videa et intendea ipso testimonio sempre mai che venea alcuna bona nova dello stato della sacra maiesta dello Signore Re li predicti missere Johanne Antonio de Petruciis, et missere Francisco de Petruciis fratelli ne stavano male contenti et mostravano per gesti interiori et exteriori tanto dolore quanto mai havessero habuto de quale se voglia cosa ad loro adversa et despiacevole.

§. Cussi ancora quando veneano qualche nove contra lo stato et felicita della sacra maiesta del S. Re et dello illustrissimo Signore Ducha de Calabria ipso missere Johanne Antonio et missere Francisco de Petruciis fratelli ne mostravano assai allegrezza et contentezza assai como se havessero habuto uno contato, delle quale cose ipso testimonio ne pigliava multo dispiacere considerato la loro grande ribalderia pensando et existimando loro essere grande tradituri et ribaldi et con tale leticia ipsi fratelli viddero et de bona gratia diceano allo infrascripto modo.

§. Mo sono venute nove che li nostri dicendo delli soldati della maiesta del S. Re et dello illustrissimo S. Ducha de Calabria ne hanno havuta una bona pectenata, allegri como meruli et cussi dicti fratelli se pigliavano ad brazo ad brazo et pigliavano alcuni scrivani loro amice et tiravanose insieme in rota et incomenzavano ad cantare ad quatro voce forte fando una demonstrazione de una grande leticia della mala nova che era venuta contra la S. M. dello S. Re, et con questo faceano conviti feste et gale che ipso testimonio et multi scrivani stavano spontati et adolarati de tale cose.

§. Piu depone ipso testimonio sopre la predicta causa che ipso te multe scrivani avidi et teneri dello stato

della S. M. dello Signore Re raionando tralloro delle predicte nove della S. M. dello S. Re et de prospere et adverse et de quello che era salute dello stato de ipsa prefata maiesta si sestrensero insieme tucte de acordio dicendo che bisognia nui inquidere et intendere le bone nove dello Signore Re et andare cussi sperti per volere havere et sentire nove, la verita e questa che tando lo Signore Re ha mala nova quando lo secretario et li figlioli et la casa sua stando allegri et piene de festa et triumpho. Et quando loro stanno male contenti et tristi tando lo Signore Re ha bone novelle, et questo e lo evangelio che tanto lo patre quanto li figlioli tucte sperano la destructione della sacra maiesta del Signore Re como ribaldi et traditori sono.

§. Conclude ipso testimonio in la sua depositione che in quillo tempo che erano le predicte cose como have deposto de sopra ipsi scrivani dello Signore Re stavano alla dicta scrivania ad fare facende et stavano tucto lo di come homini perdute, per che tanto lo secretario et li figlioli predicti quanto missere Francisco Coppula conte de Sarno se mitteano in secreto tucte quattro dentro de una sua camera terregna dove stava primo ipso secretario ad fare facende et cussi loro serrate secreti stavano ad quatro ad cinque hore tanto de di quanto de nocte ad loro modo che donavano ad ipso testimonio et scrivani assai pena et dolore che non faceano facenda alcuna.

Venerabilis dominus Stefanus de Conversano iuratus interrogatus quanto toccha alla persona dello dicto missere Francisco de Petruciis olim conte de Carinola depone in lo modo infrascripto.

§. Et maximamente della practica strictissima tanto de nocte quanto de di che havea lo dicto missere Francisco de Petruciis con lo marchese de Butonto fino ad quillo tempo che lo dicto marchese de Butonto se partio da Napuli la ultima volta dice in quisto modo.

§. Como partito lo prefato marchese de Butonto de Napuli la ultima volta che se partio de Napuli et andosende allo stato suo lasso qua in Napuli uno suo cancellere chiamato Johanne, quale cancellero de nocte et de di sempre et de continuo practicava collo dicto missere Francisco de Petruciis, et da lo dicto missere Francisco de Petruciis era chiamato ipso testimonio de nocte per mezo de uno suo famiglio et ipso testimonio subito andava alla chiamata dello dicto missere Francisco de Petruciis una collo dicto cancellere dello dicto marchese de Butonto quale parlavano tucti dui secretissimamente per assai spacio, et de po lo dicto cancellere le referia como lo dicto conte de Carinola lo avisava de tucte novelle et occurrentie che veneano da Roma tanto contra la S. maiesta del Signore Re quanto de ogne natura fossero state dicte nove, et che fossere venute da quale se voglia parte tanto fora quanto dintro lo regno.

§. Depone ipso testimonio piu como lo dicto Johanne cancellero dello dicto marchese de Butonto referea ad ipso testimonio che perro donava lo dicto conte de Carinola tale aviso ad lo dicto cancellero dello marchese de Butonto et practicavano cussi strictamente insiemi con dicto conte de Carinola acio che per dicti avisi donava lo dicto conte de Carinola allo dicto cancellero dello dicto marchese de Butonto, ipso cancellero dello marchese predicto ne donasse delle predicte nove et revellatione de secreti dello Signore Re quale sapea ipso conte de Carinola vera noticia et aviso particulare allo dicto marchese de Butonto et cussi de passo in passo era avisato dicto marchese de Butonto de tucte nove et preparatorii facea lo Signore Re dallo dicto conte de Carinola per mezo dello dicto Johanne cancellero dello dicto marchese de Butonto.

§. Depone ipso testimonio como lo dicte Johanne cancellero referea ad ipso testimonio che per li dicti avisi

havea ipso marchese de Butonto dallo dicto missere Francisco de Petruciis, per mezo dello dicto Johanne cancellero dello dicto marchese de Butonto sape et tene affirmativamente et tenese per resoluto ipso testimonio che lo dicto missere Francisco de Petruciis e stato occasione et la vera causa che lo dicto marchese de Butonto sia partito dalla fidelita dello Signore Re per che mai se serria mosso dicto marchese ad fare cosa alcuna contra lo Signore Re se non fosse stato dicto missere Francisco de Petruciis colle soi trame et avisi et cose dava ad intendere per mezo dello dicto cancellero allo dicto marchese de Butonto.

§. Depone ipso testimonio che la dicta practica tra lo dicto Johanne cancellero dello dicto marchese de Butonto et lo dicto missere Francisco de Petruciis predicto duro piu de dui anni fino allò tempo de due o dudice di nante che fossero alzate le bandere dello Papa alla cita de Salerno contra della maiesta dello Signore Re.

§. Depone anchora ipso testimonio che lo dicto Johanne cancellero dello marchese de Butonto le disse ad ipso testimonio che lo dicto missere Francisco de Petruciis dicea allo dicto Johanne cancellero dello dicto marchese de Butonto che avisasse lo dicto marchese che lo dicto marchese se guardasse per che lo illustrissimo S. Ducha de Calabria lo volea pigliare in presone et che lo illustrissimo Signore Ducha de Calabria una con la sacra maiesta dello Signore Re voleano diffare lo dicto marchese de Butonto.

Nobilis et egregius Cesar de Composta testis medio iuramento interrogatus disse et depone allo modo infrascripto.

§. Como in tempi passati ipso testimonio como ad homo che conosce uno Johanne de Martuzo cancellero dello marchese de Butonto quale demorava in Napuli et havea una stricta practica collo conte de Carinola

adeo che piu volte ipso testimonio de di et de nocte le ave visto parlare in secreto in camera della casa de ipso conte de Carinola et in Santo Dominico et in piu altri lochi.

§. Depone piu ipso testimonio che quando lo Signore Re fo in Puglia lo dicto Johanne monstro allo dicto testimonio una littera in quello tempo che sua maiesta era in Puglia per la concordia delli baruni, la quale era dello marchese de Butonto che pregava ipso Johanne che devesse essere con lo illustro Signore Ducha de Amalfe suo socero che lo consigliasse che havea da fare per stato et servicio dello Signore Re, et quella mostro allo conte de Carinola et ad Mase Cosa et ad altri scrivani per donarele ad intendere publice la fidelita dello suo Signore.

§. Piu depone ipso testimonio che sa durare la dicta practica tra lo dicto Johanne cancellero et lo conte de Carinola fino ad tanto tempo che foro alzate le bandere contra la sacra maiesta dello Signore Re in Salerno dalli baruni rebelli de sua maiesta.

§. Ancora depone ipso testimonio che quillo di che foro alzate le bandere ad Salerno contra la sacra maiesta dello Signore Re como have dicto de sopra lo dicto Johanne cancellero dello dicto marchese de Butonto aviso lo dicto conte de Carinola se devesse fugire da Napuli.

§. Et testifica piu ipso testimonio che da po che lo dicto secretario et missere Pou fugero da Salerno et vennero in Napuli che se dicea che erano fugite, ancora ipso testimonio videa practicare lo dicto conte de Carinola con lo dicto missere Pou, conte de Sarno et missere Johanne Antonio, et lo piu delle volte se inchiudeano alla camera dello cielo de ipso secretario et la faceano loro consiglio in modo che ne scrivani ne altra persona posseano intrare la.

§. Dice ipso testimonio in conclusione che era tra li

scrivani fideli dello Signore Re quisto articulo per intendere le bone nove de sua maiesta o le male che quando erano male nove per la maiesta dello Signore Re loro guardavano in faze tanto allo secretario quanto allo conte de Carino!a et allo conte de Policastro et se loro faceano faze allegra era signale che le nove della maiesta dello S. Re andavano male. Et se lo dicto secretario, et conte de Carinola e conte de Policastro stavano male contenti et faceano mala faze era signale che lo S. Re era prosperuso contra li soi inimice et sopra la mala faze et la bona loro conosceano tucta la volunta dello dicto secretario et conte de Carinola et conte de Policastro figlioli dello dicto secretario, et quisto era lo signo che teneano tucti scrivani fideli della sacra maiesta dello Signore Re, et specialmente de ipso testimonio che e et era affictionatissimo della maiesta dello Signore Re.

Antonius Frodus testis medio iuramento interrogatus deponit in effectu che secundo parea ad ipso testimonio per gesti et signi et parole tanto dello dicto conte de Carinola quanto dello conte de Policastro loro erano multe contenti della sollevatione delli baruni rebelli della maiesta dello Signore Re ad effecto che la sacra maiesta dello Signore Re Don Ferante se reducesse ad capitulare con li dicti baruni rebelli della prefata maiesta dello Signore Re ad cio che la maiesta dello Signore Re non possesse nocere ne allo secretario suo patre ne alla casa sua.

§. Et testifica piu che tale desiderio et sullevatione delli baruni ad ipso conte de Carinola era cara per che se dicea che po venne lo illustrissimo Signore Ducha de Calabria da Lombardia sempre se era sforzato abassare suo patre, et per questo desiderava lo Signore Re fosse in pena et perdesse lo regno, attento che loro diceano videlicet lo predicto conte de Carinola et conte de Policastro che lo illustrissimo Signore Ducha de Ca-

labria monstrava fare piu favore ad altri che ad suo patre, per la quale cosa loro mostravano per signe et per gesti multo male animo contra della sacra maiesta dello Signore Re et dello illustrissimo Signore Ducha de Calabria.

Vitus de Utietta medio iuramento interrogatus depone in effectu in quisto modo.

§. Como ipso testimonio trovandose piu et diverse volte çon lo marchese de Butonto et raionando con ipso sopra la dicta impresa delli baruni rebellati contra della maiesta dello Signore Re lo quale marchese de Butonto ademandato ipso testimonio chendole parea de tale guerra volendo intendere da ipso testimonio lo suo parere. Ipso testimonio le respondeva dicendo vui altri, dicendo delli baruni rebelli della sacra maiesta dello Signore Re, havite pigliata una grande impresa che manchando lo Papa vui tucti site perduti dicendo et intendendo dalli baruni rebellati contra la sacra maiesta dello S. Re. Et in quisto lo dicto marchese respondea ad ipso testimonio dicendo fratello nui non simo soli ma ze sono multi altri nominando specifice lo secretario lo conte de Sarno.

§. Depone piu che stando in Napuli ipso marchese, lo conte de Carinola confortava ad ipso marchese che se devesse rebellare contra la maiesta del Signore Re et dicto marchese le respondeva che se rebellava con li baruni rebelli della maiesta del Signore Re ma ipso conte de Carinola restava de fore lo quale conte de Carinola respondeva io farro como tucti vui altri, intendendo delli baruni rebelli della maiesta del Signore Re.

§. Item testifica ipso testimonio como audecte dire dallo dicto marchese publice et secretamente che tucti li baruni rebelli erano rebellati per aviso che le havea loro donato missere Antonello de Aversa secretario della maiesta del Signore Re.

§. Piu depone ipso testimonio che fugendo da Conversano dove stava presone detenuto per lo marchese de Butonte et venendo in Napuli ipso testimonio parlando con lo conte de Carinola delle cose della guerra lo dicto missere Francisco de Petruciis disse ad ipso testimonio allo modo infrascripto.

§. Vito tu ai facto uno grande errore ad fugirete dallo marchese de Butonto et inimicarete lo dicto marchese acteso che te volea bene per che perderai tucta la roba tua che hai allo territorio de ipso marchese, et piu in Napuli ancora non haverai facto niente et pero non hai potuto fare piu male che hai facto per le quale parole intendea ipso testimonio lo male animo havea ipso missere Francisco de Petruciis conte de Carinola contra la sacra maiesta dello Signore Re.

Vincentius de Mazeo de Nola multo secreto dello dicto missere Francisco de Petruciis testis medio iuramento interrogatus in effecto depone allo modo infrascripto.

§. Essendo dicto missere Francisco de Petruciis in Carinola volea dare uno novo curso de acqua per coltivare uno terreno in dicta cita de Carinola quale curso disturbava assai la caza della maiesta dello Signore Re, et avendose facta la despesa lo S. Re le fe prohibire dicto curso per la quale cosa dicto conte de Carinola ne piglio dispiacere et comenzo ad pigliare odio alla sacra maiesta dello Signore Re in modo che mai ipso testimonio raionava con lo dicto conte de Carinola che del continuo et sempre ipso missere Francisco non biastemasse la sua sacra maiesta et desiderasse la ruina et morte de la prefata maiesta con tucta la turbulentia del regno et guerra et penuria de sua Maiesta.

§. Depone ipso testimonio como lo dicto missere Francisco dicea multe volte ad ipso testimonio che spero in Dio che presto veneranno alla M. del Signore Re tanti affanni et tanti pisci da scardare che haveria ha-

buto altro pensiere de pigliare lo saone dello mazone et attendere allo cazare et alli piacere.

§. Ancora piu depone ipso testimonio como lo dicto missere Francisco mostro ad ipso testimonio certe littere quale erano de monitione de guerra contra la sacra maiesta del Signore Re.

§. Et piu testifica ipso testimonio como el dicto missere Francisco mostrate le dicte littere disse ad ipso testimonio io spero in Dio che questa serra la ultima turbatione dello regno et serra la ultima volta che serra posto fine alla tirannia della sacra maiesta del Signore Re.

§. Depone ipso testimonio piu che quando lo Signore Re ando una volta ad caza in questi tempi passati et casualmente sua maiesta casco de cavallo dicto missere Francisco disse ad ipso testimonio dicendole. Vincenzo fratello questa cascata ha facto lo Re da cavallo significa la ruina dello Re per che haverranno da sequire dui effecti o vero la morte de sua maiesta quale ipso desiderava multo o veramente la perdita dello regno de sua maiesta, et per le parole dicea ipso missere Francisco de Petruciis comprehendeva ipso testimonio como lo dicto missere Francisco havea multo male animo contra la maiesta dello Signore Re.

§. Piu ipso testimonio dice et con iuramento testifica como ipso testimonio multe et diverse et spisse volte accompagno dicto missere Francisco de Petruciis ad parlare con lo marchese de Butonto et in loro raionare quando ipso marchese de Butonto dicea qualche cosa dello S. Re ipso missere Francisco le respondea allo suo proposito et donava assai torto alla M. dello Signore Re de quello se facea allo dicto marchese et in questo sempre ipso missere Francisco animava et confortava contra la maiesta dello Signore Re el dicto marchese de Butonto che fosse contra sua maiesta.

§. Piu testifica ipso testimonio che essendo partito

de Napuli lo marchese de Butonto la ultima volta lasso uno suo cancellero in Napuli, chiamato Johanne collo quale Johanne cancellero ipso missere Francisco de Petruciis practicava de di et de nocte.

§. Testifica ipso Vincenzo che tucte littere veneano ad la maiesta del S. Re da quale se voglia parte o da Roma o da quale se voglia altra parte tucte recapitavano in mano de ipso missere Francisco de Petruciis et le aperea ad sua posta como quello che facea le facende secrete della maiesta dello Signore Re collo secretario suo patre, quale nove et littere aperte poiche dicto missere Francisco de Petruciis havea intesi li dicti secreti et nove dello Signore Re tucte nove che veneano allo Signore Re et tucti altri secreti ipso missere Francisco de Petruciis revellava ad lo dicto Johanne canzellero dello dicto marchese de Butonto ad effecto che ipso Johanne canzellero dello dicto marchese de Butonto le revellasse et ne avisasse lo dicto marchese de Butonto.

§. Ancora piu testifica ipso Vincenzo como lo dicto missere Francisco de Petruciis ando de nocte ad parlare allo principe de Salerno collo quale stette fino ad di raionando loro dui multo secretamente et ipso testimonio lo aspectava et de po la matina innante dispartendose et venendo lo dicto missere Francisco allo dicto Vincenzo le dono sacramento ad dovere essere secreto et che lo tenesse secreto le revello alcune cose secrete ragionate con lo dicto principe narrandole la mala dispositione havea ipso principe de Salerno contra della M. dello Signore Re contandole sopra de cio multe cose.

§. Testifica ipso testimonio piu che lo dicto missere Francisco de Petruciis raiono multe et diverse volte ad ipso testimonio sopra lo facto dello Signore Virgilio et dello accordarese ipso Signore Virgilio con la M. dello Signore Re. Et lo dicto missere Francisco de Petruciis

dicea ad ipso testimonio lo S. Virgilio ei uno grande pazo ad pigliare nullo acordo con la M. del S. Re o vero practica alcuna per che la maiesta del S. Re lo burlaria et inganneria dicendo ad ipso testimonio dicto missere Francisco de Petruciis sello Signore Virgilio ne sapesse tanto quanne sazo io de questa cosa ipso Signore Virgilio se lassaria prima morire nante che se inbescasse con lo Signore Re ne intraria ad tale partito de pace con sua maiesta.

§. Dice et testifica piu lo dicto testimonio como andando ipso ad Salerno per che era presone suo fratello fo in dicta cita introducto per uno certo modo ad parlare con lo principe de Salerno per mezo de missere Johanne Antonio de Petruciis raionavano de multe cose et inter alia disse ad ipso testimonio lo dicto principe de Salerno.

§. Vincenzo io me doglio assai dello caso successo ad missere Francisco de Petruciis intendendo della sua presa quando se fugio de Napuli lo di che foro alzate le bandere per li baruni rebelli della maiesta del Signore Re, dicendo se lo dicto missere Francisco de Petruciis se fosse tenuto solo octo di et non piu serria stato del subito succurso perche io dicea lo principe subito ebe intese la fuga dello dicto M. Francisco de Petruciis fice scrivere ad Fracasso che se volea belli corseri de continente devesse andare ad soccorrere missere Francisco de Petruciis in Carinola.

§. Depone piu ipso testimonio che piu et diverse volte venendo ipso testimonio ad raionamentio con li dicti missere Francisco de Petruciis et missere Johanne Antonio suo frate dello movemento della guerra diceano ipse fratelli. Vincenzo se questa guerra non fosse stata ad questa hora la casa nostra non serria in pede per che ne haveamo viste alcuni signale narrando multe cose et presertim dicendo. Gramerzi ad Dio et alle figlie delle mamme et alli boni operante che per queste

guerre nui simo posti in securo et lo stato et le persune et la roba nostra sta in securo.

§. Conclude ipso testimonio alla sua depositione che ipsi missere Francisco de Petruciis et missere Johanne Antonio diceano fin che lo Re havere guerra et travagli nui sterrimo bene et securi et in prosperitate.

§. Et piu dice che quando la maiesta dello S. Re stette indisposto missere Francisco et missere Johanne Antonio ne mostravano havere grande leticia dicendo che loro speravano in Dio chel Signore Re se morera et non vivera della dicta infirmitate.

§. Et testifica ancora ipso testimonio piu como raionando lo dicto missere Francisco de Petruciis con ipso testimonio sopra li baruni rebelli della maiesta del Signore Re dicea lo dicto missere Francisco de Petruciis. O Vincenzo io non porria videre male ad nullo barone delli rebelli de lo Re et presertim allo marchese de Butento mio quale lo amo tanto quanto la anima mia.

Egregius Johannes de Martucio cancellarius illustris marchionis Butonti testis medio iuramento interrogatus in effectu depone, allo modo infrascripto.

§. Et primo depone della astricta et secreta practica et amicicia de ipso missere Francisco de Petruciis collo marchese de Butonto et secreti raionamenti haveano insieme per tucto lo tempo stette in Napuli ipso marchese de Butonto sempre practicavano insieme et raionavano de nocte et de di con tanta secretanza quanto fosse mai tra dui perfecti amici.

§. Depone ipso testimonio como partuto che fo lo dicto marchese de Butonto da Napuli lasso lo dicto marchese de Butonto ipso testimonio suo cancellero con ordinatione et mandato de essere del continuo con lo conte de Sarno et con lo conte de Carinola et tucto quello che li dicti conte de Sarno et conte de Carinola le havessero ordinato et stato dicto alla iornata et havisato ipso testimonio nelle devesse donar aviso ipso

testimonio ad lo prefato marchese de Butonto et che de tucte cose havesse havuto ad fare facesse capo ad dicti conte de Sarno et allo conte de Carinola.

§. Testifica ipso testimonio como li dicti conte de Carinola et conte de Sarno da passo in passo et da punto in punto de tucte le cose et lettere veneano alla maiesta dello Signore Re da quale se voglia parte o da Roma o da fore o da intro lo reame de importantia che acascavano alla iornata ne era avisato per li dicti conte de Sarno et conte de Carinola et ipso testimonio como cancellero dello dicto marchese de Butonto ne donava aviso allo dicto marchese de Butonto et dicta practica durao multo tempo fino alli cinque de Novembro dell'anno MCCCCLXXXV. li quali avisi erano li infrascripti.

§. Testifica ipso testimonio como lo conte de Carinola et lo conte de Sarno haveano donato aviso ad ipso testimonio como cancilliero dello dicto marchese de Butonto ne devesse donare aviso ad dicto marchese la pigliata delli figliuoli dello Ducha de Asculi prima che fosse sequita.

§. Item le donaro avisi li predicti conte de Sarno et conte de Carinola della andata devea fare lo illustrissimo Signore Ducha de Calabria in Abruzo dicendole che andava ad diffare uno Signore de casa Pagana et facta la predicta diffactione dello dicto Signore de casa Pagana devea ipso illustrissimo Signore Ducha de Calabria procedere a diffare lo conte de Montorio.

§. Item piu che de po devea ipso illustrissimo Signore Ducha de Calabria andare in Mamfredonia dove devea venire lo Signore don Federico et la devea pigliare lo principe de Altemura et lo dicto marchese de Butonto et quisti secreti per dicte revelate per li dicti conte de Carinola et conte de Sarno diceano che tale ordinatione de revelatione de secreti fo mutata per li pagamenti fiscali quale se voleano refirmare dicendo

li predicti conte de Carinola et conte de Sarno che la maiesta dello Signore Re volea mandare ad chiamare tucti li baruni in Napuli dandone aviso che per niente venissero.

§. Depone ipso testimonio como de tucti quisti avisi ipso testimonio da passo in passo ne donava aviso allo dicto marchese de Butonto si como dicti conte de Carinola et conte de Sarno le cometteano et avisavano.

§. Item piu testifica ipso testimonio como li predicti conte de Carinola et conte de Sarno le donaro aviso como lo illustrissimo signore Ducha de Calabria et la sacra M. del Signore Re pero faceano le gente de arme per diffare li baruni et foro per li predicti avisati dicti baruni che non venessero ad Napuli che la sacra maiesta dello Signore Re le pigliaria in presone.

§. Fa piu ipso testimonio testimonianza como lo conte de Carinola et conte de Sarno in dicto tempo che donavano li dicti avisi ad ipso testimonio diceano ad ipso testimonio che per zo donavano li predicti avisi ad ipso testimonio et alli altri baruni a cio che dicti baruni non fossero disfacti per che essendo disfacti dicti baruni serriano stati loro ancora disfacti et insieme colloro diceano dello secretario.

§. Testifica piu ipso testimonio como li dicti conte de Carinola et conte de Sarno sempre stringeano et sconiuravano ipso testimonio ad doverese intere colli baruni rebelli della sacra maiesta dello Signore Re contra la maiesta dello Signore Re dichiarandole como per la via dello principe de Salerno era pigliata la via dello Papa per disfare lo Signore Re avisando sempre et dicendo che non venesse lo dicto marchese per che loro haveano avisati li altri baruni ad non venire et guardarese bene et starno firme contra la maiesta dello Signore Re.

§. Depone piu ipso testimonio como alli cinque de Novembro alli MCCCCLXXXV partendose ipso testimonio

de Napuli le comese lo conte de Carinola che devesse havisare li baruni rebelli della sacra maiesta dello Signore Re che devesserose assecurare dello secretario suo patre della promessa havea facta de essere contra la sacra maiesta dello Signore Re, per che ipso conte de Carinola dubitava non fosse venuto meno de animo ad non observare quillo havea promiso et piu le disse lo conte de Carinola che lo devesse avisare de quanto dicesse et facesse de subito.

§. Piu depone ipso testimonio che iunto che fo di subito a Salerno ipso testimonio sende andao allo principe de Salerno et referio el tucto che le havea comeso lo dicto conte de Carinola et quillo di medesmo che fo concluso tra li baruni rebelli della sacra maiesta dello Signore Re de tenere lo secretario in Salerno alli XIX de Novembro alli MCCCCLXXXV quando in Salerno foro alzate le bandere contra la sacra maiesta dello Signore Re ipso testimonio in lo medesmo di ne dono aviso allo dicto conte de Carinola per mezo de uno homo dello principe de Salerno scrivendole alcune cose familiare et scrivendole la detenuta dello secretario et lo alzare delle bandere donandole per signale lo tochare dello dito pizolo quale era lo signale havea ipso conte de Carinola con lo dicto gran senescalco.

§. Et piu testifica ipso testimonio como li baruni rebelli contra della sacra maiesta dello Signore Re diceano publicamente et cussi era fama publica tralloro che dallo principio et sempre ipsi conte de Carinola et conte de Sarno et lo secretario erano in intelligentia insieme ad unum velle et ad unum nolle colli baruni rebelli della sacra maiesta dello Signore Re contra la maiesta dello Signore Re.

Dominus Bentivoglia de Bentivoglis testis medio iuramento interrogatus, quanto toccha la persona dello dicto missere Francisco de Petruciis depone in effecto como lo dicto conte de Carinola mando allo Papa uno

missere Antonio de san Miniato secundo referio ipso missere Antonio ad ipso testimonio et per via dello dicto conte de Carinola per mezo dello dicto missere Antonio se tramava rebellare contra la sacra maiesta dello Signore Re Civita de Chiete.

§. Depone anchora ipso testimonio come hebe littere dallo principe de Salerno como non era piu sollicito homo ne de piu fazone alla impresa delli baruni rebelli de sua maiesta contra la maiesta dello Signore Re che era lo conte de Carinola che era sollicitissimo et ingegnoso quale dicto principe comese ad ipso testimonio devesse recomandare allo Papa donandole comissione ad impretare dallo Papa certi castellecti che erano intorno ad Carinola.

§. Depone piu ipso testimonio como lo dicto conte de Sarno in presentia della principessa disse allo principe de Salerno su che dyavolo facimo lo Re sta lo piu abactuto et morto homo dello mundo, quale parole donaro allo dicto principe de Salerno lo maiore animo dello mundo contra la sacra maiesta del Signore Re ad essere rebello contra la prefata maiesta del Signore Re.

§. Item piu testifica como lo conte de Sarno et conte de Carinola haveano persuasa prima la rebellione delli baruni rebelli contra della maiesta del Signore Re allo principe de Bisignano piu et piu volte prima che ne raionasse allo principe de Salerno et de po che hebero parlato insieme et apuntato esserono contra della maiesta dello Signore Re lo principe de Salerno disse allo conte de Sarno. Conte che fa lo secretario, lo conte de Sarno respose allo principe de Salerno allo modo infrascripto.

§. Principe io iuro ad Dio che lo secretario sta lo piu animoso homo dello mundo in questa impresa contra della maiesta dello Signore Re pensa che me ha dicto che le basta lo animo di ponere uno pugnale

in el pecto dello Re, sicche dellui non dubitate niente che illo sta constante a fare lo debito contra sua maiesta et essere insieme con nui.

§. Depone piu ipso testimonio como lo conte de Sarno da po che ebe parlato la prima volta contro lo Signore Re con lo principe de Salerno per continuare dicta practica della impresa della rebellione contra sua maiesta per li baruni rebelli della dicta maiesta lo dicto conte de Sarno dono modo allo dicto principe de Salerno che scrivesse allo S. Re acioche lo S. Re lo remandasse dallo principe altra volta ad effecto del continuo essere ad practicare contra la sua maiesta et possereno sequire la loro intentione contra la prefata maiesta.

§. Testifica ipso testimonio como spartuto fo lo dicto conte de Sarno dallo principe de Salerno, disse lo principe de Salerno ad ipso testimonio per lanima de mio patre lo Re e spazato et ipso testimonio replico como signore, et tando lo dicto principe replico dicendo. Mo me ha dicto lo conte de Sarno che lo Re non ha uno marzo Carlino.

§. De po lo dicto conte de Sarno tornato in Salerno per comissione dello Signore Re ad donare ad intendere ad sua maiesta che le volea donare resposta de quello la sua maiesta dicea, ma lo tornare fe ipso conte de Sarno allo principe era ad sollicitare la rebellione contra la sacra maiesta incomenzata per li baruni rebelli de sua maiesta de sequirese lo facto incomenzato con lo Papa contra la sua maiesta et dicto conte de Sarno dicea ad ipso principe de Salerno che ipso dallo canto suo non perderia tempo ad stare bene sollicito et sollicitare contra la sua maiesta et maximamente che havea consigliato allo Re de mandare Villa Maria non so in che parte acio che la armata dello Papa ordenare per li baruni rebelli de sua maiesta havesse largo et nullo impazo et possesse venire ad suo piacere contra la sua maiesta.

§. Et piu depone ipso testimonio como allo castello de Salerno disse lo dicto conte Sarno allo dicto principe de Salerno che per fare lo ioco piu spazativo et finire presta tale impresa non era meglio de convitare lo illustrissimo signore Ducha de Calabria allo baptismo dello figlio in Salerno et la pigliare lo dicto illustrissimo signore Ducha de Calabria quale ordine se devea fare allo modo infrascripto.

§. Che lo dicto secretario devea persuadere alla sacra maiesta dello Signore Re ad cio lo principe de Salerno stesse contento et conoscesse como la sua maiesta lo amava che per farele faore devesse mandare la lo illustrissimo signore Ducha de Calabria allo baptismo de suo figliuolo et in questa practica lo Signore Re ne avesse pregato lo illustrissimo signore Ducha de Calabria et ipso forria andato allo dicto baptismo quale alla festa de dicto baptismo voleano pigliare in presone lo dicto illustrissimo signore Ducha.

§. Piu depone ipso testimonio como facto che fo lo dicto baptismo dello conte de Marsico figliolo dello dicto principe de Salerno la nocte sequente se haveano donato la posta lo gran senescalco con lo conte de Sarno ad parlare secretamente ad Matrem Domini, et non trovandose lo gran senescalco ando ad Sarno ed parlarono insiemi circa la sublevatione dalli baruni rebelli contra la sacra maiesta dello Signore Re et rebellione delloro et levare le bandere dello Papa et po loro parlamento fo ordinato de volunta delli dicti baruni rebelli et dello conte de Sarno ipso testimonio dovere andare allo Papa per la dicta rebellione.

§. Depone anchora ipso testimonio como tornato che fo de Roma ipso testimonio fo con lo principe de Salerno et con lo gran senescalco et secretamente de nocte mandaro ad chiamare lo conte de Sarno dovesse andare ad Matrem Domini per lo bisogno della impresa, donda fo facta una scripta per li baruni rebelli

de la sacra maiesta dello Signore Re dove se soctescrisse de mano propria lo dicto conte de Sarno et sigillola con una sua corniola quale donava ipso conte de Sarno plenaria potesta allo gran senescalco potere obligare la roba la vita et lo stato alla rebellione contra la sacra maiesta dello Signore Re.

§. Depone piu ipso testimonio che lo conte de Sarno practicava secretamente acio che lo Papa lo adomandasse ad lo Re per fare non so che armata ad effecto de andare ipso conte de Sarno ad Roma contra la sacra maiesta dello Signore Re ad ordinare la rebellione delli baruni contra lo stato dello Signore Re et che lo conte de Sarno havea dicto como era la in Roma che ipso trovaria denare assai che non bisognaria altro aiuto alla impresa contra sua maiesta ne de Venitiani ne de altra gente forestera che ipso con li baruni rebelli haveriano bastato ad disfare la sacra maiesta dello Signore Re.

§. Conclude piu ipso testimonio alla sua depositione como lo conte de Sarno tramava fare andare la maiesta dello Signore Re in Sarno dove devea essere lo principe de Salerno gran senescalco et principe de Bisignano et conducta la sua maiesta in Sarno la lo voleano pigliare in presone et ipso testimonio ne havea habuto aviso dello predicto in Roma, dubitando ipso testimonio ne fosse tractato dubio scripse allo dicto principe stesse avisato donde le rescripse che ipso era bene securo dello conte de Sarno et dello secretario che andavano ad questa impresa multo bene et con grande sollicitudine contra la sacra maiesta dello Signore Re.

§. Testifica como essendo facta la suttoscripta sigillata como e dicto de sopra de mano de ipso conte de Sarno lo dicto conte de Sarno mectea ad ogne acto lo secretario como mettea se medesmo fo requesto lo dicto conte de Sarno facesse sottoscrivere de propria

mano lo secretario et mandasse procura ad obligarese et donasse potesta allo gran senescalco lo dicto conte de Sarno disse allo modo infrascripto.

§. Per vostra fe non cercate questo per che se vui fidate de me teniteve per certo che ipso e con nui dicendo delli baruni rebelli contra la sacra maiesta dello Signore Re et fidate dellui et fazate de certo che io non me serria posto qua se non me fidasse dello secretario.

Nobilis vir Jacobus Rochus testis medio iuramento interrogatus et examinatus quantum attinet ad personam Johannis Antonii de Petruciis olim comitis Policastri depone in quisto modo in effecto.

§. Como prima che fossero alsate le bandere in Salerno per li baruni rebelli della sacra maiesta dello Signore Re contra sua maiesta multi soldate che non haveano denaro se voleano partere dalla et non stareno in Salerno et lo dicto missere Johanne Antonio de Petruciis olim conte de Policastro le confortava et animavale alla guerra dicendole state de bono animo per che serrite tucti pagati non dubitate de dinare ne de niente vui haverite quello volerite quale parole intendendo ipso testimonio nelle recrescio et disse ad missere Johanne Antonio conte de Policastro tu fai male ad dicere queste parole et essere cussi contra lo Signore Re, et fecero parole insieme.

§. Et depone piu ipso testimonio como lo dicto missere Johanne Antonio pigliava dispiacere assai quando sentea bona nova dello stato et victoria della sacra maiesta dello Signore Re stavane male contento donde ipso testimonio ne raiono con missere Marino Brancazo Mazeo Arcella Berardo Carazulo con intentione che uno delloro ne avisse donato aviso alla S.Maiesta del Signore Re.

§. Item testifica piu como lo gran senescalco disse ad ipso testimonio in Salerno le subscripte parole dicendo ad ipso testimonio tristi nui se non havessimo

lo secretario con nui illo e lo migliore homo che aiamo in questa impresa contra la maiesta del Signor Re.

Francinus de Corvigliono cum iuramento interrogatus quantum alla persona dello dicto missere Johanne Antonio de Petruciis figliolo dello dicto missere Antonello de Petruciis depone in effecto allo subscripto modo.

§. Che prima se sollevassero li baruni in rebellione contra la sacra maiesta dello Signore Re missere Johanne Antonio de Petruciis strense una grande practica con lo principe de Salerno de nocte et de di in modo che mandato dal secretario allo principe de Salerno stavano assai tempo insieme.

§. Testifica piu ipso testimonio como lo dicto principe de Salerno disse ad ipso testimonio como lo secretario le havea dicto che de tucti cose che havea da tractare ipso principe de Salerno non le participasse se non con lo conte de Carinola o con missere Johanne Antonio suoi figlioli dicendole Francino io non te posso fare carize per le cause predicte avisandote che lo secretario me e patre allo presente lo aio conosciuto avisandote che tando perera ipso quando perera casa de Sanseverino et poi della morte sua ipso sta bene securo dello stato suo.

§. Item piu testifica ipso testimonio como lo secretario le disse che dicesse allo principe de Salerno como la sacra maiesta dello Signore Re stava male informata contra dello dicto principe de Salerno et cussi lo illustrissimo signore Ducha de Calabria quale imbasciata la fe ipso testimonio et raionando con lo principe de Salerno ipso principe de Salerno della dicta imbasciata lo secretario disse ad ipso principe che era assai piu che non le era stato dicto che devesse stare soprasede.

§. Dice piu et testifica ipso testimonio como una sera per lo largo dello castello passiando lo dicto secretario con lo conte de Sarno et buttando ipso secretario uno grande suspiro, audette ipso testimonio como disse

allo dicto secretario lo dicto conte de Sarno non havere pagura tu non sai ad quanto abasta quisto corpo et tenese per resoluto che alla unione de dicti baruni che se trovaro lo dicto secretario ne e stata causa ad farezolo unire lo conte de Sarno.

§. Item testifica piu ipso testimonio como la ultima volta che se partio lo principe de Salerno da Napuli le disse ad ipso testimonio. Guardate Francino che lo Signore Re have iurato de te castigare che non te comese me dicesse quelle parole me diciste ma lo secretario me ha dicto che so vere et ipso testimonio per pagura dello dicto secretario mai have voluto acosare lo dicto secretario che le disse le parole disse allo dicto principe de Salerno.

Egregius Franciscus de Marchisio de Neapuli cum iuramento interrogatus in effectu deponit che stando in Ariano ebe aviso lo gran senescalco per via de missere Francisco Coppula et dello secretario como la sacra maiesta dello Signore Re et lo illustrissimo signore Ducha de Calabria haveano deliberato pigliare lo dicto gran senescalco et li baruni et levarele li stati et la vita et che le deveano pigliare in Napuli chiamandole ad consiglio in modo che lo dicto gran senescalco ne stava in grande pagura et como lo havea avisato della pigliata delli figlioli dello Ducha de Asculi et del conte de Montorio.

§. Depone piu ipso testimonio como lo dicto missere Francisco Coppula disse ad lo secretario como la sacra M. dello Signore Re volea pigliare lo secretario e ipso missere Francisco Coppula et per quisto deliberaro ipsi secretario et missere Francisco Coppula unirese colli baruni rebelli della sacra maiesta dello Signore Re et essere colloro contra della sua prefata maiesta.

§. Anchora depone ipso testimonio havere vista una scripta sottoscripta de mano dello conte de Sarno et delli baruni rebelli tando della sacra maiesta dello Si-

gnore Re dove ipso conte de Sarno donava ampla potesta allo dicto conte de Sarno de obligare la persona li stati et la vita per essere alla impresa con lo Papa contra la maiesta dello Signore Re et de tale promesa ipso testimonio la sentuto dire dallo cancellero dello principe de Salerno chiamato missere Bentivoglia quale disse che socte scripse la dicta littere lo dicto conte de Sarno sotto uno castagnito dalla banda della bastia dello castello de Sarno quando fo facto lo baptismo dello figliolo dello principe de Salerno dove fo in presentia lo gran senescalco dove fecero la dicta soctoscripta.

§. Dice et testifica ipso testimonio como have havuto ipso testimonio in memoriale de ademandare le cose che ademandavano ipso conte de Sarno zoe de stati, et della provisione volea per la sua armata pigliando lo Papa la impresa del Regno contra la sacra maiesta del Signore Re, et cussi anchora dello secretario et delli figli soi ipse dello conte de Carinola, et dello conte de Policastro quale memoriale dono lo gran senescalco allo dicto testimonio in mano.

§. Depone ipso testimonio como stando in della deliberatione della principiata rebellione contra la M. del S. Re li baruni rebelli de sua M. con unione de dicto conte de Sarno et secretario per consiglio dello dicto missere Francisco Coppula si allegava la practica della pace et differevala ad effecto che fosse venuto Roberto de Sanseverino con le gente et fosse intrato in el regno ad fare guerra donando in cio assai dilatione ad effecto de alsare le bandere contra la sacra maiesta dello Signore Re, et fare la guerra contra sua maiesta.

§. Depone piu ipso testimonio como quando se dicea che lo principe de Bisignano volea andare in Roma per li baruni et missere Francisco Coppula per la maiesta del Signore Re ad fare la pace tra la sacra maiesta del Signore Re, et li predicti baruni rebelli te-

stifica ipso testimonio como era inganno per che erano deliberati non tornaresende piu et portarese tucta la loro roba la et anchora quella dello secretario, et deveanose mittere sopre le galee et andare in Roma ma per la venuta de Villa Marino resto la cosa et non ze andaro havendo pagura de essere pigliato da dicte galee de Villa Marino.

§. Depone piu ipso testimonio como la scriptura facta per lo conte de Sarno allo gran seneschalco sopra la unione contra la sacra maiesta del Signore Re, facta coili baruni ad unum velle et ad unum nolle, lo gran senescalco rendio la dicta scripta ad lo dicto conte de Sarno ad Meglionico dove se tractava la pace ficta et non vera per li baruni rebelli della sacra maiesta dello Signore Re per li dicti secretario et missere Francisco Coppula quale scripta recuperata per lo dicto missere Francisco Coppula, disse lo dicto missere Francisco Coppula allo dicto gran senescalco io delibero mo piu che mai essere ad vita et ad morte con vui. Intendendo delli baruni rebelli della sacra maiesta dello Signore Re contra la maiesta dello Signore Re, per che ne la roba ne la vita mia ne lo stato non me po essere securo, accepto rebellareme et essere contra lo Re, et ho deliberato stare socte colore de pace andare con lo secretario et principe de Bisignano ad Roma et la ordinare larmata contra la sua maiesta tenendo la armata per lisule de Ischia Procida et Crape et dare pena ad Napuli et farele perdere lo regno ad sua maiesta.

§. Testifica piu ipso testimonio como lo dicto missere Francisco Coppula disse che della parentela intendea fare ipso della sua figlia allo principe de Bisignano et li denari della dote donare allo principe de Alta Mura cioe ducati trenta milia quale se deveano partere tralli baruni rebelli della maiesta del Signore Re ad fare guerra ad sua maiesta.

Egregius Gregorius de Samito de Ariano medio iu-

ramento interrogatus depone in effecto como la ultima volta torno lo illustrissimo Signore Ducha de Calabria de Toscana ipso testimonio mandato dal gran senescalco alla sacra maiesta del Signore Re et dello illustrissimo signore Ducha de Calabria ebe ad tractare certa facenda de erbagii in Napuli dove de subito ebe una lettere dal gran senescalco se devesse tornare per che havea habuto dal principe de Salerno certe littere importantissime et che tornasse de subito.

§. Testifica ipso testimonio como essendo in Salerno lo principe de Salerno disse ad ipso testimonio che havea havuto aviso da uno delli secreti della maiesta del Signore Re como voleano essere diffacti per la quale cosa po multe practiche alla festa del figliolo dello dicto principe de Salerno se aboco ipso gran senescalco con lo principe de Salerno in Salerno raionando della rebellione contra la maiesta del Signore Re.

§. Et piu depone como lo principe de Salerno disse ad ipso gran senescalco de nocte secretamente volerelo fare abuchare con lo conte de Sarno per ordinare con lo dicto conte de Sarno tucti preparatorii et ordine de devereno exequire contra la sacra maiesta dello Signore Re in la rebellione per loro principiata et cussi allo casale de Mater Domini fo ordinato dovesse andare lo dicto gran senescalco una con ipso testimonio et uno Johan Campana homo dello dicto principe de Salerno et certe altre guide secrete se aviaro et de nocte sende andaro allo dicto loco.

§. Depone ipso testimonio piu como andati de nocte cussi secreti lo dicto gran senescalco ad Matrem Domini sfronto lo dicto conte de Sarno per la quale cosa senza mutare proposito cussi de nocte sende ando in Sarno lo dicto gran senescalco et trovo lo conte de Sarno allo palazo, et intro dintro et loro serrate in una camera incomenzaro ad parlare assai tempo secretamente.

§. Testifica ipso testimonio che uscito fore lo gran senescalco et finito lo loro parlamento disse ad ipso testimonio el gran senescalco como io era pigliato lo ordine tra lo dicto conte de Sarno del tucto ad pigliare la impresa contra la sacra maiesta del Signore Re con ogne bono appuntamento et cussi lo dicto gran senescalco torno a Salerno et parlo allo principe de Salerno et referiole el tucto che havea concluso con dicto conte de Sarno et parlato che ebero insieme sende torno lo gran senescalco alle terre soi.

§. Fa testimonio ipso deposante como dalla ad certi di ipso testimonio una con lo dicto gran senescalco travestiti vennero ad Salerno et dalla iunto con lo principe de Salerno et missere Bentivoglia et certi altri travestiti se ionsero insieme et venero de nocte tucti insieme la via de Mater Domini dove trovaro lo conte de Sarno che stava sotto uno ulmo quale tucti insieme sbacteano tucti li appuntamenti se haveano da fare in la impresa della rebellione contra la sacra maiesta dello Signore Re et la fe una scripta lo dicto conte de Sarno de sua mano et nizata de essere ad morte et ad vita contra la sacra maiesta del Signore Re con li baruni rebelli della prefata M. del Signore Re tanto per ipso conte de Sarno quanto ancora per lo secretario della maiesta dello Signore Re.

§. Et depone ipso testimonio como la ultima volta che venne lo principe de Bisignano in Napuli lo secretario et lo principe de Bisignano et lo conte de Sarno raionavano multe et diverse volte tralloro supra lo appuntamento della incomenzata rebellione contra la maiesta del Signore Re in lo quale raionamento disbacteano insieme chi devea andare allo Papa lo conte de Sarno volea andare ipso et cussi lo principe de Bisignano ad exponere la rebellione per li baruni rebelli de sua M. et cussi dicea lo dicto conte de Sarno che se pigliasse ordine de fare scrivere dallo Papa al Re che havesse

mandato ad ipso o lo secretario o lo conte de Sarno dicendo dicto conte de Sarno che lo Re non se possea spesare dello secretario et cussi haveria mandato ipso conte de Sarno ad Roma offerendo ipso conte de Sarno ad dicti baruni rebelli che essendo ipso in Roma haveria dato brasa e foco zoe doppia guerra alla M. dello Signore Re zoe armata per mare et armata per terra, per modo che haveriano habuto loro effecto.

§. Depone piu ipso testimonio como per dicti baruni rebelli fo scripto allo Papa della andata dello conte de Sarno in Roma et lo Papa non volendo ma volendo uno delli baruni antiqui fo appuntato tralloro mandarenze lo gran senescalco quale cosa venuta ad noticia dello conte de Carinola dicea ad ipso testimonio. Gregorio mio conforta lo gran senescalco che debia andare de bona voglia ad Roma et dille che venga de bono animo ad questa impresa per che dalla banda dacqua intendendo dello secretario et dello conte de Sarno et de se fare lo devere et non dubite de niente per che serra aviso dello tucto per loro declarandole che lo conte de Sarno et lo secretario suo patre veneano de bono animo da questa impresa per che la rebellione principiata e facta e conclusa con dicti baruni de volunta del secretario et dello conte de Sarno contra la sacra maiesta del Signore Re.

§. Piu depone ipso testimonio como la ultima volta se partio lo principe de Bisignano da Napuli ipso testimonio prima de di et de po nocte secretamente era stato in parlamento con lo dicto conte de Sarno sopra la dicta rebellione et como se partio lo dicto principe de Bisignano alla casa dello principe de Salerno disse ad ipso testimonio lo dicto conte de Sarno. Gregorio va aspectame alla casa per che io te ho da parlare et anderaitende megliore informato dove ipso testimonio ando et aspectaolo et tornato lo dicto conte de Sarno ad casa chiamo ipso testimonio dicendole queste parole.

§ Gregorio va de subito et sollicita la andata dello gran senescalco ad Roma et arivato ad salvamento et trovati li preparatorii secundo missere Bentivoglia havea dicto et referite, di allo gran senescalco me mande dui homini fidate acio possamo providere io et lo secretario de metterenze con la roba et figlioli et ogne cosa et andarenze la via de Sarno, et mettere fora dello porto de Napuli le nave, et cussi ipso testimonio per ordinatione del dicto conte de Sarno de subito se partio de Napuli et ando allo gran senescalco et referioli el tucto.

§. Andato ipso testimonio allo gran senescalco et postose in ordine per andare allo Papa andaro fino allisola dove conducte trovaro missere Antonio cainato dello prefecto quale raionava con lo dicto gran senescalco in modo le fe intendere che le cose de Roma non erane in ordine donde ipso gran senescalco vedendo manchare lordene de Roma de subito se torno in dereto allo Guasto.

§. Depone piu ipso testimonio como lo gran senescalco videndo le cose de Roma non essere ad bono proposito preparate, et dubitando non essere discoperto de subito scrisse per uno suo muzo de spola una littere allo principe de Salerno devesse scrivere allo conte de Sarno che sella maiesta dello Signore Re venesse ad intendere la andata sua de Roma che lo secretario et lo conte de Sarno devessero fare con la sacra maiesta dello Signore Re che non credesse niente et che aremediassero, et lo secretario et lo conte de Sarno cussi fecero che remediaro in modo che in Venosa de po disse ad ipso testimonio lo gran senescalco como lo secretario et lo conte de Sarno haveano remediato ad non fare credere ad la sacra maiesta dello Signore Re della andata de Roma dello prefato gran senescalco.

§. De po fo incomenzata ad sequire dicta practica per li dicti baruni rebelli della sacra maiesta dello Si-

gnore Re con lo dicto conte de Sarno et secretario et cussi delloro volunta conclusero se devesse sequire dicta practica et cussi con volunta del dicto secretario et conte de Sarno continuandola fo appuntato se devesse mandare un altra volta allo Papa et cussi mandaro missere Bentivoglia da parte dello principe de Salerno al Papa et missere Francisco Marchese da parte delli baruni rebelli della sacra maiesta del Signore Re.

§. Piu depone ipso testimonio como in quillo tempo che fo appuntato per li baruni rebelli della sacra maiesta dello Signore Re et del conte de Sarno el secretario dovere andare lo gran senescalco ad Roma ipso conte de Sarno mandava uno catalano factore de ipso conte de Sarno ad Roma a cio che se manchassero denare allo gran senescalco quillo catalano factore dello dicto conte de Sarno havesse supplito. Et questo fa per haverenzello dicto tanto lo gran senescalco quanto ipso conte de Sarno in Napuli quando se parto de Napuli.

§. Et piu dice ipso testimonio che de po tractandose la pace tra la maiesta del Signore Re et ipse baruni, se dava dilatione alle cose ad fin chel Papa havesse possuto providere secundo la conclusione et appuntamento pigliate traloro per la victoria della impresa contra della maiesta dello Signore Re, et retardandose de se mandare ad effecto dicti conclusioni et appuntamenti fo ordinati per dicti baruni se devesse andare in Miglionico sub pretestum ad dicta pace puro con simulatione et inganni ad fin che havesse possuto providere el Papa ad dare faore alli baruni rebelli contra la maiesta del Signore Re con volunta de ipso conte de Sarno et secretario secundo ipso gran senescalco dicea et comunicava con ipso testimonio.

§. Depone piu ipso testimonio como videndo ipso secretario et conte de Sarno et li baruni rebelli de sua maiesta che li preparatorii del Papa erano tardi se redussero ad fare la pace bonamente et tando lo conte

de Sarno se fe tornare allo dicto gran senescalco la lettere de sua propria mano facta ad Mater Domini et cussi tornando per che la maiesta del Signore Re havea donato lo governo de san Bartholomeo de lo Gaudo allo conte de Marigliano ello governo de Massa et de Vico allo conte de Mataluni lo dicto conte de Sarno et secretario ne pigliaro grande invidia et desperatione et caminando per camino dicea allo gran senescalco le sotte scripte parole.

§. Vide culo de Dio o gran senescalco fidamonze dello Signore Re intendendo che non era da fidarese dello Re tu non vide che anchora non e morto lo cardinale de Ragona et a donato lo governo de san Bartholomeo dello Gaudo ad Alberico tuo dicendo del conte de Marigliano et allo conte de Mataluni Massa et Vico per la quale cosa assai invidiosamente parlando et braviando pervennero ad Salerno dove sempre persuadea allo predicto gran senescalco et principe de Salerno et ad altri baruni rebelli de sua maiesta che non facessero la pace con la maiesta dello Signore Re, ne se fidassero de sua maiesta et cussi sequendo la impresa lo secretario domando per suo figliolo lo archiepiscopato de Salerno lo dicto principe de Salerno zelo nego de che ne piglio dispiacere lo secretario et donandone noticia al secretario lo conte de Sarno le lo domando ipso allo principe per lo dicto secretario et negauzelo puro dicendo lo havea dato al figlio de missere Johanne Baptista Bentivoglia.

§. Dice et piu testifica ipso testimonio che per certe parenteze promese ad ipso conte de Sarno dello conte de Turzo con la figliola de ipso conte de Sarno che non veneano secundo era stato promesso ad lo conte de Sarno lo secretario per fornire la impresa continuava dicta practica con li baruni scrivendo allo conte de Sarno venisse in Salerno et piu mandandoze lo conte de Policastro suo figliuolo ad condurelo et per non ve-

nirene stava male contento et cussi per fare stare bene contento lo dicto secretario li dicti baruni rebelli de sua maiesta ordinaro et fecero venire la figlia dello conte dellauria et fecero la parenteza con lo dicto conte de Policastro figliolo dello dicto secretario.

Rusticus regius scriba regie maiestatis iuratus et interrogatus super predictis depone in effecto como ipso testimonio non havea practica con lo secretario excepto con lo conte de Carinola et de Policastro figlioli dello dicto secretario quale practica cussi havendo videa ipso testimonio como dicti conte de Carinola et conte de Policastro quando venea qualche nova prospera dello signore Re li figlioli dello secretario ne stavano assai dolente et dolorosi et quando venea qualche mala nova dello Re ne stavano assai contenti per la quale cosa ipso testimonio lo disse allo abbate rugio et deliberose de aparterese dalloro como fe che non senza impazava piu.

Vincentius de Mazeo de Nola testis medio iuramento interrogatus depone multe cose ma quanto toccha alla persona de missere Johanne Antonio de Petruciis depone como appresso se mostra.

§. Essendo ipso testimonio in Napuli et volendo andare in Salerno po la alzata delle bandere per li baruni rebelli de la sacra maiesta contra la sua maiesta per liberare Francisco de Nola suo fratello quale stava la in presone fo ipso Vincenzo indirizato per uno certo modo per missere Francisco de Petruciis con certo modo de parlare alla principessa de Salerno et ad missere Johanne Antonio de Petruciis che devesse raionare et direle certe cose et certe avisi per modo che nelle haveria resultata la liberatione dello dicto suo fratello.

§. Depone ipso testimonio como conferendose alla presentia de missere Johanne Antonio per volere liberare lo suo fratello che era presone in Salerno como have dicto de sopra et raionandone con lo conte de

Policastro videlicet missere Johanne Antonio figliolo dello secretario della sacra maiesta dello signore Re fo ipso testimonio introducto per mezo dello dicto missere Johanne Antonio ad parlare allo principe de Salerno et alla principessa como ipso ha piu amplamente testificato alla depositione sua facta quanto toccha la persona de missere Francisco de Petruciis che non se porria mostrare ne deponere quanto era grande la intelligentia haveano ipsi missere Francisco de Petruciis et missere Johanne Antonio de Petruciis fratelli con dicto principe de Salerno tunc rebello della sacra maiesta dello signore Re che per dicta intelligentia et introductione ipso testimonio consequio lo suo desiderio et obtenne la liberatione dello suo fratello predicto.

§. Depone piu ipso testimonio como per tucto quello spacio de tempo che fo in Salerno ipso testimonio per la liberatione dello fratello sempre ipso testimonio videa ogni di de continuo lo secretario missere Johanne Antonio lo principe et principessa de Salerno sempre stavano in la camera inchusi ad fare consiglio et sempre quando erano in casa dello dicto principe de Salerno erano allegri et stavano con grande piacere delle cose succese dicendo queste parole lo dicto missere Johanne Antonio de Petruciis ad ipso testimonio quando raionavano insieme.

§. Ora mai che e sequito lo mio matrimonio tra me et la figliola dello conte Dellauria et sono facto parente et coniunto con la casa de Sanseverino vada lo mundo como vole io tengo lo facto mio essere bene stabilito.

§. Piu depone como uno mastro fra Lodovico disse ad ipso testimonio che lo matrimonio sequito della figlia dello conte Dellauria et dicto missere Johanne Antonio era sequito per opera de ipso fra Lodovico et forole promise ducati mille per lo secretario et missere Johanne Antonio de Petruciis dicendole che ne lo secretario ne missere Johanne Antonio mai reposaro

fine che non fo facto lo dicto matrimonio et celebrate le dicte noze per che diceano che mai farria lo secretario cosa ad proposito delli baruni rebelli della sacra maiesta dello signore Re se non fossero coniuncti con loro per forma che sende potessero bene fidare.

Vitus de Vitecto medio iuramento interrogatus depone como appresso sequita.

§. Primo como lo marchese de Butonto raionando con ipso testimonio della loro rebellione haveano facta ipso marchese et li altri baruni rebelli della sacra maiesta del signor Re dicto marchese adomandava ipso testimonio dello parere suo chende havea de sequire et ipso testimonio respondea che parea ad ipso volendo dire la verità che loro haveriano facte male, atteso che loro haveano piglata una grande impresa che manchando lo Papa tucte erano perdute intendendo delli dicti baruni rebelli della sacra maiesta del Signore Re, el quale marchese resposse allo dicto Vito, dicendole Vito fratello nui non simo soli ad questa guerra et ad questa rebellione ma ze e con nui lo secretario et lo conte de Sarno.

§. Et piu dichiara ipso testimonio como lo marchese de Butonto raionando in Napuli con lo conte de Carinola le dicea. O conte de Carinola nui ne rebellarimo et tu resterai da fora. Et lo dicto conte de Carinola respondea. Io farro como farrite tucti vui altri, intendendo delli baruni rebelli contra della maiesta del Signore Re.

§. Et piu depone ipso testimonio che per avisi dono ipso secretario alli baruni rebelli della sacra maiesta dello signore Re fo sequita la rebellione delli dicti baruni rebelli de la prefata maiesta dello Signore Re contra la sua maiesta.

Antonius de Mingnano cancellarius comitis Sarni testis medio iuramento interrogatus depone como infra se contene in effecto.

§. In dello proximo passato anno del mese de Jungno MCCCCLXXXV el conte de Sarno ando ad parlare con lo gran senescalco et con missere Bentivoglia homo dello principe de Salerno allo loco fra san Georgio casale de Sanseverino et Matrem Domini de nocte fando partenza da Sarno et in sua compagnia ando Basalu ipso deposante et Vincenzo Mutzo et trovati che foro et abrazati insieme ipso conte de Sarno et gran senescalco et missere Bentivoglia. Lo dicto conte de Sarno se apparto da tucti quilli portao in compagnia.

§. Dice et depone ipso testimonio che dui mise prima che fosse tale parlamento como have dicto ipso testimonio videa venire de nocte Gregorio homo dello gran senescalco ad parlare con lo dicto conte de Sarno et intrava alla casa delo dicto conte de Sarno per porta secreta et per porta secreta inseva de nocte puro stando insieme per spacio de hore quatro ad raionare cussi secreti et de nocte insieme.

§. Anchora testifica ipso testimonio como in dicto tempo che erano questi secreti raionamenti et non era nulla suspitione de guerra como have dicto de sopra una nocte lo dicto conte de Sarno comese ad ipso testimonio devesse andare alla casa dello principe de Salerno et la trovare et ademandare de uno criato dello dicto principe chiamate Bernardo comettendole che sello havesse tocchato lo dito grosso lo havesse portato secretamente ad ipso conte de Sarno et de nocte et cussi fe ipso testimonio che sende ando alla dicta casa secundo lo ordine datole dallo dicto conte de Sarno et trovo lo dicto Bernardo quale como vede ipso testimonio de subito le strense lo dito grosso et ipso testimonio le condusse ad casa dello conte de Sarno et per una porta secreta della casa dello dicto conte de Sarno lo condusse allo scriptorio dello dicto conte de Sarno dove prisero ad parlare insiemi secreto quello diceano ipso testimonio non sa perche ebe licentia dalloro.

§. Et piu depone ipso testimonio como tractandose la pace ad Miglionico con li baruni rebelli della sacra maiesta dello signore Re et la prefata maiesta venne in Sarno lo conte de Carinola dove era infermo ipso testimonio et fo referito ad ipso testimonio che per zo era venuto dicto missere Francisco de Petruciis per andare de nocte secretamente ad parlare con lo principe de Salerno de socte tanto Giorgio casale de Sanseverino et portava in compagnia Matheo Coppula fratello dello conte de Sarno.

§. Et piu testifica ipso testimonio como essendo lo conte de Sarno et secretario in Miglionico, Pietro de Ligorio cainato dello dicto conte et governatore de Sarno dicea in Sarno come li dicti secretario et conte de Sarno erano presenti con loro volunta delli baruni rebelli della sacra maiesta dello signore Re, et dicto Pietro de Ligoro et ministri dello dicto conte de Sarno haveano ordinato che sentuta tale nova che se devea sentire per la via de Salerno subito venire in Napuli et pigliare li figlioli pizoli dello dicto conte de Sarno et la figlia dello dicto conte de Sarno, et condurelle in Sarno, et dicto Pietro de Ligoro facea tale demonstratione et parlare publico et dechiarava che lo dicto secretario et conte de Sarno erano insiemi con li baruni rebelli della sacra maiesta dello signore Re.

§. Depone anchora ipso testimonio como essendo andato missere Bentivoglia ad Roma mandato per lo principe de Salerno et baruni rebelli de la prefata maiesta del signore Re et se dicea che era posto in mare la sacra maiesta del signore Re le mando appresso Francin Pastore per posserele prendere, et allora lo conte de Sarno dubitando non fosse pigliato lo dicto missere Bentivoglia de continente sende ando ad Pozulo et dalla se posse sopra una barcha et dalla barcha sopra la nave sua chiamata de Cappello quale patronizava Antonio Coppula che erano allo freno de Pro-

cida et dicto conte de Sarno donava ad intendere che era andato la ad donare denare alli marinari che voleano portare la nepote dello signore Re ad marito ad Piombino.

§. Prima che fosse posto alla dicta nave lo dicto conte de Sarno ipso testimonio testifica che chiamo lo dicto testimonio dicendole tanto quanto ad uno dopno Bartholomeo fidato cameriero dello dicto conte de Sarno che se missere Bentivoglia era pigliato era necessario ipso conte de Sarno de absentarese che per questo sende andava alle nave ordenando allo dicto dopno Bartholomeo che devesse donare ad ipso testimonio tucti li denare et ioye dello dicto conte de Sarno, che insieme con Andrea Gattula tucte le devessero portare ad ipso conte de Sarno in delle duy nave.

§. Dechiara piu ipso testimonio come quillo medesmo di lo conte de Sarno mando una barcha de Procida quale subito piglio tucti li denari oro et argento dello dicto conte de Sarno, et le condussero allo dicto conte de Sarno alla dicta nava che erano dui sportuni grandi et una cassecta tucta piena de oro argento et ioye quille consigno in potere de dicto conte de Sarno in dicti nave.

§. Testifica ipso testimonio como in quisto tempo lo dicto conte de Sarno mando uno Paulo Amaranto de Gaita patrone de una delle soi nave con una barcha ad posta in Gaita ad intendere se era pigliato lo dicto missere Bentivoglia et dicto Paulo ando investigo e trovo non essere stato preso lo dicto missere Bentivoglia et torno allo dicto conte de Sarno referendole non essere stato preso lo dicto missere Bentivoglia et dicto conte de Sarno zello remando unaltra volta ad intendere piu et videre si era vero che non fosse stato priso et cussi retorno lo dicto Paulo et affirmao non essere stato priso.

§. Depone piu ipso testimonio como Andrea Gattula

le fe imbassiata da parte dello conte de Sarno che se missere Bentivoglia fosse stato preso subito pigliasse li figlioli et figlioli dello dicto conte de Sarno, et le conducesse ad la cita de Sarno quale imbassiata licet la havesse havuta ipso testimonio primo dallo dicto conte de Sarno et havessezella facta lo dicto Andrea Gattula ze la fe anchora Matheo Coppula fratello dello dicto conte de Sarno.

§. Depone et testifica piu ipso testimonio che dui di innante che lo conte de Sarno se mettesse alle dicte nave lo dicto conte de Sarno sende ando de nocte secrete con Johanne de Mingnano et con Basalu ad Sanseverino dove raiono assai ipso con lo principe et principessa de Salerno, et missere Bentivoglia, et in quisto ipso testimonio vede per una fenestra como lo conte de Sarno se scrisse ad una carta de capituli o scriptura non sa che se fosse de sua propria mano.

§. Anchora testifica piu ipso testimonio como in dello principio che se nominava la guerra incomenzata per li baruni rebelli della sacra maiesta dello signore Re lo dicto conte de Sarno fece fortificare Sarno multo bene forte non la via de san Giorgio dove havea lo stato lo principe de Salerno uno delli baruni rebelli della sacra maiesta dello Re, ma la via della foze la quale via va verso de Napuli mectendo la torre indefesa et ponendoze castellani et compagni che ne pigliavano li homini et citatini de Sarno et ogne gente assai maraviglia, et fecese la porta che se chiudea ad chiave et fe ordine che tucte le robe soi fossero reducte in Sarno in modo che per fino alle tegule ze condussero de comandamento dello dicto conte de Sarno non lassando cosa alcuna ne minima ne grande che non fosse portata dentro la cita Sarno la via dello castello della dicta cita de Sarno.

Fa testimonio lo dicto deposante come andando ipso testimonio in Salerno mandato per lo conte de Sarno

due di prima se alzassero le bandere per li baruni rebelli contra la sacra maiesta dello signore Re lo gran senescalco mostro una copia de littere ad ipso testimonio che era dissifrata per lo gran senescalco quale li era venuta allo gran senescalco da abruzo che reprehendeva multo lo gran senescalco che se era reducto ad parlare con la sacra maiesta dello signore Re et che havendo possuto amazare la sacra maiesta dello signor Re et non lo havere amazato et che lo signore Re non havea facto minore errore havendolo possuto pigliare et non lo havere pigliato, et questa littere dono lo gran senescalco ad ipso testimonio che la portasse ad lo conte de Sarno quale mando ipso testimonio in Napuli allo conte de Sarno in presentia de missere Pou per Johanne de Mingnano secundo dice ipso Johanne de Mingnano de po ad ipso testimonio quale lecta subito calvaco lo dicto missere Pou et conte de Sarno.

§. Et dice ipso testimonio che legendo quella littera ipso testimonio ne piglio tanta disperatione parendole una cruda et orrenda cosa et tanto exorbitante che ando ad Johanne Bulchano et disselelo et pregolo ne avisasse lo conte de Mataluni et secundo ipso Johanne Bulchano referio ad ipso testimonio che dicto Johanne Bulchano lo scrisse allo conte de Mataluni. Et questo fo in Sarno stando ipso testimonio malato.

§. Testifica piu ipso testimonio como era publica voce et fama tra lo populo de Sarno della parantela dello conte de Policastro con la figlia dello conte de Lauria et dello figlio dello principe de Bisignano con la figlia dello conte de Sarno et che practicando lo dicto testimonio ad Salerno le disse lo secretario ridendo, che fa lo conte de Sarno ad non venire qua in Salerno dille che se non vene presto io mende fugo et vadomende ad Policastro.

Paulus Amarantus de Gaieta testis medio iuramento interrogatus deponit in effecto che ia e uno anno pas-

sato che stando ipso testimonio alli servici dello conte de Sarno ad una sua nave allo freo de Procida con certe altre nave dello dicto conte de Sarno per sua comissione porto certi denari per pagare li marinari dello servuto de comissione dello dicto conte de Sarno. Et vede lo dicto conte sopra una nave quale lo chiamo dentro una camera della dicta nave et lo strinse multo dicendole Paulo mio se mai faciste per me vactende con una barcha armata in Gaita et senti nova de Francin Pastore che fa et doveva et cussi ipso testimonio andando in Gaita hebe nova che Francin Pastore era alla fiomara de Leuna el che inteso se torno ipso testimonio allo freo de Procida et referiolo allo dicto conte de Sarno como Francin Pastore era alla dicta fiomara et de po puro ipso conte de Sarno commese ad ipso testimonio che devesse tornare ad intendere meglio che facea lo dicto Francin Pastore et ipso torno et nonde ebe piu nova nulla et tornose et trovo lo conte essere desceso da dicta nave et ademandando dello conte le dissero essere ad Napuli dove venne ad referirele el tucto, el conte de Sarno le resposse non besognia per che Francin Pastore e venuto.

Dopnus Bartholomeus Coppula de Puezolo testis medio iuramento interrogatus depone in effecto in lo modo infrascripto como uno di stando ipso testimonio in casa dello dicto conte de Sarno como suo cameriero venne lo dicto conte de Sarno et acconzo certe sportuni et cassecte dove posse oro et argento ioye et vestiti et cose subtili dentro de dui sportuni et una cassetta et dono iuramento ad ipso testimonio de tenere secreto dicendole ad ipso che le bisogniava de absentarese de Napuli se fosse pigliato missere Bentivoglia homo dello principe de Salerno et stava multo sbantito secundo dicea Antonio de Mingnano cancelliero dello dicto conte de Sarno per che dicto Bentivoglia andava in Roma et dubitava lo dicto conte che non fosse stato

pigliato et cussi ipso testimonio consigno dicti sportoni et cassetta ad ipso Antonio de Mingnano quale le porto quella sera allo conte de Sarno per mare la via de Procida et de po ad certi di, retorno Antonio de Mingnano in Napuli una con lo dicto conte de Sarno, et secundo intese dire ipso testimonio non se recorda da chi che lo dicto missere Bentivoglia non era stato preso.

§. Piu testifica ipso testimonio como camariero de dicto de Sarno como ipso conte de Sarno mando dui scringe et dui sportuni a la via de Sarno secretamente con oro denare et vistiti quale de po foro tornate in Napuli.

Notarius Johannes de Sancto Angelo factor et negociorum gestor dicti comitis Sarni medio iuramento interrogatus depone in effectu che lo dicto conte de Sarno havea una strecta practica con Gregorio dello gran senescalco quale raionavano secreti in camera et stavano soli ipso testimonio non potea intendere loro practica, ma ipso testimonio ave inteso dire dalli homini de casa dello conte de Sarno como de nocte havea portata in le nave soi multa roba quale secundo intese dire erano denare.

Nobilis Antonius Calcianus de Diano testis medio iuramento interrogatus depone in effectu como se contene da basso.

§. Como innante che fosse pigliato lo conte de Montorio certi di innante lo conte de Sarno et lo secretario scripsero una littere allo principe de Salerno che devesse avisare lo conte de Montorio che se devesse guardare per che lo volea pigliare presone lo illustrissimo signore Ducha de Calabria et ipso principe de Saerno havendo tale littere et informatione predicta dalli dicti secretario et conte de Sarno tale aviso avisaro lo dicto conte de Montorio per via dello Papa.

§. Depone piu ipso testimonio como lo principe ella principessa de Salerno in quelli tempi mandaro ipso

testimonio travestito in Napuli allo conte de Sarno et anchora ze era una littere de lo conte de Tursi aperta quale de nocte alle tre hore ionse in Napuli et fe capo allo barone della Pentema alla casa dello conte de Sarno et tornando lo predicto conte de Sarno ad le quattro ore de nocte de casa dello secretario de nocte ipso testimonio se posse in secreto con lo dicto conte de Sarno quale piglio le dicte lictere et si le lesse et de po le brusao con una candela de cera et da po ipso testimonio le explicao la credenza la quale era della subscripta substantia videlicet dicendo ipso testimonio allo dicto conte de Sarno le parole socte scripte.

§. Conte de Sarno qua me manda lo signore principe et principessa de Salerno ve conforta et saluta et pregave secundo lo ordine pigliato tra vui et lo secretario et la promesa havite facta allo dicto principe de Salerno ve vogliate absentare vui et lo secretario da Napuli per che era tempo de fare demostratione della rebellione contra la sacra maiesta dello signore Re perche tardando serria pericolo de essere prise et parea allo principe devesseno incomenzare dicta rebellione alli xx de Agusto in delli anni MCCCCLXXXV et facta la dicta imbassiata et credenza lo dicto testimonio. Resposse lo dicto conte de Sarno in quisto modo videlicet dicendo le subscripte parole tanto per ipso quanto per parte dello secretario zoe missere Antonello de Petruciis.

§. Antonio mio per lo presente non e de havere pagura de niente. Attento che le gente de arme dello signore Re erano poste alle stantie. Ma ad me et allo secretario pare che lo principe de Salerno debia mandare in Roma missere Bentivoglia e vui anchora ze andate dicendo dello dicto testimonio insieme de compagnia ad sollicitare lo Papa havesse acellerato ad fare novita au Aquila contra la sacra maiesta del signore Re et la vostra andata de Roma porra essere secura actento

che lo secretario et io dicea dicto conte de Sarno havimone mandato missere Rechasenzo capitanio della armata dello Re et havimolo facto partire dal Re et non ze venera permise et mise da queste bande attento che havimo donato ad intendere alla sacra maiesta dello Re che havimo mandato per lo figlio dello turcho et in verita nello havimo mandato via per causa de non essere offise per mare.

§. Depone ipso testimonio como facta la dicta resposta lo dicto conte de Sarno disse ad ipso testimonio va et confortate lo principe et principessa de Salerno dalla parte mia et dello secretario che stengano de bono animo et constante ad questa impresa della rebellione della sacra maiesta dello signore Re per che ne io nello secretario mai mancherimo dalla parte nostra ad fare tucto lo devere et starimo constantissimi et unite insieme et mai venerimo meno alla dicta impresa.

§. Et piu have inteso dallo barone della Pentema como ipso conte de Sarno ha donato in comissione ad ipso barone de avisare lo principe de Salerno da parte dello dicto conte de Sarno como volea imprestare allo Papa in la impresa della rebellione contra la sacra maiesta dello signore Re ducati cento milia.

§. Dice et piu testifica ipso testimonio como la ultima volta che fo missere Francisco de Petruciis in Salerno ad san Benedicto disse alla principessa de Salerno ipso conte de Carinola. Principessa confortate lo principe de Salerno che debia pigliare me et lo secretario mio patre et lo conte de Sarno qua in Salerno in castello per che io dubito che lo secretario et ipso con tucte le promese hanno facte non vengano meno de animo alla impresa della rebellione contra la sacra maiesta dello signore Re et retinitelle et per niente non le lassate andare.

§. Item testifica piu ipso testimonio como unaltra volta trovandose puro ipso testimonio in Salerno in

presentia della principessa de Salerno in dello medesmo di ad san Benedicto in una camera dove stavano ad raionare dicto missere Francisco de Petruciis con la dicta principessa de Salerno della impresa de sequirese la rebellione contra la sacra maiesta dello signore Re lo dicto missere Francisco de Petruciis disse alla dicta principessa le parole subscripte.

§. Principessa siate certa che io ho inteso dalla sacra maiesta dello signore Re che se trovato dire che zocche cercara lo principe de Salerno volendose accordare con sua maiesta le concedera. Verum have iurato como lo havera in mano non le observera cosa le havesse promesa etiam sende havesse iurato sopra lo corpo de Christo attento che conoscea lo principe de Salerno resemegliare allo principe de Taranto et imitare quella natura et quelle costume che per fin che non le haveria in tucto toltali lo stato et la vita mai sua maiesta tene havere lo suo stato securo.

§. Piu testifica ipso testimonio como certi di innante che fugesse lo illustrissimo don Federico da Salerno scripse da Napuli lo dicto missere Francisco de Petruciis ad lo principe de Salerno che devesse guardarelo et cussi ad la principessa acio non fugisse.

Magnificus dominus Mazeus de Arcellis de Neapoli testis medio iuramento interrogatus confessa in effecto in lo modo infrascripto.

§. Como in dello mese di aprili o vero maio proximo passato in dellanno MCCCCLXXXV trovandose lo principe de Bisignano in Sinise terra de Basilicata venne la uno missere Thomaso mandato per lo principe de Salerno dove fe ambassiata allo principe de Bisignano como che ipso principe de Salerno havea aviso certo che la maiesta del signore Re lo volea disfare dello stato et della persona cussi ad ipso principe como ad multi altri baruni del regno et chende havea havuta informatione dallo conte de Sarno et dal se-

cretario et in questo lo principe de Bisignano feze la resposta subscripta resolvendose et reducendose in se dicendo.

§. Io non ho facta cosa per la quale la sacra maiesta del signore Re me debia levare ne lo stato ne la vita puro quando lo dicto missere Francisco Coppula et lo secretario io havessero dicto de boccha et firmato me haveria concurso con lo dicto principe de Salerno et pigliato modo in dello facto mio.

§. Depone piu ipso testimonio como dopo dello mese de Jugno o vero Luglio sequente trovandose lo principe de Bisignano in della padula alla festa della figliola dello conte de Capacza et essendo ipso prencipe de Bisignano et de Salerno in santo Laurentio della Padula dicto principe de Salerno le repetio quello le havea mandato dicendo per lo dicto missere Thomaso in Senise como di sopra e dicto lo dicto principe de Salerno le fe la simele resposta conclusione et resolutione como havea facta allo dicto missere Thomaso ut supra.

§. Et piu testifica ipso testimonio como accompagnando ipso principe de Bisignano la figliola dello conte de Capacza in Melfe ad marito zoe alla figlia dello Ducha de Melfe dove che se unio lo principe de Altamura lo principe de Bisignano et gran senescalco uno di li predicti principi de Altamura de Bisignano et gran senescalco dentro uno retretto lo predicto gran senescalco le refereo allo predicto principe de Bisignano quello medesmo havea referito ipso missere Thomaso allo quale resposse lo dicto principe de Altamura che non lo porria credere excepto sello havesse auduto proprio de boccha dello secretario et de missere Francisco Coppula et sopravenendo lo Ducha de Melfe allo dicto raionamento mutaro proposito et parlaro de altra materia.

§. La matina sequente de po lo prefato principe de Altamura et gran senescalco mandaro ad chiamare lo

principe de Bisignano allo episcopato de Melfe dove allogiavano dicti signuri et raionando puro de tale facto pigliaro conclusione che lo dicto principe de Bisignano disse alli dicti principe de Altamura et gran senescalco pigliata insieme questa conclusione che lo principe de Bisignano disse alloro queste parole subscripte. Se el secretario et lo conte de Sarno me dirranno queste parole delloro boccha propria che me dicite voi io credero le predicte cose et vederone ben presto la experientia per che io ho de andare in Napuli bene presto.

§. Testifica ipso testimonio como partito da Melfi lo dicto principe de Bisignano et conductose in Napuli et alloiando alla casa dello principe de Salerno vede ipso testimonio venire la lo dicto conte de Sarno quale parlo uno gran pezo con lo dicto principe de Bisignano insieme secretamente et partiose et andose con Dio.

§. Partito lo dicto conte de Sarno da la casa dello principe de Salerno dove stava allogiato lo dicto principe de Bisignano in Napuli, lo principe de Bisignano chiamo ipso testimonio dicendole et referendole como lo dicto missere Francisco Coppula le havea dicto et affirmato essere vero quello a ipso testimonio deposto de sopra, et maiore cose de quelle delle quale cose cussi referite lo dicto conte de Sarno la piglio appuntamento de parlare de nocte dalla innante de quello havea de fare lo dicto conte de Sarno con li baruni rebelli per non generare alcuno suspecto.

§. Testifica piu ipso testimonio como da po secundo ipso testimonio have deposto de sopra lo dicto conte de Sarno sempre de nocte una con uno chiamato Bernardo homo dello principe de Salerno veneano per una porta secreta de dicta casa che responde dallo vico de santo Sebastiano, et inchiudeanose dentro una camera et parlavano secretamente per spacio de tempo assai.

§. Et piu testifica ipso testimonio como lo dicto conte de Sarno venea ogni di ad sollicitare lo dicto principe de Bisignano che se devesse partire de Napuli et non ze devesse stare piu per che le dicea che la sacra maiesta dello signore Re lo haveria preso et quisto timore mictea allo dicto principe de Bisignano non era per altro se non che lo dicto missere Francisco Coppula lello affirmava tanto per sua persona propria quanto per boccha dello secretario.

§. Depone anchora ipso testimonio como uno di venne lo secretario della sacra maiesta dello signore Re, videlicet missere Antonello de Petruciis alla casa del principe de Salerno existente in Napuli lo principe de Bisignano dove era presente missere Antonio de Alexandro doctore et consigliere della sacra maiesta dello signore Re mandato dalla sacra maiesta dello signore Re ad iustificare la causa della sua maiesta nante lo dicto principe de Bisignano la causa per la quale la sua maiesta havea proceso ad pigliare li figlioli dello dicto Ducha de Asculi et in tale iustificatione facea lo dicto missere Antonio d'Alexandro della sacra maiesta dello signore Re lo dicto secretario se torseva et stringea le spalle, et tenea mente allo principe de Bisignano.

§. Testifica piu ipso testimonio como de po in secreto dicto principe de Bisignano ademando dicto secretario che volea dire che ipso havea strecte le spalle et erase torto et annueva quando missere Antonio fazia la iustificatione della pigliata delli figlioli de Ducha de Ascoli, lo dicto secretario respondeva che era stato facto gran torto alli dicti figlioli dello Ducha de Ascoli.

§. Depone anchora ipso testimonio como li dicti conte de Sarno et secretario erano ligati ad unum velle et ad unum nolle con li baruni rebelli della sacra maiesta dello signore Re et in tale ligatione unione et conspiratione facta contra la sacra maiesta dello signore Re li dicti baruni rebelli haveano promeso ad lo dicto

conte de Sarno tucto lo stato dello Ducha de Asculi foro lo stato de Puglia. Et promesero anchora ad dicto conte de Sarno Castello a mare con la duhana et Ischa con la Lumera et ipso conte de Sarno havea promeso ad dicti baruni fare grande spesa in la impresa contra la sacra maiesta dello signore Re

§. Et testifica ipso testimonio como li dicti conte de Sarno et secretario per non donareno suspitione alla corte dello signore Re, et per maiore loro comodita de posserono venire dicto conte de Sarno et secretario allo dicto principe de Bisignano et de procederono ad tale impresa contra sua maiesta senza alcuno sospecto et raionare et concludere quello meglio alloro parea contra la sacra maiesta dello signore Re. Simularo fictamente et fingero fare una compagnia de grano. Et ultimamente quella matina che lo dicto principe de Bisignano se partio da Napuli essendo dentro la sala de suso della casa dello principe de Salerno dove era lo principe de Salerno secretario et conte de Sarno et Gregorio homo dello gran senescalco fero li capituli et scripture de essere ad unum velle et ad unum nolle insieme unite contra della sacra maiesta dello signore Re et lo suo stato, donde che se sottoscripsero dicti principe de Bisignano lo secretario et conte de Sarno et donaro dicte scripture ad lo dicto Gregorio homo dello dicto gran senescalco da portarele ad lo dicto gran senescalco acteso ipso gran senescalco le volea portare in Roma al Papa et dello continuo ipso secretario et conte de Sarno sempre scriveano allo principe de Bisignano in cifra quale erano de tenore como dicto secretario et conte de Sarno veneano contra la sacra maiesta dello signore Re alla dicta impresa contiuuamente in favore delli dicti baruni quale littere ipso testimonio le have lecte et viste et sa multo bene che diceno como ipso testimonio have deposto.

§. Et anchora testifica ipso testimonio como quando

in Miglionico se tractava la pace se raiono tra lo secretario et lo conte de Sarno de remanerono lo secretario et lo conte de Sarno insieme con li baruni rebelli della sacra maiesta dello signore Re la et de quille li dicti conte de Sarno et secretario erano coniunte et anchora se raionava della parenteza dello figlio dello secretario con la figlia dello conte de Lauria et della figlia dello conte de Sarno con lo conte de Tursi, et anchora lo gran senescalco scrisse che lo secretario et conte de Sarno anchora erano con li dicti baruni rebelli della sacra maiesta del signore Re, et che se remaneriano con li baruni rebelli de sua maiesta.

§. Facto lo consiglio in Miglionico per li predicti baruni rebelli della sacra maiesta dello signore Re con dicti secretario et conte de Sarno lo principe de Bisignano venne in Salerno et videndo che lo conte de Sarno non venea in Salerno secundo lo ordine pigliato tra loro, mando ipso principe de Bisignano ipso testimonio in Napuli ad lo conte de Sarno ad sollicitarelo venisse in Salerno secundo lo ordine pigliato tra loro de exequire quanto haveano ordinato contra la sacra maiesta dello signore Re et se lo conte de Sarno predicto non havesse voluto andare in Salerno ipso testimonio havea habuto in comissione dal principe de Bisignano che dovesse adomandare securita allo conte de Sarno che ipso principe de Bisignano havesse secretamente possuto andare in Sarno ad parlare con lo dicto conte de Sarno et possere appuntare loro differentie et de questo ipso testimonio devea per parte de dicto principe pigliare la fede da ipso conte de Sarno et cussi venne in Napuli ad lo dicto conte de Sarno per la causa predicta.

§. Conducto ipso testimonio ad Napuli per la causa predicta et avendo raionato con lo dicto conte de Sarno secundo lo ordine et comessione havea havuto dallo principe de Bisignano et facto quanto bisognio per la

dicta causa lo conte de Sarno disse ad ipso testimonio che domatina dicendo dello di sequente volere rendere resposta ad ipso testimonio el como et tucto quello se havesse da sequire in dello dicto caso.

§. Partiose el dicto conte de Sarno et ando alla casa dello secretario dove raionaro assai tempo et la matina ipso testimonio trovandose alla casa dello secretario per la resposta dovea havere dallo dicto conte de Sarno et havendo consoltato ipso conte de Sarno con lo secretario la matina lo dicto secretario essendo presente et in secreto lo conte de Sarno disse ad ipso testimonio le subscripte parole.

§. Mazeo dicite allo principe de Bisignano che io non voglio andare in Salerno per certe parole umbrose me have usato lo principe de Salerno et per questo non sono andato in Salerno ma io me contento che lo principe de Bisignano venga in Sarno salvo et securo et cussi le daro la fede che lo assecuro, raionando anchora con dicto testimonio dicti secretario et conte de Sarno che era mala cosa li baruni rebelli della sacra maiesta dello signore Re che li Ursini fossero con la sacra maiesta dello signore Re per che con tale acordio delli Ursini lo signore Re se havea cazata la guerra de casa.

§. Et piu testifica ipso testimonio como have viste littere in cifra scripte dallo principe de Salerno allo principe de Bisignano dove scrivea che lo signore Re mandava lo conte de Sarno ad fare lo accordio ad ipso principe de Salerno. Et era ordinato tra lo principe de Salerno et ipso conte de Sarno fare tucto lo contrario et pero teneano tale trama et practica de pace per fornire le castelle et fareno provisione per la impresa contra la sacra maiesta dello signore Re.

§. Conclude ipso testimonio in la sua depositione como la ultima volta che foro in Salerno li baruni rebelli della sacra maiesta dello signore Re che fo allo

XVIII de novembro che se alsaro le bandere per li baruni rebelli della sacra maiesta dello signore Re contra la sua maiesta forono dicti baruni in debacto de pigliare lo illustro don Federico donde lo principe de Bisignano non volze mai consentire sopra tale detentione allegando che prima deliberava morire che rompere la fede sua. El gran senescalco volea se pigliasse et in quisto debacto lo dicto gran senescalco disse ad ipso testimonio Mazeo che tende pare ad te, el dicto testimonio replico che le parea che el principe de Bisignano dicea bene che non era de prevaricare la fede et venire meno ad quillo che non se devea fare, attento che lo secretario combactea che non se facesse tale detentione et tando lo dicto gran senescalco resposse allo dicto testimonio dicendole caglia che ben mustre si garzone che lo secretario have ordinato ogne cosa et tu dice cussi.

Don Paulus Ferrella de Neapoli examinatus iuratus interrogatus depone in effectu ut infra.

§. Como alli quatro de Luglio alli MCCCCLXXXV che partendose lo principe de Bisignano da Napuli et essendo in una hostaria alla Torre dello greco che fo de condam Rocza mostrandose male contento della sua partita narro ad ipso testimonio la causa zoe como lo gran senescalco le havea dicto in Melfe como havea per aviso certo como lo signore Re deliberava pigliare presone lo conte de Montorio et disfarelo per via delo illustrissimo signore Ducha de Calabria et fare multa gente de arme et como erano stati prese li figli dello Ducha de Asculi et cussi de uno in uno delli barun deliberava disfareli et che pigliato lo conte de Montorio poi disfare lo principe de Salerno et in Terra de lavoro deliberava ipso illustrissimo signore Ducha de Calabria non ze fosse una petra de baruni, et non solo dicendo dello stato ma che era stato avisato delle persone et togliere de meri et mixti imperii et multe

altre cose et che lo gran senescalco persuadea a dicto principe de Bisignano che per niente andasse in Napuli che ipso principe de Bisignano serria stato detenuto et ipso principe de Bisignano multo acteruto volendo intendere dallo dicto gran senescalco como sapea queste cose, le resposse ipso gran senescalco dicendo allo dicto principe le parole suctescripte.

§. Principe de Bisignano io te dono quisto aviso per certo actento che lo secretario dicendo de missere Antonello de Petruciis et missere Francisco Coppula conte de Sarno ne have donato aviso certo allo principe de Salerno et ad me, pero te prego et consiglio che non debie andare in Napuli per che andando non solo seria la disfactione vostra ma de tucti nui altri baruni de quisto regno tanto piu che le cose nostre serrano bene governate che havimo anteposto questa facenda nostra collo Papa per via de san Piefro in Vincula quale practica se e facta con ordine dello dicto secretario et conte de Sarno per mezo de missere Bentivoglia con faore dello principe de Salerno et per questa via se oviara allo periculo ia dicto.

§. Depone ipso testimonio como avendo lo dicto principe de Bisignano le predicte parole per niente volse acceptare alcuna cosa donando multi raiuni in contrario de le cose havea dicto ipso gran senescalco et che per nullo modo possea manchare che non andasse in Napuli tanto piu che ipso havea scripto allo signore Re che ipso deliberava stare tre mise in Napuli con la sua M. et questo con lictere de credenza facta per ipso testimonio dicendo ipso principe allo gran senescalco che queste cose se voleno maturamente pensare usando quisto vocabulo lo dicto principe altramente se lege altramente se scrive replicando ipso gran senescalco et dicendo principe vui dicite bene ma tu anderai in Napuli et si intenderai queste cose dallo dicto secretario et conte de Sarno con effecto et viderai la presa

dello conte de Montorio et lo S. Ducha in arme che farai et maximamente che dicti secretario et conte de Sarno serranno con nui in onne salute et periculo non ze vorrai essere tu et salvare te et nui.

§. Testifica ipso testimouio como inteso el principe de Bisignano la predicta interrogatione dello gran senescalco. El dicto principe de Bisignano resposse quando havero inteso lo secretario et lo conte de Sarno tando respondero et selloro de boccha propria me certificavano de tale facenda tando io vorro essere con vui in uno vivere et in uno morire dicendo ipso gran senescalco allo dicto principe como non vende ha parlato lo principe de Salerno de tucto questo in della Padula et ipso principe de Bisignano disse al principe de Salerno ha piu pagura de te et lo gran senescalco replico como diabolo non e cosa de havere pagura intendendo queste cose dallo secretario et dallo conte de Sarno.

§. Depone ipso testimonio che per avisi predicti delli dicti conte de Sarno et de lo secretario ipso gran senescalco si havesse potuto de certo haveria retenuto lo dicto principe et non lo haveria facto andare in Napuli et questo a auduto proprio de boccha dello gran senescalco in Salerno.

§. Depone ipso testimonio che in dello dicto tempo subito fo ipso principe de Bisignano iunto in Napuli venne ad visitarelo lo conte de Sarno in la casa dello principe de Salerno dove alloiava lo dicto principe de Bisignano et si le disse tucto quanto quello le havea referito lo gran senescalco in Melfe passando con ipso per una logia della dicta casa per gran spacio de tempo loro dui in secreto et ipso testimonio videndoli passiare dello mese de iugno alli MCCCCLXXXV.

§. Testifica piu ipso testimonio che in quisto medeimo tempo ogne sera quando alle tre hore de nocte quando alle quatro hore venea per una porta falsa de

dicta casa lo dicto conte de Sarno in casa dello dicto principe de Salerno dove allogiava lo principe de Bisignano et raionavano dui o tre hore, et dicto principe non volea ze fosse nullo. In quale raionare ipso testimonio le lassava et andavase con Dio per che non era costumato suo partire se fin che non fosse adormentato ipso principe, et per non generare suspecto donavano ad intendere che parlavano de uno partito de grano dove voleano mettere la sacra maiesta del signore Re et questo fingevano ad tale che tanto lo secretario quanto lo conte de Sarno senza suspitione potessero parlare insieme secreti della impresa contra della sua maiesta.

§. Depone ipso testimonio che lo principe de Bisignano disse ad ipso testimonio. Guarda traditori dicendo dello conte de Sarno et del secretario che expediente anno trovato ad rompereme la testa et mittereme tanta pagura don Paulo mio io sto per mende fugire in modo che sello signore Re non le donava licentia la nocte sende fugia dicendo ad don Paulo sai tu la via de Sanseverino per che io ho tanta incitatione da costoro como have deposto zo del conte de Sarno et secretario che mende voglio fugire, et incitando lo principe de Salerno che scrivesse allo dicto principe in cifra che se partesse de Napuli et cussi per quista incitatione et travagli ipso principe ademando licentia allo S. Re et andose con Dio alli quatro de Luglio MCCCCLXXXV.

§. Testifica piu ipso testimonio como alli tre de Luglio dello anno MCCCCLXXXV in casa dello principe de Salerno alla sala grande li dicti conte de Sarno et secretario fero scripture con lo principe de Bisignano in presentia de Gregorio homo dello gran senescalco de mandare allo Papa donde lo dicto conte de Sarno permittea alla impresa predicta ducati centomilia, et altre cose et de essere ipso et lo secretario ad morte et ad vita con dicti baruni rebelli della sua M.

§. Teslifica ipso testimonio como le dicte scripture remasero in potere de Gregorio homo dello gran senescalco quale le piglio et portole con ipso sino ad Sora da portarele in Roma per che lo gran senescalco le aspectava et pare che fosse defferito che lo principe de Salerno ne volea havere ipso lo honore et piu che lo dicto principe de Salerno dicea che la maiesta del signore Re era bono Re che le rencrescea che queste cose fossero cossi in suo tempo da sequire con tanto errore.

§. Et testifica ipso testimonio como in lo predicto anno stando in Miglionico lo dicto principe de Bisignano onne di era avvisato dallo gran senescalco et principe de Altamura como lo secretario et missere Francisco Coppula sende veneano in Puglia con lo signore Re ad effecto de remanere con li baruni rebelli della sacra M. del signore Re et che ordinavano de farene portare fora Napuli tucta la loro roba et figlioli et mogliere et ogne cosa et che la practica de la pace era facta.

§. Et testifica ipso testimonio como anchora tramaro ipsi missere Francisco Coppula et secretario de fare pigliare lo signore Re in Sarno et per quisto venero dicti baruni rebelli della M. del signore Re in Salerno. Et anchora dice ipso testimonio che lo secretario et conte de Sarno distorbaro la andata della Regina in Salerno acio non fosse venuta ad effecto la pace et loro fossero stati discoperti.

§. Dice piu ipso testimonio como lo conte de Sarno havea permiso mittere in ordine Sarno Ischa et Castello a mare et lo conte de Carinola Carinola, et lo principe de Altamura la Acerra et con cento milia ducati che ponea ipso conte de Sarno fareno ad loro posta de quisto regno et che quando questo havesse mancato loro haveano modo de pigliare lo S. Re et disponere quello voleano, diceano questo li predicti missere Francisco Coppula et secretario ad effecto de innanimare li dicti

baruni rebelli de sua M. non sa per malicia o altra cosa et che ipso principe de Bisignano videndo tanto tradimento et tanta iniquitate dicea alla fine facta, quisti so gran traditori, et serranno disfacti et dissoluti.

§. Piu dice ipso testimonio con sacramento como lo dicto principe de Bisignano comese ad ipso testimonio che venesse in Napuli et avisassende lo S. Re et lo conte de Mataluni de tucti questi tradimenti dicendole a questo ne avisa me sulo che si tu parlasse ad altro ne porria soccedere gran scandalo et lassa governare ad me questa facenda et piu anchora comese ad ipso testimonio che devesse avisare la sacra maiesta dello signore Re et la duchessa che non mandasse lo principe de Capua alla Aquila che serria stato pigliato et cussi fe ipso testimonio che de tucto ne dono aviso alla illustrissima Duchessa de Calabria, et alla sacra maiesta dello signore Re.

§. Testifica piu ipso testimonio como venendo in Napuli in lo principio ipso testimonio allo largo dello castello vene in contra missere Francisco Coppula conte de Sarno el quale lo chiamo dicendole cussi don Paulo lo principe de Bisignano volese acordare con lo signore Re, et ipso testimonio resposse et disse de non, et tando disse lo dicto conte de Sarno io non voglio altro tu singhe el ben venuto et del continuo ipsi conte de Sarno et secretario tremavano che ipso testimonio non stesse in Napuli ad effecto non tramasse la concordia tra lo principe de Bisignano et la sacra maiesta dello signore Re et non revelasse qualche loro secreto allo signore Re o allo conte de Mataluni o ad missere Antonio Carafa per non esserono scoperti et tanto piu circaro de farele pigliare presone et tenerolo fin che la impresa fosse fornuta, ultra che lo principe de Salerno non volea per niente che ipso testimonio stesse in Napuli.

§. Depone ipso testimonio como lo principe de Salerno et missere Bentivoglia donaro aviso ad ipso testimonio

como lo principe de Bisignano volea pigliare ipso testimonio in presone de certo, et questo le disse ad una pianura vicino le grutte quale cose ipso testimonio non curo che sapea che procedea per ordinatione delli dicti secretario et conte de Sarno quale per non essere scoperti tractavano questo.

§. Anchora testifica ipso testimonio como lo principe de Salerno conoscendo li grande tradimenti dello conte de Sarno et secretario se volze accordare con la sacra maiesta del signore Re, dicendo ad ipso testimonio don Paulo io me accordaria con la maiesta del S. Re ma per mani de questi traituri dicendo dello secretario et conte de Sarno mai me accordaria ma per mano de missere Agustino de Campo Frigoso et dello perfecto io pigliaria partito volendo in quisto procedere con lo consiglio dello conte de Mataluni et de Marigliano et non pigliaria nullo partito che non vidisse disfacti questi traituri dicendo dello secretario et conte de Sarno, et che la sacra maiesta dello signore Re alla fine facta videra chi e stato traditore et chi ha traduta sua maiesta persuadendo ad sua maiesta che mandassero in Fierenza ad pigliare uno Basalu et uno Andrea Gattula che alla corda le facesse dire la verita de Matrem Domini dove parlo lo conte de Sarno de nocte con lo gran senescalco loro ordinando la rebellione alla prefata maiesta dello S. Re.

§. Testifica piu ipso testimonio como lo dicto conte de Sarno a offerte nave alla impresa dicendo che ipso sella intendeva collo capitano della armata de nollo fare venire piu dacqua in modo che per mezo de Antonio de Mignano et del barone della Pentema ipso conte de fazea tucte le trame.

§. Et anchora depone come la principessa de Salerno havea multe lictere de mano dello conte de Sarno et secretario sopra la impresa contra lo signore Re, et dicea ipsa principessa che ne havea una cassa piena et

chenzelle havea cercate indereto ipso secretario et conte de Sarno et ipsa principessa mai zelle have voluto tornare in dereto per che selle have voluto tenere per ipsa ad cautela.

§. Et piu depone ipso testimonio como la principessa de Bisignano le have comeso piu volte. Dicha allo signore Re como quisti, parlando dello conte de Sarno et dello secretario sono li maiori traditori dello mundo et che avisasse sua maiesta de tucte le loro taccagnarie et che erano li maiori ribaldi dello mundo che voleano mittere in questa impresa ducati centomilia et che Mazeo d'Arcela rendio la littere fe lo dicto conte de Sarno ad Matrem Domini et pero Veneraio dono allo dicto Mazeo ducati ducento, et quando volessero negare lo loro tradimento ipso conte de Sarno et secretario ipso principe ne faria rendere testimonianza ad santo Pietro in Vincula et dallo Papa como li dicti conte de Sarno et secretario sono state causa della dicta rebellione contra la sacra maiesta dello signore Re et non li baruni.

§. Et piu depone ipso testimonio como per relatione de missere Bentivoglia ha inteso in Salerno che sono circa tre o quactro anni che sotto specie de mercancia non sa precise o lo secretario o lo conte de Sarno, o tucti dui insieme hanno ordinato de donare principio ad questa rebellione contra la sacra maiesta dello signore Re ad fare lo lecto con lo Papa contra la sua maiesta.

§. Et testifica anchora como incontrando ipso testimonio lo barone della Pentema ad santo Pietro Martire le disse barone como fa bene quisto tuo conte de Sarno have posto in ioco quisti baruni et lui se da piacere et lo dicto barone resposse non se cura quisto traitore, dicendo dello conte de Sarno che io lo ho da fare squartare et dirolo allo principe de Salerno che me mande me allo signore Re.

§. Fa testimonio ipso deposante como have auduto dire dalluno et dallaltro principe zoe de Salerno et de

Bisignano como non mancho per lo conte de Sarno et secretario che allo baptismo dello principe de Salerno dello figliolo convitando lo illustrissimo signore Ducha de Calabria se andava lo faceano pigliare in presone lo fareno amazare dove mai ipso principe volse consentire ante donando tempo allo illustrissimo signore Ducha de Calabria de andaresende in Abruzo per non farenzelo trovare allo baptismo per non consentire allo loro gran tradimento.

§. Concludendo ipso testimonio in la sua depositione como li predicti conte de Sarno et secretario voleano mandare in Franza et allo turcho solo per destruere la sacra maiesta dello signore Re.

Johannes de Mingnano testis medio iuramento interrogatus depone como abasso se contene in effecto che dello mese de Juglio o Jugnio proximo passato alli MCCCCLXXXV una sera che erano passate dui hore de nocte fo chiamato dallo dicto conte de Sarno che devisse andare dallo dicto conte de Sarno, et conducto la le disse che devesse andare con ipso non dicendo dove et cussi una con Basalu ipsi conte de Sarno et ipso testimonio se aviaro con Antonio de Mingnano fratello de ipso testimonio per la via la quale va verso Matrem Domini et ademando de sopra la dicta via de Matrem Domini.

Et ipso testimonio resposse de si et cussi se redussero ad Matrem Domini a piede la piaza dove sparteno le vie et dicto conte con Basalu et Antonio suo fratre passaro innante restando ipso testimonio con li muzi la et comeseli ad ipso testimonio che aspectasse la et non se partesse senza chiamata et aspectando la per circa dui hore fo chiamato per lo dicto suo tratre che andasse la dove era lo conte de Sarno, che era poco lontano da quillo loco et iuncto la lo dicto conte de Sarno disse ad ipso testimonio. Fermate qua et aspecta fino ad di, et venendo alcuno homo ad cavallo et

dicissete chi si tu fa che tu respondi, che si tu medesmo et senti primo chi e ipso et essendo homo dello gran senescalco quillo che venisse dille che lo conte de Sarno e stato qua et a aspectato et essende tornato in Sarno che vada che lo aspecta la, et cussi non venendo nessuno in dicta nocte, facendose di fo chiamato dallo dicto conte de Sarno et tornosende ad Sarno donde venne uno homo acapuzato che era Gregorio homo dello gran senescalco quale venea dello gran senescalco allo conte de Sarno in Sarno et parlaro loro dui in secreto in lo palazo de Sarno et parlato che hebero insieme sende torno, et dalla ad uno pezo retorno dicto Gregorio con uno altro homo adcapuzato ad cavallo lo quale fo lo gran senescalco et trasio intro la dicta camera et parlaro insieme secretamente circa meza hora puro acapuzati insieme fando apportare la gente dalla con dire che lo conte Sarno volea dormire et parlato che hebbero se andaro con Dio li dicti gran senescalco et Gregorio acapuziati ad cavallo ad dui muli.

§. Depone ipso testimonio como quando volze partire lo dicto conte de Sarno una con li predicti per andare ad Matrem Domini lo dicto conte de Sarno disse ad ipso testimonio se era acquitata la terra dove comprese ipso testimonio lo dicto conte de Sarno volea andare secreto.

§. Anchora depone ipso testimonio come in quello medesmo tempo che parlo lo conte de Sarno con lo gran senescalco venne lo conte de Carinola in Sarno con Matheo Coppula et che se dicea che era stato alla Serra de Paterno, dicto conte de Carinola ad parlare con lo principe de Salerno secreto et de nocte.

§. Item testifica piu ipso testimonio como Pietro de Legoro insieme dui frati (andò) fino allo piano de Palma ad aspectare che venessero li figlioli dello conte de Sarno et secundo ipso testimonio comprehendeva per le parole dello dicto Pietro lo secretario et conte de Sarno

erano con li baruni rebelli della sacra maiesta dello signore Re et de questo se dicea publico da quillo tempo, de che tucto lo populo de Sarno ne era male contento in tanto che era deliberato ipso testimonio sequendo la rebellione dello conte de Sarno partirese de ipso et andaresende in Nucera.

§. Conclude ipso testimonio como ipso per ordinatione dello conte de Sarno sa che lo conte de Sarno fe fare li repare ad Sarno alla foze la via de Nola et de Napuli et che videndose certi fochi alla montagnia, Pietro de Ligoro fe andare li figli dello conte de Sarno in castello et da po dello mese de octufro alli MCCCCLXXXV ipso testimonio porto una littere in Napuli per comissione de Antonio de Mingnano suo fratello quale era infirmo et questa lettere la porto in Napuli et donola allo dicto conte de Sarno quale la lesse in presentia de missere Pou denante de ipso missere Pou quale havendo lecta de subito sende andaro insieme ad cavallo senza scalvacare non sa dove se andassero.

Sansius Rocca de Gaieta testis medio iuramento interrogatus in effectu deponit. Como se contene appresso videlicet che poco tempo innante che se scoperessero li baruni rebelli della sacra maiesta dello signore Re lo conte de Sarno piglio strictissima amicicia con lo marchese de Butonto in casa dello quale marchese poi che era facta nocte lo dicto conte de Sarno costumava de andare la et parlare la strectamente in camera loro dui per spacio de sei fino in sette hore de nocte et in quello medesmo tempo dicto conte de Sarno lo qualnon troppo bene se portava collo Capitanio della are mata missere Rechasenso ipso conte de Sarno piglio stricta amicicia con lo dicto missere Rechasenso parlando de di con dicto conte de Sarno in casa dello conte de Sarno et delo dicto Capitanio che non erano costumate de parlare insieme et partuto dicto Capitanio dallo regno la partuta dello generale era stata circa

uno mese innante lo dicto conte de Sarno nante santa Maria de Pedegrotta disse ad ipso testimonio che lo dicto capitanio era uno valente homo, et che lo signore Re havea perduto uno valente homo et che lo signore Re non lo videra mai piu quale partita dello dicto capitanio, fo uno mese innante che li baruni rebelli alzassero le bandere contra la sacra maiesta dello signore Re.

§. Testifica ipso testimonio como innante che li baruni se scoperesero rebelli della sacra maiesta del signore Re circa quindeci di ipso testimonio videa isso de nocte et de di practicare Gregorio dello gran senescalco con lo predicto conte de Sarno et che prima che se scoperessero li baruni rebelli dello signore Re ipso conte de Sarno mandava lo barone della Pentema ad Salerno allo principe de Salerno et non era si presto tornato che lo demandava ad Salerno et questo multo spisso practicava et consultando et dicease che lo dicto conte de Sarno lo havea mandato dicto barone piu fiate in Roma.

Luchinus de Laino testis medio iuramento interrogatus deponit in effectu in quista substantia.

§. Como ipso testimonio como ad cancellero dello conte de Lauria sape per fama publica che per zo se practicavano certi matrimonii tra lo figlio dello dicto secretario et la figlia dello conte de Lauria et cussi tra la figlia dello conte de Sarno et lo figlio dello principe de Bisignano per che voleano essere in liga dicti conte de Sarno et secretario con li baruni rebelli della maiesta dello signore Re, altro dice non sapere.

Guido de Urbino testis medio iuramento interrogatus deponit in effectu ut sequitur.

§. Como essendo in Salerno in tempo che se alzaro le bandere dello Papa contra la sacra maiesta dello signore Re lo secretario et missere Pou tornando de casa de Roberto de Perignano che era assai nocte li

dicti secretario et missere Pou chiamarono ipso testimonio dicendole le parole suctescripte.

§. Guido nui havimo ordinato questa sera che domatina tu vadi alla sacra maiesta dello signore Re et quisti baruni ancora ne sono contenti et diche ad sua maiesta tucto questo acto dello alzare delle bandere como e stato et che nui ne simo state li piu male contenti homini dello mundo et simo ne restati ingannati et credeamonze havere conducte le practiche ad bono porto et bono fine et di ad sua maiesta che lo piaza consigliareze quello havimo da fare et multe altre parole.

§. Dalla ad certi di ipsi volendose partire da Salerno et venire in Napuli lo secretario chiamo ipso testimonio et Luca de Lucha et sille disse queste parole ad me e venuta nova che lo signore Re me ha levata la roba mia et posto presone mia mogliere et li miei figli non me vogliate abbandonare che abandonandome vui io remaneria solo et la vostra compagnia me e multo cara per che so chi site vui et ve ho provati oramai tanta anni et io ve prometto che se lo signore Re procede contra me como io intendo et che ad vui leve niente dello vostro io ve faro havere per ogne una dece.

§. Depone ipso testimonio como lo secretario le disse queste parole. Guido da qua ad pochi di parterimo et serrimo vestiti tucti et anderimo la volta de Roma et quando serrimo in Roma et se lo signore Re ne havera levato niente ve faro restituire per ogne una dece per che se la sua maiesta me tracta de rebello io le farro piu guerra io sulo che cinquanta squadre de cavalli si che ve prego ne vogliate restare qua con micho de che ipso testimonio et Luca de Lucha le respossero che la stantia loro le serria poco utile allo secretario niente de meno farriano quello ipso voleria ma che la matina le renderiano resposta.

§. Testifica ipso testimonio che raionando la nocte ipso testimonio et lo dicto Luca appuntavano de non remanere per niente in Salerno, ante sende andarono in Napuli et questo appuntamento referero ad missere Johanne Antonio de Petruciis quale le referio al secretario dicendo che loro erano legiere et che non le poteano tenere per forza ma sende voleano venire in Napuli venessero et cussi lo secretario dono una littere ad Luca de Lucha che la donasse allo signore Re non sa lo tenore per che non la lesse et cussi montaro ad cavallo et venero in Napuli.

§. Conclude ipso testimonio como quillo di che se alzaro le bandere dello Papa contra la sacra maiesta dello signore Re lo cancellero dello marchese de Butonto venne ad Luca de Lucha et si le disse ad te Luca te assecura lo principe de Salerno, et ad te Guido te assecura la principessa andate dalla stantia vostra, et in quisto lo dicto cancellero chiamato Angelo disse ad ipso testimonio como lo secretario era stato principio et autore de tucta quella rebellione contra la sacra maiesta dello signore Re.

Lucas de Lucha regius scriba interrogatus et iuratus medio iuramento depone in quisto effecto che essendo alzate le bandere per li baruni in Salerno contra la sacra maiesta dello signore Re alli XIX de Novembro MCCCCLXXXV ipso testimonio et Guido demandaro licentia allo secretario per venirene in Napuli dubitando non le fosse facta novita alle robe loro che haveano in Napuli el dicto secretario male volentiere volea donare loro licentia dicendole che le haveria facto refare zo che haveriano perduto, et che le fariano homini de dui milia ducati lanno tucti dui dicendo che mo e lo tempo, et per quisto restaro tucti dui la nocte la in Salerno e la matina tucti due sende vennero in Napuli.

§. Et piu testifica ipso testimonio che essendo detenuto lo secretario et li altri, uno Angelo cancellero dello

Marchese de Butonto disse alloro che lo secretario et missere Pou erano stati causa de tucte queste rebellione facte per li baruni contra la sacra maiesta dello signore Re intendendo dallo secretario ipso testimonio como se lo signore Re non le tornava ad ipso secretario la roba et lo honore ipso haveria andato dove piace ad Dio.

Nicolaus Antonius de Magliano magister filiorum comitis Sarni videlicet domini Francisci Coppule, testis iuratus interrogatus depone in effecto como se contene abasso.

§. Che ipso testimonio stando in Meglionico sentio publicamente dalli homini della casa dello dicto conte de Sarno como lo secretario et lo conte de Sarno se fariano retinere in Miglionico con loro volunta delli baruni rebelli della sacra maiesta dello signore Re, et che Pietro de Ligorio dicea che se maravigliava como non erano venute li figlioli dello conte de Sarno in Sarno et cussi la fore dicendo secundo comprehendeva ipso testimonio che lo dicto conte de Sarno se intendea con li baruni rebelli de la sacra maiesta del signore Re, et tucti li gentili homini de Sarno suspectavano de queste cose.

§. Et piu depone ipso testimonio che stando in Sarno se disse in casa de lo conte de Sarno como per pagura non fosse pigliato missere Bentivoglia lo conte de Sarno sende era andato in alta alla nave dubitando non essere discoperto et che ipso videndo le cose andare inbrogliate venne in Napuli et cazose dui casse de robe dalla dicta casa dello conte de Sarno che erano de ipso testimonio.

§. Anchora depone ipso testimonio como lo conte de Sarno fece fortificare alla foce de Sarno la via de Napuli et sentendose che certi infanti erano sopra alle montagne della piana dubitando delle gente della sacra maiesta del S. Re ne fe andare li figlioli et la sorella

allo castello de Sarno dicendo che selle sacra maiesta de Re ha li figlioli dello conte de Sarno haveria lo castello de Sarno et questo dubio era che se dicea che lo dicto conte de Sarno era con li baruni rebelli della sacra maiesta del signore Re.

§. Et piu depone che venendo da Miglionico lo dicto conte de Sarno, sempre fortificava lo castello de Sarno et metteaze tucta la roba in modo che audette dire da Pietro de Ligorio como per via de Castello a mare et per via della Cava poco roba era remasa fora lo castello et che lo dicto conte de Sarno mando Pietro de Ligoro securamente ad parlare con uno homo de lo principe de Salerno crede fosse Bernardo o Johanne in Ginofolo el quale disse allo dicto Pietro che dicesse allo conte de Sarno che spazasse presto.

§. Et piu testifica como tornato de Miglionico lo secretario et li figli zo e missere Francisco de Petruciis et missere Johanne Antonio foro in Sarno et fonze lo lo principe de Bisignano et parlaro secreto et in publico insieme non sa che dicessero ma se dicea in Sarno che erano unite dicendo lo principe de Bisignano ad Marcho figliolo dello dicto conte de Sarno, lo Ducha de Calabria te volea disfare ma mo non lo farra.

§. Et piu depone como in el medesmo di stando ad tavola dicti secretario et principe de Bisignano, Jacobo Roccho disse alloro che aspectavano lo conte de Sarno volite ponere alcuna cosa de inganiatura che non zello coglite che e volpe vecchia dicendo dello signore Re, et venendo lo conte de Sarno disse lo dicto Jacobo Roccho voi mittere de cinquanta bacche che se ne vene allosimo como lo braccho alla quaglia per li quali raionamenti voleano inferire che se fosse venuto in Sarno lo Signore Re lo haveriano pigliato presone.

§. Anchora testifica ipso testimonio como lo barone della Pentima de Salerno venendo a Napuli se amalo alla camèra de ipso testimonio donde le disse che avea

certi littere secrete dello principe de Salerno che andavano allo conte de Sarno che se fossero state trovate havera habuto lo male anno, et ipso testimonio consiglio chelle brusasse et cussi fe ipso barone et che dicto barone tramava tra lo principe de Salerno et lo conte de Sarno, et che prima che fosse la guerra dicto conte de Sarno contrasse grande amicicia con lo dicto principe de Salerno et prima che se scoperesse la guerra dicto conte de Sarno mando ad parlare occultamente allo principe de Salerno.

Antonius Confallonus de Ravello testis medio iuramento interrogatus depone in effecto como ipso testimonio vede sopra una della nave dello conte de Sarno ipso conte de Sarno el quale havea conducte la dui cistuni grande che se dicea che ze erano denare et roba et ioye et dicease che per pagura che non fosse stato pigliato missere Bentivoglia et non fosse stato discoperto ipso conte de Sarno se era posto la in dicta nave, et che havea portato dicti spurtuni de roba et artegliaria assai allo castello de Sarno et venendo Matheo Coppula ad parlarele alla orechia smonto dalla nave et veniosende in Napuli.

Nobilis Stefanus Percacius de Neapoli iuratus interrogatus depone in effecto, como in quillo tempo che lo signore Re fo tornato da Puglia per lo accordo delli baruni collo quale ancora torno missere Pou, et per certe soi facende fo necessario ad ipso testimonio de andare in Nola dove era lo secretario et da Nola sende andaro in Salerno che andaro per tramare la pace predicta et per lo camino raionando ipso testimonio con lo dicto missere Pou ipso testimonio lo demandava dicendo. O missere Pou che serra de questa pace et missere Pou respondeva dubioso et ipso testimonio preponea ad ipso missere Pou la guerra esserele multo interesse si per la abbatia havea si per le bestiame assai havea dicendo che lo gran senescalco et lo prin-

cipe de Altamura ze toglieriano tucte le bestiame, et tando lo dicto missere Pou resposse volesse Dio che tucta la roba mia et quanto aio la havesse in potere dello principe de Altamura et dello gran senescalco per che sterria piu secura in potere loro che in parte dello mundo et con quisto raionamento sende andaro in Salerno.

§. Depone ipso testimonio che in Salerno replico ipso missere Pou le medesme parole allo gran senescalco quale le dicea che le bufare erano bone per le barde de cavalli, et in Napuli anchora ad ipso testimonio lello repetio anchora da po venne de Salerno et dice ipso testimonio che lo videa suspirare et stare male contento ipso missere Pou et che vinte di innante che fosse preso vede lo cognato de ipso missere Pou quale ademandato da ipso le disse che venea dal gran senescalco.

Jacobus de Amelio de Amandelaria cancellarius comitis Laurie testis medio iuramento interrogatus dixit in effectu come se contene da basso.

§. Como stando alla dieta de Miglionico ipso como cancellero dello conte de Lauria parlando collo principe de Bisignano le disse como lo secretario et lo conte de Sarno erano in ogne cosa ad unum velle et ad unum nolle con li baruni rebelli della sua maiesta comectendole che lo devesse dire allo conte della Auria como dicti secretario et conte de Sarno erano unite contra la sacra maiesta del S. Re con li baruni rebelli della sua maiesta et che se tractavano certi matrimonii tra la figlia dello conte della Auria con lo figlio dello secretario et con la figlia dello conte de Sarno, et queste cose le sape como cancellero dello dicto conte de Lauria mandato la in Miglionico per la dicta dieta.

Nobilis vir Petrus de Ligorio de Napoli testis cum iuramento interrogatus dixit in effectu che del mese de Juglio dellanno dela tercia inditione proxima passata

lo conte de Sarno convito certi criati dello signore Re et gentili homini et la sera innante che se devea fare lo dicto convito ipso vede Basalu che se mittea in ordine per volere calvacare ademando ipso testimonio al dicto Basalu che volea dire le resposse che volea andare con lo conte de Sarno per la quale cosa ipso testimonio sende ando allo conte de Sarno una con Matheo Coppula lo quale conte de Sarno aspectava lo dicto Basalu allo ponte della Madalena de Napoli et iongendo ipso testimonio el dicto Matheo Coppula la ademandaro lo dicto conte de Sarno dove volea andare sua S. et in primo disse ipso conte de Sarno che volea andare alla massaria, el dicto testimonio le replico dicendole che non era habito de andare alla massaria recordandoli al dicto conte como havea concitati li dicti gentilomini dicto conte le disse che volea andare secretamente ad Sarno et che non lo dicesse ad nullo et che la domane sequente serria tornato ad bona hora per lo convito predicto et cussi torno la sequente domane et fe lo convito et ipso testimonio non sa dove se andasse.

§. Et piu depone como lo conte de Sarno lo sollicitava forte che devesse fortificare Sarno la via della foze che vene ad Napoli et che sollicitava ogni di che lo castello de Sarno fosse fortificato dove posse tucta la roba della nave, et che del mese de Novembro proximo venuto da poi quello have deposto venne lo gran senescalco allo castello de Sarno dove secundo se dicea le mostro tucta la artegliaria et fornimento de dicto castello et como uno Johanne Guilfo homo dello principe de Salerno venne con certi littere ad Sarno ademandando de Matheo Coppula et ademandando ipso testimonio sello conte de Sarno era stato preso et ipso replico che nonde sapea niente.

§. Essendo doncha li predicti testimonii examinati non obstante la remissione predicta como sta scripto

da sopra, et citati per dicti magnifici commissarii li dicti testimonii examinati come sta de snpra scripto et proceso alla dicta causa usque ad publicationem exclusive et dato el termine de dece di ad defendendum ut supra.

§. Appresso foro directe alli subscripti docturi le subscripte littere della S. M. de lo Signore Re in littera clusa et sigillata de tenore sequente.

§. A tergo erant tenoris subscripti. Magnificis viris Johanni Setario et Jerolimo Spera in Deo ac Pietro de Oliverio V. I. doctoribus consiliariis nostris fidelibus dilectis.

§. Intus vero erant tenoris sequentis.

§. Magnifici viri consiliarii fideles nostri dilecti. In delli di passati havimo deputati li magnifici missere Johanne Antonio Carrafa, missere Andrea Mariconda, missere Julio de Scorciatis, et missere Francisco de Persico, et ad quelli comissa la inquisitione et processo se fa contra missere Antonello de Petruciis et altri soi compagni et complice delli sublevamenti delli baruni de quisto regno machinatione et lighe facte con dicti baruni contra la persona et stato nostro et de nostri figlioli secundo quisto e altro piu chiaramente se contene in certe nostre littere sopra de cio expedite, et per che nostro desiderio e che la verita se trove et procedase maturissimamente et con interventione de homini docti experti et in bono numero, in pro per la presente ex certa nostra scientia deliberate et consulto ve aiungimo alli supra dicti deputati ad dicta inquisitione et processo et donamone quella commissione auctorita et potesta che in dicte nostre littere se contene. Datum in castello novo civitatis nostre Neapolis x mensis septembris MCCCCLXXXVI.

REX FERDINANDUS. Egidius Sardonil pro Paschali Garlon, Abbas Rugius.

§. Assignate le dicte littere alli suprascripti doctori

videlicet. Missere Johanne Setario, Pietro de Oliverio, et Jerolimo Spera in Deo iudice della gran corte della Vicaria et doctore in utroque iure se offersero hobedire alli commandamenti della sacra maiesta del signore Re. Continuando dicto processo et procedendo iuxta lo tenore delloro commissione.

Habuto el termine de due di ad probare el dicto missere Antonello de Petruciis olim secretario della S. M del Signore Re, et cussi missere Francisco de Petruciis et missere Johanne Antonio de Petruciis fratelli figlioli dello dicto missere Antonello, et cussi ancora missere Francisco Coppula olim conte de Sarno et secuta la loro remissione che non intendeno litigare contra la prefata M. del Signore Re ante como culpabile remittendose alla misericordia della prefata M. confessando loro errore et acceptando loro confessione de propria mano scripta lo acceptare de dicta unione rebellione conspiratione et sublevamento delli baruni et ancora confessando tucto lo loro voluntario cospiramento contra della prefata maiesta, si como de sopra se contene alli di IX et XI delle dicto mese de Octufro MCCCCLXXXVI allo dicto castello novo in la camera delle regiole.

Non obstante la dicta remissione facta ut supra per li predicti missere Antonello, missere Francisco de Petruciis et missere Johanne Antonio de Petruciis inquisiti predicti et per lo dicto missere Francisco Coppula puro inquisito li predicti commissarii donaro termine alli predicti inquisiti ut supra, et ad ciascheuno delloro como e scripto lo dicto termine de due di, in el quale foro citati per ipsi commissarii ad instantia dello dicto notario Johanne Galluzo regio procuratore fiscale li predicti testimonii quale foro ad informatione ad instantia del regio fisco examinate per li predicti commissarii como in loro supradicta depositione se contene et li predicti inquisiti forono anchora citati ad videre lo iuramento de dicti testimonii quale rellatione de dicti te-

stimonii citati et delli predicti inquisiti fo facta con la solennitate della raione per Porcello vice castellano del castello novo nuncio deputato per dicti commissarii foro citati li dicti missere Antonello de Petruciis quale era in el furno del dicto castello et similemente el dicto missere Francisco Coppula existente alla fossa del Milio et similemente ad missere Francisco de Petruciis, quale stava alla fosse della torre delloro alli xx de Octufro MCCCCLXXXVI. E per Honecto regio portero della camera della sumaria quale cito lo prenominato missere Johanne Antonio de Petruciis in el furno della torre de s. Vincenzo alli XXII dello mese de Octufro MCCCCLXXXVI.

§. Alla quale citatione resposse missere Antonello de Petruciis visti li testimonii et citatione predicta che se accomandava alla clementia de Dio et della M. del signore Re. El dicto missere Francisco Coppula resposse che una volta se era remeso alla clementia dello signore Re che non ze vole fare ne dire niente, et similemente resposse el dicto missere Francisco de Petruciis. Missere Johanne Antonio de Petruciis che ipso mittea per procuratore suo la clementia del S. Re.

§. De po alli XXIIII dello mese predicto dellanno MCCCCLXXXVI per li dicti commissarii et demandando lo dicto procuratore fiscale fo facta la publicatione in della dicta causa et fo commeso et interlocuto se intimasse ad dicti inquisiti, et in el medesmo di fo comandato per dicti commissarii e dicto Porcello vicecastellano dello castello novo chel intimasse a dicti inquisiti el quale lo intimo ad lo dicto missere Antonello de Petruciis et missere Francisco de Petruciis alli XXVI dello dicto mese dellanno MCCCCLXXXVI et al primo de Novembro MCCCCLXXXVI per el dicto Porcello fo intimato ad missere Francisco Coppula dicta publicatione fo anchora commeso ad Johanne de Iusto castellano della torre de san Vincenzo che intimasse al predicto missere Johanne Antonio de Petruciis che referio ad dicti com-

missarii alli III de Novembro MCCCCLXXXVI haverela intimata ad lo dicto missere Johanne Antonio dicta publicatione.

§. Conparse el prenominato notario Johanne Galluzo regio procuratore fiscali davante dicti commissarii petendo attento che per lo processo consta claramente li predicti missere Antonello de Petruciis, missere Francisco Petrucio, missere Johanne Antonio Petrucio figlioli de missere Antonello et missere Francisco Coppula havereno conspirato coniurato machinato contra la sacra maiesta dello S. Re et contra lo suo felice stato, et de lo illustrissimo Signore Duca de Calabria, et contra della republica et pace de quisto regno adherendo alli baruni rebelli de sua M. et inimici de sua M. conspirando et coniurando et committendo crimen lese maiestatis in primo capite.

§. Pete et domanda ad dicti commissarii che se debiano li predicti missere Antonello Petrucio, missere Francisco Petrucio, missere Johanne Antonio Petrucio, et missere Francisco Coppula privare de ogni titulo de milicia nobilita dignita autorita et de nobilita et de contati et invistitura teneno da la S. M. del S. Re et despogliati delle predicte dignita ut supra pete che se debiano condennare alla morte como vo la raione con ogne raione et favore se recirca in simili et in questo proprio caso de crimine lese maiestatis in primo capite como havino comeso li predicti et questo con grande instantia lo demanda che se faza con quella iusticia che se recerca.

§. Fo alli due del mese de Novembro predicto per dicti commissarii interlocuto che loro fariano la iusticia et procederanno secundo la iusticia et decretaro la predicta domanda doverese continuare in processo, et questo fo alla camera delle regiole del castello novo.

§. Et in el medesmo di lo predicto notario Johanne produsse et presento ad dicti commissarii la subscri-

pta littere clusa della sacra maiesta del S. Re la quale era in carta bambacina a tergo era in tal tenore. Magnificis viris Julio de Scorciatis et aliis deputatis ad hoc consiliariis fidelibus nostris dilectis.

§. Intus vero erant tenoris subscripti. Rex Sicilie et cetera. Magnifici viri consiliarii fideles nostri dilecti. Havendo havuto da diversi hoi parte et lochi relatione et informatione vera delle macchinatione conspiratione commotione et tractati et unione facti pensate et patrate per missere Antonello de Petruciis, missere Francisco, missere Johanne Antonio soi figlioli, missere Francisco Coppula, missere Anello Archamone, missere Inpou contra la maiesta nostra. Et contra lo illustrissimo Ducha de Calabria nostro primogenito, et ancho contra lo stato nostro et quiete dello regno nostro, avendose unite et colligati et intesi con quelli baruni davante la pubblicatione della pace ze sono stati rebelli foimo constricte dal devere devinire alloro captura et detentione et cussi ne comisimo havissivo contra ipsi facto processo usque ad sententia exclusive et in el prosequire de quello fecimo adiuntione de certi altri iudice et consiglieri nostri dilecti, et atteso havimo vera scientia tale processo sia deducto ad debito fine. Et volendo che la iusticia habia el loco suo et che dicto processo et causa sia per iusticia expedita et terminata per tanto per la presente ve dicimo ordinamo et ex certa nostra scientia comandamo che de contenente debiate procedere al votare et decisione de dicto processo et causa contra de quelli se trovara dicto processo formato et sub nomine nostre maiestatis procederite alla publicatione della sententia secundo serra de iusticia non fazendo lo contrario per quanto amate la gratia et servicio nostro. Datum in castro novo nostro Neapolis penultima Octobris MCCCCLXXXVI REX FERDINANDUS. Pastasius Garlon. Abbas Rugius.

§. Le nome delli dicti comissarii sono queste.

§. Missere Johanne Antonio Carafa.
§. Missere Julio de Scorciatis.
§. Missere Johanne Setario.
§. Missere Pietro Oliverio.
§. Missere Berardino Marchese.
§. Missere Corrado Curiale.
§. Missere Andrea Mariconna.
§. Missere Cola Francisco Persico.
§. Missere Jerolimo Spera in Deo.
§. Missere Dominico de Caivano.
§. Missere Johanne Andrea de Puzulo.

§. Presentate le dicte littere alli predicti commissarii per lo dicto notario Johanne de Galluzo ut supra et quelle lecte respossero volere hobedire alli commandamenti della S. M. del S. Re et commandato devessese mittere in processo la predicta littera quale ze fo posta et continuata.

§. Copia de una littere mandata per lo illustro conte de Fundi alla S. maiesta del signore Re, sopra la portamenti de missere Francisco de Petruciis quale a tergo erano dello tenore sequente. S. R. M.

§. Dentro erano di quisto tenore de verbo ad verbum.

Sacra R. M. post humilem commendationem et terre osculum ante pedes. Inteso quanto la Maiesta V. me scrive per una sua delli tridece del presente de lanno MCCCCLXXXVI della captura del secretario del conte de Sarno, de missere Anello et de missere Pou ne ho pigliato gran piacere considerato non e manchato per loro differenze che tucte che sa V. M. quello piu volte vello ho dicto e scripto et similemente quello mandai ad dire allo illustrissimo signore Ducha alle tabernole la sua illustrissima S. ne e ben informata e piu non e manchato dal conte de Carinola diffareme dello honore et delo stato et della vita pero che essendo compare ca-

rissimo dello conte de Mercone sempre le persuase se guarde dalla V. M. che li portavate odio et che la contessa nostra consorte et Baptista mio secretario quale dicea tenevati subornati in casa nostra ve havisavano de quanto se facea in casa nostra et multe ribaldarie che serria troppo longo da scriverele de che me have havuto ad succedere tanto scandalo che Dio lo sa, et non sulo ad me et allo honore mio, ma anchora alla V. M. subito ho provisto se guardeno tucti li passi con bona diligentia per possere havere in mano lo conte di Carinola et facimolo tanto piu de bona voglia per le cause predicte. Io iovedi proximo futuro me parto et venero ad trovare la V. M. che Dio sa lo desiderio tengo viderela alli piede della quale sempre me recomando. Trayecti die XIII Agusti MCCCCLXXXVI. E V. M. fidelis servulus et vassallus comes Fundorum.

§. Sequitano li voti delli comissarii et de po li voti delli subscripti conti excellentissimi quale secundo le constitutione del regno et capituli haveano ad interessere alli cause delli baruni del regno de Sicilia.

§. Alli tre delo mese de Novembro MCCCCLXXXVI alla camera del castello novo delle regiole. Aiustate insieme li subscripti doctori commissarii della dicta causa della rebellione in crimine lese maiestatis in primo capite patrata per li subscripti missere Antonello de Petruciis, secretario della M. dello signore Re, et de missere Francisco Petrucio conte de Carinola et de missere Johanne Antonio conte de Policastro et de missere Francisco Coppula conte de Sarno votaro in lo modo como abasso se contene.

§. IN PRIMIS

§. El magnifico missere Johanne Antonio Carrafa doctore in utroque iure vicecancellero dello regno de Si-

cilia e de parere et dona lo suo voto che li dicti inquisiti zo e missere Antonello de Petruciis, et missere Francisco de Petruciis, et missere Johanne Antonio soi figli, et missere Francisco Coppula, anno comese el crimen lese maiestatis offendendo la sacra maiesta. In rebellione in primo capite che veneno da essere privati et devenose privare per el suo voto de tucte le dignita, de contati, de nobilitate, de cavallaria et de officii, et anchora de essere levata ad ogne uno delloro la testa che in ogni modo la loro anima sia separata dal corpo, et li bene de tucti li predicti, et de ciaschuno delloro siano adplicati tanto mobili quanto stabili burgensatiche et feudali le raione et actione quale se vogliano, che alloro competessero et citate et castelle et ioye et dinare et tucti beni de quale se voglia natura siano tanto intro lo regno de Sicilia quanto fora el regno de Sicilia siano et debianose applicare alla regia corte. E quisto e lo suo voto et non de meno quanto po le recomanda alla clementia della sacra maiesta dello signore Re.

§. El magnifico missere Julio de Scorciatis doctore in utroque iure locumtenente de gran camerlingo e de parere che li predicti inquisiti contenti in lo voto dello predicto missere Johanne Carrafa siano disgradati et privati de ogne dignita nobilita et milicia et de auctorita, et sieno deducti ad quillo essere che sono li homini senza nullo titulo et cumoni, et che debiano essere puniti de pena de morte della privatione delloro capi et siano pubblicati tucti loro beni et applicati alla regia corte. Salva sempre mai la clementia della sacra maiesta dello signore Re la quale e grandissima sella sua maiesta la vorra usare ad loro o ad quale se voglia delloro.

§. El magnifico missere Francisco Persico doctore in utroque iure e in voto collo predicto missere Iohanne Antonio Carafa primo votante che secundo lo texto del-

la l. quisquis ad l. Juliam maiestatis siano puniti li dicti inquisiti et como a votato lo dicto missere Johanne Antonio Carrafa sempre salva la clementia della sacra regia maiesta.

§. El magnifico missere Johanne Setario in utroque iure e in voto colli predicti missere Johanne Antonio Carrafa et missere Cola Francisco Persico.

§. El magnifico missere Berardino Marchese de Napoli doctore in utroque iure et iudice della gran corte della vicaria e in voto attento che per lo processo consta li predicti inquisiti che sono in el voto primo del magnifico missere Johanne Carrafa sono in el crimen lese maiestatis in primo capite et cussi se devono punire de tucte quelle pene che se donano per lo texto, quisquis ad l. Juliam maiestatis et secundo li capituli dello regno percio concorre con lo voto delli predicti che privati de dignita tucte loro beni siano applicati alla regia corte et puniantur pena capitis.

§. El magnifico missere Jeronimo Spera in Deo doctore in utroque iure et in voto che siano punite li dicti inquisiti de pena della morte zoə de perdere la testa et de essereno publicati tucti li lor beni secundo lo texto allegato per li dicti signuri supradicti votante concorrendo con lo loro voto.

§. El magnifico missere Pietro de Oliverio doctore in utroque iure e in voto collo predicto missere Jeronimo Spera in Deo.

§. El magnifico missere Dominico de Caivano iudice della vicaria doctore in utroque iure e in voto che attento che secundo lo processo li predicti inquisiti sono in crimine lese maiestatis che debiano essere puniti de tucte le dicte pene secundo haveno votato tucti li supradicti con li quali concorre.

§. El magnifico missere Johanne Andrea de Zoffis doctore in utroque iure presidente della gran camera della sumaria e in voto et concorre con tucti li predi-

cti che anno votato. Ma prega Idio che apera el core della sacra maiesta del signore Re che le habia per recomendati.

§: El magnifico missere Corrado Curiale doctore in utroque iure et in voto con tucti li predicti signori che anno votato.

§. El magnifico missere Andrea Mariconla de Napoli doctore in utroque iure et viceprothonotario del regno de Sicilia conclude con el suo voto et e de parere et voto como el magnifico missere Johanne Antonio Carrafa vicecancellero et con tucti li altri supradicti. Salvando sempre mai la clementia della sacra maiesta dello signore Re alli predicti inquisiti..

§. Donate li dicti voti per li sopradicti doctori apartate luno dalaltro como sono de sopra scripte tucte insieme hanno concluso che attento che li predicti missere Antonello Petrucio secretario, et missere Francisco Petrucio, et missere Johanne Antonio Petrucio figlioli, et missere Francisco Coppula hanno commisso tucti loro el delicto della lesa maiesta contra la S. R. M. In el primo articulo et capo et per tale delicto devenose punire et devenose secundo lo loro iudicio et voto punire et condemnare como se ponesceno et condemnanose quilli che commicteno tale exorbitantissimo delicto de crimine lese maiestatis in primo capite. Dicono aduncha che in prima se debiano privare de tucte et quale se voglia dignita et honori et de tucti contati nobilitate officii et de cavallaria et de quale se voglia altro honore et che siano condemnate alla morte et ad esserele alloro moza la testa et che siano publicate tucti loro beni mobili et stabili burgensatiche et feudali terre cita et castelle ragiune et actione quale se vogliano et denare et ioye dove et in quale parte siano poste tanto in el regno quanto fora al regno et siano applicate alla regia corte.

§. De po alli XII dello dicto mese de Novembro

MCCCCLXXXVI in dicta camera delle regiole li infrascripti conti et baruni videlicet.

§. Lo excellente missere Jacobo Carazolo cavaliero Neapolitano conte de Burgenza dello regno de Sicilia cancelliero.

§. Lo excellente missere Gullermo de Sanseverino cavalliero conte de Capacza.

§. Lo excellente missere Scipione Pandone cavaliero conte de Venafra.

§. Lo excellente missere Restanio Cantelmo cavalliero conte de Populi.

§. Chiamati per li comissarii li sopradicti conti et pigliatili loco parium et pro paribus havendo havuto dalli predicti comissarii la rellatione de tucto lo processo et delli meriti de quello tanto delli testimonii quanto delle proprie confessione delli dicti inquisiti in el quale hanno donato loro voto anno perro pregati et requesti dicti baruni et excellenti conti che debiano dire loro parere et voto sopra la dicta causa et processo ad cio che loro possano piu maturamente procedere alla sententia diffinitiva.

§. Habuta la predicta requesta li predicti excellenti conti et baruni dalli predicti comissarii sopra la dicta causa respossero allo modo infrascripto.

§. Nui conoscimo la S. M. del S. Re si prudentissima savissima et iustissima che como recerca alla natura della so prudentissima maiesta, in tale causa et caso et fabricatione de processo ha proceso maturissimamente et con gran ordine de iusticia et non se haveria piu saldamente ne migliore, et con tanto ordine de iusticia procedere como se e proceso in tale causa et in el presente proceso. Et tanto piu quanto che ha in zo deputati tanti clarissimi docturi et sufficientissimi tementi Dio et loro honore et della iusticia amaturi como per le opere bone et fama lucidissima se manifesta che per niente se non fossero le particularita pre-

dicte della iustissima conscientia della S. R. M. del S. Re, et nostra scientia et experientia bona non ve haveria sua S. M. deputati allo presente importante et arduo processo. Loro rengratiano loro signore et per debito della iusticia respondeno alla loro iusta domanda et requesta dicendo. Nui simo de lege capituli et de raione indocti et non havimo studiato et per non havere quello iudicio de intendere le legi ne remectimo alla scientia conscientia et parere iudicii et voti de vui altri comissarii deputati in questa causa per la S. R. M. del S. Re.

§. Sequita la prolatione della sententia diffinitiva contra de missere Antonello de Petruciis secretario della S. maiesta del S. Re in lo subscripto tenore.

§. In nomine domini amen.

§. Pateat universis quod nos Ferdinandus dei gratia Rex Sicilie Jerusalem et cetera. Cum pace frueremur tranquilla in hoc nostro Sicilie regno non nulli ex ipsius proceribus et baronibus eandem ac statum nostrum turbare cupientes a fidelitate nostra penitus deviarunt qua ex causa multiplices strages depredationes excursiones civitatumque et terrarum dicti regni devastationes et alia multa diversaque damnificationum incomoda maiestati nostre ac illustrissimo Duci Calabrie filio nostro primogenito nostreque reipublice et ceteris nostris baronibus et popularibus nostris fidelibus obvenerunt. Clamorem ac etiam ex relatum non nullorum nostrorum fidelium nostrorum procerum et aliorum Italie potentatum ne dum occasionem in premissis prestitisse Antonellum de Petruciis, Johannem Antonium de Petruciis intitulatos comites Policastri, et Franciscum de Petruciis appellatum comitem Carinole eius filios, ac Franciscum Coppulam nominatum comi-

tem Sarni, milites consiliarios et secretarios nostros. Verum etiam cum eisdem baronibus a dicta nostra fidelitate deviantibus, verbo opere consilio et favore contra nos dictumque filium nostrum et statum utriusque clam et proditorie directe et indirecte conspirasse adesisse ligam inhisse et coniurasse et quemque predicta menti nostre maiestatis a primordio magna cum difficultate, et preter nostram aliorumque domesticorum nostrorum opinionem insiderent consideratis gratia loco et dignitatibus fortunis et preheminentiis quibus prefati Antonellus de Petruciis, Franciscus de Petruciis, et Johannes Antonius eius filii, dictusque Franciscus Coppula a maiestate nostra aucti et decorati et illustrati fungebantur. Attamen cum crebrius et indies magis atque magis ipsorum machinationes et factiones et coniurationes predictorum increvissent nisi celeri nostra provisione occurreremus, magnum profecto status nostri dictique illustrissimi Ducis Calabrie ac totius reipublice regni hunius periculum et totalis desolatio evenisset. Volentes igitur tam grandi eminenti ruine oviare et rebus nostris cautius consulere predictos et unumquemque ipsorum arrestari mandavimus et de eorum personis et statu nos assecuravimus. Demum vero ut premissa omnia maiestati nostre et quibus vis aliis clarius veriusque per iuris tramites elucescerent causam huiusmodi factionum coniurationum et aliorum diversorum scelerum nostris cum oportunis litteris commissivis quibusdam clarissimis utriusque iuris doctoribus nostris consiliariis ut contra eosdem Antonellum de Petruciis Franciscum et Johannem Antonium de Petruciis eius filios, at Franciscum Coppulam super iam dictis criminibus et delictis certo modo inquirerent processum quisque ad sententiam exclusive colligerent atque formarent prout hec et alia in nostris litteris inde a nostra maiestate emanatis latius et seriosius continent, expeditis primis videlicet olim die

XX Agusti MCCCCLXXXVI. Alterius vero quarto Septembris anni predicti, et aliis X mensis Septembris anni predicti. Quibus quidem litteris dictis comissariis per notarium Johannem Gallucium nostrum procuratorem fiscalem presentatis eodemque instante et petente ut per eosdem commissarios iuxta ipsarum litterarum seriem atque tenorem procederetur et procedi deberet prefati commissarii earundem litterarum vigore instanteque ut premittitur eodem procuratore fiscali ad examinationem non nullorum testium et sepe sepius interrogationem dictorum Antonelli de Petruciis et sociorum inquisitorum super non nullis interrogatoriis de super formatis processerunt deinde vero examinatis at ut predicitur sepius interrogatis prefatis Antonello et sociis inquisitis super eisdem interrogatoriis tandem Antonellus de Petruciis ipse et dicti eius socii inquisiti confessi fuerunt prout in eorum responsionibus et ratificationibus continent.

§. Prenominatus itaque Antonellus de Petruciis interrogatus ut supra. Examinatus fuit et se remisit prout in suis confessionibus ratificationibus et remissionibus partim sua propria manu scriptis et partim subscriptis videlicet die XVIII, XX, XXII, XXIII, XXVIII, et ultimo dicti mensis septembris anni predicti de quibus latius in eodem processu continetur et apparet.

§. Quibus quidem confessionibus et remissionibus sic ut predicitur emanatis et ratificatis super eisdem et unaquaque ipsarum dictis commissariis pro tribunali sedentibus fuit idem Antonellus de Petruciis in aula regiole turris nominate delloro arcis nostre nove civitatis Neapolis interrogatus et oblatis dictis confessionibus loco capitulorum instante et petente dicto procuratore fiscali die videlicet XI dicti mensis octobris proxime preteriti presentis anni MCCCCLXXXVI. Idem Antonellus de Petruciis inquisitus solutus et extra carceres renunciatis prius dictis capitulis litem contestando et cetera

ratificans et acceptans dictas eius confessiones et in eis perseverans ac recognoscens litteras scripturas et subscriptiones eius manu factas et subscriptas et remissiones predictas. Iterum de novo tamquam culpabilem posuit et remisit se gratie et clementie dicte nostre maiestatis renunciando expresse termino ei ad defendendum dato per eosdem comissarios qui quidem commissarii predictis non obstantibus eodem Antonello inquisito iterum terminum decem dierum ad se defendendum et dicto procuratori fiscali presenti ad probandum si quid probare voluisset statuerunt, eodemque procuratore fiscale presente et producente omnes dicti Antonelli de Petruciis aliorumque quomquisitorum confessiones testesque examinatos et examinandos et alias scripturas prout in actis dictis diebus et loco confectis latius et seriosius continetur. Intra quem quidem terminum minime pro parte dicti Antonelli inquisiti fuit aliquid productum post probationem vel allegatum, pro parte vero dicti procuratoris nostri fiscalis fuerunt non nulli testes examinati et repetuti. Et dicto termino elapso instante eodem nostro procuratore fiscale fuit publicatum in causa predicta olim die XXV eiusdem mensis Octobris, et inde publicatio ipsa dicto Antonello de Petruciis uni ex dictis inquisitis intimata fuit, prout ex eisdem actis apparet, deinde vero instante et petente dicto procuratore fiscali ut procederetur et procedi deberet ad ipsius cause expeditionem contra eundem Antonellum de Petruciis inquisitum et alios predictos socios quo inquisitos ad ipsorum condemnationum nec non bonorum publicationem et confiscationem iuxta ipsius processus merita et prout in petitione inde per ipsum procuratorem fiscalem presentatam continetur. Quasdam alias nostre maiestatis litteras dictis commissariis atque aliis nostris consiliariis direximus atque commisimus ut ad dicte cause expeditionem et sententie prolationem sub nomine no-

stre maiestatis procederent prout latius in dictis litteris per nos inde emanatis atque expeditis olim die penultimo mensis Septembris in eodemque processu secundo presentis Novembris preseptatis continent quorum tenorum talis est rex Sicilie et cetera. Visis igitur per maiestatem nostram pro mentionatis litteris nostris commissionis dictorum commissariorum et consiliariorum nostrorum visisque dictis confessionibus dicti Antonelli de Petruciis et aliarum predictorum coinquisitorum et eiusdem Antonelli ratificationibus et remissionibus et recognitionibus ut predicitur dictis diebus et loco et mensibus factis et presertim dictis commissariis pro tribunali sedentibus in aula predicta turris de auro nec non depositionibus testium examinatorum et repetitorum per parte dicti nostri fisci, ac visis dictis litteris ultimo loco directis eisdem commissariis et aliis consiliariis nostris et auditis per maiestatem nostram votis dictorum commissariorum et consiliariorum nostrorum in utroque iure peritorum nec non comitum et baronum ibidem assistentium visisque videndis et consideratis considerandis quia per merita et acta dicti processus et presertim confessiones iam dictas clare constat et evidenter apparet intentiones dicti procuratoris nostri fiscalis et coadiutoris ac curie nostre fundatam et probatam fuisse pro factumque Antonellum de Petruciis multa enormia graviaque et detestabilia tractasse conspirasse fecisse commisisse et perpatrasse adversus et contra maiestatem nostram honoremque statum prosperum et in offensam M. nostre et dicti illustrissimi Ducis Calabrie ex quibus apertissime infertur atque resultat natura conditione generalitateque criminis lese maiestatis fuisse et esse.

§. Idcirco Christi nomine invocato de cuius vultu recta iudicia prodeunt et oculi iudicantium respiciunt veritatem sacro sanctis evangeliis coram nobis prepositis reverenterque inspectis per hanc nostram diffini-

tivam sententiam pronunciamus sententiamus iudicamus decernimus et declaramus prefatum Antonellum de Petruciis contra et adversus M. nostram crimen lese maiestatis fecisse commisisse et perpatrasse ipsumque fuisse et esse reum criminis lese maiestatis et propterea incurrisse penas omnes que hoc detestabile crimen facientibus committentibus seu perpatrantibus per sacras regni constitutiones eiusque capitula regia etiamque per iusticiam et rationem imposite sunt et contra eum et alios statute easque locum habere. Et propterea inter cetera prefatum Antonellum de Petruciis hac eadem nostra diffinitiva sententia decernimus privatum fuisse et esse at quatenus opus sit privamus omnibus et singulis dignitatibus titulis atque honoribus comitatus nobilitatis officii milicie et aliis quibuscumque ipsumque Antonellum de Petruciis ad mortem naturalem condemnamus sic quod caput amittat illudque de eius corpore amputetur taliter quod ipsius anima a corpore seperetur. Et nihilominus per hanc nostram diffinitivam sententiam pronunciamus decernimus et declaramus dictum Antonellum de Petruciis privatum fuisse et esse ipsumque per presentes privamus omnibus et singulis dignitatibus castris baroniis terris iuribus iurisdictionibus et bonis mobilibus et stabilibus tam feudalibus quam allodialibus nec non pecuniis et iocalibus ubicumque existentibus at sitis et positis tam in regno quam extra regnum aliisque quibuslibet illasque et illa nobis et curie nostre applicatas et confiscatas esse pronunciamus decernimus et declaramus et cum presentibus adiudicamus hanc nostram sententiam ad perpetuam memoriam exinde taliter proferentes.

§. Lata autem et promulgata fuit predicta sententia sub nomine nostre M. a premencionatis nostris commissariis et consiliariis deputatis pro tribunali una cum infrascriptis comitibus et baronibus adhibitis pro paribus sedentibus in sala magna quadrata castri novi civi-

tatis Neapolis ibique publice lecta, die XIII mensis Novembris hora XXII MCCCCLXXXVI per fidelem nostrum Antonettum Saponum de Neapoli nostri sacri consilii secretarium et dicte cause una cum Michaele Richa de Neapoli actorum magistrum vz. M. Andrea Mariconna de Neapoli viceprothonotario M. Julio de Scorciatis locumtenente magni camerarii M. Johanne Antonio Carafa vicecancellario, M. Johanne Andrea de Zoffis de Putheolis presidente camere sumarie, M. Johanne Setario iudice magne curie vicarie, M. Nicolao Francisco Persico, Corrado Curiali, Jeronimo Spera in Deo, Petro Oliverio, Berardino Marchisio de Neapoli, et Dominico de Caivano eiusdem magne curie vicarie iudicibus V. I. doctoribus, nec non excellente Jacobo Carazulo comite Burgensie cancellario huius regni, nec non excellente Guillermo de Sanctoseverino comite Capudacii, excellente Scipione Pandono comite Venafri, et excellente Restaino Cantelmo comite Populi, similiter collateralibus et consiliariis nostris sedentibus. Etiam ibidem magnifico Alexandro comite de Esculeo milite regentem magnam curiam vicarie etc.

§. Presente eodem Antonello de Petruciis et post ipsam promulgatam sententiam statim respondente et dicente hec verba subscripta. *Io conosco la M. del S. Re essere cristianissima iustissima et virtuosissima et per cio se recomanda ad Dio et alla grande sua M. et remectese alla clementia de quella et alla conscientia.*

§. Presente ibidem prefato notario Johanne Gallucio procuratore fiscali et tam de prelatione et lectura sententie quam de responsione ipsius Antonelli de Petruciis actum publicum fieri petente presentibus quoque per testibus.

M. domino Alexandro Severino, d. Johanne Carduino, d. Petro Loisio Ricio, d. Gisimundo Pappacuda, d. Gabriele de Risio, d. Salvator Aino, d. Diomede Marincola de Neapoli, legum doctoribus, M. Cesare Buzuto,

M. Michaele Cossa, d. Lucio de Sanguino, d. Malicia Carrafa, d. Thomasio Branchazo, M. Pietro de Alamania, Jacobo Antonio Maramaldo, Johanne Baptista Branchacio Frate Theseo Pignatello, Garsia de Theca, Coletta de Amendolea, d. Carulo Cicinello, d. Carulo Standardo, Antonio Aurilia de Neapoli, notario Nicolao de Mercurio, notario Marino Ruta, notario Francisco de Consilio, notario Johanne de Rotondis actorum magistris magne curie vicarie, Francisco de Coronato actorum magistro regie camere summarie. Cesare de Composta, Firmano de Racaneto, Stefano de Nigrone ianuense, Jerolimo Aregnatore de Florentia, Grabriele Stroza florentino mercatoribus, notario Melchione de Troianis, d. Antonio Maramaldo, Carulo Stondito de Neapoli, Briocta Spinula ianuense, Scipione Strambono, Jacobo de Mileto, Ladislao Dentice, Andrea Faiella et multis aliis nobilibus et mercatoribus in numero copiosissimo.

§. Sequitur sententia contra Johannem Antonium de Petruciis cum eodem exordio prout prima dicti Antonelli usque ad visis videndis.

§. Sequitur.

§. Visis videndis et consideratis considerandis. Quia per merita et acta dicti processus et presertim confessiones iam dictas clare constat et evidenter apparet intentionem dicti nostri procuratoris fiscalis et coadiutoris ac curie nostre fundatam et probatam fuisse et esse prefatumque Johannem Antonium de Petruciis multa enormia gravia et detestabilia tractasse conspirasse fecisse comisisse et perpatrasse adversus et contra M. nostram honorem statumque nostrum prosperum ac in offensam dicte maiestatis nostre et dicti illustrissimi Ducis Calabrie ex quibus apertissime infertur atque resultat natura conditione generalitateque criminis lese maiestatis et eius privilegiis et prerogativis inspectis eundem Johannem Antonium de Petruciis, lese maie-

statis crimen contra M. nostram comisisse et perpatrasse nec non eum criminis lese maiestatis fuisse et esse. Idcirco Christi nomine invocato de cuius vultu recta iudicia prodeunt et oculi iudicantium respiciunt veritatem sacro sanctis evangeliis coram nobis prepositis et reverenter inspectis per hanc nostram sententiam diffinitivam pronunciamus sententiamus et iudicamus decernimus et declaramus prefatum Johannem Antonium de Petruciis contra et adversus maiestatem nostram crimen lese maiestatis fecisse commisisse et perpatrasse ipsumque fuisse et esse reum criminis lese maiestatis et propterea incurrisse omnes penas que hoc detestabile crimen lese M. facientibus committentibus seu perpatrantibus per sacras huius regni constitutiones atque capitula regia etiamque per iusticiam et rationem imposite sunt et contra eum et alios statute easque locum habere, et propterea inter cetera prefatum Johannem Antonium de Petruciis hac eadem nostra diffinitiva sententia decernimus privatum fuisse et esse ac quatenus opus sit privamus omnibus et singulis dignitatibus atque honoribus titulis comitatus nobilitatis officii milicie et aliis quibuscunque ipsumque Johannem Antonium de Petruciis ad mortem naturalem condemnamus, sic quod caput amittat illudque de eius corpe amputetur taliter quod eius anima a corpore separetur et nihilominus per hanc eandem sententiam nostram pronunciamus decernimus et declaramus dictum Johannem Antonium privatum fuisse et esse ipsumque per presentem privamus omnibus et singulis comitatibus castris baroniis terris iuribus actionibus iurisdictionibus et bonis mobilibus et stabilibus tam feudalibus quam allodialibus nec non pecuniis iocalibus ubicumque sistentibus ac sitis et positis, in regno et extra regnum illisque quibusiibet illasque et illa nobis et nostre curie apertas applicatas et confiscatas esse pronunciamus decernimus et declaramus ac cum

presentibus adiudicamus hanc nostram sententiam inscriptis ad perpetuam memoriam totaliter proferentes.

§. Lata fuit presens sententia coram supradictis commissariis comitibus et baronibus tribunalibus et testibus supradictis et in eodem loco presente ipso Johanne Antonio et respondente audita dicta sententia in hunc modum *che tucto quello fa la maiesta del Re contra ipso fa iustamente et santamente per che lui have offeso gravamente la M. del S. Re per cio alla clementia de quella se remette.* Presente dicto procuratore fiscali et de sententia et responsione petente fieri actum publicum.

§. Sententia contra dominum Franciscum de Petruciis olim comitem Caleni.

§. Pateat universis quod nos FERDINANDUS DEI GRATIA REX SICILIE JERUSALEM et cetera.

§. Fuit lectum exordium presentis sententie sicut fuit lectum contra prefatum Antonellum de Petruciis usque dictus vero Franciscus. Sequitur modo promulgatio sententie contra ipsum Franciscum de Petruciis.

§. Dictus vero Franciscus de Petruciis interrogatus ut supra confessus fuit et se remisit prout in suis responsionibus confessionibus et remissionibus continetur factis in eodem processu et sua propria manu scriptis et subscriptis die videlicet sexto VIII XI et XIII eiusdem mensis Septembris anni predicti de quibus latius et seriosius in processu continetur.

§. Quibus quidem confessionibus et remissionibus sic ut predicitur emanatis et ratificatis super eisdem et unaquaque ipsarum dictis commissariis pro tribunali sedentibus fuit idem Franciscus in aula regiole terris nominate dell'oro Arcis nostre nove civitatis nostre Neapolis publice interrogatus et oblatis ei dictis confessionibus loco capitulorum instante et petente dicto procuratore fiscali die videlicet IX mensis Octobris proximi

preteriti anni MCCCCLXXXVI. Idem Franciscus solutus et extra carceres renunciatis prius dictis capitulis litem contestando et cetera ratificans et acceptans dictas eius confessiones et in eis perseverans ac recognoscens litteras scripturas et subscriptiones eius manu factas et remissiones predictas iterum et de novo tamque culpabilem posuit remisit se gratie et clementie dicte nostre maiestatis renunciando expresse termino ei dato ad defendendum per eosdem commissarios, qui dei commissarii predictis non obstantibus predicto Francisco de Petrucio inquisito iterum terminum decem dierum ad se defendendum et dicto procuratori fiscali presenti ad probandum si quod probare voluisset statuerunt eodemque procuratore fiscale presente et producente omnes dicti Francisci de Petruciis aliorumque coinquisitorum confessiones testes examinatos et examinandos et alias scripturas prout in actis dictis diebus et loco confectis latius et seriosius continetur intra quem quidem terminum minime pro parte dicti Francisci inquisiti fuit aliquid productum positum probatum vel allegatum pro parte vero dicti procuratoris fiscalis fuerunt non nulli testes examinati et repetiti et dicto termino elapso instante dicto nostro procuratore fiscali fuit publicatum in causa predicta olim die XXV predicti mensis Octobris et inde publicatio ipsa dicto Francisco de Petruciis uni ex dictis inquisitis intimata fuit prout ex eisdem actis apparet deinde vero instante et petente dicto procuratore fiscali ut procederetur et procedi deberet ad ipsius cause expeditionem contra eundem Franciscum de Petruciis inquisitum et alios predictos socios coinquisitos ac ipsorum condemnationem nec non bonorum publicationem et confiscationem iuxta dicti processus merita et prout in petitione per ipsum procuratorem fiscalem continetur quasdam alias nostre maiestatis litteras dictis commissariis atque aliis nostris consiliariis direximus atque commisimus ut ad

dicte cause expeditionem et sententie sub nomine nostre maiestatis prolationem procederent expeditas, olim die penultimo dicti mensis Octobris in eodemque processu presentatas secundo presentis mensis Novembris quarum tenor talis est.

§. Superius est in processu littera stampata.

§. Visis igitur per M. nostram per mentionatis nostris litteris commissionis dictorum commissariorum et consiliariorum nostrorum visisque dictis confessionibus dicti Francisci de Petruciis et aliorum predictorum coinquisitorum et eiusdem Francisci ratificationibus et remissionibus ac recognitionibus ut predicitur dictis diebus et loco et mensibus factis et presertim dictis comissariis pro tribunali sedentibus in aula predicta turris de auro nec non testibus depositionibus examinatorum et repetitorum pro parte dicti nostri fisci ac visis dictis litteris ultimo loco directis eisdem commissariis et aliis nostris consiliariis supradictis et auditis per M. nostram votis dictorum commissariorum et consiliariorum nostrorum in utroque iure peritorum nec non comitum et baronum ibidem assistentium visisque videndis et consideratis considerandis quia per merita dicti processus et productorum et probatorum in eo et presertim confessiones iam dictas clare constat et evidenter apparet intentionem dicti nostri procuratoris fiscalis et coadiutoris ac curie nostre fundatam ac probatam fuisse et esse prefatumque Franciscum de Petruciis multa enormia gravia et detestabilia tractasse conspirasse fecisse et commisisse et perpatrasse adversus et contra M. nostram honorem statumque nostrum prosperum ac in offensam M. nostre et dicti illustrissimi ducis Calabrie filii nostri primogeniti, ex quibus apertissime infert atque resultat natura conditione generalitateque criminis lese maiestatis et eius privilegiis et preroga-

tivis inspectis eundem Franciscum de Petruciis lese M. crimen contra maiestatem nostram comisisse et perpatrasse nec non reum criminis lese M. fuisse et esse. Idcirco Christi nomine invocato de cuius vultu recta iudicia prodeunt et oculi iudicantium inspiciunt veritatem sacro sanctis evangeliis coram nobis prepositis et reverenter inspectis per hanc nostra diffinitivam sententiam pronunciamus sententiamus iudicamus decernimus et declaramus prefatum Franciscum de Petruciis contra et adversus maiestatem nostram crimen lese maiestatis fecisse commisisse et perpatrasse ipsumque reum fuisse et esse criminis lese maiestatis, et propterea incurrisse penas omnes que hoc detestabile crimen facientibus committentibus seu perpatrantibus per sacras huius regni constitutiones eiusque capitula regia etiamque per iusticiam et rationem imposite sunt et contra eum et alios statute easque locum habere. Et propterea inter cetera prefata Franciscum de Petruciis hac eadem nostra diffinitiva sententia decernimus privatum fuisse et esse ac quatenus opus sit privamus omnibus et singulis dignitatibus atque honoribus titulis comitatus nobilitatis officii milicie et aliis quibuscumque ipsumque Franciscum de Petruciis ad mortem naturalem condemnamus sic quod capud amittat illudque de eius corpore amputetur taliter quod ipsius anima ab eius corpore seperetur. Et nihilominus per hanc eadem nostram sententiam declaramus pronunciamus et decernimus dictum Franciscum de Petruciis privatum fuisse et esse ipsumque per presentem privamus omnibus et singulis comitatibus castris et baroniis terris iuribus et actionibus iurisdictionibus et bonis mobilibus et stabilibus tam feudalibus quam alodialibus nec non pecuniis et iocalibus ubicumque sitis et positis tam in regno quam extra regnum aliisque quibuslibet illasque et illa curie nostre apertas applicatas et confiscatas esse pronunciamus decernimus et declaramus ac cum pre-

sentibus adiudicamus hanc nostram sententiam in scriptis ad perpetuam memoriam taliter proferentes.

§. Lata et promulgata fuit presens sententia sub nomine nostre maiestatis a prementionatis et suprascriptis comissariis et nostris consiliariis pro tribunali sedentibus in sala magna quadrata castri novi civitatis nostre Neapolis ibique publice lecta die XIII eiusdem mensis Novembris hora XXII MCCCCLXXXVI per fidelem nostrum Michaelem Richam Neapolitanum nostri sacri consilii et in dicta causa una cum prementionato Antonello Sapono de Neapoli eiusdem sacri consilii secretario magistro actorum interveniente, ut supra

§. Presentibus omnibus supradictis in sententia Antonelli de Petruciis in pede descriptis.

§. Presente dicto Francisco de Petruciis et dicente hec verba *Io me recomando alla clementia del signore Re et mia mugliere figlioli;* presente eodem procuratore fiscali et petente fieri actum publicum.

§. Sententia contra Franciscum Coppulam.

IN DEI NOMINE AMEN.

§. Pateat universis quod nos FERDINANDUS DEI GRATIA REX SICILIE JERUSALEM ET HUNGARIE, et cetera.

§. Lecta fuit hec sententia cum exordio et preambulis totius processus sicut cantat sententia Antonelli de Petruciis usque ad visis videndis.

Visis denique videndis et actentis attendendis totius presentis cause meritis et processu. Quia per merita dicti processus et productorum ac probatorum in eo et presertim confessiones ipsius Francisci Coppule et aliorum coinquisitorum clare constat et evidenter apparet intentionem dicti nostri procuratoris fiscalis et coadiutoris ac curie nostre fundatam et probatam fuisse et esse sufficienter prefatumque Franciscum Coppulam

multa enormia gravia et detestabilia tractasse conspirasse fecisse comisisse et perpatrasse advèrsus et contra honorem statumque nostrorum prosperum ac in offensam maiestatis nostre et dicti illustrissimi Ducis Calabrie filii nostri primogeniti ex quibus apertissime infertur atque resultat natura condicione et generalitate criminis lese maiestatis et eius privilegiis et prerogativis inspectis eundem Franciscum Coppulam lese maiestatis crimen contra maiestatem nostram comisisse et perpatrasse nec non reum criminis lese maiestatis fuisse et esse. Idcirco Christi nomine invocato de cuius vultu recta iudicia prodeunt et oculi iudicantium respiciunt veritatem sacro sanctis evangeliis coram nobis prepositis et reverenter inspectis per hanc nostram sententiam diffinitivam pronunciamus sententiamus et iudicamus decernimus et declaramus prefatum Franciscum Coppulam contra et adversus maiestatem nostram crimen lese maiestatis fecisse comesisse et perpatrasse ipsumque fuisse et esse reum criminis lese maiestatis et propterea incurrisse omnes penas que hoc detestabile crimen facientibus comittentibus seu perpatrantibus per sacras huius regni constitutiones atque capitula regia etiamque per rationem et iusticiam imposite sunt et contra eum et alios statute easque locum habere et propterea inter cetera hac eadem nostra diffinitiva sententia decernimus privatum fuisse et esse ac quatenus opus sit privamus omnibus et singulis dignitatibus atque honoribus titulis comitatus nobilitatis officiis milicie et aliis quibuscumque ipsumque Franciscum Coppulam ad mortem naturalem condemnamus sic quod capud amittat illudque de eius corpre amputetur taliter quod eius anima a corpore (*seperetur*) et nihilominus per nostram diffinitivam sententiam pronunciamus decernimus et declaramus dictum Franciscum Coppulam privatum fuisse et esse ipsumque per presentes privamus omnibus et singulis comitatibus castris baroniis

terris iuribus et actionibus iurisdictionibus et bonis mobilibus et stabilifius tam feudalibus quam allodialibus nec non pecuniis iocalibus ubicunque sitis et positis tam in regno quam extra regnum aliisque quibuscunque illas et illa nobis et curie nostre apertas applicatas et confiscatas esse pronunciamus decernimus et declaramus at cum presentibus adiudicamus hanc nostram sententiam in scriptis ad perpetuam rei memoriam totaliter proferentes.

§. Presens sententia lata fuit in eodem loco per supradictos commissarios et barones et coram testibus supradictis per supradictum Michaelem Richam et in presentia procuratoris fiscalis qui petiit fieri actum et publicum et intelligente at presente dicto Francisco Coppula.

§. Sequita la sententia in lingua materna contra li predicti Missere Antonello de Petruciis secretario. Missere Johanne Antonio de Petruciis intitulati olim conte de Policastro. Missere Francisco de Petruciis intitulato olim conte de Carinola. Missere Francisco Coppula intitulato olim conte de Sarno in questo subscripto tenore.

§. In della nome dello onnipotente Dio Amen.

Sia notorio et manifesto ad tucte le gente como nui Don Ferando de Aragona Re della gran Sicilia Jerusalem et cetera.

§. Pascendonze ad la chiarecze della tranquilla pace dello nostro Regno de Sicilia. Multi delli principi et baruni de quello se sforzaro turbarela partendose dela nostra fidelita per la quale cosa multe morte homicidii et depredatione et guastamenti de terre et castelle con multi incomodita de damni ad nostra maiesta et

allo illustrissimo Alfonso Ducha de Calabria nostro figlio primogenito et vicario generale nostro legitimo successore et alla republica del nostro regno at alli altri fideli baruni et magnati et illustri ne vennero et nascero piu forte alli populi de tucto el nostro regno ad nui fidelissimi. Essendo doncha la fama publica che resono alle orecchie sacre nostre et lo aviso et clamore grande non solo dalli magnati subditi nostri. Ma piu forte delle potentie della felicissima Italia che sopra de cio annui fo manifesto. Como non solo ne sono state causa Antonello de Petrucio et Johanne Antonio de Petrucio patre et figliolo intitulati conti de Policastro et Francisco Petrucio intitulato conte de Carinola pur suo figliolo et Francisco Coppula intitulato conte de Sarno quale erano tenuti da nui per fideli consiglieri et secretarii. Ma monstrando loro infidelita tradimento et proditione insieme con li dicti baruni rebelli da nostra fidelita deviante con parole adiuto et opera consiglio et favore contra de nui et del nostro figliolo et lo stato nostro filicissimo con gran tradimenti secretissimamente de directo et indirecto cospirante adherente con fare de ligha et coniurarese hanno voluntariamente ligatese et unitese. Et abenga Dio che tanta nefanda sceleragine et traditione dal principio contra la volunta de alcuni nostri fidelissimi tollerassemo che parea non possesse venire ad credere. Considerando tra nui la gratia el loco et dignita preminentie et richeze et gran favore haveano consequito et consequeano da nostra maiesta che como po essere notorio ad tucti li homini loro erano de picchola natione creati conti et erano decorati et invistiti de tanta dignita che el ampliarende serria superchio. Ma como de di in di loro conspiratione et tradimenti et coniuratione crescessero se non havissimo di presta provisione provistine alloro scandalose rebellione non solo ad nui et allo primogenito nostro Alfonso Ducha de Calabria ma ad tucto el nostro

regno ne serria sequita evidente et grandissima ruina. Pero volendo ad tale sceleratissime rebellioni et facione horrende dare salubre remedio havimo provisto et arestate et detenuti dicti Antonello Johanne Antonio et Francisco de Petruciis patre et figlioli et Francisco Coppula ad cio che delloro fossemo securi devenuti. Et ad cio che li delicti predicti ad le orechie et noticia delli homini con grandissima luce deverissene et per li termini della ragione se clarificaseno la predicta causa delle loro sceleragine conspiratione faccioni rebellioni et coniurationi et de loro grandissime sceleragine con nostre littere oportuni de ogni solemnita munite havimo comese ad alcuni clarissimi in utroque iure approbatissimi doctori de nostra maiesta fidelissimi consiglieri che contra delloro et ogne uno de ipsi havessero inquidere et procedere et informarese delle conspirationi unioni coniurationi et delicti et devessero contra de loro formare el processo mediante la iusticia et como la causa lo recercava della nostra maiesta lesa secundo le sacre constitutione et capituli et ragione et iusticia vole et comanda usque et fine alla sententia exclusivamente como piu amplamente alla nostre littere sta annotato et scripto secundo lo di et termine alloro annotato. Quale ad dicti comissarii per lo egregio nostro procuratore fiscale nomine Johanne Galluccio sedenteno per tribunali foro presentate et requeste ad lo devere procedere. Quali comissarii colla requesta predicta del procuratore nostro fiscali processero et examinaro testimonii et interrogaro dicti Antonello Johanne Antonio et Francisco de Petruciis patre e figlioli et Francisco Coppula quale acceptaro le sceleragine machinatione conspiratione unione secreta liga et rebellione con dicti baruni et principi confessando tucti con la scriptura de propria mano scripta et cossi con subscriptione de altre confessione piu et piu volte li predicti delicti remettendose alla clementia nostra.

§. De po per li nostri commissarii et consiglieri deputati foro alloro et ad ciascheuno de ipsi donate dicte confessione in loco de capituli allo contestare de la lite et offerto alloro et ad ciascheuno de ipsi procuratore advocati et termine alli quali expressamente renunciando et acceptando loro confessione conspiratione unioni et tractati remittendose del continuo alla clementia nostra erano senza nulla natura di ligame ma libere alla nostra camera delle regiole del nostro castello novo. E non obstante loro renunciare de termine le fo alloro et ad ciascheuno delloro concesse termine de dece di. Allo quale termine el procuratore nostro fiscale produsse tucte le confessione loro ad dicti commissarii et processo. Cito li testimonii et loro ad videre lo iuramento et quelli repetiti passato dicto termine forono citati tucti loro et ciascheuno de ipsi alla publicatione et fo facta et alloro intimata et loro non producente nulla cosa ante remittendose alla clementia nostra sempre confessando loro enormissimo errore.

§. Facta dicta publicatione fo instato per lo nostro procuratore fiscale che per li commissarii se procedesse alla sententia et viste per nui le littere de comissione che con nome de nostra M. dicti consiglieri et commissarii devessero procedere alla diffinitiva sententia secundo la iusticia et veduto per nui lo voto de dicti commissarii et consiglieri et de conti et baruni assistente colloro et veduto tucto lo processo e cioche e in ipso et con matura mente digestolo e considerate tucte le cose sono de considerare perche per li meriti dello processo evidentemente appare et mostrase chiaramente li predicti Antonello Johanne Antonio Francisco de Petruciis et Francisco Coppula et ogne uno delloro havere multe gravissime et enormissime et grave delicte machinatione et conspiratione patrate contracte et conspirate et facte contra dela nostra maiesta et del nostro illustrissimo figliuolo Ducha de Calabria primogenito

contra dello stato pace honore et quiete nostra et del regno nostro per li quale delicti resulta la natura conditione et generalita del delicto della lesa maiesta della quale offesa visti per noi li privilegii et prerogative. Attento piu che la intentione contra li predicti per lo nostro procuratore fiscale se trova fundata pero in el nome de Cristo onipotente in dello quale se fa ogne iudicio iusto venene et quelle anno ad iudicare guardano la verita li sante quatro evangelii denante de nui posti et reverentemente inspecti viste et guardate per questa diffinitiva sententia pronunciamo decernimo et dechiaramo. Et per tanto dicti Antonello Johanne Antonio et Francisco de Petruciis figlioli et patre et Francisco Coppula et ipsi havereno commiso tal delicto della lesa maiesta et esserono de quella rei et rebelli. Li prefati Antonello Johanne Antonio et Francisco Petrucio pater et figlioli et Francisco Coppula contra della nostra maiesta havereno commiso el delicto della lesa maiesta facto comeso et patrato et ipsi et ciaschuno delloro esserono rei et rebelli et tenuti ad lo dicto crimine dela lesa sacra maiesta et per questo haverono incorse in tucte enormissime et gravissime pene che sono donate ad colloro che tale delicto exacrabile de lesa maiesta committono patrano et fanno per le sacre constitutione del regno et li capituli de quelle reale et per la iusticia et raione sono imposte et devenose donare et patere per li contra facienti et contra loro et ciaschuno delloro che sono acascate ad tale delicto et cascheranno et sententiamo loro essereno rei et in loro deverono havere loco. Et pero intro dellaltre cose decemo dechiaramo sententiamo iudicamo pronunciamo et sententiamo li predicti Antonello Johanne Antonio et Francisco Petrucio patre et figlioli et Francisco Coppula deveronose privare et in quanto e in nui li privamo de tucte et quale se voglia dignita tituli et honori de contate nobilitate officii et cavalleria et de

quale se voglia gentileza ipsi Antonello Johanne Antonio Francisco de Petruciis patre et figlioli et Francisco Coppula ad morte naturale le condemnamo in modo che perdano la testa et loro capo sia detronchato dalloro corpi in modo che loro anima et de ciaschuno de ipsi sia separata dal corpo.

§. Decernimo piu et dechiaramo per questa nostra diffinitiva sententia dicti Antonello Johanne Antonio Francisco de Petruciis patre et figlioli et Francisco Coppula deveronose privare et cussi li privamo per questa nostra diffinitiva sententia de tucti et singuli cita castelli baronii terre et raioni iurisdictioni et beni mobili et stabili tanto feudali quanto alodiali et anchora denari ioye et cose loro preciose dovecunque siano posti et siti, tanto in el regno quanto fora el regno de quale se voglia siano natura et tucti li predicti beni como e dicto de sopra siano applicate alla nostra corte et fisco regio et esserono aperti et confiscate per questa nostra sententia diffinitiva pronunciata ad memoria futura cossi in scripta totalmente pronunciandola legendola et proferendola.

§. Foro dicte sententie lecte per lo secretario del nostro consiglio Antonecto Sapone de Napoli et de Michele Richa scrivano nostro che per notarii del acte sono intervenuti alla dicta causa sedente pro tribunali li subscripti commissarii et nostri consiglieri et subscripti baruni et subscripti tribunali cavalieri et gentili homini et mercante et altra gente in numero copioso alla sala grande del castello novo sedentono dicti commissarii et consiglieri conti et baruni pro tribunali.

§. Erano presente li dicti Antonello Johanne Antonio Francisco Petrucio patre et figlioli, et Francisco Coppula delli quali resposse el dicto Antonello Petrucio in quisto modo. *Io conosco la S. M. del S. Re cristianissima iustissima et virtuosissima et pero me recomando ad Dio*

et alla gratia de sua M. et remettome alla clementia et alla conscientia de sua M.

§. Johanne Antonio Petrucio cussi respondente *la M. del S. Re quello fa contra me lo fa iusta et santamente perche gravamente ho offeso sua maiesta et pero alla clementia de quella me remecto.*

§. Francisco Petrucio cussi respondente *io me recomando alla misericordia et clementia del Signore Re et mugliere et figlioli.*

§. Francisco Coppula tacente et nulla cosa respondente.

§. Presente lo procuratore fiscale et requirente iudice notario et testimonii ad fare publico instrumento delle sententie et loro resposte.

§. Li comissarii et consiglieri de dicta causa erano li subscripti.

M. Andrea Mariconda de Napoli, V. I. doctor et viceprothonotario.

M. Julio de Scorciatis, V. I. doctor locumtenente del gran camerlingo.

M. Johanne Antonio Carrafa V. I. doctor vicecancelliero.

M. Andrea de Zoffo de Puzolo presidente della regia camera V. I. doctor.

M. Johan Setario iudice della gran corte della vicaria, V. I. doctor.

M. Nicolao Francisco Persico, V. I. doctor.

M. Corado Curiale, V. I. doctor.

M. Jerolimo Spera in Dio, V. I. doctor.

M. Pietro de Oliverio, V. I. doctor.

M. Berardino Marchese, V. I. doctor iudice della gran corte della vicaria.

M. Domenico de Caivano, V. I. doctor iudice della corte della vicaria.

§. La nome delli conti et baruni assignati in loco de pare.

Lo excellente M. Jacobo Carazolo de Napoli conte de Bruencia cancellero del regno de Sicilia.

Lo excellente M. Guillelmo de Sanseverino conte de Capaza.

Lo excellente M. Scipione Pandono conte de Venafra.

Lo excellente M. Restaino Cantelmo conte de Populi.

§. La nome delli testimonii foro alla sententia.

M. Alexandro Severino II. doctore.
M. Johanne Cardunio II. doctore.
M. Pietro Loisio Ricio II. doctore.
M. Gisimundo Pappacoda II. doctore.
M. Gabriele de Risio II. doctore.
M. Salvatore de Aino II. doctore.
M. Diomedes Mariconda II. doctore.
El magnifico M. Cesaro Buzuto de Napoli.
El magnifico M. Michele Cossa de Napoli.
El magnifico M. Lucio de Sanguino de Napoli.
El magnifico M. Malicia Carrafa de Napoli.
El magnifico M. Thomaso Brancazo.
El magnifico missere Antonio Maramaldo.
El magnifico et religioso fra Theseo Pignatello cavaliero de san Johanne.
M. Garsia de Techa.
Colletta della Amendolea.
El magnifico missere Carlo Cicinello.
El magnifico missere Carlo Standardo.
Antonio Orilia de Napoli.
Cesare de Composta.
Firmano de Racaneto.
Stefano de Nigrone de Jenua.
Jerolimo Arignatore de Fiorenza.
Bellicozo Gonda.
Gabriele Strozo de Florentia.
Carlo Stondito.
Briotta Spinula de Jenua.

Scipione Strambono.
Jacobo de Mileto.
Ladislao Dentice.
Andrea Faella.
Notario Cola Marino de Mercurio.
Notario Marino Ruta.
Notario Francisco de Consilio.
Notario Johanne delli Rotundi mastri de acti della vicaria.
Francisco de Coronato magistro dacti della sumaria.

Pronunciata et lecta dicta sententiæ et facta la requesta dello acto publico per lo egregio notario Johanne Galluzo procuratore fiscale sende ando dalla sacra maiesta dello signore Re quale genuflexo davante sua maiesta le disse le subscripte parole.

Sacra maiesta sa la M. vostra quanto e orrendo el peccato della lesa maiesta et li privilegii de quella et como Re sanctissimo che tenite tucte le legi in el pecto sanctissimo vostra maiesta vede che selle sententie donate et maximamente quelle se danno in nome Regio non se mandassero ad executione serriano vani tucti li processi et iurisdictione de colloro che alla iusticia procedono in lo sententiare et avendo vostra maiesta facto descutere processare et maturamente intendere et videre da li consiglieri et commissarii deputati per vostra maiesta li horrendi casi le horende traditione conspirationi machinationi sollevamenti de Baruni unione rebellione tanto contra la maiesta vostra quanto dello illustrissimo de vostra maiesta primogenito don Alfonso vicario et legitimo successore de vostra maiesta quanto contra tucto quisto regno lo quale era pacifico et triumphava in la fertilita iusticia et pace per le virtu et sollicitudine et affanni de vostra maiesta et sa vostra maiesta non solo li predicti Antonello Johanne Antonio et Francisco de Petruciis patre et figlioli et Francisco

Coppula haverenola turbata ante a unirese et aiustarese con li baruni et principi de vostra maiesta rebelli contra lo stato de vostra maiesta et del vostro primogenito et della quiete della republica de quisto regno per tanto essendo proceso per li consiglieri de vostra maiesta et commissarii alla diffinitiva sententia contra delloro et de ciaschuno delloro prego et requedo vostra maiesta se degne attendo che lo officio mio el recerca voglia vostra maiesta exequire la sententia et fare la iusticia ad cio che se toglia per lo avenire tal delicto de lese maiestatis crimine et essere exemplo ad posteri de guardarenose de tal exorbitantissimo delicto a cio che in futurum non se commettano rebellione in el regno de vostra maiesta et legitimi successori, pero fazame vostra maiesta iusticia. Io peto iusticia.

La sacra maiesta dello signore Re respondente al dicto procuratore fiscale dicendo. Io procedero alla iusticia tanto della republica del regno nostro quanto della lesa de nostra maiesta offensa et del nostro primogenito et tacquese.

Pronunciate dicte sententie et facta la requesta dello procuratore fiscale alla S. R. M. alli XI dello mese de Dicembro MCCCCLXXXVI fo comesso al magnifico cavalliero missere Alexandro de Comitibus de Exculo de marchia Regente la gran corte della vicaria che exequesca la iusticia.

Fo ordinata una carrecta con quattro rote bassissime radente la terra et ligato ipso Francisco de Petruciis alla carrecta alla subina et culli boi trascinandolo collo standardo della iusticia el predicto regente et ministri della iusticia fo portato trascinando per tucte le strate publiche della cita de Napoli et per li segi de quella et conducto allo mercato sopre uno eminente catafalco dove era una mannara e cippo conducto in presentia de multi signuri cavalieri et gentili homini et tucto lo

populo. Fo dallo manigoldo (1) scannato e squartato e posti ad pali con crocchi di ferro, li quattro quarte fora la cita alle quactre vie, luna de Casa nova, laltra de santo Antonio, laltra de Pede grutta, laltra dello Carmino.

In quillo medesmo di fo cazato dalla torre de San Vincenzo Johanne Antonio Petrucio fratello dello predicto Francisco Petrucio et ligato et vistito negro et portato per li lochi predicti collo stendardo regente et ministri della iusticia et allo mercato allo dicto catafalco levatela la testa (2).

(1) Notar Giacomo nella sua cronaca dice che costui chiamavasi *Angelo Cipha.*

(2) Nel giornale di Giuliano Passaro si legge:

Alli 11 di decembro 1486 de lunedì sono stati iustificati tutti due li figli di Messer Antoniello de Aversa olim secretario de la maestà de lo signore re Ferrante, ciò è Messer Francisco lo primogenito di detto Messer Antoniello quale Messer Francisco era conte di Carinola, od è stato strascinato per Napoli con li bovi, et poi è stato scannato, et squartato in uno talamo alto circa vinti palmi che fò fatto in mezzo a lo mercato di Napoli, et dapoi foro posti li ditti quattro quarti sopra uno asino dentro una stola, et portati fora Napoli videlicet *uno quarto è stato appiccato ad uno travo vicino lo ponte della Maddalena ciò è lo quarto de la gamba manca; lo quarto manco della spalla con la testa è stato portato et posto ad uno travo appiccato con una catena di ferro vicino la gabella de Casanova. Lo quarto diritto della spalla è stato puosto in un altro travo a Chiaia, et l'altro quarto della gamba deritta è stato puosto ad un altro travo vicino la gabella de Santo Antuono, et questo fu alle 18 hore.*

Lo medesimo dì alle 22 hore è stata tagliata la capo allo sopradetto talamo allo mercato all'altro figlio de Messer Antoniello de Petruciis conte di Policastro et insero le dette giustizie da dentro lo Castiello nuovo accompagnati dalli Regenti con tutti li sbirri et aguzzini della Vicaria; et lo

Alli XI de magio MCCCCLXXXVII facto lo catafalco alla citatella coperto de negro del castello novo alto et in presentia de tucti gentili homini cavaliere et baruni el populo tucto collo standardo regente et ministri della iusticia prima ad Antonello Petrucio et de po ad Francisco Coppula fo levata la testa (1).

Viva lo S. Re don Ferando et morano so inimici.

Neapoli fideliter impressus est presens processus per germanos fidelissimos die XIIII Julii MCCCCLXXXVII.

manegoldo della Vicaria, et dato, che fò tagiiata la testa a lo detto conte de Policastro, li frati di santo Domenico l'hanno portato a sotterrare a santo Domenico a la Cappella che aveva fatto lo patre.

(1) Lo stesso Giuliano Passaro così ne fa menzione:

Hoggi che sono li 11 de majo 1487 di venerdì alle 14 hora é stata tagliata la capo allo secretario de la maestà de lo signore re Ferrante detto Messer Antoniello de Aversa.

Et lo sopradetto dì alle 18 hore, è stata tagliata la capo a Messer Francesco Coppola conte de Sarno et sono stati iustificati alla citatella de lo Castiello nuovo dove fo fatto no talamo grande alto, che ogni uno lo possea vedere: et stettero tutto lo dì jettate in terra, et poi lo secretario la sera lo portaro li frati di san Domenico a la cappella sua; et li frati di sant' Agostino portaro lo ditto conte de Sarno a la cappella sua a santo Agostino. Avante che detto conte fusse iustificato si fece venì tutti due li figli; ciò è quelli che erano presuni in castiello, che foro pigliati presuni con esso, uno nominato Messer Marino Coppola suo primogenito, l'altro Messer Filippo Coppola secondogenito; allo primo li donai una catenella d' oro, et all' altro uno offitiolo, et si le benedisse et andai a morire.

SECONDO PROCESSO

CONTRA I BARONI DEL REGNO DI NAPOLI.

Fidelis traductio in formam impressa in alma civitate Neapolis extracta de originali processu informationum ac inquisitonum factarum de ordinatione sacre regie maiestatis de verbo ad verbum cum continuatione dierum ac omnium depositionum subscriptorum principalium et aliorum testium desuper examinatorum ad futuram rei memoriam ut omnibus innotescat. Fuitque fideliter impressa sub aureo seculo et augusta pace Ferdinandi de Aragonia regis sacratissimi Ierusalem et Sicilie regis. Die primo mensis iulii sexte inditionis anni Domini millesimo quadrigentesimo octuagesimo octavo regnorum dicti regis Ferdinandi anno tricesimo primo lege feliciter.

SEQUITUR GENERALIS INQUISITIO IN MODUM QUI SEQUITUR

Generalis inquisitio facienda ac informatio recipienda de ordinatione et expresso mandato ac certa scientia S. R. Maiestatis serenissimi domini DON FERDINANDI DE ARAGONIA INCLITI REGIS SICILIE HIERUSALEM et cetera. Per ipsius maiestatis sacrum secretum consilium contra *Pirrhum de Bautio* principem Altamure. *Antonellum de sancto Severino* principem Salerni. *Hieronimum de sancto Severino* principem Bisiniani. *Iohannem Carazolum* ducem Melfie. *Anglibertum de Bautio* ducem Neritoni Ogenti comitem. *Iohannam de sancto Severino* comitissam sancti Severini. *Barnabam de sancto Severino* comitem Laurie. *Bernardinum de sancto Severino* filium ipsius Barnabe. *Carolum de sancto Severino* comitem Mileti. *Iohannem Paulum de Bautio* comitem Honogie. *Guilielmum de Bautio Salvatorem Zurulum* et nonnullos alios complices adherentes et fautores eorundem delatos suspectos et notatos inde et super variis et diversis criminibus delictis unionibus coniurationibus conspirationibus ligis confederationibus initis factis commissis et patratis contra dictam Sacram regiam Maiestatem et ipsius Coronam ac pacificum et pacatum regnum et statum crimina

lese maiestatis praedicte in primo capite importantibus prout formiter suoque ordine sigillatim et dietim ac particulariter modo infrascripto sequitur videlicet:

§. Sequitur instrumentum confectum in civitate Laquedonie per supradictos inquisitos coniurationum conspirationum et unionum et lige ac machinationum contra serenissimum dominum nostrum REGEM FERDINANDUM SICILIE ET IERUSALEM REGEM et cetera.

» In nomine Domini nostri Jesu Christi amen. Anno nativitatis eiusdem millesimo quadringentesimo octuagesimo sexto. Pontificatus sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini Innocentii divina providentia Pape octavi anno tertio feliciter amen. Die vero XI septembris quinte inditionis. Constituti in mei infrascripti publici apostolici notarii et testium infrascriptorum ad hec spetialiter vocatorum et rogatorum presentia personaliter Serenissimi domini Pirrhus de Bautio Princeps Altamure regni Sicilie magnus comestabulus tam pro se ipso quam nomine et pro parte illustris domini Petri de Guevara Marchionis Vastiaymonis magni senescalli pro quo promisit de rato et rati habitione Antonellus de sancto Severino princeps Salerni et prefati regni admiratus tam pro se ipso quam procuratorio nomine et pro parte excellentis domini Barnabe de sancto Severino comitis Laurie, Andreas Matheus de Aquaviva princeps Terami et Marchio Botonti. Dominus Iohannes Andreas de Perusio utriusque iuris doctor procurator procuratorio nomine et pro parte Serenissimi domini Ieronimi de sancto Severino principis Bisigniani et dicti regni magni camerarii. Excellens dominus Carolus de sancto

Severino comes Mileti et magnifici Berlingerius et Raimundus Caldora ac Iohannes Antonius de Aquaviva sponte et eorum vive vocis oraculo ad invicem altrinsecus et vicissim asseruerunt et testimonium veritatis legitimi declaraverunt intra seipsos et quemlibet eorum excogitasse et contraxisse et firmasse unionem confederationem ligam fraternitatem et coniurationem prout infra particulariter continetur. Et volentes per dictas eorum unionem confederationem ligam fraternitatem et coniurationem publico instrumento ac iuramento et aliis sollemnitatibus validare et confirmare in nostrum infrascriptorum notarii et testium presentia prefati domini et quilibet eorum nominibus antedictis ad invicem altrinsecus et vicissim firmarunt publice alta et intelligibili voce per me notarium de verbo ad verbum declarando et stipulando in ecclesia sancti Antonii maiori noviter edificata intus civitatem Laquedonie modo infrascripto videlicet.

» Al nome del Dio amen. Nui signori Pirrho de Bautio principe de Altamura et del reame de Sicilia gran contestabulo Antonello de santo Severino principe de Salerno et de lo detto reame admiraglia Andrea Matheo de Aquaviva principe di Teramo marchese di Botonto et missere Iohanne Andrea de Perusa procuratore procuratorio nomine et per parte del signore Hieronimo de santo Severino principe di Bisignano e del reame gran camerlingo et lo principe de Altamura per nome et parte del signore Petro de Guevara marchese del Vasto et de lo dicto reame gran senescalco promettendo de rato et rati habitione et lo principe de Salerno per nome et parte de Barnaba de santo Severino conte de Lauria procuratorio nomine. Carlo de santo Severino conte de Mileto Berlengere et Raimundo Caldora et Iohanne Antonio de Aquaviva. Declaramo et volemo che ad ciaschuna persona sia manifesto como per li tempi passati et fino a lo presente siamo stati per lo publico

bene et commune beneficio nostro et de questo Regno con l'auctoritate dela Sanctita del nostro Signore Innocentio Papa octavo. Confederati ad unum velle et ad unum nolle la quale cosa cognoscemo essere stata iusta et honesta et non solamente ad nui et ad nostri adherenti complici sequaci et subditi verum etiam ad tucta la republica de quisto Regno utili et fructuosa. Volendo aduncha pariter et uno voto perseverare tucto el tempo de nostra vita et ad questo medesmo bene nostri heredi et successori fare participi. Obligamo nui nostri heredi successori et beni. Et cossi noi dicti procuratori obligamo li nostri predicti principali et loro heredi et successori et tucti loro beni. Et presertim quod maius est obligamo la nostra anima la quale donamo allo Omnipotenti Dio. Et in presentia del venerabile Corpo de Christo consecrato questa matina per donno Petro de Guglielmone de Laquedonia ipso preite tenendolo in el soe mano. Sopra el dicto Corpo de Christo iuramo con grande reverentia ingenocchiate ponendo le nostre mano sopra quello et cum tal iuramento promectemo et ciaschuno de nui promecte ut supra ad ipso Christo vero Dio et homo et ad ciaschuno de nui luno ad laltro observare et fare observare la prefata nostra confederatione: liga: fraternita et unione et quella expressamente confirmamo. Maxime per la causa dela contractatione dela pace la quale allo presente se tracta infra nui et la maiesta del signore Re Ferdinando cum voluntate et commandamento dela dicta Sanctita. Alioquin in omni casu et fortuna et omni tractatu et conventione de pace o de quale se voglia altra natura de cosa. Luno non possa fare senza laltro et volemo in quella perseverare durante la nostra vita. La quale nullo pacto volemo etiam in minima parte rompere o vero maculare tacite vel expresse per qual se voglia occasione vera o vero colorata. Etiam se besognasse perdere tucto nostro stato et robba et se besognasse personalmente patere omni cruciato o vero

morte o perdimento de dignitate. Perche de questa nostra confederatione e resultato resulta et resultara tanto bene publico et beneficio commune che se deve piu extimare che li beni temporali et vita et lo bene publico et commune beneficio se deve preponere ad ogni cosa privata. Pero tale confederatione et fraternita volemo sia perpetua et contra quella non intendemo venire in totum vel in partem per qual se voglia occasione ne ad instantia o vero persuasione de mogliere: figlioli: parenti: subditi o vero de altra persona publica. Etiam si fosse nostro superiore o superiori la potesta de li quali in quisto nostro iuramento expressamente includemo. Etiam si fosse el summo Pontifice presente et futuro declarando che da nessuno Pontifice o vero da altro superiore possamo essere o alchuno da nui possa essere absoluto o vero absoluti da lo dicto iuramento et promissione perche intendimo omninamente quello observare non obstante qual se voglia lege: statuto o constitutione obligatione contracto o vero iuramento fosse facto o da faresi per li quali lo presente nostro iuramento se potesse infringere o annullare o dispensare alli quali expressamente renunciamo e togliemo ogni potesta a nui medesimo nostri heredi et successori che al presente non possamo ne possano renunciare ne derogare ad tanto bene publico commune et privato beneficio. Annullando expressamente et rompendo et revocando omne obligatione contracto pacti capituli et conventione da qual se voglia natura siano sive firmati cum iuramento o vero senza iuramento sive penale o vero senza pena tanto re integra quanto re non integra per nui o per alcuno di nui o vero nostri procuratori et nuncii facti et firmati perche quilli expressamente annullamo essendo contrarii alla presente nostra fraternitate et alle presente promissiune et obbligatione sub quavis forma verborum fossero stati facti o vero da qualunque superiore confirmati. Et volemo expressa-

mente che lo beneficio de la presente nostra fraternitate lo gaudano tucti nostri adherenti complici seguaci et recomandati presenti et futuri adeo che promectemo et iuramo tanto nui principali quanto nui procuraturi per nome et parte de li predicti nostri principali ut supra favorirele et adiutarli come a le nostre proprie persone et stati ad omne requisitione simplice o vero solemne da fare per ciaschuno di nui alli altri confederati. Cossi li dicti procuratori per li dicti loro principali iurano et promecteno et offereno ad habundantiorem cautelam che li dicti loro principali corporaliter iureranno omnia supradicta observare et questo sera quod primum li dicti procuratori seranno personalmente con li dicti principali o vero advisaranno havere facta tale promessa.

» Eodemque instanti non divertendo ad alios actus sed prosequendo coram nobis quibus supra notario et testibus infrascriptis et coram prenominatis dominis supernotatis constituti personaliter et presentialiter dominus Bernardinus Minutulus Baro Spinosi. Dominus Nicolaus Angelus de Agello de Salerno Baro Alpetine. Dominus Amelius de Senerchia Baro Senerchie ad predicta omnia et singula presentes eademque audientes videntes et intelligentes inherendo se dicte unioni: confederationi: fraternitati: lige et coniurationi et baronibus predictis sponte promiserunt predictis principibus et dominis fideliter sequi eorum voluntatem et suprascripta omnia ad unguem et sine aliqua diminutione custodire et inviolabiliter observare sub pena ducatorum mille applicandorum illi seu illis curie seu curiis in qua vel in quibus fuerit per predictos dominos quomodolibet reclamatum. Et pro maiori cautela omnes et quilibet ipsorum iuravit supra dictum Corpus Christi humiliter et devote tangendo ipsum manibus propriis. De quibus omnibus assertis stipulatis et firmatis prout superius continetur prenarrati domini ro-

gaverunt et requisiverunt me infrascriptum notarium tanquam personam publicam in presentia testium subscriptorum ut conficere deberem de suprascriptis assertis stipulatis et firmatis ut supra publicum seu publica instrumentum seu instrumenta ad futuram rei memoriam et omnium quorum interest et interesse poterit cautelam. Et quia officium meum est publicum et nemini denegare possum. Ideo hoc presens publicum instrumentum manu propria scripsi et subscripsi in fidem et testimonium omnium premissorum presentibus venerabilibus viris donno Petro predicto de Guglielmone de Laquedonia donno Francisco Solomena cantore Venusii donno Festo de Tronis cappellanis Serenissimi principis Altemure. Francisco Ferraro de Acre. Domino Georgio Sersale. Iohanne de Martucio. Lodovico Spalluza de vigiliis dicti principis Altemure secretario. Matheo de Bonoessere testibus ad premissa vocatis et rogatis. Datum Laquadonie loco die anno mense indictione et pontificatu superius annotatis.

» Et ego ser Baptista de Laquedonia canonicus Arianensis publicusque apostolica aucthoritate notarius. Quia predictis assertioni unioni confederationi lige fraternitati coniurationi promissionibus obligationibus iuramentis et omnibus et singulis superius declaratis confirmatis et stipulatis per supradictos Principes et Dominos ac Barones et Procuratores eorundem factis ut predicitur dum ea omnia et singula sic fierent et agerentur una cum prenominatis testibus presens fui et ea omnia et singula suprascripta sic fieri vidi et audivi et ideo exinde hoc presens instrumentum in publicam formam redegi et manu propria fideliter scripsi et subscripsi et meo solito signo signavi in fidem et testimonium omnium et singulorum premissorum rogatus et requisitus. *Locus sigilli.*

Sequuntur attestationes: depositiones: responsiones: et confessiones testium et principalium ut infra videlicet.

§. Die octava Iunii MCCCCLXXXVII
in castello novo Neapolis.

Magnificus don Ioannes de Guevara patronus eiusdem fuste Sicule interrogatus cum iuramento che e stata la venuta sua da Sicilia in Napoli con dicta fusta.

§. Dixit che lui essendo in Messina con una sua fusta bene armata un di trovo la don Antonio Centelles et lo pregao et strense molto con fareli promissione de mille ducati havesse voluto venire con la sua fusta in Napoli per levare certi suoi coniuncti et parenti tenea in Napoli et le havesse condocte secretamente in la Sicilia o in altro loco dove piu acconzo havesse parso ad dicti suoi coniunti atteso haveria mandato per guida con ipso uno suo creato nominato Matheo Perpegnano lo che inteso per ipso testimonio si contento et per la promessa delli mille ducati facta dicto don Antonio li fe pagare certa quantita di dinari nante havesse partuto con dire li faria supplire tucto et in Napoli et in loco dove li havesse conducti remissi et posti in terra dicti suoi parenti con direli ancora le havesse tenuto secretissimo et che havesse esequito quanto che per dicto Perpignano li fosse stato dicto et ordinato per fine che havesse levato dicti homini et coniuncti su la fusta. Et cosi ipso testimonio una con Perpignano se partio con dicta fusta per esequire lo predicto et cosi essendo in Lipari ipso testimonio non se sentio molto bene sopravenendole febre in modo che arrivato in Napoli se trovo grevo et gravandoli la infermita se confesso ad uno frate de santa Maria dela Nova chiamato frate Martino della Castelluza el quale non lo volse assolvere senza non havesse liberato dalla fusta tucti quilli homini haveva presi et teneva per forza. Donde per consequire la absolutione et timore mortis pensando allanima per non andare damnato si liberao tucti quilli stavano per forza in la fusta in modo rèmase del tucto desarmata. Et in quello anche

cascao infirmo Perpignano et che durante la sua infirmita li fo soccurso per meczo de ipso Perpignano de certi denari licet pochi puro vedeva molto bene che isso Perpignano teneva practica con uno se chiamava Rogeri Coza quale una volta dicto Perpignano li referio che era homo et creato de quilli signori coniuncti de don Antonio Cantelles sende voleano andare da Napoli con la fusta con dire non aspectavano altro se non che fossero sanati. Et nce haveriano pagato quanto per don Antonio ce era stato promesso et che se havessero data bona voglia aperendo dicto Perpignano ad ipso testimonio che senne volea venire et fugire in Roma lo conte de Melito et lo principe de Bisignano lo figliolo del principe fo de Salerno et molti altri venevano con ipsi et anche ndehaveriano restati de li male contenti dove sentendo dicto testimonio lo predicto et non ignorando le rebellione proxime preterite facte per li baroni del Regno fra li quali anche ce foro le sopradicti ipso testimonio stete sopra de se.

Et ancora che la sua fusta non se havesse trovata disarmata pensao per nienti volereli levare ne portare acteso lui era stato et cosi se reputava fidele servitore dela maiesta del signore Re et del illustrissimo signor duca de Calabria et che non intendeva de venireli meno in tale acto. Et cosi un di havendono certa differentia sopra lo supplemento de li denari con Perpignano che non li erano date secundo li era stato promesso sumpta occasione de dicti denare ipso testimonio fece intendere lo supradicto al marchese de Piscara lo havesse voluto dire alla maiesta del signore Re ad tale havesse provisto al besogno suo. Quale marchese secundo che e stato riferuto ad ipso testimonio dice haverelo dicto ad sua maiesta. Et questo e lo chende sape de tale facto revelato per opera de ipso testimonio secundo lui dice.

Eodem die octavo Iunii MCCCCLXXXVII.

Matheus dicto Perpignano de Taragona cum iuramento

interrogatus voglia dicere la causa perche lui e venuto qua in Napoli.

§. Dixit sono circa tre misi essendo lui homo et creato de don Antonio Centelles li ordino havesse andato in Roma al Papa con lictere soe credentiale continente sua Sanctita li havesse voluto providere de alcuna provisione per possere vivere perche se haveria conducto alli soi stipendii et saria andato da Sicilia in Roma et cosi partendose ipso deposante sende venne et passao per Napoli dove che trovo lo conte de Melito quale cognoscea in Calabria in le proxime guerre una con don Antonio Centelles erano stati al quale conte de Melito dono una littere del dicto don Antonio et volse sapere perche andava in Roma dicto deposante nce lo disse.

§. Et piu le disse se li volea comandare cosa alcuna dicto conte li respose lo havesse reccomandato al principe de Salerno et dictole che le cose del principe de Bisignano et soe non erano acconze et che secundo che vederiano reuscire in bene le loro domandi cosi fariano con dire che non poteano stare piu male contenti che stavano. Cossi isso et lo principe suo frate como li altri baroni del regno. Et allora ipso deposante lo conforto sende havesse fugito ipso et li altri. Et che haveriano facto la miglior parte dapoi ipso deposantè continuao lo suo camino in Roma et parlato con el Papa et facta la imbassiata da parte de dicto don Antonio li respose che per mo se fosse stato in Sicilia perche ala giornata lo haveria avisato et scripto lo che havesse devuto fare, cognoscette ipso testimonio lo che lo Papa le disse perche lo haveria voluto donarli da magnare.

§. Et cossi dopo co lo principe de Salerno quale era in Roma et se li fece una lectera de credentia directa alo conte de Melito continente che gia non era tempo tanto lui et lo principe de Bisignano quanto li altri baroni loro ribelli de haverene piu datosi in dilatione ma che di continente havesse provisto fugirsene et

andarsene in Roma perche lo Papa et san Piere in Vincula non aspettariano altro che la fugita loro senza lo quale non se haveria possuto fare cosa in loro comune beneficio et che con ipso havessero fugito lo figlio de ipso principe de Salerno et che similiter havessero provisto che in lo tempo dela loro fuga li altri ben loro saperiano se havessero trovato in sicuro perche la victoria era preparata bellissima con direli anco che dicto conte di spisso fosse stato con la principessa sua mogliere et con la contessa sua avia perche da issa haveria inteso tucto lo che ipso principe avisaria et cosi ipso deposante se partio da Roma et ritornao in Napoli dove che trovao Rogere Coza et cossi fece parlare a dicto conte et li donao le lectera credenziale delo Principe de Salerno con riferirli tucta la imbassiata predicta per lo che ipso conte dimostro multo piacerli con dire che conosceva che lo principe de Salerno mandava dicendo la virita et che non haveriano tardato piu atteso lo periculo che immineva et in lo quale si trovavano.

§. Et cossi destingendosi con ipso deposante lo incarricao che havesse voluto partire per Sicilia et andare a lo dicto don Antonio Centelles et pregarelo havesse voluto procedere de fare venire qua in Napoli una fusta con promecterle quanto le havesse paruto perche haveriano pagato quanto le havesse promesso con direle se havesse donata bona voglia perche ancora veneria lo tempo se haveria reposto in casa sua intendendo del marchesato de Cotrona et ipso deposante promectendole de andare disse che haveria da caro parlare con lo principe de Bisignano dicto conte le respose che non bisognava perche haveria possuto generare scandalo con dire che lo principe la mogliere et li figlioli et anco lo figliolo del principe de Salerno sende haveriano partuti et molti altri con loro per extra lo Regno et anche se ne haveriano partuti de li altri de Napoli per

extra el Regno in male volere et dispiacere del signore Re et che se la fortuna al presente havea mostrato le sue forze ad havere facta victoriosa la maesta del signore Re gia venera tempo li mostrara lo contrario dicendoli havesse procurato ad trovare un grippo o altro ligno per posser sende andare piu presto perche le haveria facto pagare esso conte et cosi ipso deposante se licentiao et recercando dicto ligno succese che il di seguente Rogeri Coza andao ad trovarlo et li diede da parte del conte de Melito ducati vinti si havesse expedito ad trovare ligno o barca et che volendo senne fusse andato in Sicilia et tornato da don Antonio in Napoli con la dicta fusta dove per le parole dicte per ipso Rogero conoscio ipso deposante che ben sapeva ed intendeva tucta la practica lo dicto Rogere et cosi se pigliao li vinti ducati et con una barcha sende andao in Sicilia ad trovare lo dicto don Antonio et donatole la lictera de credenza le havea fatto dicto conte et riferitoli tucto lo predicto con darli ancho lo intersigno di toccaroli lo digito piccholo della mano secundo lo conte li havea dicto.

§. De subito dicto don Antonio piacendoli de intendere quello se conferio in Messina et trovo una fusta la patronizava uno nomine Iohanne de Guevara ad lo quale parlo et le disse che lui volendo venire et levare da Napuli certi parenti soi quali erano gran maistri li haveria dato ducati mille et cosi li fece promessa anco con pigno piglio certi dinari et ce li donao al dicto padrone con dire che li donava per sua compagnia ipso deposante et che secundo suo ordine havesse facto et non altramente per finche li havesse levati in su la fusta et portatoli in Sicilia o in altro luogo dove migliore havessero iudicato dicti coniunti et cosi dicto padrone et ipso deposante con la dicta fusta senne vennero in Napoli et per camino el patrone se admalao de febre puro iunti foro in Napoli ipso depo-

sante subito fo con el conte de Melito donandolo una lictera li scrivea dicto don Antonio con farli intendere che erano venuti con la fusta ad effecto ordinato dicto conte mostro pigliarne grande allegria con dire subito le haveria dicto al principe de Bisignano et che dopoi le mandaria ad parlare ad ipso deposante lo dicto Rogere Cozza et cosi per poco spazio licentiato fo dal conte dicto Rogere lo ando ad trovare et lo providecte de dinari per comprare biscocti vini pulli et de altre cose comestibili bisognavano per lo viaggio da fare.

§. In quello succese che lo padrone impegiorao de la sua infirmitate et confessandose li fo necessario per assolverese liberare tucti li homini tenea per forza in dicta fusta. Et cossi furo liberati in lo di della Ascensione et la fusta remase disarmata. Et in quello anche ipso deposante se infirmao et in piu volte dicto Rogere Coza li soccursi et pagao una brigata de ducati da parte del conte de Melito etiam in soccurso del patrone et de li altri remasti in la fusta et claramente se non per la infermitate del patrone et che per quello la fusta rimase desarmata et cascao anche malato ipso deposante gia nde fugivano dicti principi de Bisignano conte de Melito et li altri predicti con andarenosende in Roma per unirenose con lo principe de Salerno dove che speravano la venuta del duca de lo Reno et con lo brazo del Papa per mezo de san Piere ad Vincula uniti con multi altri forausciti et malecontenti del Regno venireno alla invasione de quillo con recuperareno la casa et liberta loro con anche ritrovareno de li altri baroni dintro lo Regno minuti et che veneano uniti ad uno medesimo volere acteso lo predicto tanto lo principe de Salerno quanto dicto conte de Melito nce lo haveano referuto ad ipso deposante et cossi depoi e successa la cosa sia stata discoperta crede pero per opera del patrone de dicta fusta cioe de Iohanne de Guevara. Et questo e quello lui in quella materia sape.

Die XII eiusdem ibidem.

Dictus *Matheus Perpignano* repetitus et medio iuramento interrogatus che fo limbassiata li havesse commessa lo principe de Salerno quando ipso deposante partio da Roma havesse dovuto referire al principe de Bisignano al conte de Melito o ad altri che fosse stato.

§. Dixit che quando per don Antonio Centelles fu mandato al Papa principalmente per lo facto de dicto don Antonio lui preposse et esequio tucto quello quanto per la dicta sua depositione appare et in quella si contene ala quale se refere.

§. Ei ben vero che ultra lo predicto dicto principe de Salerno li disse havesse referito al conte de Melito havesse accelerato loro partire et fugire. Acteso lo Papa expectava quello con gran desiderio et che subito siano iuncti ad Roma lo Papa li havea dicto haveria ropto guerra con la maiesta del signore Re et che non aspectava altro lo Papa che la venuta loro per rompere la guerra. Quale ambassiata intesa per dicto conte mostro de piacereli molto et le respose che non haveria acteso ad altro remectendose in omnibus alla dicta sua prima depositione.

Die XI mensis Iunii MCCCCLXXXVII
in castello novo Neapolis.

Rogerius Coza de Cusentia cum iuramento interrogatus debea dire tucta la practica per meczo de ipso si e stata tenuta de lo fugire de lo conte de Melito et principe de Bisignano come che de altri.

§. Dixit che dira quel che sape et che e la verita che se recorda che da questo carnevale passato uno chiamato Matheo Perpignano homo de don Antonio Centelles venne in Napoli et portao due lectere et chiamao Maczeo de Marano ala stalla de le case dove stava lo principe de Bisignano et li donao dicte lictere le quale vede che dicto Maczeo insieme con ipso Perpignano le dedero in mano del conte de Melito et

quelle vede legere. Quella medesima sera ad requesta del dicto Perpignano ipso deposante menao in casa della marchese de Gierace sorella del dicto don Antonio. Et parlandole la vede piangere ma no li vede dare lictera nulla. Et in capo de circa xv di essendo retornato Perpignano in Napoli adomando de Maczeo de Marano et essendoli dicto che sende era andato se mostro turbato dicendo guarda che testa. E cossi chiamao isso deposante et disseli io non voglio andare al conte de Melito per non essere pigliato suspecto et li donao due lictere pizole che le havesse portate al dicto conte le quale ce le dede et lectele vede abrusare et piu vede che in verso la metate in fine de quadragesima essendo dicto Perpignano da Roma ritornato in Napoli disse ad ipso deposante como lo Papa et lo principe de Salerno li haveano dicto che non se aspectava altro excepto che lo principe de Bisignano conte de Melito con portareno lo figlio del principe de Salerno con altre sende fugissero in Roma che subito se romperia guerra con la maiesta del signore Re et li donao due lictere le quale donao ad dicto conte de Melito et lecte le vedecte abrusare. Et unaltra ndeli donao de Maczeo de Marano che scrivea a li figlioli per la quale mandava dicendo che incontinente sende dovessero fugire in Sicilia o in Roma et lo di sequente lo conte de Melito chiamao ipso deposante e lo domandao come stava, et li rispose male per che li era stata tolta la robba sua che li havia donata lo principe de Bisignano. Et che lo ducha de Calabria cognoscea nolo potea vedere. Et fra lo parlare dicto conte se volto ad ipso deposante dicendo si sende possea fidare. Respose de si che sempre era stato schiavo et servitore de la casa loro et dicto conte allora replico. Non sai tu che la maiesta del signore Re et lo duca non actendono mai cosa che promectono dicendo se havesse voluto andare con ipso li haveria facto bene acteso havea hauta nova del

Papa che iuncto fosse stato in Roma ipso conte le haveria donato beneficii et forse lo capello. Dicto deposante respose volere fare et exequire quanto per lui li era ordinato. Et cossi dicto conte donao vinti ducati ad ipso deposante et li disse va et da quisti dinari ad Perpignano et dile che vada in Sicilia come have appontato con meco ad don Antonio Centelles et che alloca o vero naulegia una fusta bene armata et non cura che nce promecta per fin in mille ducati che venga qua in Napoli ad levareme. Et cossi ipso deposante andao et trovao Perpignano et disseli che lo conte li mandava dicti denari quali li dede et fecele la imbassiata che li havea imposto dicto conte el quale Perpignano pigliao li dinare et respose che anderia in Sicilia ad don Antonio ma dubitava che non trovaria la fusta perche non havea li denari da potere pagare ne promectere fino alla summa de mille docati.

§. Et retornando ipso deposante al conte de Melito et referendoli questo li disse con cure anda et di per intersigno che toche lo digito pizolo al dicto don Antonio perche spendera li denare nce bisognano. Et ipso deposante ando ad Perpignano et le disse lo sopradicto. El quale Perpignano se partio con dicta commissione et allocao qua uno bergantino con lo quale andao, et in capo de trenta o quaranta di retorno in Napoli che stette ultra lo termine che dovea venire pocho mancho de vinte di. Puro innante fosse retornato dicto Perpignano. Vedendo dicto conte che la sua venuta se dilatava disse ad ipso deposante che per ogne via havesse procurato de trovare unaltro ligno perche non volea tardare ad fugirsende.

§. Et cossi ipso deposante andao et trovao un Cuberto dela Manthea capitanio de Massa lo quale stava malcontento del conte de Magdalune. Et vedendo che ipso se intendeva molto bene del mare. Et parea de posseresende fidare. Retorno al conte et dissencelo et cossi

dicto conte li commese che havesse andato ad concludere con lo dicto Cuberto et li havesse dicto pure che lo havesse voluto fugire in Roma una con lo figlio del principe de Salerno lo principe de Bisignano et tre altre li havesse promeso cinque cento ducate.

§. Et cossi retorno ipso deposante ad Cuberto et li fe la imbassiata predicta quale Cuberto se contento con dire chende voleva stare in ogni fede et parola del conte. Et in doe fiate li pagao trentasecte ducate da parte del dicto conte el quale promese de levarlo con uno bergantino de diece rime ben fornite et conclusero lo di seguente ad Cuma imbarcharese pero dicto conte ordinao ad ipso deposante per la fortuna havesse possuto contingere de mare havesse provisto de cinque o sei cavalli havessero stati in ordine al passo de lo Garigliano che con quilli sende havesse possuto per terra fugire in Roma. Et cossi dicto deposante ando ad trovare Salvatore Zurlo et lo prego lo havesse indirizato ad potere intendere se lo passare per lo Garigliano era securo lo quale Salvatore li disse qua e un preite chiamato donno Christoforo lo quale in li giorni passati guidao et fe passare securo Maczeo de Marano. Et cossi la matina sequente dicto Salvatore Zurlo li monstro dicto preite con lo quale ipso deposante parlo et practicao con ipso et li donao quactro ducati che havesse andato ad providere dicto passo de lo Garigliano si era securo. El quale retorno con direle chel passo era securo verum allora non se haveria possuto passare perche per la fuga de uno Episcopo che era succesa da Napuli Iohañ Baptista Carazolo se era conferito ad guardare dicto passo per ordinatione del signore Re. In quisto tempo supervenne Perpignano con la fusta Siciliana lo quale subito arrivato in Napoli lo ando ad trovare de nocte. Et li disse come havea menata la fusta con esserli stati promessi mille ducati de oro de li quali nde erano stati pagati septecento che se erano trovate

sopra pigne con donarenonce collare de oro et che de li trecento restante cento nde volea in Napoli et ducento como erano in Roma et li dono due lictere che mandava lo dicto don Antonio le quale puro lecte le ebbe lo dicto conte le abrusao. Et cossi fo obmessa la practica de Cuberto et de donno Christoforo. Et in modo che ipso deposante havendo ben conferuto et concluso con lo conte tornao ad Perpignano con dire che stavano apparichiati. Et per fareno preparamenti de biscocte pulli et altre cose necessarie nce pagao da parte del dicto conte in due fiate ducati quaranta de oro et diece de coronate.

§. Et in questo stando malato lo patrone dela fusta nominato Iohanne de Guevara et Perpignano li domando lo supplemento de cento ducate donde chel conte sende fe imprestare septanta ducate dala principessa de Salerno et andando ipso deposante per le dare a lo patrone lo trovao taliter infirmo che non zende donao se non dece et lo resto retorno al dicto conte li quali mandao a la dicta principessa dove che dicto patrone confessandose desarmao la fusta. Et succedendo el caso lo conte volse retornasse a la practica de Cuberto con direli che mandasse unaltra volta donno Christoforo ad provedere el passo de lo Garigliano si era sicuro lo quale andao et retornao et disse che se poteva passare. Et Cuberto le respose che lo bergantino che haveva tenuto ad posta non se posseva havere allora perche era andato ad curallare ma che haveva unaltra barcha che haveria andata piu de lo bergantino ma ce bisognavano dinare. Et cossi dicto conte per mano de ipso deposante ad dicto Cuberto dono ducati octo et pigliaro appuntamento de lo vernerdi sequente se andassero ad imbarcare ad Cuma. Et che ipso conte con occasione de andare a mangiare ad santo Iohanne de Pitzolo con li frate se haveria conducto secretamente la senza suspecto una con dicto principe de Bisignano et haveriano facto venire travestito lo figlio del

dicto principe de Salerno et anche lo principe de Altamura lo quale in questo stava con gran desiderio. Et che havevano facto de solo farencelo ad sapere alla partita uno di innante per non generare suspecto et dapoi in capo de doe o tre hore essendo venuto uno preite da Roma con lictere de dicto conte fece chiamare ipso deposante et dissele avisa Cuberto che non venga con lo ligno perche ho havuto aviso dal principe de Salerno et de san Pietro ad Vincula che mandarando una galea con la quale porrimo andare più securo et che venga lunedi ad parlare con ipso deposante per parlare como haverimo ad andare a la galea. Et che ad quella mandaria in Roma ad sapere la giornata che devea venire dicta galea. Et che interim stessero preparati tucti et cosi ipso deposante exequio in tanto che dapoi lo mercurdi sequente dicto Salvatore Zurlo scontrando dicto Rogeri le disse. Io so che tu tende vai et serrai con lo duca delo Reno reccomandame a la signoria sua et dille che io non ho possuto venire perche haio doe figliole ma come lui venera in lo regno io ho modo de donareli uno de li piu forte castelle de quisto Regno. Dapoi iovedi sequente la sera fo pigliato Perpignano et incontrandolo lo conte predicto che lo menavano presone de subito fece venire ipso deposante et disse che sende fugisse con Dio et fece venire don Paulo Ferrillo et lo prego che lo facesse fugire et anche lo havesse accompagnato fore Napoli. Et cossi ipso don Paulo se mese lo dicto deposante in groppa allo cavallo et lo porto per fora le mure perfino appresso Dogliulo et dalla ipso Rogeri caminao tucta la nocte et andaosende la volta de Benevento. Dove po Loise de Casalenovo andao et trovaolo et guidato da parte de illustrissimo signore duca de Calabria lo minao in Napole.

Eodem die ibidem.

Dictus *Rogerius Coza* repetitus et cum iuramento inter-

rogatus voglia dire ogni cosa lui sappe de le pratiche tenute per lo principe de Bisignano conte de Melito et altri baroni foro rebelli del signore Re.

§. Dixit che ultra lo che ha deposto son circa quindece di venne qua in Napoli uno garzone mandato da Roma per Maczeo Marano indirizato ad ipso deposante con dire che era mandato da Maczeo per fare una imbassiata al principe de Bisignano et conte de Melito dove che ipso deposante respose che se fosse cognosciuto forria preso et impicchato et che la imbassiata la havesse dicta ad ipso che la haveria facta alli predicti signori. Et cossi dicto garzone disse che Matzeo de Marano manda dicendo ad dicto principe et conte de Melito che non se maravegliano se lo principe de Salerno non era andato con Troiano Pappacoda in Osmo con colonnesi et con San Piere ad Vincula perche era restato per bono respecto solo per aspectare la fugita et andata et la novita de farese per lo principe de Bisignano conte de Melito principe de Altamura et de altri baruni quali non nominao con anche de havereno portato lo figliolo de ipso principe de Salerno perche de subito sequita tale novita et arrivati seriano in Roma se daria principio di romperese guerra con lo signore Re. Stante maxime chel duca delo Reno tucta via era in ordine de gente et denari et che sende veneva alla impresa del Regno et lo bastardo quale era in Genua presto presto sende haveria saltato et venutosende ad loco haveria bene offeso sua maiesta con revolutione de alcune terre del Regno. Dove ipso deposante andao et referio tale ambassiata ad dicto principe et conte de Melito quale intesa monstraro haverende gran piacere con responderelle che non se attendeva ad altro et che cossi havesse referito ad dicto garzone et havesselo licentiato et mandatolo via che non fosse stato discoperto et cossi fece.

§. Et piu dice che in li giorni passati quando dicto

Matzeo de Marano era in Napoli et che stava in casa del dicto principe la sera innante che la matina sequente sende fugio in Roma vedde como lo dicto principe fece dare ad dicto Matzeo da Antonello Sublima suo camerieri ducate vinte et disse ad ipso deposante che li havesse data una soa iomenta perche dicto principe ce la haveria pagata per lo che se contentao con dareli dicta iomenta. Et per questo dice che con volunta et mandato del dicto principe sende fugio ipso Matzeo et non altramente.

§. Dice anchora che quasi ogni di ipso deposante era con dicto principe et sempre come arrivava in casa facea appartare ogni homo et ponevase ad passezare con ipso. Et sempre lo domandava che nove andavano per la terra domandando che se dicea del duca del Reno che de Francise che de Venetiani. Et cossi de altri potentati pigliandono sempre gran piacere et gratificatione con direli che presto presto veneria voluntate al signore Re de reponereli tucti ipsi baruni alla pristina loro libertate et cognosce ipso deposante dicto principe et lo conte de Melito essereno inimici mortali delo signore Re et del signore Ducha. Et che quando ncela havessero possuto calare in omni tempo ve la haveriano facta. Acteso lo loro male parlare et malo et pravo animo loro tenevano et monstravano.

Eodem die.

Idem *Rogerius Coza* cum iuramento melius recordatus dixit como sono circa dece o dudice di al piu che ipso deposante essendo in casa del principe de Bisignano et passigiandono appartati de li altri et ragionandono de la venuta del Ducha del Reno da sicho in sicho lo dicto principe disse ad ipso deposante doname la fede et cossi pigliando la mano de ipso deposante in la mano del dicto principe le disse per questa fede. Anchora hagio ferma speranza et cossi serra de accompagnare per la mano lo signore Re et cazarelo fora de quisto regno

dicendo ultra lassa fare alli baroni delo regno che quando meno se crede videra lo signore Re quello li rencrescera.

§. Et piu dice che quella medesmo sera chel conte de Melito scontro dicto Perpignano che sende andava in presone et che ordinao che ipso deposante sende havesse fugito et partito da Napoli et che ordinao ad donno Paulo lo havesse accompagnato et indirizatelo essendo ad quisto effecto licenziato da lo conte predicto et in compagnia con ipso don Paulo dicto don Paulo andava innante ad cavallo et ipso deposante lo sequio ad pede in modo arrivati alla casa dove habitava lo principe de Bisignano era serrata et chiusa dove che dicto don Paulo tozulando fece aperire et saglio ad parlare ad dicto principe dove stecte uno grande spacio. Quello havesse parlato dice non sapere. Et dapoi dicto don Paulo sende uscio et possese in groppa ipso deposante et per lo camino isso don Paulo lo admonio che per la vita mai havesse da tornare piu in Napoli. Etiam che lo signore Re et signor Duca de Calabria ndeli havesse facto mille salviconducte et guidagi perche lo inganariano et con tale persuasione lo cazao da fore Formello et lo indirizao la via dela Cerra et lui sende havesse andato recto tramite in Benevento ad non se voltare capo dereto. Et cussi quella nocte sende andao per fine ad Arienzo et dalla se condusse ad Benevento.

Die XII mensis Iunii MCCCCLXXXVII
in castello novo Neapolis.

Carolus de sancto Severino comes Mileti cum iuramento interrogatus se lui have noticia de una fusta Siciliana in li proxime iorni arrivata qua in lo porto de Napoli tramessa per don Antonio Centelles et directa ad isso deposante ad fine de fugirende ipso deposante con multi altri con anche portarende lo figliolo del principe fo de Salerno et andarenosende in Roma et ultra.

§. Dixit che de dicta fusta ne del contenuto predicto nonde have havuta noticia alchuna ne de fo mai conscio.

§. Interrogatus se lui in li prossimi dicti di sono circa dui mise poco piu o meno per se o per mezo de altrui havesse tenuta practica con uno chiamato Perpignano homo del dicto don Antonio Centelles de fare venire dicta fusta ad effecto predicto.

§. Dixit non nde sapere niente immo negavit omnia.

§. Et perche cognosce havere dicta falsia et commesso peccato per questo dice volere recognoscere la veritate et dire tale facto essere passato in lo modo che ipso dira videlicet.

§. Como lo dicto Perpignano sono circa tre misi fo et vedelo in Napoli quale cognosce in Calabria per homo de dicto don Antonio Centelles in la guerra proxime passata. Et essendo ipso Perpignano in Napoli li ando ad parlare ad ipso deposante in sua casa et le disse se le volea commandare cosa alcuna per Roma. Et ipso deposante respose che havesse andato con Dio et factolo recommandato al principe de Salerno con direli che ipso con li altri de sua casa stavano bene. Quale Perpignano le disse che andava in Roma al Papa ad recommandareli li facti de dicto don Antonio Centelles et altro in quella partuta no li disse.

§. Et piu dice che ala retornata dicto Perpignano fece ad Roma fe anche la via de Napoli dove che andao ad trovare ipso deposante et li portao una lectera de credenza del principe de Salerno in persona de lo dicto Perpignano la quale credenza conteneva che acteso dicto principe de Salerno cognoscea li progressi del signore Re essereno male et che haveria dubitato uno di li havesse presi che per quello sende havessero fugiti et partuti da Napoli cossi ipso conte el principe de Bisignano et li altri baroni foro rebelli notorii come che anche li occulti. Dove che isso deposante li respose che non bisognava de fugirese acteso sperava alla gior-

nata reconzarenose le cose loro con la maiesta del signore Re per benche melius recordatus quando lo dicto Perpignano audao in Roma ex se li fece la simile imbassiata con persuadereli lo dicto fugire et isso deposante allora anche li respose del tenore predicto.

§. Interrogatus si quando dicto Perpignano retornato da Roma in Napoli ut supra et recercato da ipso deposante sende havesse andato in Sicilia ad dicto don Antonio Centelles con provedere havesse mandato de continente una fusta bene armata in Napoli si per fare dicto camino presto dicto deposante li havesse date dinare per trovarese una barca con la quale ipso Perpignano fosse andato in Sicilia.

§. Disse non de sapere niente ance negavit expresse verum dice li dono per dispesa a la dicta retornata da Roma in Sicilia da ducati octo in diece.

§. Interrogatus si dapoi dicto Perpignano fo arrivato in Sicilia et retornato in Napoli con la fusta predicta a lo effecto de la fuga antedicta ipso deposante nde havesse havuto noticia cossi de la fusta et suo patrone come de Perpignano et similemente se le havesse per se o per mezo de altri parlato o facto parlare come anchora se le havesse facto subvenire de dinare per sua despesa o veramente de la fusta.

§. Dixit non de sapere niente ance negavit omnia. Dice pero havere saputo sono gia xx di che qua in Napoli era arrivata una fusta de Siciliani. Et che altramente lui non la have adomandato, et chel primo li referio de tale dicta fusta de Siciliani venuta in Napoli fo uno Rogere Coza de Cusenza. Et che mai altra practica ne parlare de questo tanto con Rogere Coza ne con altro de fugirsende ne di altro tractato non hebbe mai.

§. Interrogatus si sape quello fosse de Rogere Coza acteso non se trova in Napoli.

§. Dixit che dicto Rogere piu de le volte ha soluto pra-

cticare et mangiare in casa de ipso deposante verum dice non sapere dove che fosse andato ne tam bene lui have procurato de lo fare fugire. Et che quella sera che la matina da poi non ze parse piu lo dicto Rogere quasi ad una hora de nocte fo in casa de ipso deposante ad parlare con ipso como che solea.

§. Interrogatus si quella medesmo sera depoi la matina dicto Rogere Coza se trovo absentato dicto deposante havesse scontrato Perpignano andare presone in Castello novo et se lo cognoscio et per quello havesse facto absentare dicto Rogere Coza.

§. Dixit che la verita si a che quella sera predicta circa le vinti quatro hore scontrao uno ad cavallo quale andava et portava in groppa uno homo con certi altri armati appresso ma non cognoscecte quillo homo se fosse stato ma bene conoscio che lo portavano come presone et ipso deposante adomandao ad quilli che lo portavano chi fosse stato quillo portavano presone et li fo resposto che era uno patrone de fusta et lo loco dove se scontro fo proprio in la Incoronata vicino la fontana.

§. Et dicendose ad ipso deposante che lo dicto Rogere Coza e retornato in Napoli et have deposta la verita como sia passata. Del che ipso deposante depone lo contrario che pero guarde bene et pense ad quello che dice che tacendo el vero sende facea la affrontatione de dicto Rogere et ipso deposante. Per questo ipso deposante cognoscendo havere occultata la veritate et facto falso iuramento de che ad Dio et al mondo nde dice sua colpa vole per questo dicere la verita del facto come sia passato lo quale e questo videlicet.

§. Como dicto Perpignano essendo da Roma retornato in Napoli et receputo da ipso una lictera de credenza como de sopra ha dicto remasero de conclusione et de accordio con dicto Perpignano se dovesse incontinente partire et andaresende al dicto don Antonio Centelles

et procurare havesse mandata una fusta perche iuncta a Napoli sene haveria fugito ipso deposante con portarende lo figliolo del principe de Salerno gitosende in Roma. Et ad questo effecto ordinao ad Rogere Coza havesse con dinare cioe pagamento trovato uno grippo havesse con la maiore celerita portato Perpignano in Sicilia al dicto don Antonio pero non sape quello havesse pagato per lo dicto grippo perche li denari da Rogere Coza li fece consignare ad ipso Perpignano se havesse trovato lo grippo.

§. Dove che depoi multi iorni venuta fo dicta fusta in Napoli cascandono infirmi tanto lo patrone della fusta nominato Iohan de Guevara quanto dicto Perpignano ipso deposante in piu fiate per mezo de ipso Rogeri Coza loro fece succurrere de dinare in summa de ducati cinquantadui dela quale sua partita et fuga da farese per Roma piu volte nde have parlato et communicato con la contessa de san Severino. Et anche con la principessa de Salerno del fugire et portare del figliolo quale restao de accordio et contenta donarence dicto suo figliolo per benche del fugire del dicto figliolo non lo havesse aperto allora a la contessa de san Severino quale con la principessa stavano in una medesima casa et che la dicta practica de fuga la have tractata continuata et practicata. Et con Rogere Coza et anche con don Paulo con lo quale se have voluto fidare multo et che e vero che la dicta sera et di scontro lo dicto presone appresso la fontana a la Incoronata et che lo portavano in Castello novo dubitando fosse stato lo dicto Perpignano quella medesmo sera ad nocte se fe chiamare in sua casa don Paulo dove che anche havea facto condure Rogere Coza et nce disse tucto lo predicto et lo dubio li resultava de Perpignano andato presune. Et pregao don Paulo havesse per amore suo accompagnato da fore Napoli Rogere Coza et factolo fugire de Napoli con mostrarele la via havesse devuto tenere de havere fugito et non recapitato

de essere priso. Acteso de tucti serriano stati scoperti et lo periculo serria stato commone de tucti lo quale don Paulo se contentao farolo con dire che diceva bene et cossi sende enscio con lo dicto Rogere Coza. Et doveche lo havesse menato et per si ad che loco accompagnato o dirizato dice non sapere verum la matina sequente dicto don Paulo le referio come lo havea facto absentare et lo haveva accompagnato per fin fora Napoli et lo suo camino havea drizato per la via de Benevento per essere securo.

§. Et piu dice che se la fusta non se havesse trovata desarmata per la infirmita del patrone che essendo in ultimis constituto per consiglio del suo confessore lassao li homini quali stavano per forza claramente lui con lo figliolo del principe se haveria absentato et fugitosende in Roma con andare ad trovare lo principe de Salerno et intenderese bene con ipso.

§. Et questa e la verita del facto como era passato et che la practica de don Paulo con communicarele tucto e stata de poi fo arrivata la fusta in Napoli et da poi che fo desarmata. Et che lo dicto Perpignano quando venne da Roma le disse da parte del principe de Salerno in la sua credenza che per ogne via li havesse procurato de haverele fugito et portatoli dicto suo figliolo.

Eodem die XI Iunii MCCCCLXXXVII ibidem.

Dictus *Carolus comes Mileti* repetitus et cum iuramento interrogatus se in questo tale fugire con andareno ad trovare lo principe de Salerno in Roma et intenderenose bene insieme nce fosse stato participe lo principe de Bisignano.

§. Dixit che la verita si e como sono circa tre mise in dui dicto principe de Bisignano ipso deposante et don Paulo piu et piu volte haveno parlato insieme in secreto et vedendonose tractare altramente che fosse stato loro desiderio et timendono anche de le persone loro deliberaro tandem et conclusero tanto dicto principe

como ipso deposante partironose et fugironose da Napoli et da lo Regno con fusta o grippo come megliore havessero possuto havere la comodita et ad quisto effecto dicto principe delibero allegerirese de tucti beni mobili come sono bestiame de venderli come che have facto con intendere de farende dinare per poterese partire furnito et valeresende allo suo fugire.

§. Et piu dice che con seco volea anche fugire lo signore Sigismondo de san Severino et lo figliolo acteso li conosceva stare male contenti et facilmente se persuadea conducerencili con ipso per ben che solo con lo dicto Sigismondo havesse comunicato la partita sua.

Die XII mensis Iunii eiusdem
MCCCCLXXXVII ibidem.

Idem *Carolus comes Mileti* medio iuramento repetitus et interrogatus che fo la imbassiata che Perpignano partendose da Roma et venendo in Napoli li fece da parte del principe fo de Salerno.

§. Dixit che ultra la lictera credentiale li dono anche ad bocca li riferio da parte del dicto principe che cossi ipso deposante come lo principe de Bisignano, con portarende lo figliolo de dicto principe de Salerno se havessero accelerato quanto piu havessero possuto ad fugirenosende da Napoli con andareno in Roma. Actento lo Papa li expectava con desiderio et che san Piere ad Vincula nce havea dicto che non se aspectava altro che la venuta loro per rompere guerra lo Papa con lo signore Re acteso sua Beatitudine non havere possuto venire in cosa alcuna fosse stata beneficio de ipsi baroni per lo pericolo de le persone loro quando che non havessero fugiti in Roma quale imbassiata intesa per ipso deposante incontinente la referio ad dicti principi de Bisignano et ad don Paulo e lo dicto principe monstro piacerle multo et cossi conclusero isso deposante et dicto principe de accelerarenola partita et fuga loro da Napoli et andarenosende ad Roma.

§. Et piu dice ipso deposante che innante che fosse venuto dicto Perpignano fo mandato uno homo chiamato misser Iohanne de Viterbio tanto dal principe de Salerno come da san Piere ad Vincula et dal cardinale Colonna directo al dicto principe de Bisignano et ad ipso deposante con farenze ambassata che atteso multo dubitavano che la maiesta del signore Re havesse venuto ad la captura de ipsi principi et conte deposante como che anche deli altri baruni che erano stati rebelli dela sua maiesta. Et che per questo persuadevano sende havessero voluto fugire con andareno in Roma et che lo simile havessero voluto dire ali altri dicti baroni perche de continente haveriano mandato una galea quale tenevano in ordine in foce et haverianola mandata in quello de Pozolo dove se haveriano conducto et postonose in securo et da poi se haveria posluto rompere guerra senza scandalo pero dicti deposante et principe de Bisignano videndono che lo venire della galera non era securo per altre galere erano in lo molo de Napoli. Respossero ad dicto misser Iohanne che con la galera non haveriano venuto ma che havessero provisto in compagnia dela galera mandarenze una nave perche ipsi et altri haveriano andato et fugitosende et con questa conclusione restaro con remandarononde iu direto dicto missere Iohanne de Viterbio. Et successive parlandono insieme con dicto principe piu volte ragionaro et conclusero che venendo la nave con la galera sende haveriano andato. Et lo principe con seco facea extima portarese fra argento oro ioye et denare in summa de dece octo milia ducate. Dapoi ne la nave ne la galera venne et cossi la cosa restao ad non havere effecto. Da poi succese la dicta venuta de Perpignano da Roma come e dicto con lo quale remasero de accordio et de prosequire come per sue altre depositione have dicto.

§. Et piu dice che nante la venuta del dicto Perpi-

gnano ipso deposante per mezo de Rogere Coza a lo effecto de dicta fuga nolizo uno liuto de Cuberto dela Mantea capitanio de Massa allo quale per fugirendelli in Roma fe pagare una bregata de ducate dapoi per la practica che succese de Perpignano con la fusta Siciliana fo lassato dicto liuto de Cuberto et sequendo lo desarmare de dicta fusta come e dicto retorno puro ad Cuberto de fugireno con lo liuto suo in modo per mezo del dicto Rogeiro Coza fe fare provisione de farese stare ad posta dalla delo Garigliano quattro o cinque cavalli ad effecto quando fosse stato lo mare con fortuna se havessero possuto ponere in terra et con li dicti cavalli fugirenosende in Roma.

§. Et piu dice che per possereno fugire et parterino piu securi cossi ad ipso deposante come ad Rogere Coza parse de deverese mandare a lo principe de Salerno havesse voluto providere con lo Papa al dicto effecto de fugireno havesse mandato una galea o vero fusta ad pigliareli et cossi ipso deposante nde parla con la principessa de Salerno la quale concluse de subito mandare uno homo in Roma ad suo marito et dapoi dicta principessa le referio nce havia mandato dicto homo. Et dice che dapoi che Perpignano fo preso in castello lo di sequente lo cappellano dela contessa de san Severino andao ad ipso deposante et le disse che haveva in confessione de una persona da bene che ipso deposante se havesse provisto et guardato perche se devia pigliare presone per ordinatione del signore Re questo e quello che pro veritate le occurre sopra dicta fuga.

§. Et perche dal principio de sua depositione essendo lui domandato incommenzo ad negare et fece alchune variatione benche dapoi habbia sempre dicto el vero debbera ipso deposante non cascare in simile errore de occultare ne tacere quello e vero. Sape et se recorda ipso deposante anche che nonde fosse domandato. Et per questo dice che essendono uniti in la Citogna ipso

deposante lo principe de Altamura lo principe de Salerno lo marchese de Botonto missere Iohanne Andrea homo et procuratore delo principe de Bisignano et altri baronocti loro adherenti mandaro recercando lo legato quale stava in Benevento havesse mandato uno homo suo con plenaria potesta la ala Citogna havesse possuto absolvere et relaxare dicti baroni et homini da quilli da ogni acto et iuramento quale in futuro havessero contingiuto fare con lo signore Re non fosse stato obligatorio ne fossero stati tenuti dicti baroni observarelo et lo dicto legato ad quisto effecto mandao uno suo secretario con la potesta antedicta recercata et si andono tucti congregati intro una camera in la Citogna davante dicto secretario fo per dicti baroni et homini de quilli preposto et facto uno protesto in scriptis de tenore et continentia che acteso ipsi videano lo signore Re potentissimo et piu che ipsi baroni maxime per la pace che se diceva essere facta intro lo Papa et lo signore Re et anchora se diceva che lo signore Ducha de Calabria sende venia con lo exercito in lo Reame che per questo se contengeva de mandareno homo al signore Re per la ratificatione de li capituli dela pace et prestatione de ligio homagio et iuramento de fidelitate ipsi baroni lo faceano sforzamente con timore et metu che tenevano de dicta maiesta et del signore Ducha et se protestavano expresse che ad tale ratificatione et prestatione de ligio homagio et iuramento de fidelitate non ce veneano voluntarii ma coacti: et che dicta ratificatione de pace et prestatione de ligio homagio et iuramento non havesse voluto ne tenuto ne causativo de obligatione alchuna ma impune possessero contravenire et non fossero stati teuuti observarlo et ad quisto effecto et in eum casum quando fosse stato succeso recercaro dicto secretario et commissario delegato suffulto de plenaria potesta ex nunc pro tunc li havesse voluto absolvere et relaxare ogne iuramento et obli-

gatione o vero incursione de pena. El quale secretario havendo inteso bene dicti protesto et requesta per la auctorita et potesta allui commessa et concesa per lo dicto legato quale lo havea mandato per commissario speciale allo dicto effecto absolvio et liberao dicti baroni ex nunc pro tunc et li relaxao in modo et forma che si loro havessero ratificata la pace o prestato lo ligio homagio et iuramento de fidelitate non fossero obligati ne astricti ad observare immo possessero impune contravenire como ad absoluti et liberati et relaxati de tali ratificatione et prestatione secundo che dello supracto se fecero acti et scripture publiche con la insertione dela potesta data per lo legato alle quale ipso deposante se refere et in lo sopradicto intervenne lo principe de Salerno tanto in nome suo proprio quanto in nome et parte del conte de Lauria dal quale havea la potesta per una lectera chendeli havea mandata secundo ipso principe diceva. Et crede anchora che missere Iohanne Andrea havea lo mandato del dicto conte de Lauria.

§. Era ancora in Venosa lo homo del dicto conte de Lauria chiamato Iacobo de Stephano per lo quale faceano intendere ogni cosa al dicto conte. Et maxime li fo dicto per lo principe de Bisignano con volunta de tucti li altri colligati che non sende andasse perche senteano che lo conte de Lauria sende volea andare in Napoli al signore Re et dicto suo homo se volea partire da Venosa et che se puro se volea partire havesse conferuto al conte quanto che era facto et dictoli che per cosa del mundo dicto conte havesse presumuto de andare ad Napoli al signore Re ma che fosse stato fermo et sopra de se narrandole le coniuratione et iuramento che haveano facto.

Die XII Iunii MCCCCLXXXVII
in castello novo Napolis.

Don Paulus Ferillus de Napoli cum iuramento inter-

rogatus et examinatus debea dire tucto quello sape dela practica del fugire cossi delo principe de Bisignano come de lo conte de Melito et altri che in quello fossero stati et havessero caputo da la cita de Napoli et fugirenosende extra regnum in Roma o in altro locho.

§. Dixit scire che sono circa doi mise che lo conte de Melito disse ad ipso deposante come havea provistole deveva venire una fusta de Sicilia per arrivata fosse stata in Napoli fugirenosende et portarende lo figliolo del principe fo de Salerno con andarenosende in Roma. Repetendoli in diversi luochi et in piu fiate lo sospecto. De po in questi proxime giorni dicto conte le reparlo et le disse che li era succeso uno inconveniente con dire che essendo venuta la dicta fusta in Napole per fugirenosende come e dicto e contingiuto per la infirmita del patrone ancho de uno Perpignano homo de donno Antonio Centelles dicta fusta ei disarmata et pegio che fra delloro sono succese certe differentie et per questo actesa la practica e stata tenuta per mezo de Rogere Coza dubiteria non fosse discoperto. Et per questo lo pregava havesse provisto de havere facto absentare et fugire de Napoli lo dicto Rogere non fosse stato preso perche nce haveria andato lo periculo suo dove ipso deposante per evitare li inconvenienti havendo plena noticia dela fusta et practica predicta promese et contentose de farelo absentare. Et cossi sono dui o tre di circa le tre hore de nocte se fe ingroppare ad suo cavallo Rogere Coza et cazaolo de Napoli fora Formello con direle sende havesse andato in Benevento et quello la matina sequente referio al conte de Melito et che hiere persuase al principe de Bisignano lo havesse mandato dicendo al signore Re questo che lui dice in questa parte sapere.

Die XII eiusdem mensis Iunii ibidem.

Prefatus don Paulus repetitus et medio iuramento interrogatus et examinatus se quando ipso deposante ca-

zao et fe fugire Rogere Coza de Napoli et che se partio insieme con dicto Rogere dala casa del conte de Melito circa doe hore de nocte sende andao in casa del principe de Bisignano et havessendele donata noticia.

§. Dixit la veritate essere che quella sera fo preso Perpignano venuto con la fusta da Sicilia et che fo menato presone in castello stando ipso deposante in casa sua circha una hora de nocte fo chiamato doe volte da parte del conte de Melito lo havesse andato ad trovare in casa sua. Et andandonce lo trovo multo sopra de se et erance anchora Rogere Coza et si disse ad ipso testimonio come del partire et fugire suo con la fusta era discoperto acteso la presa et detentione de ipso Perpignano quale sapeva la practica tenuta con quello per mezo de Rogere Coza. Et per quisto era de bisogno farelo absentare et pregao ipso testimonio lo havesse voluto caczare fora de Napoli et mandarelo la via de Benevento dove considerando ipso testimonio de fare restare lo conte de Melito per non fare maiore scandalo essendosende fugito ipso si consentio che dicto Rogere sende havesse partuto et per la ragione predicta permese sende fosse andato la via de Benevento et cazarolo fora de Napoli et indirizarelo con dare animo al conte de Melito che non havesse dubitato non se havesse partuto. Et cossi cavalcao con dire che havea da fare certa facenda con lo principe de Bisignano et Rogere Coza lo sequio appresso et essendo ipso testimonio ala casa del principe de Bisignano la trovao serrata che erano colcati. Tandem tozolao et feces aperire et trovao lo principe che stava in lecto et le disse tucto lo predicto come era succeso et quello che havea da fare dicto principe monstro dolersende con dire ecconce discoperti niente de meno stando uno poco sopra di se se volto ad ipso testimonio con dire havesse proviso come meglio li havesse paruto et cossi ipso testimonio se partio et portao dicto Rogere et cazaolo fora de Napoli come e dicto.

Die XIII eiusdem mensis Iunii ibidem.

Dictus *don Paulus Ferillus* iterum repetitus et medio iuramento interrogatus et examinatus debeat dicere veritatem de tucto quanto sappe in le practice dello fugire delo conte de Melito principe de Bisignano et altri baroni come che de ogni altri tractati fossero stati tenuti per dicti principi conte de Melito et altri baroni foro rebelli notorii et occulti.

§. Dixit che dirra la verita de quanto che in tale facto sape perche in li di passati essendo ipso testimonio in Trepergule dove che era lo principe de Bisignano dicto principe disse ad ipso testimonio lo havesse voluto tenere secretissimo de quillo li dicea lo che iurando ncelo promese dove dicto principe le disse che dubiteria ipso et tucti li altri baroni suspecti uno di fossero stati detenuti dal signore Re per quello che hanno facto in offensione de sua maiesta che pare non debeano meritare de consequire venia.

§. Et per questo expediente quanto piu presto tanto meglio fugirenosende et andarenosende in Roma et sequireno et fareno una con io principe de Salerno quello San Piere ad Vincula nce havesse consigliato ad tucti loro et lo besogno havesse recercato et che in questo pregava ipso don Panlo nce lo havesse aiutato con dire nde havesse parlato con lo conte de Melito che lo haveria dicto tucto ad minuto con lo quale conte parlando dicto conte le disse che lo principe li havea dicto se havesse fidato de ipso testimonio et che ncelo havea confirmato dove le disse vui viditi in quillo che simo reducti che non possimo consequire cosa dal signore Re ad nostro proposito et hogie tucti stamo senza le castelle pegio che privati et in le terre et stati nostri simo reputati baglivi perche con essermo privati delle fortellizze gia viditi che havimo perduta la obedienza et nonde porriamo stare ad pegio. Et per questo havimo con lo principe de Bisignano et principe de Altamura deliberato fugirenosende in Roma con portarenende lo

figlio del principe de Salerno et altri perche non se aspecta altro che lo giongere nostro la perche san Piere ad Vincula per mezo delo principe de Salerno nce lo have facto intendere con dire che lo Ducha delo Reno era in camino con gente et denare et che sende veneva et faceva scala in Roma. Dove che fosse arrivato incontinente se haveria rotta guerra et che appresso lo Ducha del Reno se tenevano piu homini ad sollecitareno ad quisto effecto et che lo Papa non haveria curato de servare capituli de pace perche se haveria regulato in tucto quello havesse ordinato san Piere ad Vincula inimicissimo del Re et per benche expectavano una galera da Roma non intendeano de tardare tanto pregao per quisto ipso testimonio se havesse voluto interponere ad trovare uno bergantino fusta o nave con la quale sende havessero possuto una nocte partire et fugirenosende in Roma et che in quisto ponesse ogni studio et che sia secretissimo perche sperava che ipso testimonio saria ben contento che alla invasione haveriano facta del regno con recuperareno li stati loro li haveriano facto demonstratione de altro che de don Paulo dove che ipso testimonio promese de farenze ogne sua diligenza in circare et trovare alcuna fusta nave o altro legno da posseronosende fugire et mectere in salvo le persone loro et exequireno lo predicto

§. Dapoi uno di dicto principe de Bisignano le disse che le volea parlare la principessa sua mogliere dove ipso testimonio nce andao et trovo che la principessa li intrao ad ragionare tucta la practicha predicta et sile aperse et disse che ipsa principessa con tucti soi figlioli et figliole sende volea fugire et andaresende con lo principe suo marito. Con direle che ad questo effecto andava fora ad Pizol sumpta occasione deli bagni et dalla se haveriano imbarchato et fugiti et che se havesse sforzato trovare lo ligno predicto per lo che ipso testimonio respose che nce faria ogni opera necessaria repetendoli

pero lo predicto dicta principessa respose che non se porria stare pegio et che la fortuna sempre se vole tentare et cossi ipso don Paulo per dare principio allo che li era stato preposto de trovare lo ligno preposse tractarelo per mezo de Berardino Scaglia Genuese fandonde mentione al dicto principe de che se contento et disseli nde havesse parlato con lo conte de Melito. Et parlando dicto conte ad ipso Berardino de trovare una nave li respose che haveria facto quanto ipso testimonio li havesse ordinato et cossi con dicto Berardino ipso testimonio incommenzo ad tramare de possere comparare una navecta et ad questo effecto se fe dare dallo principe de Bisignano ducati doi milia. Et tardando in lo trovare della nave et la principessa essendose conducta in Pizolo con li figlioli et beni denari oro et argento in summa de ducati vinti milia rencrescendoli lo tardare tentao per mezo de certe barche de Gaieta poterese partire et andaresende la via de Liquola et stimulato de dicto principe de Bisignano in lo comparare dela nave et che ipso li havea referito nde haveva una per le mano de uno Frere de Rodes le disse che de tutto lo predicto per isso principe et lo conte de Melito ragionato nde havevano consultato con la contessa de san Severino la quale de continuo in questo li havea confortati con dirence che quando havessero facto salve le persone loro sempre recuperariano li stati con li tempi per che ogni dispositione se muta. Et che dicta contessa havea dicto al principe che lui nonde havesse facta parola al conte de Lauria perche essa havia provisto come le cose erano in ordine quella medesma nocte o alchuni di innante nde faceva andare lo conte de Lauria al stato suo con portarende lo figliolo sumpta occasione de andareno et videreno et confortareno doe figliole grande che haveano dar marito et che nonce seria stato pensato nullo suspecto. Et disse ancora che similmente era provisto haveria facto lo Ducha de

Melfe cioe de haveresende andato al stato suo et stareno sopra de loro per fin allo tempo concluso et che le guerre fossero ropte et lo regno invaso.

§. Et questa ultima volta quando fo pigliato Perpignano et che se recercava dese havere Rogere Coza uno di o dui da poi disse lo dicto principe ad ipso testimonio che li era stato referito che una nocte o doe era stata guardata la casa ad dicto principe de Bisignano.

§. Et piu dice laltro di parlando con la principessa de Bisignano li disse che ad essa era stato dicto che lo principe suo marito et tucti li altri baroni dico suspecti et che erano stati rebelli deveano per lo signore Re detinerenose chende fossero pero avisati et fossero sapii perche ipso non loro haveria voluto videre male chi cello disse ad essa principessa.

§. Et piu ha visto circa doe fiate lo Ducha de Melfe venire in casa del principe de Bisignano et con la principessa in secreto parlato uno bono pezo et crede non havessero parlato de altro che dela practica dela fuga predicta. Et dicto principe et conte de Melito piu volte li riferiano che come fossero stati in Roma et uniti con altri forausciti et malcontenti del Re ogni di li haveriano donato tanto de foco et de abasca che quando ultimo loco non lo havessero possuto cazare dal Regno nce haveriano facto venire voglia de esserno chiamati con restitutione de castelle et ogni plenaria libertà come prima stavano. Et le disse che fra denare auro argento et ioye haveria portato con seco dicto principe circa xx milia ducati et che sperava per mezo de san Piere ad Vincula lo cardinale Colonna et cardinale Savello lo Papa anche lo haveria soccurso et subvenuto in li besogni soi et che per ogni via non li haveria mancato de retornaresende con honore et recuperarose sua casa.

§. Et piu dice che quella sera che ipso testimonio ad pregera del conte de Melito cazao da Napoli Rogere

Coza per lo fare andare in Benevento dicto conte stava per partirese et fugiresende in Benevento. Et se non che ipso testimonio li donao bono animo che acteso Rogere nde lo facea fugire et absentare et che per quillo non era de dubitare claramente dicto conte sende haveria fugito in Benevento.

§. Et per lo predicto si anche per sapere et cognoscere li mali animi de dicti principi et conte de Melito et altri baroni sono stati rebelli et maxime del Ducha de Melfe che isso testimonio como ad scavo ad sua maiesta se protesta et serria de parere se ponesse in securo dicti baroni et che in questo non perdesse tempo perche tanto non cela calano quanto che non porranno et non se vederando havere lo tempo et che altramente sia certa essa maiesta che mai de ipsi baroni porria stare quieto et securo. Et dice vole havere dicto questo como ad vero schiavo de sua maiesta per havere dicta la verita et dicto suo parere.

Die XIIII eiusdem mensis Iunii ibidem.

Quoniam ex repetita precedenti depositione dicti don Pauli demonstratur aperte quod comes Mileti tacuit veritatem et inde facta affrontatione dicti don Pauli cum ipso comite. Et lecta sibi ac data intelligi eidem comiti depositione ipsa de verbo ad verbum. Fuitque propterea cum iuramento interrogatus debeat dicere veritatem stante presentia ipsius don Pauli et lectura depositionis eiusdem. Qui comes Mileti recognoscens quod inficiari nequaquam de cetero poterat dixit in vulgare.

§. Che lui questa ultima volta dirra tucto perche cossi ipso como lo principe de Bisignano suo fratre cognoscendono le offensione per loro facte a la maiesta del signore Re come per li altri loro colligati et quello nde era seguito ad sua maiesta sempre so stati in timore li peccati loro non meritano misericordia da dicta maiesta. Et che quella un di nce daria detentione et

punitione considerando anchora circa fo affecto loro e maxime in nelo fare delo indulto havevano cercato per la maiesta sua seli davano bon parole e non videvano la executione del effecto et videndonose private de loro fortileze et che male possevano consequire le loro intrate per la poco obedientia et timore che nce havevano piu volte per questo da poi la venuta de Puglia in Napoli foro in discussione delo fugire o veramente stare con dicto principe suo frate.

§. Dapoi un di essendo in casa dela contessa de san Severino ipso deposante si le fece intendere come piu homini erano venuti ad essa et alla principessa de Salerno mandati da Roma per lo principe de Salerno con speciali imbassata havesse facto intendere cossi ad ipso deposante come al principe de Bisignano et ali altri foro colligati in le guerre che per beneficio proprio et commune se havessero voluto absentare et fugirenosende in Roma perche lo Papa lo aspectava con gran desiderio et san Piere ad Vincula con dirence anche che havevano bona intelligentia con Venetiani Francesi et Genuesi in modo chel Ducha delo Reno sende veneva et con gente et con dinare et de subito farria capo in Roma. Et per questo subito iuncti ipsi se daria principio ad rompere guerra con dire anchora dicto principe de Salerno mandava cercando lo figliolo nde lo havessero fugito con loro dicta contessa ce lo conforto multo bene et li disse lo havesse andato ad referire ad dicto principe de Bisignano et cossi ipso deposante andao ad trovare lo principe et celo disse quanto che dicta contessa li havea referito.

§. Et per benche ipso deposante nce lo havesse bene affirmato puro dicto principe lo volse intendere presentialmente ipso dala contessa dove che anche fo ipso deposante et discotendosene questa cosa con ragionareno che anche ce menariano con ipsi lo principe de Altamura et altri et cossi fo concluso omnino de

partirenose puro ragionando lo principe che serria stato delo conte de Lauria et deli altri. La contessa respose che non ve havessero per cosa del mundo facta parola al predicto conte de Lauria: perche tanto isso con lo figlio come lo Ducha de Melfe provederia in quillo tempo ipso deposante con li altri sende fugeriano o veramente innante sende havessero partuto da Napoli et andati ali stato loro et con alcune cause che ad ipsi non haveriano mancate serriano stati sopra de loro con le fortelize che teneno con anche reparare alcune terre dove che non fossero fortelize et tanto piu quanto tucti dicendo chel Ducha de Melfe et el conte de Lauria teneno credito con le terre e vasalli de ipso deposante et delo principe de Salerno lo quale credito porra multo iuvare. Et quando che el Ducha delo Reno seria venuto cioe approximato al regno et che lo Papa intervennera in suo subsidio allora dicti Ducha et conte de Lauria se porriano discoperire contra del Re et in favore del Ducha del Reno dove anche se tiraranno coda de altri baroni dicendo dicta contessa quanto a li dicti dui non ve impazate intendite ad dispazareve et preparareve alla partita perche de lo conte de Lauria et Ducha de Melfe lo concluderia ipsa.

§. Et cossi poi partuti de la contessa dicto principe disse ad ipso deposante che lui havasse inteso ad sollicitare don Paulo con lo quale se haveria possuto fidare de trovare ad comparare una nave fusta o altro ligno che fosse stato apto per lo dicto fugire perche ordinaria serriano dati ad don Paulo dui milia ducati ad tale effecto et cossi dicto principe le disse che lui haveria pigliato carrico de condure lo principe de Altamura et fugiresende insieme con loro donde ipso deposante piu volte se fe chiamare don Paulo alo quale aperio et fidaose de molte cose secundo che lo principe li havea ordinato et in specie lo sollicitao et donaole carrico piu volte delo comparare della nave et

dissele che gia la havea per comparata et che havia havuto li dui milia ducate dal principe per ben che ipso deposante non se fidava tanto a le parole de don Paulo quanto che ipso deposante per mezo de Rogere Coza procuro de havere altro ligno o fusta secundo che in le altre sue depositione ha deposto.

§. Puro dalla ad certi di essendo ipso deposante con la contessa de san Severino dicta contessa li disse che ia haveva parlato et concluso el facto del conte de Lauria et del Duca de Melfe come che haveva dicto et pigliato carrico de fare per ben che dicto principe de Bisignano anco ce lo haveva confirmato con direzelo haveva dicto dicta contessa et similmente dicto principe li disse che per doe o tre volte se haveva strecto con lo principe de Altamura al quale haveva communicato tucto si che li haveva resposto che lui era contento de fugiresende. Et che intendeva ad spazarese solo quando le cose fossero state in ordine li fosse stato facto ad sapere et che gia haveriano facto che lo principe de Altamura haveva scripto a lo ducha de Nerito fosse venuto in Napoli ad parlareli perche haveria ordinato et facto fare ad ipso quello che haveriano facto lo Ducha de Melfe et conte de Lauria.

§. Et dapoi succese et crede da poi fo venuto lo ducha de Nerito ipso deposante ragionando in lo castello novo con lo principe de Altamura simelmente le clario lo partire suo insieme con ipso deposante lo principe de Bisignano et li altri con direli ancho haveria parlato et provisto con lo ducha de Nerito havesse facto la volunta sua et quello che dicto principe de Altamura li havesse lassato ordinato con dire che dicto ducha lo farria megliore deli altri. Et piu dice che del fugire et andare in Roma come che e dicto piu volte ipso deposante nde a ragionao con la principessa de Salerno quale se contentava donarece lo figliolo lo havesse fu-

gito. Dapoi le cose sono succese secundo de sopra et in piu depositione ha dicto.

Die XI Iunii MCCCCLXXVVII in castello novo.

Salvator Zurulus de Neapoli cum iuramento interrogatus debea dire come passao la cosa quando Rogere Coza andao ad trovare ipso deposante le havesse imparato alchuno havesse andato ad providere el passo del Garigliano ad videre si se guardava et si se posseva passare securo.

§. Dixit che in li di proximi passati andao Rogere Coza ad ipso deposante et li disse si le sapesse dire alchuno de chi se potesse fidare andasse ad providere lo passo delo Garigliano si dalla potesse passare securo per Roma. Et si se guardava per li homini del signore Re et ipso deposante li respose che havesse andato ad trovare uno donno Christoforo preite de Episcopio che quillo ce haveria andato e servutolo acteso e homo fidato et intendente. Et che lo altro di nce accompagnao et guidao con farece passare securo Matzeo de Marano quale partio per Roma et cossi ancho li imparao dove abitava ipso don Christoforo. Et crede ipso deposante o lo disse ad ipso Christoforo havesse andato ad trovare dicto Rogere Coza che li havea da parlare o veramente essendo con dicto Rogere Coza et videndo donno Christoforo celo mostrao dapoi intese che dicto Rogere a lo effecto predicto era practicato con ipso don Christoforo et li havea pagate ducati quactro.

§. Interrogatus quale castello delo regno lui teneva per le mano venendo lo Ducha delo Reno ncelo havesse potuto dare mandanderello dicendo per dicto Rogere Coza per imbassata al Ducha delo Reno.

§. Dixit che mai tale parola disse ne pensao ne mai havesse saputo ne inteso che lo dicto Rogero fosse stato per andare al Ducha delo Reno.

Eodem die.

Facta affrontatione dicti Salvatoris Zurli cum predi-

cto Rogerio Coza existentibus ipsis de facie ad faciem in loco furni Castri novi datoque iuramento eidem Rogerio quem debeat dicere veritatem se lui havesse inteso dire dal dicto Salvatore che havea uno castello da dare al Ducha del Reno et cetera prout in precedenti interrogatorio continetur.

§. Dixit come un di vicino alla ecclesia de santo Angelo ad Nido dicto Salvatore ad cavallo scontrando ipso Rogere ad pede le disse Rogere io so vui anderiti al Ducha del Reno in Franza ve prego recommandateme alla signoria sua et li dicate che per lo essere carrico di doe figliole la una grande et laltra pizola non posso lassare la casa et venire. Ma che ipso Ducha voglia accelerare la sna venuta per la conquesta del regno perche io li ho reservato de darele in mano de ipso Ducha delo Reno uno deli boni castelli de questo regno et de quisto non dubiteti.

§. Presente lo dicto Salvatore Zurulo vidente audiente et intelligente ac dicente cum iuramento nolo havere dicto.

§. Et dicto Rogerio replicante che quanto lui have dicto fo et e lo evangelio et cossi essere stato dicto per ipso Salvatore. Et cossi dicto Rogere requese ipso Salvatore poiche lo disdiceva volerese combactere con ipso como havesse voluto.

§. Dicto Salvatore Zurlo intelligente et parum vel nihil respondente.

Die XXI eiusdem mensis Iulii ibidem.

Dictus *Salvator Zurlus* cum iuramento repetitus et interrogatus debea dire tucto quillo sape dela fuga de lo principe de Bisignano conte de Melito principe de Altamura et altri voleano fugire et dove andare et ad che fine.

§. Dixit che uno di crede de magio essendo ipso con lo principe de Altamura che era multo suo domestico andando alo monasterio de santo Severino in Napoli

et proprio dintro la libraria che nce e et domandando ipso deposante delo matrimonio del dicto principe si era da farese con donna Lucrecia de Aragonia et quando. Dicto principe respose che fidandose de ipso come sempre haveva facto li voleva dire lo matrimonio suo che volea fare et incommenzao ad lamentarese del Re del matrimonio che li havea facto fare con don Frederico con havereli facto consignare tucto lo stato materno li competeva poi la morte del dicto principe. Et pegio se vedeva delegiare delo matrimonio con la dicta donna Lucretia et cognoscea non possere optinere cosa secundo suo desiderio et tucto pensava procedeva dale offense grande havea facte al signore Re. Et che pareva per quillo sempre stare in suspecto et tanto piu haveva inteso per mezo delo principe de Bisignano et conte de Melito de molte et multe nove quale indicano future guerre et invasione del Regno che pare lo Re non agia potentato ben li voglia dicendo anchora delli colligati soi Milano et Florenza. Et che le pare de videre un giorno per vere ragione habia ad devenire al la detentione de ipso principe et de tucti altri baroni li foro rebelli et tanto piu quanto per varie et diverse vie dicto principe de Bisignano e stato avisato et provisto sende fugano et partano del Regno con direli ancho che in quisto concorre la volunta del Papa et de san Piere ad Vincula et de multe altre.

§. Et che sopra de cio sono stati mandati varii et diversi missi et che per questo ipso principe haveva concluso con lo principe de Bisignano conte de Melito et altri fugironosende per mare in Roma et che quando seriano la farriano intendere dele cose piaceriano ad chi loro haveria portato amore dicendole del venire del Ducha delo Reno et che haveria priso secundo li era dicto che quando serria stato in Roma lo Ducha delo Reno lo Papa lo haveriano incoronato Re del Regno persuadendo ad ipso deposante sende havesse voluto

lui anche andare con ipso preponendoli come lo Re have tolto Salice et Guagnano allo che dicto deposante respose che havessero ben mirato ad quello faceano et come partevano et dove andavano perche delle promese de san Piere ad Vincula nde haveano viste molte experientie. Et che lui era carrico de mogliere et figliole femine et povero. Et che per niente le haveria possuto sequire ma era de bisogno stare alla speranza et merce de Dio et del signore Re cossi de Salice et Guagnano come dela vita che e la maiore ad che dicto principe replico che conosceva diceva ragione. Niente de meno li facea intendere come alchuni baroni restariono in lo Regno in li stati loro secreti et non bene contenti del signore Re. Et faranno in favore de ipsi baroni quando serra el tempo et che guerra se incommenza ad rompere in lo Regno dicendoli che allora ipso deposante havesse voluto fare lo simile et che lo predicto havesse tenuto secretissimo dicendoli ultra li declaro come lo Ducha de Nerito suo frate. Et lo Ducha de Melfe et taltri rimaneno bene disposti dicendo che quisti erano quilli non remaneno ben contenti del Re et che haveriano restati alli stati loro.

§. Et allora ipso deposante li respose che lui poteva poco: puro faria quello che potesse et videsse fare et che sapea che in quillo haveva passuto non li haveva manchato. Et cossi lo prego se la fortuna lo havesse voluto aiutare se havesse recordato de isso et volse da ipso deposante uno fortissimo iuramento nonde havesse mai voluto revelare niente.

§. Dapoi partuti de santo Severino dalla ad certi di li andao ad parlare Rogere Coza et lo recercо de intendere si se posseva passare securo dalo Garigliano da guardia che nce fosse da parte del signore Re. Et li rispose inviandolo ad don Christoforo secundo in unaltra sua depositione have dicto quale qua non repete.

§. Et ancho e vero che unaltro di scontrando Roge-

re Coza et pensando ad quello li havea dicto et communicato lo principe de Altamura et che dapoi ipso Rogere lo havea recercato del passo delo Garigliano et cognosceva dicto Rogere essere uno grande tramatore et secretissimo delo principe de Bisignano et conte de Melito. Et che unaltra volta lo haveva auduto lamentarese del Re et del Ducha coniecturao sende havesse fugito con li dicti principe de Altamura et compagni. Et extimao quilli havessero ad usare dicto Rogere per homo da mandare al Ducha delo Reno et sile disse che crederia lui havesse ad essere con lo Ducha delo Reno et lo pregava ncelo facesse recommandato con direli che se non se havesse trovato carrico de famiglia et povero lo haveria andato ad trovare. Ma che sempre li serria bon servitore et devotissimo et haveria facto quando venesse a la impresa del regno come havesse veduto fare alli altri iuxta le forze soe ma noli disse che li haveria voluto dare uno castello per le mane o altro simile. Et questo si e quello in lo predicto sente et sape et non altramente.

Die XII Iunii MCCCCLXXXVII in castello novo Neapolis.

Sigismundus de sancto Severino medio iuramento interrogatus et examinatus super predictis debea dire la verita di quello sape.

§. Dixit hoc inde scire che so circa XX di cioe dapoi la fusta mandata per lo olim marchese de Cutrona qua in Napoli fo disarmata affrontandose ipso deposante un di con lo conte de Melito in casa de dicto conte. Primo dicto conte donao iuramento ad ipso deposante che non devesse dire niente de quillo li dicea. Et per quillo ipso deposante iurao servarelo et in quello lo conte de Melito disse come che ipso deposante insieme con lo dicto conte et altri predicti baroni serriano stati pigliati presuni dal signore Re per ogni modo acteso de subito chel Papa incomenzaria ad fa-

vorire lo facto de ipsi baroni et romperese guerra contra sua maiesta foria stato necessario pigliareli et per questo confortava ipso deposante ad voleresende fugire et andare insieme con ipso conte in Roma acteso havea lo modo de trovare mezo de posserenose partire et andareno et in quisto li intro ad recontare lo desastro intravenuto dela fusta con dire ad quisto effecto era venuta in Napoli mandata dal dicto marchese. Et che dapoi per la infirmitate del patrone et de uno homo del dicto marchese era succeso che era disarmata et dicto deposante respose chel peccato suo non era stato tanto grave che non meritasse misericordia et che ipso haveva mogliere et figlioli che comodamente non li haveria possuto lassare. Anche alla giornata haveria sperato de acconzare lo facto suo con la maiesta del signore Re con matrimonio o con dinare et in quisto modo li concluse non sende volere andare per benche dicto conte ancho li dicesse che lui in Roma haveria havuta speranza de consequire beneficii dal Papa.

§. Dapoi essendo ipso deposante con la principessa de Salerno in casa sua et ragionando con essa che era del principe suo marito che li era dicto che multo stava allo soctile in Roma senza partito alchuno con dire che seria de ipso. Dicta principessa li rispose chel principe stava bene et li haveva mandato dicendo se donasse bona voglia che per ogni via o de bona voglia o per forza o con aiuto del Papa haveriano recuperato la casa loro con dire chel signor Roberto de san Severino se haveria conducto et venuto in Ravenna con cinquanta squadre in favore deli baroni et del Papa ad questo effecto. Et che tale imbassiata ce la havia mandata dicendo per uno Troiano dela Saponara quale venuto da Roma era stato con dicta principessa et cossi continuando in lo parlare dicta principessa disse possesse ponere in salvo et fare fugire lo conte de Marsico suo

figlio perche dubitaria come el principe se havesse monstrato inimico del signore Re: fosse stato preso dicto suo figlio voltandose ad ipso deposante sehavea parlato con lo conte de Melito dove che espose che nonde havea parlato et cossi dapoi ipso deposante partendose dala principessa. Et uno altro di essendo in casa del conte de Melito et dicto conte repetendo ad ipso deposante puro lo periculo in che stavano et si sende volevano andare dicto deposante li respose de non come de sopra e dicto et li insio ad quillo li havea dicto la principessa del portare dello conte suo figlio tentando si era vero chende havesse voluto portare dicto figliolo dove lo conte li respose che non li pareva cosa factiva de posserelo portare acteso era picchololo et haveriase posto in periculo et cossi la cosa remase dubia ne possecte percepere quello fosse stato de intentione de ipso conte quanto allo portare del dicto figliolo.

§. E ben vero che anche piu volte e stato ipso deposante ad visitare la contessa de san Severino con la quale haveva parlato. Et dicta contessa havea dicto una fiata ad ipso deposante torcendose con la boccha et dicendo tristi vui che ve vedo un di tucti pigliati presuni perche como lo Papa movera guerra allo signore Re ve prendera sua maiesta con dire piacesse a Dio non fosse campata tanto in questo mundo per videre piu che ho visto.

§. Dapoi son certi giorni cioe sei o sette essendo in ragionamento con lo conte de Melito dicto conte disse ad ipso deposante condolendose de quello era succeso con dire che lo patrone dela dicta fusta havea havuto questione con un altro dela fusta tramesa per lo dicto marchese de Cutrone sopra certa differentia de dinare et che la cosa era venuta ad sentore in modo che era stato preso dicto homo del marchese et portato in castello novo et che per questo Rogere Coza anche sende era fugito da Napoli dove dicto conte se monstrava multo

perplexo et dubio con non sapere che se fare timendo de la presa sua con monstrare non sapere altramente providere conortandose che non ce era offesa personale contro lo stato del signore Re.

§. Dapoi son dui di passati chel cappellano dela contessa de san Severino del quale non sa lo nome andao ad trovare ipso deposante in sua casa et volse iuramento da ipso de non dire niente dove le disse queste parole io te aviso che te manda dicendo una persona da bene che vui et lo conte de Melito serite presi questa sera per ordinatione del signore Re ora mai provedite al facto et besogno vostro che ve nascondate verum lo homo che havesse mandato ad dire tale parole non ce lo revelo et la simile imbassiata ando ad fare alo conte de Melito.

§. Et dice anchora ipso deposante che Rogere Coza in li di passati in casa del dicto conte de Melito li parlao con direli che stavano multo male et che sendo havessero voluto andare fora et ipso deposante respose che lui tenea mogliere et figlioli che non sende volea andare.

Die quinto Iulii MCCCCLXXXVII
in castello novo Neapolis.

Ludovicus Spallatus de Vigiliis cancellarius Pirrhi de Bautio principis Altamure cum iuramento interrogatus debea dire la verita de tucto quello lui ha saputo et sape dela fuga de recente in li di passati volea fare dicto principe de Altamura et con chi devea fugire et dove volea andare.

§. Disse che da quando lo dicto principe venne in Napoli con la maiesta del signore Re da Puglia mo questa ultima volta fanno sollecitare ipso principe lo assecto et despazo del stato suo et certe altre domande havesse havuto debito effecto dela prefata maiesta secondo el desiderio suo fra laltre volte un di chiamao ipso deposante et le disse come che stava molto admirato dele longarie li erano date per la maiesta del

signore Re et soi ministri maxime in lo despazo delo indulto et remissione in forma. Et che per quillo le resultava grande suspitione non fosse ipso et li altri un di pigliati et detenuti in presone dove ipso deposante li rispose confortandolo con dire che non era da admirarse. Perche quello non se possea fare un di se haveria facto altro et che cognosce che la sacra maiestate dello signore Re lo amava. Et che pero se havesse lassato gubernare alla maiesta sua.

§. Dapoi per ben che sempre lo cognosceva in suspectirese. Piu crede habia circa uno mese pocho piu o meno dicto principe una nocte lo chiamao in secreto et li disse che lui sapeva quanto lo havea amato et se haveva fidato de ipso et che ragionevelemente non li deveria negare cosa alchuna sua in quisto mundo li succedese et li si apersi et declarao come era gia concluso fra ipso principe de Altamura et lo principe de Bisignano lo conte de Melito et altre fugirenosende in Roma ad trovare lo principe de Salerno. Et che per lo principe de Bisignano erano preparate nave et fuste in modo per fin ala principessa de Bisignano con li figlioli et figliolo del principe de Salerno sarriano partuti et fugiuti tucti insieme et che per quello exortava ipso deposante nolo havesse voluto lassare perche se mai havessero retornato lo in Regno lo haveria facto ricchissimo piu che era dove cheli subionse che per mezo de uno Marullo et Iohanne de Vito lo principe de Salerno havea facto intendere al principe de Bisignano et conte de Melito che non se haveria expectato se non la fuga loro et de ipso principe. Et che lo cardinale de san Piere ad Vincula tenea trama con Venetiani et faria chel Papa repiglie la impresa del Regno et tuitione del Ducha delo Reno quale era in ordine per venire ala conquesta con gente et dinare et non aspectava altro se non de sentire la fuga de ipso principe et altri supradicti con dicerele se voleva portare tucti

li argente et ioye haveva et lo prego se havesse ingegnato de possere trovare comparatore dele pecore et porci sui perche nde haveria preso bon dinaro et portariaselli con ipso et in questo laudava lo prinçipe de Bisignano che era stato piu sollicito ad vendere tucto lo bestiame suo et facto de dinari in modo che ipso deposante resto stupefacto de tanto quanto li disse ad quisto effecto ance li rispose che lui non ce haveria andato perche non intendeva lassare la casa sua con mogliere e figlioli ben lo haveria tenuto secreto puro li preposse nante li occhi la eta senile sua con multe altre qualita per le quale diceva et persuadeva non se havesse devuto partire ma stare ala gratia et clementia del signor Re.

§. Puro dalla ad circa dece di parlando dicto principe con ipso deposante li ripetio lo predicto et dissele che in questo tempo sende fugiva ipso principe con li altri predicti alchuni altri baroni che erano in Napoli sene deveano anche andare ali stati loro ad tenereno forte le castelle provedereno de fare murare terre maxime quelle dove non erano castelle. Et se haveriano tenute con trame et bone parole per finche se havesse rocta guerra contra lo signoro Re et dapoi haveriano discoperti manifestamenie.

§. Et piu le disse che la contessa de san Severino cera caputa et haveva consigliato tucto lo predicto simelmente disse dela principessa de Salerno con direle anche che presto haveria venuta voglia al signore Re dence restituire le castelle et liberarencelli de tucto con dire che dapoi che foriano fora delo Regno mai cessariano ne habentariano in ogni locho et con ogni potentato dove che havesse besognato de andareno et strillareno et convocareno aiuto et favore etiam si havesse besognato devederenose li loro stati et consignareli etiam tucti dove che ipso deposante recercao de possere vendere dicte bestiame et non fo possibile potere trovare

accattatori idonei et per questo ipso deposante replicando al principe del bestiame che non se trovava ad vendere dicto principe li replico che po che li mancava tale designo li besognava de fare dinare per altra via dicendo che ipso sapeva la collana sua de quanto preczo era che volentieri se la havesse trovata ad vendere o ad impignare per uno iusto prezo secretamente lo haveria facto per possere portare dinare argento et ioye et tucti quisti ragionamenti foro facti dal dicto principe ad ipso deposante da sulo ad sulo in camera in casa de ipso principe.

§. Et disseli anchora dicto principe che de tucto lo predicto haveva piu volte parlato et communicato con lo principe de Bisignano et conte de Melito in lo castello novo et in altri lochi fora de casa. Altro dice non sapere excepto che li havessi pigliati.

Die sexta eiusdem mensis Iulii ibidem.

Hieronimus de sancto Severino princeps Bisignani medio iuramento interrogatus debea dire la practica e li modi tenuti cossi dello partire et fuga sua de Napoli et deli altri baroni per extra regnum come anchora de altri baroni fossero stati conscii de tale fuga per andarenosende da Napoli ali loro stati et anche ultra el predicto voglia dire tucti li tractati et unioni facte per lo ducha de Melfe in le guerre proxime passata tanto con la Sanctita de nostro Signore lo Papa come con ipso deposante et altri baroni soi colligati.

§. Dixit che isso dirra primo lo che sape del ducha de Melfe in le guerre passate de poi dirra della fuga sua et deli altri tucto quello che isso sappia et sia stata la verita.

§. Et primo come sono circa dui anni facendo ipso ducha de Melfe la festa del matrimonio de Troiano suo figliolo con la figliola del conte de Capaza in Melfe dove ipso deposante con multi altri coniuncti tanto del sposo come dela sposa foro convitati zioe ipso deposante lo

gran senescalco lo principe de Altamura et lo conte de Lauria. Un di standono in de la festa in lo castello de Melfe lo gran senescalco dintro de uno loco dove era una latrina chiamao ipso deposante et incomenzao secretamente ad ragionare tucte le cose et li pericoli in che diceano stare li baroni li havevano referito lo secretario con lo conte de Sarno proponendoli le carceratione facte deli figli del duca de Asculi et del conte de Montorio che era da sequire con dire che ultimamente seriano disfacti et morti ipsi et cossi facto lo ragionamento che fo longo per benche nolo havesse criso poi la matina sequente se recluse ipso deposante con lo duca de Melfe et sile narrao tucto lo che le havea dicto lo gran senescalcho dicendoli che per affirmaresende bene intendeva de andare ad Napoli et audirelo dala voce viva deli predicti secretario et Francisco Coppula. Lo quale ducha de Melfe le respose che poi che ipso deposante sera in Napole fosse sapio et non se havesse facto cazare ma havesse piu presto catzato fora lo secretario et Francisco Coppula et lo pregao che dapoi inteso tucto lo havesse avisato perche in quello che se concludeva ipso ducha non era per abandonareli et che seria stato ad vita et ad morte con ipso deposante et li altri baroni de che ipso deposante lo rengratiao per lo beneficio proprio et commune medesmo. Et cossi facta la festa ipso deposante sende venne in Napoli et intese Francisco Coppula et lo secretario quale multo piu largamente le confirmaro lo che le havea dicto lo gran senescalcho in Melfe et cossi le parse mille anni de partirese de Napoli et se licentiao dal signore Re et andaosende in Dyano dove che se unio con lo principe de Salerno la contessa de san Severino lo conte de Tursi et de Lauria. Et cossi in secreto discorrendo tucto pari consensu conclusero volere tentare la fortuna et pigliare la via del Papa contro lo signore Re con exponereseli varie et diverse gravize se pretendevano facte per di-

cta maiesta per benche ipso deposante sapea che lo gran senescalco era andato al Papa. Et cossi ragionando quali altri baroni havessero possuto tirare in tale impresa et chi incommenzao ad scrivere ad uno chi ad unaltro dicto deposante de sua propria mano scripse una lictera al ducha de Melfe de continentia che havesse mandato uno homo ben secreto perche li haveria havuto ad communicare et dire cosa importantissima per beneficio loro commune quale littera li mandao per uno suo muzo et cossi partendose da Diano et andando la via de Calabria et essendo ad Altomonte li harrivao lo homo del ducha de Melfe chiamato notario Nicola dela Veriola et li portao una littera de mano propria del dicto ducha de credenza la quale credenza fo che lo duca havea mandato isso homo ad intendere et referire ma delo duca lo assecurava in cose fossero state utile et commune non li haveria mai manchato ne con le persone ne con lo stato. Et cossi ipso deposante ad dicto homo del ducha referio ogne cosa sentita in Napoli et dapoi ragionato et concluso in Diano con direce ancora che lo signore Roberto de san Severino serria venuto ala impresa del Regno con lo legato del Papa innante fosse stata passata la meta de Augusto et che dicto ducha volesse mandare homo con potesta de dicto ducha ad promettere dove dapoi lo altro homo del dicto ducha de Melfe lo retrovo in Cassano et li portao lictere de mano propria del dicto ducha la quale era iurata et contineva in effecto che promecteva ad unguem de servare et havere rato et firmo tucto quillo se tractava et promecteva per quillo homo ad ipso deposante et de essere ad morte et ad vita con ipso et con li colligati soi et cussi dicto homo in virtu de dicta lictera iurata promese ad ipso deposante nomine et pro parte del dicto duca de essere ad unum velle et ad unum nolle et ad morte et ad vita con ipso et con li colligati soi et che subito ser-

ria venuto lo signore Roberto li havesse mandata la bandera perche lui la haveria alzata et perche allora non volea circare niente se non quello lui et le opere soe havessero meritato. Et che volea stare alo parere de sua signoria et remecterse ad quella et cossi dicto homo sende ritorno.

§. Dapoi lo signor Roberto non venne al tempo predicto et besognio che se unessero in Miglionico et la fare consiglio dove la venne uno frate Memmo del ordine de santo Augustino de Melfe dirizato al gran senescalco et al principe de Altamura per benche diceva lo mandava la duchessa de Melfe lo quale portao certi capituli et in quilli se continea lo che dicto ducha volea cioe lo matrimonio dela figlia con lo principe de Altamura capitanio dele gente de tucti li baroni conducta de vinti milia ducate per ducenti homini darme et quactromilia ducati per la persona sua. Lo contato de Avellino per lo primogenito et al conte suo frate fosse dato lo excambio o vero lo capello de cardinale. Et che laltro figliolo havesse havuto stato de intrata de mille et cinquecento dncate et che interea havesse havuto ducati mille lo anno de provisione dove che ad tucti ipsi baroni parse farelo et concedereli quanto che volea et cossi fo declarato al dicto frate Memmo et lasso li capitoli in mano del gran senescalco lo quale insieme con lo principe de Altamura pigliaro carrico de spazarli. Et lo frate Memmo sende andao per retornare in capo de octo di.

§. Dapoi per li signori Ursini essernose conducti et uniti alla fedelita et servicii del signore Re dicto ducha tenne in mano ad scoperirse. Et cossi dapoi del mese de marzo o de aprile in Melfe presente lo homo de ipso deposante chiamato notaro Michaele. Et anche lo homo delo prefecto del principe de Altamura et del gran senescalco quali tucti haveano mandato de promectere tucto quello ipso ducha havesse voluto. Lo dicto du-

cha domandao ultra lo predicto continuto in quilli capituli la montagna de Montefoscoli Serino Manfredonia la montagna de santo Angelo quali per dicti homini li fo promeso et dicto ducha iurao et promese infra termine di xv di receputo lo denaro dela imprestanza quale volea dal Papa haveria alzato le bandere del Papa et facto guerra contra lo signore Re. Dapoi el Papa non mandando el dinare dela imprestanza lo ducha del Melfe mandao a dire ad ipso deposante che lui non se haveria discoperto primo chel Papa non havesse mandato piu gente in lo Reame che non tenea allora el prefecto perche se dicea che de magio el Papa volea mandare xv altre squadre o veramente che fosse venuto lo Ducha delo Reno. Et cossi dapoi succese la publicatione dela pace facta fra la Sanctita del nostro Signore et la maiesta del signor Re. Dove che ipso deposante mandao ad recercare lo ducha se havesse voluto scoprire et unirese con le gente de ipsi baroni per andareno ad trovare lo principe de Capua. Quale ducha le fe respondere che allora non lo haveria facto ma per la guardia dela baronia de Flumare lui nce haveria pagato et contribuita la parte sua in defensione de quella et si ipso deposante non havesse havuto dinare in Venosa ncele haveria imprestati.

§. Et piu dice che essendono in Venosa poi facta et publicata la pace dicto ducha mandao uno homo suo chiamato Vincentino noviter venuto da Roma ad confortare dicti baroni fossero stati forti et che per niente se havessero reducti ad obedientia del Re et che in termine de quactro di serria stato scoperto con loro con dire che venea lo Ducha delo Reno el Papa haveria continuato soe forze et ad questo effecto diceva che anche el Papa et san Piero ad Vincula haveano mandato isso Vecentino.

§. Et piu dice che per mezo del dicto ducha de Melfe et duchessa sua consorte secundo li referio Michaele

homo de ipso deposante si condusse lo conte de Avellino con lo quali foro facti capituli iurati li quali lo have qua in Napoli o in Calabria.

§. Et piu dice che essendono in Miglionico in consiglio ipso deposante insieme con li altri baroni colligati contra lo signore Re dove anche nce fo lo ducha de Nerito et in tucti parlamenti secreti contractamenti et designi de venireno alla rebellione et unirenose tucti insieme contra lo signor Re sempre nce fo presente lo ducha de Nerito lo quale videva et intendeva tucto et ancho se unio con ipsi baroni et etiam de mandarese al Papa ad gravarenose contra lo signor Re et de sequireno quanto per lo Papa fosse stato ordinato. Et similiter intervenea quando parlavano con lo conte de Sarno delle cose contra la maesta del signore Re et signore Ducha de Calabria et ipso ducha de Nerito concorreva in ogni cosa.

§. Et retornando alla prima domanda dela fuga de ipso deposante et altri dixit che fra laltro in li di passati lo conte de Melito ando ad trovare ipso deposante con direli che la contessa de san Severino li havea dicto che lo principe de Salerno li havea mandato uno homo con direnze san Pietro ad Vincula li havea dicto che lo Papa se trovava mal contento del Re et che non haveria dubitato al venire delo Duca delo Reno haverlo conducto che de novo habia ad rompere guerra con isso. Et che movendole guerra isso principe et conte de Melito con tucti li altri serriano restati presuni et per questo mandava confortando et requirendo tanto ipso deposante quanto tucti li altri che se havessero de subito partuti et fugiti con direli che se ipso deposante non se partesse serria causa dela periclitatione delle persone et deli stati de tucti. Et ipso deposante respose stando sopra de se con dire non se volea partire.

§. Dapoi meglio considerando cossi ipso deposante come lo conte de Melito andaro ad trovare dicta con-

tessa de san Severino in casa la quale nce confirmo molto piu amplamente lo predicto con direli che lo principe de Salerno et san Piero ad Vincula ad quisto effecto tenea una galea in ordine ala foce de Roma per mandarela et condurre le persone loro. Et cossi stimulato da dicta contessa de san Severino condescese ad voleresende andare. Verum che si haveria voluto partire securo intro una nave et cossi per donare principio ad trovare la nave si fece dare ad don Paulo docati dui milia con ordinareli de havesse comparato una nave.

§. Et in questo anche supravenne uno missere Iohanne de Viterbo mandato per lo principe de Salerno san Piere ad Vincula et lo cardinale Colonna portandoli simile imbassata che devessero ipso deposante con li altri fugire et partirenosende da Napoli lo piu presto che havessero possuto con direze anche che lo Ducha delo Reno veneva et san Piere ad Vincula teneva bona intelligentia con Genua et con Venetia et che non havessero dubitato che questa fiata non restavano ingannati et che ancho Francisi concorrevano in questa impresa. Al quale missere Iohanne de Viterbo li respose che lui tuctavia se ponea in ordine al effecto predicto ma deliberava fugiresende securo con nave et che haveria venuto ipso et molti altri et sollicitando don Paulo havesse comparato la nave li respose che nde havia et tenea tractato de haverende una per mezo de Berardino Scaglia lo che li piacque per benche el conte de Melito li disse che tenea ancho practica de havere una fusta siciliana con la quale quando omni cosa manchasse con quella ala ventura de Dio sende haveriano possuto andare dove che isso deposante tucto communicava con la principessa sua mogliere la quale deliberao insieme con ipso et con li figlioli anco partirese con tucte quelle ioye argento denari et mobile che tenevano che in tucto crede havesse montato ad valore de circha vinti milia ducati.

§. Et cossi uno di se conferio ala contessa de san Severino et parlando sopra de tale facto le disse che farria del conte de Lauria et ella le disse guarda non deli parlare per niente perche io farro che lui sende andera et anco lo figlio sumpta occasione de andareno in Diano alle figliole che erano grande et tanto tempo non le haveano viste et cossi dalla sende haveriano andate al stato loro et simelmente haveria facto fare al ducha de Melfe in modo che trovandosi ali stati loro et havendo le fortelize con donareno ordine ancho allo fortificare de alcune terre dove non fossero castelle se haveriano possuto tenere nante lo Re haverra invasione da fora et ogni poco impedimento et turbulatione serria assai alle cose succese et che lo Re havea promeso et nonde haveva sequuto niente et che tanto serria lo forte che la cosa fosse stata posta in gioco che molti deli altri male contenti farriano lo designo loro et pensariano come se trovano donde havendo inteso lo predicto da dicta contessa li piacque el modo che lei tenea per benche conoscea essere periculoso per le gente et exerciti maritimi et terrestri che tene lo signore Re al che dicta contessa respose che nante le cose fossero discoperte le gente darme se poneriano alle stantie et la armata se desarmaria.

§. Cossi un di essendo ipso deposante con lo principe de Altamura et intrando la mala contenteze loro lo requese si sende volea andare con ipso subiongendoze che lo Papa nde haveria havuto grande piacere et queste parole foro venendo la via deli Struni dicto principe de Altamura respose che quando nde havesse breve dal Papa se contentaria et che senza besognasse denari per comparare nave o altre ligni isso nce suppleria perche venderia ioye et non so che pecore et cossi discorrendo tale ragionamento se despartero dapoi passata una brigata de di et havendo dicta contessa de san Severino dicto ad ipso deposante che haveria

provisto et facto con lo conte de Lauria con lo figliolo sende anderia come essa contessa havea dicto volere fare. Et simelmente lo ducha de Melfe che puro sende anderia al stato suo ipso deposante unaltra volta et proprie in lo castello novo ad uno cantone dela camera dele regiole incommenzao ad tentare unaltra volta lo dicto principe de Altamura delo loro partire et in quello se redussero intro lo retrecto ad quella camera ipsi dui soli et la li incommenzao ad contare tucto lo predicto. Et quanto che la contessa de san Severino li havea communicato et cossi intendendo tucto. Et le nove che nce concorrevano lo dicto principe de Altamura se contento de volere andare et fugiresende con ipso deposante con direli che era bene che havessero questa ancho secunda volta tentata la fortuna et che volea providere subito de potere fare vendere lo bestiame suo con ogni altro mobile che havesse havuto et portaresende lo denaro con seco dove che anche li disse chel ducha de Nerito devea venire in Napoli ma ipso li volea scrivere se havesse accelerato al venire et che li voleva ordinare secretamente havesse facto quello faceva lo ducha de Melfe et lo conte de Lauria secundo dice la contessa de san Severino faceva fare et havea ordinato et cossi dicto principe de Altamura restao de conclusione con ipso deposante che ipso deposante havesse proveduto fosse stato in ordine nave o galea o altro ligno che fosse stato et che quando fosse stata ogni cosa preparata et in ordine nce lo havesse facto ad sapere perche se haveria posto in alto con ipso et andatosende con Dio dove che anche le disse che nde haveriano portato lo figliolo del principe de Salerno de che monstrao haverende piacere et cossi se spartero et sempre dapoi ipso deposante sollicitao tanto don Paulo quanto el conte de Melito havessero loro con optimi et secreti modi procurato et tractato la nave fosse comparata et stata in ordine et cussi la

fusta o altro ligno in tale partuta et fuga fosse stata necessaria con non deveresenze usare extremita nc avaricia nulle ad tanta cosa come era questa et cussi dapoi le cose sone reuscite in modoche sono state discoperte.

§. Et dice piu ipso deposante che in li giorni passati stando per partire Mariano Savello da Napoli lo andao ad visitare et lo domandao se le cose soe erano acconze con lo signore Re come haveva inteso erano acconze quelle del principe de Altamura et dicendoli ipso deposante che sperava acconzarle etiam che stessero suspese et che non ce fosse anche preso assecto per benche dal signore Re et Ducha sempre haveva bone promesse dicto Mariano replico che haveva inteso dire che se havesse voluto fare lo matrimonio con lo figliolo primogenito de ipso deposante et donna Lucretia de Aragona dicto deposante respose che non de era niente ma che era ben vero che Cecchella ncelo haveva dicto con haverele referito che lo ducha li havea dicto nce lo havesse relato da per se del quale matrimonio quando fosse nde haveria remaso ben contento. Ultimamente dicto deposante li disse che lo havesse recommandato al cardinal Savello et Colonna et che lo havesse voluto avisare come havesse da passare lo facto de ipso deposante et deli baroni et anche se lo Papa era per movere guerra contra lo signore Re o veramente servarese in pace et in che fosse stato disposto lo Papa perche se fosse stato per servare la pace li pareva stare securo dela persona che dela roba non farria stima ma se le cose fossero state altramente et che lo Papa non fosse stato ben disposto ad pace ma ad guerra dubitava nelo signore Re se havesse voluto assecurare de lui dela persona sna e deli altri. Et cossi pregao dicto Mariano lo havesse voluto bene intendere da dicti cardinali e nde lo havesse facto avisato per uno homo ad posta et li dono per intersigno che se havesse tocchato lo naso perche non

trovandose havere lo indulto et non essendo assectate le cose sue et le cose fossero andate ad guerra sende serria fugito et unutosende in Roma. Et con questa conclusioue dicto Mariano se partio da ipso deposante et che lo predicto lo comunicao con don Paulo et con Cecchella saperate luno da laltro. Et tucti laudaro che era stato bono appontamento con dire don Paulo che ad questo effecto haveria tenuto dui ligni in ordine cioe quillo che se estimava facea venire lo conte de Melito et laltro volea comparare et trovare dicto don Paulo.

Die nono eiusdem mensis Iunii
in castello novo.

Pirrhus de Bautio princeps Altamure medio iuramento interrogatus super predictis. Quibus prenominatus Hieronimus prînceps Bisignani fuit interrogatus.

§. Dixit che e vero chel ducha de Melfe capitulao con el Papa conducendose ala fedelita sua et lega de ipsi baroni de che foro expediti capituli per mezo di missere Michaele commissario del Papa continenteno tra li altri particularitate chel Papa promecteva mandare dece milia ducate per la prestanza promectendo dicto duca havuti dicti dece milia ducati fra xv di discoprirese et essere con lo Papa et unirese con dicti baroni contra lo signore Re et che per dicti capituli se premecteva et concedeva ad ipso Ducha per lo Papa con sentimento de ipsi baroni la montagna di Montefuscolo la montagna de santo Angelo Serino Manfredonia Asculi et lo matrimonio dela figliola de ipso duca con ipso principe de Altamura deposante. Et lo primo officio che fosse vacato deli septe delo Regno lo quale ducha donao la fede ad missere Altobello homo de ipso deposante in Melfe de observare tucto lo suprascripto et in xv di coperirese in lega con ipsi baroni secondo dicti capituli facti con lo Papa et piu che alo dicto duca era promisso de essere capitanio di tucte le gente deli baroni da stareno a sua petitione con provisione di ducati quatromilia

per la sua persona et mille ducati per lo figlio et sempre ebbe intelligentia et unione con ipsi baroni in modo che sempre se avisaro luno laltro et in tucte le correrie che se ferono contra li vasalli del signore Re sempre nce foro le gente de ipso Ducha et spartevano insieme lo boctino et che ultimo loco essendo conducti li baroni in Venosa con ipso deposante et poi facta la pace dicto ducha mandao uno suo nominato Vicentino lo quale era stato sempre in Roma per parte de isso ducha per lo quale mandao ad confortare ipsi baroni che fossero stati de bono animo perche in dui o in tre di se haveria facto lo matrimonio dela figliola con isso deposante et serria discoperto in loro favore et che sempre tenne dicto duca per loro et questo fo claro.

§. Et piu dice quanto alla practica del fugire che la verita se have in questo modo che sono piu de dui mise che ragionando con lo principe de Bisignano dela male contenteze in che stavano dicto principe le riferio certa nova quale havea havuta da Roma et fra le altre chel Ducha del Reno se era posto in ordine et sende veneva ala impresa del Regno et che ncelo aiutavano Francisi et anche el Papa serria stato con lui per istigatione et favore de san Piere ad Vincula el quale e stato inimicissimo del signore Re et era stato requesto sende havesse voluto fugire in Roma che lo Papa nde haveria havuto gran piacere non solamente delandata de ipso deposante ma de tucti li altri baroni maxime che erano stati colligati et che quando havesse facto altrimente un di forriano stati per lo signore Re carcerati tucti perche come se havesse visto scricto de guerra forria stato necessitato de venire ala detentione. Et ipso deposante lo denego con dire che volea stare ala clementia del signore Re piu presto che andare mendicando et correre socto la fortunu et cossi dapoi ad certi di dicto principe de Bisignano retorno ad parlare unaltra fiata sopra lo dicto partire et li ragionao che era venuto uno homo mandato

per lo principe de Salerno ala principessa sua mogliere et ancho ala contessa de san Severino. Et per benche dicto principe non li havesse parlato ad quillo homo la contessa li havea dicto che li haveva reportato che solo era venuto ad sollicitare la partuta et fugita de dicto principe di Bisignano conte de Melito et deli altri con pregareli anche tucti loro nde havessero portato et fugito lo figliolo de ipso principe de Salerno. Et che altramente un di serriano del certo tucti retenuti in presuni et che pegio dispiacere non haveriano possuto fare à san Piere ad Vincula et in consequentia al Papa quando che non fossero partiti et che guastariano un gran designo con totale ruina loro et de tucti li altri baroni con subiungerli dicto principe che la contessa de san Severino celi confortava molto et per essere vecchia se le devea credere perche havea iudicio et experientia. Et che anche dicta contessa li havea dicto haveria provisto de farende andare lo ducha de Melfe et conte de Lauria alli stati loro con bona intelligentia in modo che quando el besogno havesse recercato serriano stati in favore de ipsi deposante et altri baroni colligati et rivoltatose contra lo signore Re con le persone et stati. Et che come ipsi dui nce haveriano possuto insurgere deli altri et che lo fine non serria statò altro che optimo in omni eventu conservativo dele persone et con recuperare le cose et stati proprie.

§. Dove intendendo tucto lo predicto ipso deposante havendo timore se contento et concluse con dicto principe de fugiresende stante maxime che li havea dicto che nce concurreva lo desiderio et la volunta del Padre et cossi disse al principe havesse tucta via inteso alo despazo fossero stati in ordine nave o galee o qualsevoglia natura de ligno havessero potuto partire securi perche ipso se intendeva de spazare et prepararse et ad ogni chiamata de ipso principe haveria andato pero intendendo quello se haveva da fare per lo Ducha

de Melfe et conte de Lauria in li stati loro. Acteso che dicto principe dapoi li disse che la dicta contessa li havea dicto ad ipso come haveva ordinato con lo ducha de Melfe et conte de Lauria quello che haveano da fare come de sopra e dicto pensao anchora con secretanza lassarelo semese ordine et conclusione alo ducha de Nerito suo fratello et le scrissi anchora che ipso era per venire in Napoli havesse dovuto sollicitare la sua venuta. Et cussi li fe una lictera et mandaoncella et piu donao ordine de possere fare vendere tucto lo bestiame et lo mobile suo per posserende fare denari et portareselli con ipso per benche non hebbe comodita posserele vendere.

§. Et poi piu di arrivao dicto ducha de Nerito in Napoli dove allogiavano tucti insieme in la sua casa et dapoi dui o tre di che fo iuncto con iuramento et secretamente li ragionao et exposse tucto lo predicto. Et anche lo strense sende havesse devuto tornare al stato suo et tenere in ordine quelle fortelize nce sono et tene che non se havesse voluto fidare de persona nissuna et suo loco et tempore havesse voluto fare quello videva sequire et fare al ducha de Melfe et conte de Lauria perche nonce porriano stare ad pegio che nde stanno lo che inteso per lo ducha de Nerito stecte sopra de se. Et prima facie mostro nolo volere fare. Anche le desuase lo andare et fugire.

§. Dapoi unaltra fiata essendo in tali discussione dicto ducha remase contento de sequire et fare quanto che ipso principe li ordinava et che haveria facto lo che videva fare primo al dicto ducha de Melfe et conte de Lauria puro ipso deposante sopre de tucto lo strense per ogni respecto havesse dovuto tenere bona amicitia con li citatini de Lecze perche non se nce haveria perduto niente dapoi le cose fo rissute che sono state discoperte in lo modo che e sequito altro dice non sapere.

Die x eiusdem mensis Iulii
in castello novo.

Iohannes Carazolus dux Melfie cum iuramento interrogatus voglia dire tucto quello sape dela fuga da farese per lo principe de Altamura principe de Bisignano conte de Melito come anche quello lui havesse con altri deliberato et concluso.

§. Dixit che dira tucto quillo li occorre con verita. Et primo in quillo che lo illustrissimo signore Duca de Calabria in lo anno passato incommenzao ad reintrare lo Regno con suo exercito venendo per lo assecto deli baroni quali erano stati rebelli et incommenzando ad arrivare in la provintia de Apruzo et seli rendio et dede lo contato de Albe et la baronia del marchese de Botonto in quello hebe una lictera dala contessa de san Severino che allora ipso deposante se trovo in Melfe de continentia li havesse mandato uno homo secretissimo et non havesse tardato perche la cosa importava dove nce mandao uno castellano de Lacupesole quale era stato suo creato chiamato Cola de Sanza. Et tandem dicto Cola parlato hebe con la contessa le retorno con lectere credentiale de dicta contessa con dire che haveva da bon loco chel Duca de Calabria stava male contento de ipso et sende venea con lo exercito suo la via del Aufido et de Melfe et che volea omnino lo castello de Melfe che per quillo le pareva per niente nce lo havesse dato. Anche tollerende da dicto castello denare et gioie quante nde haveva et molto bene lassarelo fornito et pensasse multo bene in questa cosa et fosse savio perche in quisto assecto deli baroni correva universale pericolo de tucti li altri baroni suspecti et era de besogno se havesse guvernato con gran prudentia et intellecto dove che inteso lo predicto primo stette sopra de se et mal contento puro provedio et fe levare per lo dicto timore tucti dinare et ioye et parte ne mandao in lo castello dela Veriola parte el

castello di Ripacandica et ancho in lo castello de Atella dove che faceva stare la duchessa soa mogliere et famiglia et lassao ben fornito lo castello de Melfe.

§. Et in questa ambiguita isso ducha se conferio in la Veriola et scripse ala contessa de Capaza la matre del conte quale stava alla Padula pregandola per amore suo se havesse conferita in Calvello distante quattro miglia dala Veriola perche illo haveria havuto da parlarle. Dove che dicta contessa nce andao et ipso deposante nce andao la ad trovarla. Et primo li intro ad parlare lo che li havea mandato dicendo la contessa de san Severino sua sore recercando de consiglio le havesse dicto quillo havesse devuto fare et si le pareva havesse devuto conferirse al campo delo Ducha. Dove dapoi piu discussione conclusero et cossi parse ad dicta contessa de Capaza dicto deposante se havesse devuto conferire personalmente da dicto Duca et che non havesse voluto fare prova de proponere excusatione alchuna perche non se haveria possuto credere se li havesse voluto fare novatione de tollerenose le castelle et cossi dapoi de tale ragionamento ipso deposante sende retorno ala Veriola. Et per benche in quillo tempo lui tenea Troiano suo figliolo appresso lo signore Re in Napoli stando ala Veriola la li sopravenne crede Dyego Vela mandato da parte del signore Ducha con recercarle havesse mandato le gente darme sue in campo del dicto signor Ducha al quale respose non solum le gente ma ce haveria andato ipso personalmente come che dapoi infra pochi di con le gente darme andao in dicto campo dove per lo signore Ducha li foro facte assai carize perche stava suspecto per molto da molti li era dicto.

§. Dapoi supervenne lo signore Re in Venosa et unendose la con lo signor Duca dove che li cose deli baroni se assectavano in lo modo de donarese le castelle al signor Re come che fo facto et dapoi se condussero in Napoli et in quillo ipso deposante deliberava anche de

andare ad Napoli hebbe unaltra lectera dala contessa de san Severino in cyfra con la quale contessa ce teneva cyfra et disifrata trovo li scriveva che se puro ipso deposante deliberava de condurse in Napoli apresso alo Re havesse per ogni modo provisto de fare restare in Melfe Troiano suo figlio quale allora era in Puglia con lo signor Re et che socto colore che novemente havea conducta sua mogliere havesse facto intendere dal signor Re lo havesse lassato in casa con demonstrare amarela perche lassando lo figliolo alo stato lui haveria possuto venire et che altramente havesse pensato allo venire de ipso deposante el cossi exequio perche provedecte con lo signore Re che se contento dicto Troiano fosse restato al stato et dapoi lo signore Re fo retornato in Napoli et anche el signor Ducha ipso deposante per molti di dapoi sence condusse.

§. Et essendo proprio del mese de aprili verso la fine in Napoli ipso deposante andando ad visitare la contessa de san Severino in la sua casa fra laltro le referio de molte nove havea per mezo de piu homini mandati per lo principe de Salerno da Roma ad dicta contessa et ala principessa sua mogliere con dire che mai lo Papa fo piu inimico del Re che allora et che gia tucta via lo Ducha del Reno se preparava allo venire alla invasione del Regno con Genua prepararse in quello. Et che multi ambassatori del Re de Franza se conferevano ad tale effecto ad varii et diversi potentati et maxime in Venetia et che san Pietro ad Vincula non pensava in altro se non ad possere cazare lo Re et figlioli de quisto Regno con lo quale concorreva la maior parte del collegio de Cardinali.

§. Et ancho li disse che sollicitava la fuga deli baroni foro rebelli nominando lo principe de Bisignano de Altamura et deli altri doveche ipso deposante intendendo tucto allora nce replico et disse che tucto non serria niente. Et in questo supervenne ancho lo conte

de Lauria et repetendo lo predicto. Dicto conte monstrao stare sopra de se. Dapoi lui et ipso deposante nonde fero troppo caso.

§. Dapoi pochi di succese che essendo ipso deposante con dicta contessa puro li referio come che haveva per un misso venuto da Roma trameso per dicto principe de Salerno come che lo signor Roberto de san Severino era per conducto per mezo de san Pietro ad Vincula in questa impresa et che se haveria conducto con squadre de gente de arme quaranta la via dela Marcha. Et se havesse besognato unitose con le gente della Ecclesia trovavali et venire la via de Iulia nova. Et che lo principe de Salerno se haveria conducto la via de Apruzo con non so che squadre de cavalli con portare seco lo episcopo dela Aquila et che se faceva grande istantia delo fugire de dicti baroni con dirence varie et diverse nove ad questo effecto. Dove che intendendo tucto ipso deposante puro se partio et andaosende ad sua casa.

§. Dapoi un di in lo mese de magio proximo passato dicta contessa una sera de nocte mando recercando ipso deposante con direli volea parlare de cosa necessaria dove ando et lo fece intrare per la porta delo giardino quale ei secreta et trovo dicta contessa sola dintro una camera dove in quello mando chiamando el conte de Lauria et venuto dicto conte nce serraro et dapoi alchune parole dicte dicta contessa incommenzo ad dire. Duca dicendo ad ipso deposante deverisse sapere che io so vecchia et vedo et cognosco dele cose del mundo et claramente uno di me pare de videre tucti in un di esserno presuni et disfacti pegio assai che non e lo principe de Salerno perche puro dicto principe have salva la persona. La offesa facta e assai et devite credere la cosa non e da restare si non ad ruina et non se deveria pensare in altro si non in la mutatione del dominio del Regno. Et allora dicta con-

tessa li aperio come lo principe de Bisignano lo principe de Altamura conte de Melito con portarenonde anche lo figliolo del principe de Salerno erano per fugiresende prestissimo in Roma per mare aspectati con grande desiderio. Et che per questo vorria dicto deposante et conte de Lauria quale havevano le fortelize nante tale fuga sende andassero alli stati et se tenessero provisti le fortelize e loro con recercareno licentia al Re sumpta occasione che sende anderiano per videreno loro figlioli et figliole et cura dele cose familiare dele intrate loro ad tale quando besognasse et se rompesse guerra in lo Regno: dicti ducha et conte se possessero trovare in salvo et in favore de dicti baroni con dire che lo simile faria lo principe de Altamura al ducha de Nerito suo fratello secundo che li havea referito lo principe de Bisignano perche ad pegio non sende pote stare voltandose ad ipso deposante che lui come ad quillo se reputava et era de piu fazone seria stato lo primo fosse stato preso. Maxime che li era referito che lo Re et lo Ducha se sentevano non bene contenti de ipso et male serviti in le guerre passate. Et dicta contessa haveria ordinato secretamente che Diano Pestige et Montealbano fossero state ad ordinatione et commandamento de ipso ducha et conte perche de essa contessa come ad vecchia non havevano ad dubitare che nde fosse stato facto caso et che nde havesse da essere retenuta. Et che con la devotione antiqua havevano li vasalli del stato se haveriano havuti appresso dele altre terre preponendole ancho in questo chel simile altre volte e accaduto et ei contingiuto in casa de Sanseverino con la salvatione delle persone recuperareno li stati.

§. Dove inteso tucto dicto deposante et conte de Lauria dissero che gia cognosceano tucto era evangelio quanto essa contessa dicea et che lo periculo eminente lo videvano solo seria de considerare se lo predicto se

porra exequire tucto senza periculo considerato lo partire nante la fuga de dicti baroni consiste in lo havere licentia dal Re quale non e in potesta loro lo fugire seria con pericolo perche le gente darme del Re seriano in ordine in un tanto et in un subito se perderiano li beni et li stati et maxime per appropinquareno le stagione de li victuagli per li quali le terre non farriano nulla resistentia. Et per questo ipso deposante come lo conte conclusero che lo partire foria piu securo con licentia del Re che dapoi quando fossero chiamati in Napoli nce haveriano repliche et treplice con excusatione et fictione de infirmitate et nante se daria tempo et materia ala guerra si rompesse et cossi loro seriano con li stati et persone in securo. Dicto conte dicea et concurrea con ipso deposante puro conclusero de pensarenze et deliberarenze bene ma restaro contenti concurrere ad luno o ad laltro. Et cussi se spartero.

§. Depoi dui di se reunero con dicta contessa ipso deposante et lo conte de Lauria et conclusero de tentareno primo posserenosende andare con licentia del Re et quando non la havessero possuto havere in quello dicti baroni fossero stati per fugireno partirenose inlicentiati dal Re et andarenosende alli stati loro perche quando che cossi subito fossero andati ad trovarli et non havessero possuto resistere puro nonce haveria manchato de lassare le fortelize fornite et ipsi anchora andarenosende fora del Regno ad trovare li altri baroni et tucti uniti venirenosende con lo Ducha delo Reno perche essendo quello vero dicta contessa diceva non loro haveria possuto per niente manchare la victoria et recuperatione delloro stati con dire serria megliore ad arroscire una volta che tucto tempo ad impallidire et stare con periculo et ala fine essere destructi delle persone beni et stati et in questa conclusione restaro fermi de tentareno luno et non manchareno de venire alo altro.

Die XI eiusdem mensis Iulii MCCCCLXXXVII
in castello novo Neapolis.

Barnabas de sancto Severino comes Laurie cum iuramento interrogatus voglia dire la verita de quanto che sape dela fuga delo principe de Bisignano de Altamura conte de Melito et deli altri et se ipso in questo e caputo.

§. Dixit che dirra ogni cosa. Et primo dice Dio lo perdona alla contessa de san Severino sua madre che sempre isso prefetizo che seria stata la disfactione sua et de ipso deposante con le practiche teneva et orecchie dava ali homini et missi che mandava lo principe de Salerno et che venevano da Roma immo deliberao piu fiate partirese et andare ad habitare separato da essa et se lo havesse facto non seria recapitato qua dove che ei. Et queste monitione ncele fece da quando lo signor Ducha de Calabria fo in Salerno per havere lo castello perche havendose allora per ordinatione del signore Re et delo signore Ducha mandato in Diano ad pigliarenose certi cavalli che erano delo principe de Salerno dicta contessa sua matre non timio de scrivere ali homini et officiali che teneva in Diano non havessero permeso fareli pigliare che sentendolo ipso deposante ndela represe et dapoi tanto in quisto inverno come de aprile et magio proxime passati dicta contessa piu varie et diverse fiate de nocte et de di li have referito le nove li erano portate da parte del principe de Salerno et de san Piere ad Vincula dela venuta del Ducha delo Reno et come in suo adiuto concorrevano Francisi Genuesi Venetiani et lo Papa et che lo preparamento se faceva grande. Et come tucti dicti potentati tenevano homini loro appresso del dicto Ducha del Reno ad sollicitare sua venuta con dire che multo se recerchava la fugita dal Regno deli principi de Bisignano de Altamura conte de Melito et altri sende havessero fugiti in Roma et unitosi con lo principe de Salerno et altri delo Regno allo che sempre ipso deposante respondea

havesse lassate andare queste practiche et relatione che nce haveriano possuto generare guai et male oon dire che lo signore Re sta in termine de non havere paura de nullo potentato et maxime stando como sta colligato con Milano et Fiorenza puro dicta contessa li respondea che se voleva intendere ogni cosa et che deveva pensare sapeva piu de ipso vedere lo pericolo de tucti baroni et de casa sua de san Severino che con grande stento se era facta et fermata.

§. Puro unaltra fiata intrandoli tali et simili ragionamenti dicta contessa disse ad ipso deposante che serria de parere che lo principe de Bisignano et principe de Altamura conte de Melito et li altri non teneano le fortelize sende fugissero stanteno le dicte nove che se diceno et che erano recercati sende havessero fugiti in Roma perche cognosceva che essendo rocta guerra lo Re era sforzato de venire ala detentione de tucti et per la causa dela guerra per se ponere in securo de quilli li erano stati rebelli parera da nullo iustamente se possa calumniare con direce che lo volea dire un di al principe de Bisignano et conte de Melito perche per essereli cia sende voleva purgare la conscientia sua che quando altro non havessero facto le persone puro haveriano salvate: et con le dispositione deli tempi et guerre che succedeno se recuperanno li stati come due fiate ei accaduto et contingiuto farese ala casa loro de san Severino. Et quando tucto havesse venuto meno el che non credeva non haveria possuto venire meno de promectere li stati loro ad chi havesse venuto in loro aiuto et spartirenoselli insieme con dire che megliore e ad partire che perdere tucto. Et che ultimamente quando havessero supplicato et andato allo Turcho non loro haveria possuto venire meno perche li stati de dicti baroni in lo Regno sono antiquissimi et affectionati et sempre se recuperaranno con la apparentia dele persone dove che ipso deposante sempre

lo disuase con dire che non se havesse impazata perche cognoscea che haveria facto periclitare ipso deposante et se stessa et anche la vita loro ce correria.

§. Dapoi unaltro di dicta contessa puro ragionando ad ipso deposante che la principessa de Salerno li havea dicto haverno havuto homo dal principe suo marito con dire stava in favore del Papa et che presto o per bona voglia o per despecto del Re retorneria et recuperaria lo stato et casa sua con le fortelize et ogni altra cosa con direli la venuta delo Ducha delo Reno et che presto sende haveria venuto ipso con lo Episcopo del Aquila la via de Apruzo et lo signore Roberto de san Severino veneria la via dela Marcha con direli dicta contessa haveria voluto mandare uno homo secretissimo al principe de Salerno et ad questo effecto havea mandato chiamando lo Archidiacono de Diano et che li haveva scripto ad posta con direnze ancho dicta contessa che nde havea parlato et dicto tucto al principe de Bisignano et conte de Melito et che sende havea purgata la conscientia sua. Et adomandandola ipso deposante che consiglio li havea dato et conclusione con ipsi haveva facta dicta contessa li respose che li havea persuaso sende havessero fogiti per mare et andarsenononde via in Roma con portarenosende lo figliolo del principe de Salerno acteso lo have mandato recercando lo patre et che non vogliano tardare. Acteso la instantia se fa de ipsi et lo desiderio del Papa che nce concorre secundo le era dicto. Et adomandando ipso deposante quello si haveano resposto dicto principe et lo conte de Melito dicta contessa li disse che gia li pare se preparano ad tale effecto. Et sende facessero lo contrario serriano paczi con direli che ancho nde volea consultare con lo duca de Melfe puro ipso deposante desuadendoli restao male contento et se partio da essa sempre stando piu perplexo ance vedendo ipso deposante uno donno Iubileo cappellano de dicta contessa

quale molto lo videa tramare et parlare in disfavore delo signore Re ipso deposante disse ad dicta contessa lo havesse voluto cazare de casa sua et li rispose che non besognava perche lo poverello non farria ne dirria nullo male.

§. Dapoi un di del mese de magio proximo passato passata una hora de nocte fo ipso deposante chiamato da parte della contessa sua matre et cussi si partio dala camera sua et andao in camera dela contessa dove che la trovao con lo duca de Melfe soli et serrati et dapoi de alchuni preambule inductivi allo volere de dicta contessa facendo serrare la porta et che non stesse nullo da fora si incommenzao ad dire et aperire tucto quello se contene havere deposto lo Ducha de Melfe come se demonstra in la proxima precedente depositione et che secundo quella ipso deposante et dicto ducha restaro de conclusione et de accordo come che in quella usque ad finem se contene la quale depositione quanto ala predicta conclusione facta in camera della contessa quella sera ad ipso lecta de verbo ad verbum quella ratifica ad epsa se refere.

Eodem die XI Iulii MCCCCLXXXVII.
in castello novo Neapolis.

Anglibertus de Bautio dux Neritoni cum iuramento interrogatus debea dire tucto quello sape dela fugita del principe de Altamura principe de Bisignano conte de Lauria et de Melito: de ipso deposante et altri.

§. Disse che havendo lui deliberato venire in Napoli alo signore Re et al signore Ducha de Calabria sono gia circa quatro mesi puro del mese de magio proximo li supravenne una lictera li scrivea lo principe de Altamura per la quale mostrava dolerese delo tardare de ipso deposante confortandolo che per ogni respecto se havesse accelerato et incontinente partuto per Napoli ad non tardare piu dove havuta dicta lictera per alchuni di cavalcao et venne in Napoli et si allogiao alla

casa dove habitava dicto principe de Altamura et dapoi visitato sua signoria et con ipso havuti varii et diversi ragionamenti un di dapoi fo iunto fe chiamare ipso deposante in camera sua dove andao et non ce erano altri che ipsi dui dicto principe incomenzo ad dire le novelle se havevano da Roma per mezo delo principe de Salerno san Piere ad Vincula Marullo Ioanne de Vito. Lo barone dela Petina et per uno Troiano della Saponara con direle che lo Ducha delo Reno veneria certo et potentissimo con aiuto de Re de Franza et che lo Papa retornaria ad pigliare la impresa per farelo Re del Regno et ce haveria concurso Genua et Venetia et che per questo rompere de guerra et invasione del Regno dicti principi de Altamura et de Bisignano et li altri erano stati convocati sende havessero fugiti in Roma in unirenosi con lo principe de Salerno dove trovariano deli altri fora usciti. Et che altramente rompendose guerra un di serriano stati presi et che per quello havea promeso et concluso con lo principe de Bisignano fugirenosende in Roma con nave o altro ligno se sia puro fosse securo con direli che sende fugeria ancho la mogliere et figlioli de ipso principe de Bisignano lo conte de Melito con portarende lo figliolo del principe de Salerno. Et multi altri con dire dicto principe de Altamura se havesse havuta la figliola qua in Napoli indela haveria fugita con ipso che mai havesse havuto effecto el matrimonio facto de quella con don Federico monstrandose mal contento. Et pegio che nce lo haveano delegiato del matrimonio de dicto principe con donna Lucretia de Aragona per benche cognoscea lo signore Re volea che mai havesse presa mogliere ma che havesse morto senza figlioli per in tucto lo stato succedere don Federico.

§. Et piu le disse che per mezo la contessa de san Severino era provisto lo duca de Melfe et conte de Lauria sende andassero ali loro stati et guardatonosi

multo bene loro fortelize con reparare alchune dele terre dove fosse de besogno. Et che nelo rompere dela guerra quando serria stato se haveriano demonstrati in favore de dicti baroni contra lo signore Re dicendo che cussi anche devesse fare firmamente observare ipso deposante con le fortelize et stato suo et che havesse conservata et continuata la amicitia con lo stato et terre del dicto principe perche sapea quanta devotione teneva ala casa et nomo del Balzo perche con lo credito de ipso deposante nutricaria de speranza multe dele terre et lochi de ipso principe et ad ipso deposante serria ancho stato utile et reputatione: dove inteso tucto ipso deposante li respose dolendose delo parlare predicto actesa la eta sua et pinguedine et che non e armigero et li recordo che non volesse fugire ma stare con direli che per niente ipso deposante haveria facto quello che dicea volereno fare ducha de Melfe et conte de Lauria. Et cussi dapoi de multe repliche se spartero con andareno ad dormire. Per benche lo principe havesse restato un poco colerico et male contento per ipso deposante non havere consentuto. Et allora dicto principe li disse che ad questo effecto li havea scripto una lictera et sollicitatolo al suo venire dove dapoi piu volte dicto principe ndeli parlo.

§. Tandem unaltra volta dicto principe lo repigliao ad parlare in secreto et si replicao multo piu che lo predicto con direli indistinctamente era per fugiresende et li recommandava lo stato et ogni altra cosa et lo pregao et strense li havesse promeso de stare contento de prosequire et fare quanto havesse visto fare ali dicti duca de Melfe et conte de Lauria dicendoli non lo havesse voluto fare partire male contento et che lo simile havesse provisto de far fare al conte de Noya suo figlio confortandolo anche havesse voluto tenere practiche et intelligentia con li principali de quelle terre de demanio con chi le havea con propo-

nereli che un di ipso deposante per le practiche et rebellione passate seria pigliato presone et disfacto de stato et de tucto et per questo lo confortava ad stare contento perche alcuno tempo haveriano havuto reposo dove videndo ipso deposante che quodammodo lacrimando lo havea porgiuto dicto principe tucto lo predicto ipso deposante monstro contentarese con credere lo che dicto principe li havea dicto et li promese in lo tempo serria ropta la guerra in lo Regno fare quello in favore de ipso principe et de altri baroni havesse visto fare ad ducha de Melfe et conte de Lauria. Et cussi haveria provisto havesse facto lo conte de Noya suo figlio anche se forzaria possere satisfare al stato de ipso principe de Altamura quanto che lo ingegno et forze li bastasse con tenere ogni practica havessero possuto in lor beneficio. Donde che dicto principe intendendo la resposta et promesa facta per ipso deposante se calao et con lachrime allocchie lo abrazao et basao con direli bene havea facto per conservatione dela casa et per non se extinguere lo nome del Balzo che speraria piu tosto lo estenderiano che altramente se havesse ad diminuire. Et cussi ultra la parola et promesa facta dicto principe volse ndeli donasse la fede de non contravenire et cossi ipso deposante fece et nce donao la fede de observare quanto li havea promiso. Altro dice non sapere supra dicta fuga.

§. Et piu dice ipso deposante che innante se alzassero le bandere per li baroni rebelli contra lo signore Re in quello che per lo Secretario Francisco Coppula et misser Pou se tractava lo accordo de dicti baroni tanto in Venosa quanto in Meglionico nce fo et intervenne ipso deposante et cognoscea che dicti baroni tucta via si erano uniti insieme contra lo signore Re ala obedientia del Papa donde ipso deposante volendo investigare loro secreti parendoli che fosse stato tenuto suspecto disse piu volte a dicti baroni che vale dire

che pare non ve fidate de me et me cazate del consiglio vostro perche voglio che sazati io so deli vostri et voglio essere con vui et in liga vostra. Et in questo modo et con tale parole dicti baroni li haveano parte de credito. Et intrava in consiglio secreto loro et per lo ragionamento che se faceva conosceva ipso deposante che ingannavano lo signore Re in lo tractamento dela pace et fecende avisata sua maiesta per Raimondo suo maiordomo ad Fogia. Et ancora lo disse a don Federico si che lo consentire suo con dicti baroni fo ad effecto per servicio del signore Re per potere intendere et avisare sua maiesta.

§. Anchora dice come durante la guerra tenne practica con lo principe de Altamura de stareno avisati hinc inde dele nove che succedeano et questo ad effecto de volere fare avisato lo signore Re. Et cussi dice essere la veritate.

Die XIII eiusdem mensis Iulii MCCCCLXXXVII in castello novo.

Idem *Hieronimus de sancto Severino* princeps Bisignani repetitus et cum iuramento interrogatus debea sigillatim dire tucti quilli tractati ragionamenti et conclusioni foro pigliate in Venosa fra ipso deposante et li altri baroni alora erano conligati tanto dapoi la stipulatione deli capituli dela pace facta fra la maiesta del signore Re et la Sanctita de nostro Signore lo Papa quanto dapoi del mandare del breve per dicta Sanctita directo ad ipsi baroni et mandato de missere Cesareo notificandoce la pace facta come dapoi. Ancho lo iuramento ligio et homagio prestito per lo conte de Melito in nome de dicti baroni et che debea dire tucto particularemente et quello e la veritate.

§. Disse che essendo fama dela pace che era facta fra la Sanctita del nostro Signore et la maiesta del signore Re per benche nulla particularita ne deli capituli ne de dicta pace havessero havuta noticia solo hebbe ipso

deposante una lictera del cardinale Colomna con la quale li donava noticia de dicta pace et che era stato con la Sanctita del nostro Signore et li havea recommandato le cose loro et deli dicti baroni et in specie de ipso deposante et la dicta Sanctita li havea resposto che ad ogni cosa era stato ben provisto come appresso li farria intendere fo in quillo chiamato ipso deposante se havesse conferuto in Venosa dove che era lo principe de Altamura lo principe de Salerno et lo marchese de Botonto et se conferio in Tricarico et da Tricarico li fe la scorta lo principe de Salerno fine ad Venosa dove che lo principe de Salerno li disse come lo Prefecto sende era andato et essendo ipso deposante in Venosa la trovao li homini dela maiesta del signore Re cioe missere Corrado et Moscha et anche missere Cesareo homo mandato dal Papa dove che per la maiesta del signore Re se recercava havessero voluto ratificare la pace et prestare lo iuramento ligio et homagio. Et li dicti colligati et ipso deposante stavano duri de venireno ad ratificatione et iuramento actento ignoravano la particularita della pace.

§. Puro discorrendo la cosa conclusero devere mandare al signore Re ad prestare lo ligio homagio et ratificareno et anche mandareno unaltro al Papa con mandato primo havesse inteso se la pace era vera o ficta perche loro haveriano observato quanto per sua Sanctita fosse stato ordinato essendo stata vera havesse devenuto et inteso la distinctione et particularita de quello quale havesse incumbuto observare per non errare et ad intendere se posseano tenere gente darme ad expesi de ipsi baroni se erano tenuti de venire personalmente ala maiesta del signore Re si in le terre loro doveano receptare gente darme del signore Re con dirence ancho loro havesse voluto dare una parte delo censo perche come lo signore Re se va conservando o Colomnesi o Ursini ad effecto de tenere el Papa al bassio cossi era

expediente al Papa per tenere lo Re ad suo modo che li baroni fossero stati contenti et havessero possuto comodamente tenere le gente de arme come che anchora deli pagamenti delo Reame come se haveano de fare con gravarenose anche al Papa del signore Re che essendo facta la pace sua maiesta se have pigliato propria anctoritate lo stato delo gran senescalco. Et claramente vedeauo la ruina loro. Et che quando havessero trovata la pace non esser vera dicti homini teneano in Roma et quillo che mandavano havessero exequito quanto chel Papa et san Piere ad Vincula loro ordinavano et specialmente san Piere ad Vincola non possendono parlare al Papa etiam che loro fosse stato bisogno andare in Franza in Venetia o dovuncha li havessero mandati et ordinati dicta Sanctita o san Piere ad Vincula etiam che loro havesse ordinato havessero provocati qualsevoglia signori et potentati havessero venuti alla invasione del Regno et subsidio loro con dare anche mandato al dicto homo loro che ancora che la pace fosse stata facta con verita havesse supplicato al Papa et ad san Piere ad Vincula che non la havessero observata ma venuti armata manu in la defensione loro considerando la presa del stato del gran senescalco.

§. Et per benche haveano deputato mandarece lo conte de Melito travestito in Roma depoi mutaro et mandaro lo conte de Melito al signore Re ad ratificare li capituli dela pace et ad prestare lo iuramento de ligio homagio ad effecto chel signore Re li havesse dato licentia de andare in Roma per lui exequire tucto lo predicto. Et puro ad maiore cautela perche haveria possuto essere che lo Re non li haveria dato licentia mandaro in Roma ad effecto predicto notaro Palmere homo del principe de Altamura con potesta et mandato de tucti loro colligati. Et cossi in uno medesmo tempo foro despazati tanto lo conte de Melito per Napoli quanto notaro Palmere per Roma. Al quale conte de Melito anco

donaro le dicte instructione mandato et potesta de tucti ad boccha ad tale che havendo possuto havere licentia dal signore Re fosse ipso conte andato ad Roma al effecto supradicto. Lo quale notaro Palmere portao anchora potesta al conte de Melito havendo avuto ipso conte licentia dal signore Re de andare ad Roma.

§. El quale conte de Melito da parte de tucti venne in Napoli et ratificao la pace et prestao lo ligio homagio al signore Re et iuramento de fidelita. Et in quello che haveano deliberato mandare dicto conte de Melito in Napoli uno di innante che li facessero lo mandato da parte de tucti lo mandaro al ducha de Melfe chiamato anche dala duchessa de Melfe al quale dedero mandato che havessero recercato lo duca de Melfe da parte de tucti et pregatolo se havesse voluto scoperire insiemi con ipsi baroni ad volereno resistere et defenderese contra del Re con molte altre parole exortatorie lo quale duca de Melfe allora stecte sopra de se per videre quello sequeva. Actento che discoperendose dicto duca haveano deliberato unirenose le gente tucte insiemi et ala sprovista andare ad trovare lo campo dove era lo Principe de Capua. Anchora che fosse stata facta la pace perche havendono rupto dicto principe con la reputatione in che restavano etiam che fosse venuto lo Ducha de Calabria haveriano resistuto perche parea de posserenolo fare per lo stato del gran senescalco che se era dato al signore Re et lui lo havea acceptato.

§. Et dapoi mandato lo conte de Melito ad prestare lo ligio homagio de continuo ogni di dicti deposante et colligati stavano in consiglio et ragionamenti ad pensare li modi haveano da tenere per resistere al Re dove che conclusero ipso deposante devere fare cento et cinquanta homini darme. Lo principe de Altamura altritanti. Lo marchese de Botonto quaranta o cinquanta. Lo principe de Salerno sexanta. Et unirenose secundo recercava lo besogno loro et fortificareno le terre: maxime

Venosa et Vigeglia. Et piu conclusero de mandare uno homo del principe de Altamura chiamato Mathusalem in Venetia lo quale nce era stato unaltra volta et che dice che uno del consiglio de Venetia le disse che si li baroni havessero scripto ad quella signoria forse forriano stati bene auduti: et cussi fo ordinato remandarese socto alchuno colore. Et che havendo trovata quella signoria ben disposta havesse parlato et invocato lo auxilio loro quando che altramente se havesse taciuto pero non sa se dicto Muthusalem andao in Venetia si o non come era stato ordinato remandaresence.

§. Dixit etiam che lo principe de Salerno dicea puro allora in Venosa ad ipso deposante et colligati che era venuto ad ipso homo da Roma mandato per san Piere ad Vincula per lo quale havea mandato dicendo che se havessero dato bona voglia et che lo Papa havea havuto gran piacere dela nuione et coniuratione loro facta fra epsi et che stessero uniti insieme et non andassero per niente al Re ma che simulassero stare contenti dela pace perche subito che lo Papa havesse possuto respirare se haveria demonstrato in loro beneficio. Et piu dice in quillo medesmo tempo ordinaro uno Minico vasallo del principe de Altamura havesse andato da parte de tucti ala marchese delo Vasto con animarela havesse partuto et andatosende alo Papa ad gridare et ad gravarese del Re che facta la pace li havea tolto lo stato al quale homo donaro simile dicte instructione. Et questo tucto ad fine chel Papa se havesse mosso, et mandato ad soccorrere dicti baroni colligati.

§. Et piu mandaro anche in Benevento Ludovico cancellere del principe de Altamura allo legato quale era anchora la et stava per partirese con instructione et mandato li havesse facti recommandare alla Sanctita di nostro Signore proponendoli che sua Sanctita haveria con varie et diverse coniunctione de matrimonii de figliole et sorelle de dicti baroni con anche legitime

successione ingrandire li soi gratificare et remunerare ad chi li havesse piaciuto puro havesse venuto alo succorso et subsidio de dicti baroni. Et questo tucto per animare lo Papa non havesse stato fermo ala pace per la ruina de dicti baroni et fo dapoi chel conte de Melito havea ratificata la pace et prestato lo ligio homagio al signore Re. Vedendo maxime chel signore Re puro pretendeva ad pigliarese lo stato del gran senescalco. Et con lo dicto Ludovico mandaro uno homo de isso deposante chiamato Troiano dela Saponara lo quale una con lo legato fosse passato ad Roma derizato ad Iohannello de Vito homo de ipso deposante quale teneva in Roma con ordinatione lo dicto Iohannello fosse stato con la Sanctita de nostro Signore et san Piere ad Vincula et expostoli tucto lo supradicto et che altramente havesse sua Sanctita mandato uno commissario ad pigliarese li stati et factonde ad suo modo puro che havesse salvate le persone et quando dicto Iohannello non havesse possuto obtinere lo supradicto havesse mandato una o doe nave ad pigliareli per salvarenose le persone et lassare li stati.

§. Et essendo ritornato lo conte de Melito da Napoli con havere ratificata la pace et prestato lo ligio homagio al signor Re da parte de tucti dicto conte referendoli che lo signore Re stava molto indignato contra de ipsi et che non havea possuto spazare niente de quello che domandavano et che lo Ducha de Calabria era arrivato in Apruzo et pigliatose la maior parte dela baronia del marchese de Botonto. Da parte de tucti dicti baroni conclusero et mandaro al Papa uno monaco quale sape lo principe de Altamura alo quale dedero mandato et instructione se havesse conferuto al Papa con gravarenose et recercarelo secundo che de sopra ha dicto. Et cussi dietim ordinaro et continuaro ad mandare homini al Papa al sopradicto effecto che lo Papa li havesse mandato succurso et non stato ala pace con

videreno la ruina loro li quali homini generalmente tucti passavano per la via de Simeone Gaitano.

§. Et piu dice che dapoi retornato lo conte de Melito de Napoli con havere prestato lo iuramento et ratificata la pace ut supra essendo stato mandato un homo dal signore Roberto ad dicti baroni quale venne innante che lo conte de Melito havesse andato ad prestare lo ligio homagio in Napoli per lo quale homo lo dicto signore Roberto havea mandato dicendo ad li dicti baroni se havessero tenuti forti perche se loro li davano quarantamilia ducate haveria venuto con le gente darme soe in numero de xxxx squadre et intratosende in lo Regno la via de Iulia nova et haveria venuto in modo li haveria tuyti et liberati de ogni ruina con molte altre bone offerte et mandao ancho dicendo che lo Duca de lo Reno venia appresso et che lui lo havea mandato sollicitando per homini soi lo quale homo trovao ipso deposante che lo tenevano recluso intro lo castello de Venosa che non se havesse sentuto. Tandem dapoi la retornata de dicto conte come de sopra e dicto conclusero de ramandarende dicto homo al signore Roberto acteso non tenevano in prompto lo modo de lo denaro ma lo remandaro con tale ordinatione et instructione havesse primo rengratiato lo signore Roberto dela offerta predicta mandandoli ad dire che se haveriano tenuti forti quanto havessero possuto et che havesse venuto et presto con lo exercito suo perche li quaranta milia ducati celi haveriano facte pagare deli pagamenti fiscali dele terre de dicti baroni subito che havesse intrato lo regno et se contentavano anche che havesse havuta Troya Fogia Lucera et tucto quanto se havesse pigliato et piaciuto ad ipso puro che fosse venuto con mandareli ancho ad dire che sua signoria havesse sollicitata la venuta de lo Ducha delo Reno che havendo quillo venuto et la signoria sua non li haveria manchata la victoria et con tale instructione dicto

homo fo remandato ad dicto signore Roberto quale via havesse facta o per mare o per terra non lo sa perche tucto lo carrico delo respondere et fare dele instructione era remeso al principe de Altamura et marchese de Botonto et tucto questo perche vedeano che lo Ducha de Calabria havea incommenzato ad menare le mano.

§. Dove vedendono che lo Dueha intrava lo Regno quanto posseva dicti baroni tucti se spartero et andarenosende ogni uno a lo stato suo con preposito de stareno fermi et uniti quanto era possibile et de resistere al signore Re et al signore Duca et de luno soccurrere allaltro quanto havesse possuto. Et essendosende andato ipso deposante in Calabria la supravenne Troiano dela Saponara remandato da Roma da Iohannello de Vito et li portao una lectera de credenza continente in effecto dicta credenza che se havesse donata ipso deposante bona voglia et che presto haveriano soccurso et come dicto Iohannello era partuto da Roma verso Ienua per retrovare lo Ducha delo Reno et che haveria retornato in termine de xx di de la quale andata de Iohannello al Ducha delo Reno dicto Troiano non li sapendo dire si era andato con volunta del Papa o de san Piere ad Vincola ipso deposante nde piglio dispiacere et videndo che non potea resistere deliberao partirese et andarese con Dio et lassare lo stato.

§. Dapoi in quisto lo signor Ducha approximandose in Venosa arrivaro lictere ad ipso deposante tanto del conte de Madalone quanto del signor Re devisse venire liberamente al signore Duca et ala Maiesta sua et cussi ipso deliberao de venire per mare et mandao cercando la galea quale tardando sende andao per terra ad affrontare lo signor Ducha. Et per camino ad Trebisaze lo infronto Dyeco Vela et missere Scipio con lictere del signore Ducha ad ipso deposante quale havute prese piu animo et conforto de andare et cossi andava con intentione de fare cio che volea lo signore Re et lo si-

gnore Ducha. Et sende ando al signore Ducha et possesse in mano de sua signoria et dela maiesta del signore Re et venendosende in Napole.

Die XVI eiusdem mensis
Iulii ibidem.

Dictus *Hieronimus* princeps Bisignani cum iuramento repetitus et interrogatus come fo lo protesto facto per li baroni et homini loro in la Citogna innante lo secretario delo legato apostolico quale era in Benevento mandato per dicto legato ad instantia de dicti baroni cum plenaria potestate dele relassare et absolvere de ogni iuramento et cetera.

§. Dixit che la verita si ei che existente ipso deposante in Calabria fo mandato recercando dali baroni predicti havesse mandato uno homo con speciale et plenaria potesta et mandato de possere contractare et fare in persona de ipso deposante quanto che havessero facto li altri baroni et lo loro besogno havesse recercato et cussi ipso deposante mandao la potesta et mandato directo ad dui in solidum cioe al principe de Altamura et mandao missere Iohanne Andrea de Perosa commorante in Tricarico et essendono in Citogna uniti con li altri dicti baroni principe de Altamura principe de Salerno marchese de Botonto conte de Melito et altri baronocti mandaro recercando lo legato stava in Benevento havesse mandato uno homo suo con plenaria potesta la in la Citogna havesse possuto absolvere et relaxare dicti baroni et homini de quilli da ogne futuro acto et iuramento de farese con lo signore Re non fosse stato obligatorio dove che ad quisto effecto dicto legato nce mando uno suo secretario con la potesta antedicta recercata et essendo in Citogna dentro una camera davante dicto secretario fo per dicti baroni et homini de quilli preposto et facto uno protesto de continentia et tenore che acteso vedeano che il signore Re era maiore in potentia che ipsi baroni maxime per la pace che se diceva

essere facta con lo Papa et lo Ducha de Calabria si diceva che sende veneva con lo exercito in lo Reame che per questo se contingeva de mandareno homo ala sua maiesta per la ratificatione delli capituli della pace et prestatione de ligio homagio et iuramento de fidelitate loro la faceano sforzatamente et con timore et metu che tenevano de dicta maiesta et del signore Duca. Et se protestavano expresse che nonce venevano voluntarii ma cohacti et che dicta ratificatione de pace et prestatione de ligio homagio non havesse valuta ne tenuta ne causativa de obligatione alchuna ma impune possereno contravenire. Et ad questo effecto et in istum casum quando havesse contingiuto recercaro dicto secretario del legato suffultu de plenaria potestate ex nunc pro tunc li havesse voluto absolvere et relaxare omni iuramento et obligatione et incursione de pena lo quale protesto et requesta per dicto secretario et commissario auduto auctoritate sibi concessa dal dicto legato quale lo havea trameso li absolvio liberao et relaxao. Et si mai havessero ratificato o prestato tale iuramento et ligio homagio posserono sempre per propria auctoritate non observare immo contravenire secundo che del predicto se fecero acti et contracti publici con la insersione dela dicta potesta pero dice ipso deposante che in tale acto nonce intervenne personaliter ma nce intervenne missere Iohanne Andrea et lo principe de Altamura de sua parte. Dapoi essendo ipso deposante con li altri baroni in Venosa et volendono mandare lo conte de Melito in Napoli per ratificare li capituli dela pace et prestare lo ligio homagio ala maiesta del signore Re da parte de tucti ragionando ipso deposante insieme con li altri de farse tale protesto et contracto li fo referito che era stata facto in la Citogna et che bastava et cossi ipso deposante andao in la stantia et sede de missere Iohanne Andrea che havea la quartana et domandando si era facto tale contracto et protesto et sequita tale absolutione li disse

che era la verita come de sopra se contene et have dicto ma per la quarantana che lui haveva se era scordato et non li havea possuto dire tucto. Quale misser Iohanne Andrea crede ipso deposante che in lo predicto et in ogni altra cosa haveria mandato speciale anche del conte de Lauria per benche et da lo conte de Lauria ipso deposante intese come anche dal principe de Salerno che dicto principe de Salerno teneva generale et speciale mandato dal dicto conte de Lauria de possere fare et contractare ogni cosa de sua parte et che in Venosa lo homo del dicto conte era appresso de ipso deposante et de altri colligati baroni nomine Iacobo de Stefano et che tucto quello che ordinavano et facevano facevano intendere al dicto conte de Lauria.

§. Et essendo quillo homo del conte de Lauria chiamato da dicto conte che sende havesse andato perche dicto conte volea venire in Napoli per dicto deposante con consiglio deli altri colligati fo dicto ad quello dicto homo che non se havesse partuto et puro si volea partire havesse referito al conte quanto che era facto et dictoli che per cosa del mundo dicto conte havesse presumuto de andare ad Napoli al Re ma che se fosse stato fermo et sopra de se narrandoli le coniuratione et iuramenti che havevano facti.

§. Et piu dice ipso deposante che essendo retornato lo conte de Melito da Napoli con la ratificatione dela pace et prestatione de ligio homagio acteso davante la andata de dicto conte era stata havuta practicha multo strecta con lo principe de Altamura et con Mario Ursino de se condure alla lega delli baroni con conducta de quaranta homini darme dapoi come e dicto dicendo lo principe de Altamura che ipso deposante se havesse pigliata tale conducta et pagarela ipso se contentao et cussi mandao uno homo ad parlare con dicto Mario con la potestate de concludere dapoi dubitando che le cose de baroni erano assai debilitate et che Ma-

rio non se havesse facto presente dela potesta mandandola ala maiesta del signor Re con direse che havessero ruta la pace nce mandaro uno homo appresso che se non si trovava havere monstrato lo mandato le havesse reportato in dereto non sape pero sence andao ne che sequio.

Die XVI eiusdem mensis MCCCCLXXXVII
in castello novo.

Dictus *Pirrhus de Bautio* princeps Altamure repetitus et cum iuramento interrogatus como fo lo protesto facto per li baroni et homini loro in la Citogna nante lo secretario delo legato apostolico quale era in Benevento mandato per dicto legato ad instantia de dicti baroni cum plenaria potesta deli absolvere et rilaxare de ogni iuramento etc.

§. Disse che la verita si e questa che poi venuta la nova della pace facta fra la Sanctita del nostro Signore et la maiesta del signore Re et stipulatione deli capituli de dicta pace essendono in la Citogna ipso deposante lo principe de Salerno marchese de Botonto conte de Melito misser Iohanne Andrea homo del principe de Bisignano et altri baronocti loro adherenti mandaro recercando lo legato che era in Benevento havesse mandato uno homo suo con plenaria potestate la in la Citogna quale havesse possuto absolvere et relaxare dicti baroni da ogni futuro acto et iuramento de farese con lo signore Re non fosse stato obligatorio et lo dicto legato ad quisto effecto nce mandao uno suo secretario con la potesta antedicta recercata. Et essendono dintro una camera davante dicto secretario dicti baroni et homini de quilli preposero et fero un protesto de continentia et tenore che acteso vedevano chel signor Re era in maiore potentia de ipsi baroni maxime per la dicta paco che se dicea essere facta con lo Papa et diceasi chel signore Ducha de Calabria sende venea con lo exercito in lo Regno et per questo loro besognava de mandareno homo ala dicta

maiesta per la ratificatione deli capituli de dicta pace et ad prestare lo ligio homagio et iuramento de fidelitate loro lo faceano sforzatamente et con timore et metu che haveano de dicta maiesta et del signore Duca de Calabria protestandono expresse che nonce veneano voluntarii ma coacti et che dicta ratificatione de pace et prestatione de ligio homagio non havesse valuto ne tenuto ne causativo de obligatione alchuna ma impune potessero contravenire et ad quisto effecto et in istum casum quando havesse succeso et contingiuto recercare dicto secretario delo legato suffulto de plenaria potestate ex nunc pro tunc li havesse absoluti et rilaxatoli ogni iuramento et obligatione o incursione de pena lo quale protesto et requesta per dicto secretario et commissario audito auctoritate sibi concessa dal dicto legato quale lo havea trameso li absolvio liberao et relaxao et si mai havessero ratificato o prestato tale ligio homagio et iuramento non fossero tenuti de observarelo immo propria auctoritate havessero possuto contravenire secundo che del predicto se fecero acti publichi et contracti con la insertione dela dicta potesta alli quali ipso deposante se refere et in lo sopradicto intervenne dicto principe de Salerno tanto per se quanto per nome et parte del conte de Lauria dal qual dicea tenere legitimo mandato et potestate.

§. Dapoi essendono ipsi deposante et li dicti altri baroni etiam lo principe de Bisignano quale sopravenne in Venosa ordinaro mandare al signore Re lo conte de Melito per fare dicta ratificatione deli capituli dela pace et prestare lo ligio homagio et iuramento de fedelitate. Et cussi dicto conte de Melito fo mandato poi facto lo protesto et havuta la absolutione delo iuramento et come ha dicto de sopra.

Die XIIII Iulii MCCCCLXXXVII
in castello novo.

Supradictus *Carolus de sancto Severino* comes mileti

medio iuramento repetitus et interrogatus debea sigillatim dire et deponere tucti quilli tractati et ragionamenti et conclusione foro pigliate in Venosa fra ipso deposante et li altri baroni allora erano colligati tanto dapoi la stipulatione deli capituli dela pace facta fra la maiesta del signore Re et la Sanctita del nostro Signore quanto dapoi el mandare del breve per dicta Sanctita directo ad ipsi baroni come dapoi anche lo iuramento delo ligio homagio prestito per ipso deposante in nomo suo et de dicti baroni ala maiesta del signore Re.

§. Disse che essendo fama dela pace che era facta fra la Sanctita del nostro Signor Papa et la maiesta del signore Re. Et essendo ipso deposante in Venosa dove che erano lo principe de Altamura de Salerno marchese de Botonto Berengieri Caldora. Et ancho era arrivato lo principe de Bisignano dove che erano missere Corrado et Moscha homini del signore Re. Et erance iuncto misser Cesario commissario mandato per lo Papa alli baroni et anche al signore Re secundo lui diceva et monstrava. Et per li homini del Re se recercava dicti baroni non solum havessero devuto ratificare li capituli dela pace anche de devereno prestare lo ligio homagio et iuramento de fedelitate ala maiesta del signore Re. Et per benche stavano dure puro discorrendo la cosa insiemi conclusero de mandare al signore Re ad ratificare dicti capituli dela pace et ad prestare lo ligio homagio et iuramento de fedelitate.

§. Et piu fra ipsi baroni conclusero multo secretamente de mandareno unaltro homo al Papa con mandato de tucti havesse inteso se la pace era facta vera o ficta perche essendo stata facta vera haveriano voluto intendere la particularita per poi deliberarono quello haveriano havuto da fare et volevano intendere se possevano tenere gente darme ale spese de ipsi baroni et si erano constricte de comparere nante alo signor

Re personalmente et se deveano receptare gente darme del signore Re alli stati loro et anche de intendere li pagamenti del reame se haveano da fare. Et de possereno havere una parte del censo per havereno possuto con megliore comodita tenere le gente darme perche lo Papa con megliore facilita haveria possuto tenere lo Re sotta obedientia con agravarese anche del Re che propria auctoritate se havea pigliato lo stato del gran senescalco. Et che claramente vedeano la ruina loro et che quando altramente havesse trovato che la pace non fosse stata vera ma ficta portava mandato et ordinatione ad tucti li homini de dicti baroni quali stavano in Roma havessero facto quanto lo Papa et san Piere ad Vincula li havessero ordinato in modo havessero devuto andare in Franza al Ducha delo Reno in Venetia o in qualsevoglia altro loco fossero stati mandati etiam selloro fosse stato ordinato havessero requesti et provocati qualsevoglia principi : signori : potentati in loro favore et de venireno ala invasione del Regno con anche donare mandato ad dicto homo quando se havesse trovata essere stata vera facta havessero devuto supplicare al Papa et ad san Piere ad Vincula che non la havessero valuta ne devuta servare ma armata mano devereno mandare in defensione loro et in quello non se tardare perche cognosceano la ruina loro acteso lo che haveano facto. Et per benche haveano deputato mandare in Roma ipso deposante travestito dapoi mutaro et conclusero de mandare ipso deposante al signore Re ad ratificare li capituli dela pace et prestare lo ligio homagio et ad Roma al effecto predicto mandare notaro Palmero homo del principe de Altamura con potestate et mandato de tucti loro colligati de quanto de sopra e dicto. Et cussi in uno medesmo tempo fo despazato ipso deposante per Napoli al signore Re et notaro Palmero per Roma. Al quale deposante ancho donaro mandato et potesta con le instructione

predicte pero ad boccha ad tale che havendo possuto havere licentia dal signore Re havesse passato in Roma al Papa et ad san Piere ad Vincola et havesse exposto et exequito tucto lo predicto. Et al dicto notaro Palmero ancho donaro potesta et mandato che havendo ipso deposante possuto passare in Roma havesse possuto exequire quanto era stato commisso ad ipso notaro Palmero.

§. Et cussi ipso deposante essendo venuto in Napoli formiter in lo castello novo in publico innante lo conspecto del signore Re sedente in solio pro tribunali prestao ligio homagio et iuramento de fidelitate da parte de tucti dicti baroni colligati. Come anche ratificao li capituli dela pace facta con obligatione et iuramento de non contravenire et de tucto fora facti acti publichi. Et in quello che ipso deposante se partio et venne in Napoli uno di innante da parte de dicti colligati multo secretamente et de nocte sende andao in lo castello de Melfe ad parlare con lo Ducha et lo exortao et recercao se havesse voluto discoperire contra lo Re et unirese con ipsi baroni preponendo multe et multe ragione et questo ad effecto per se unireno tucte insieme con le gente darme et andareno de nocte ad assaltare lo campo del Re quale stava vicino ad Apice et farono prova de rompere lo campo perche se lo rompevano con la reputatione che restavano se haveriano megliore possuto defendere et resistere ale forze del Ducha de Calabria. Allo che dicto Ducha resposse che li parea non deverese andare ad trovare lo principe de Capua perche unendose ipso et le gente soe con quelli delli baroni quando fossero stati ructi in un tanto serriano stati disfacti perche non se haveriano possuto levare piu. Et per questo nce era ben da pensare.

§. Dapoi ipso deposante non possendo havere licentia dal signore Re de possere andare in Roma sende retorno in Venosa dove erano dicti baroni ali quali referio

che non havea possuto obtinere cosa che havessero domandata con dire chel Re stava mal contento de tucti dicti baroni considerato le domande loro faceano che parea cognoscere ad sua maiesta che ipsi baroni con malignita veneano ala ratificatione dela pace et non con quella depositione se havesse recercato. Et cussi ipsi baroni incommenzaro ad stare piu male contenti et ad pensare sempre come se haveriano possuto defendere dal Re et ordinaro che uno de Biseglia chiamato Mathusalem havesse andato in Venetia ad tentare come havesse trovata la signoria in loro beneficio et anche mandaro un altro homo alla marchesa del Guasto con mandato da parte de tucti nee havesse dicto se havesse conferita in Roma al Papa et gridato et agravatose del Re che contra lo tenore deli capituli dela pace se haveva pigliato lo stato suo et che per quello non havesse devuto stare ala pace facta.

§. Mandaro ancho Ludovico cancellere del principe de Altamura in Benevento allo legato quale era da partirese per Roma con instructione et mandato da parte de tucti loro havesse facto recommandati al Papa et che con coniunctione et successione de figliole et sorelle de ipsi baroni havesse Sua Sanctita pensato de volere ingrandire li soi et de mandare alo succurso de ipsi baroni et de non volere observare la pace donandoli varie et diverse altre instructioni ad tale effecto et con lo dicto Ludovico mandaro uno Troiano dela Saponara lo quale con lo Prefecto sende havesse passato in Roma indirizato alli homini de dicti baroni et maxime ad uno Iohannello de Vito homo del principe de Bisignano con haverlo facto instructo de tucto lo predicto con anche donarele in mandatis che quando lo Papa havesse voluto servare la pace havesse mandato uno commessario ad pigliarese li stati de tucti perche sende haveriano voluto fugire.

§. Et piu ancho conclusero de mandare uno monaco

del principe de Altamura de Andre puro in Roma et de continuo omni di et nocte non pensavano in altro se non demandareno homini al Papa con varie et diverse instructione ad effecto predicto cioe per niente se havesse voluto stare ala pace facta.

§. Et piu perche in quilli di era arrivato uno notario Thesauro mandato ad ipsi baroni per lo signore Roberto de san Severino con fare alloro imbassiata se havessero tenuti forte perche se loro davano xxxx milia ducati serria venuto con quaranta squadre de gente darme sue et intratosende in lo Regno la via de Iulianova per modo che li haveria defesi et leberate da ogni ruiua con multe altre bone offerte et con anchora mandare dicendo chel Ducha delo Reno venia appresso et che lui lo havia mandato sollicitando per li homini soi quale notario Thesauro lo fero restare recluso in lo castello de Venosa che non se havesse sentuto. Tandem dapoi retornato dicto deposante de Napoli conclusero de remandare dicto homo al signore Roberto acteso che non haveano lo modo del denaro cossi in prumtu ma lo remandaro con tale ordinatione et instructione de primo rengratiare dicto signore Roberto dele soe bone offerte et che ipsi baroni se haveriano tenuti forti quanto havessero possuto et che volesse venire presto con lo exercito suo perche li xxxx milia ducati li haveriano facto pagare sopra li pagamenti fiscali dele terre de ipsi baroni subito che fosse intrato in lo Regno et anche erano contenti che ipso signor Roberto havesse havuto Troia Fogia Lucera et tucto quello se havesse pigliato et piaciuto ad ipso puro che fosse venuto et che ipso signor Roberto havesse sollicitato la venuta del Ducha delo Reno che essendo venuto quillo et ipso signore Roberto non li haveria mancata la victoria et con tale instructione dicto homo fo remandato ad dicto signore Roberto sencza scriptura o littere perche ipso ancora non nde porto littera ma

solamente ad boccha fece dicta ambassata. Et tucto lo supradicto era et dissero et commesero perche vedeano che lo Ducha de Calabria era in lo Regno et havea incommenzato ad menare le mane. Et vedendo chel Ducha era intro lo Regno come ha dicto dicti baroni tucti se partero et andarosende ognuno alo stato suo con proposito de stareno fermi et uniti quanto era possibile et de resistere al signore Re et al signore Ducha. Et de luno succurrere ad laltro quanto possevano.

Die XV Iulii MCCCCLXXXVII.
in castello novo Neapolis.

Idem *Pirrhus de Bautio* princeps Altamure repetitus et cum iuramento interrogatus debea sigillatim ac particulariter et distincte deponere et dire tucti tractati ragionamenti coniuratione et conclusione havuti pigliati et facti in Venosa et altri lochi fra ipso deposante et li altri baroni allora colligati contra la maiesta del signore Re tanto dapoi dela stipulatione deli capituli dela pace facta fra la maiesta del signore Re et la Santita del nostro Signore lo Papa quanto dapoi del mandare del breve per dicta Sanctita directo ad ipsi baroni et mandato de missere Cesare notificandoce la pace facta come anchora dapoi la ratificatione de dicti capituli et pace facta et prestatione de ligio homagio et iuramento de fidelitate ala dicta maiesta per lo conte de Melito in nome de dicti baroni.

§. Disse che essendo venuta nova che la pace era stata conclusa facta et stipulata intro la Santita del nostro Signor lo Papa et la maiesta del signore Re et però venuti in Venosa li homini dela dicta maiesta cioe missere Corrado et Moscha et anche missere Cesare homo mandato per la dicta Sanctita dove per la dicta maiesta si recercava che dicti baroni havessero devuto ratificare li capituli dela pace et prestare lo ligio homagio et iuramento de fidelita ala prefata maiesta del che ipso deposante et tucti li altri colligati

stavano duri de venire ad dicta ratificatione et prestatione de ligio homagio et iuramento de fidelitate. Actento maxime ignoravano la particularita dela pace puro discorrendo la cosa conclusero devere mandare ala prefata maiesta ad fare dicta ratificatione et prestare lo iuramento ligio homagio et de mandareno unaltro al Papa con mandato primo havesse inteso se la pace era vera o ficta perche loro haveriano observato quanto per sua Sanctita fosse stato ordinato essendo facta vera havesse inteso et devenuto ala distinctione et particularita de quello havesse incumbuto observareno ipsi baroni per non errare. Et anchora devesse intendere se ipsi baroni poteano tenere gente darme alloro spese. Si erano tenuti de venireno personalmente ala dicta maiesta se in le terre loro deveano recipere gente darme de dicta maiesta con circare anchora ad la dicta Sanctita loro havesse voluto donare una parte del censo perche sua Sanctita havesse possuto farese prestare la obedientia dal signor Re. Cossi como sua maiesta cercava conservarese li Ursini et Colonnesi per tenere lo Papa basso che standono dicti baroni contenti et con gente darme seria stato al proposito del Papa ad effecto supradicto. Et piu devesse intendere delli pagamenti delo Regno como se haveano da fare con gravarenose anchora dicti baroni al Papa del signore Re che essendo stata facta pace sua maiesta propria auctoritate se havea pigliato lo stato del gran senescalcho. Ma quando havesse trovata la pace non vera li homini de ipsi baroni che teneano in Roma et quille che de novo mandavano havessero sequuto quanto chel Papa et san Piere ad Vincula loro ordinavano et specialmente san Piere ad Vincula non possendono havere adito facile de parlareno al Papa. Anchora che allora fosse stato de besogno de andare in Franza in Venetia al Ducha delo Reno o dovuncha li havessero mandati et ordinati dicta Sanctita ad san Piere ad Vincula et provocati qualse-

voglia principe signori et potentati ala invasione del Regno et subsidio de ipsi baroni secundo dicta Sanctita o san Piere ad Vincula loro havesse ordinato come ha dicto. Dandono anchora mandato al dicto homo loro da mandare in Roma che anchora che la pace fosse stata facta con veritate havesse supplicato ad dicta Santita et san Piere ad Vincola che non la havessero observata ma venuti armata mano ala defensione loro considerando la presa del stato del gran senescalco. Et havendono facta dicta conclusione de mandareno in Napoli et in Roma ad uno medesmo tempo come de sopra e dicto: deputaro et ordinaro mandare lo conte de Melito travestito in Roma et poi mutaro et mandaro dicto conte de Melito in Napoli al signore Re ad fare la ratificatione deli capituli dela pace et ad prestare lo iuramento ligio et homagio et ad Roma mandaro notaro Palmero homo de ipso deposante con mandato et potesta de tucti ipsi colligati ad effecto supradicto. Et cussi in uno medesmo tempo foro despazati tanto lo conte de Melito per Napoli quanto notaro Palmero per Roma al quale conte de Melito ad boccha dedero simile instructione et potesta come dedero ad notaro Palmero ad tale che havendo possuto ipso conte havere licentia dal signor Re fosse ipso anchora andato in Roma ad effecto supradicto. Et eodem modo notaro Palmero portao la potesta al conte de Melito havendo havuto ipso conte licentia ut supra de andare in Roma.

§. Et cussi dicto conte da parte de tucti loro colligati venne al signore Re et ratificao la pace et prestao lo iuramento ligio et homagio. Et in quillo che haveano deliberato mandare dicto conte de Melito al signore Re per la causa predicta uno di innante che li facessero lo mandato da parte de tucti fo mandato al ducha de Melfe et ala duchessa che lo havea mandato havesse recercato dicto ducha de Melfe da parte de tucti et pregatolo se devesse scoperire insiemi con ipsi ad volereno

resistere et defenderese contra del Re con multe parole exortatorie. Et retornato el conte referio havere facta la ambassata et che lo ducha allora stava sopra de se non parendoli devere unire le gente soe con quelle delli baroni per pagura non fossero stati rupti che non se haveriano possuto piu levare et in un tanto serriano stati disfacti et che sopra de cio era ben da pensare. Et per vedere quello sequea actento che scoperendose dicto ducha haveano deliberato unirenose le gente tucti insiemi et de nocte ala sprovista andareno ad trovare lo campo delo signore Re dove era lo Principe de Capua sotto Apice. Anchora che fosse stata facta la pace perche assaltando lo campo et rumpendolo con la reputatione in che restavano. Anchora che fosse venuto lo signore Ducha de Calabria haveriano resistuto perche parea posserenolo fare per lo stato del gran senescalco che se era dato al signor Re et ipso se lo havea pigliato maxime che lo campo de sua maiesta se era presentato ad Apice.

§. Et dapoi mandato lo conte de Melito ad prestare lo ligio homagio et ratificare li capituli della pace de continuo dicto deposante et colligati stavano in consiglio et ragionamento ad pensare li modi haveano da tenere per resistere al signore Re. Et conclusero che ipso deposante devesse fare cento cinquanta homini darme. Lo principe de Bisignano altre tante. Lo marchese de Botonto quaranta o cinquanta et lo principe de Salerno sesanta. Et unirenose secundo lo loro bisogno recercava et fortificareno le terre maxime Venosa et Viceglia.

§. Anchora conclusero de mandare uno homo de ipso deposante chiamato Mathusalem in Venetia actento nce era stato unaltra fiata. Et dicea che uno de quilli del consiglio li havea dicto che se li baroni havessero scripto o mandato ad quella Signoria forsi seriano stati beni auduti. Et cussi fo ordinato mandaresence unaltra volta sotto alchuno colore et temtato per intendere

come fosse stata in cio disposta dicta Signoria et havendola trovata ben disposta in favore de dicti baroni havesse parlato et invocato lo auxilio de quella altramente se havesse taciuto. Dapoi dicto Mathusalem non fo mandato.

§. Et piu dice che in quillo tempo che erano in Venosa lo principe de Salerno disse ad ipso deposante et colligati che ad lui erano venuto uno mandato de san Piere ad Vincula con direli da parte sua che li baroni se havessero donata bona voglia et che lo Papa havea havuto gran piacere de la unione et coniuratione facta tra loro et che stessero uniti insiemi et non andassero per niente al Re ma che simulassero stare contenti dela pace perche subito chel Papa havesse possuto refiatare se haveria demonstrato in loro subsidio et beneficio.

§. Ancho dice che in quel medesmo tempo tucti insieme ordinaro uno Minico vasallo de ipso deposante andasse ala marchese del Vasto sua figlia ad animarela havesse presto partuta et andata in Roma ad gridare et gravarse al Papa che lo Re facta la pace li havea tolto lo stato. Al quale Minico dedero simile instructione dovesse lui anchora gridare fare et exequire cussi come la marchesa et de sopra e dicto. Et questo tucto ad fine chel Papa se havesse mosso et mandato ad soccurrere dicti baroni colligati et divertutose dela pace facta.

§. Et piu mandaro in Benevento a lo legato apostolico quale anchora era la Ludovico cancellero de ipso deposante actento dicto legato stava per partirese da di in di per Roma con instructione et mandato da parte de tucti dicti baroni colligati li havesse recommandati ala Sanctita del nostro Signore proponendoli che sua Sanctita haveria con varie et diverse coniunctioni de matrimonii et con legitime successione et bone dote possuto ingrandire gratificare et remunerare

li soi facendo matrimonii con figliole et sorelle de dicti baroni come ad sua Sanctita havesse piaciuto che de tucto loro restavano contenti puro che sua Sanctita fosse venuto allo succurso et presidio de dicti baroni. Et questo per animare lo Papa non fosse stato fermo a la pace per evitare la ruina de dicti baroni. Et fo dapoi che lo conte de Melito havea ratificata la pace et prestato lo iuramento ligio et homagio ala maiesta del signore Re vedendono maxime che lo signore Re puro pretendeva ad pigliarse lo stato del gran senescalco con lo quale Lodovico mandaro uno homo del principe de Bisignano chiamato Troiano dela Saponara che una con lo legato fosse passato ad Roma dirizato ad Iohannello de Vito quale era in Roma per lo dicto principe de Bisignano con ordinatione del dicto Iohannello fosse stato al Papa et expostoli tucto lo supradicto et che altramente sua Sanctita havesse mandato uno commissario ad pigliarese li stati et factonde ad suo modo puro che havessero salvate le persone. Et quando dicto Iohannello non havesse possuto obtinere lo supradicto havesse mandato una o doe nave ad pigliareli et salvarele le persone et lassare li stati ad chi se li pigliasse.

§. Item dicit che essendo retornato lo conte de Melito dal signore Re con havere ratificato la pace et prestato lo iuramento ligio et homagio da parte de tucti et referendoli che lo signore Re stava indignato contra de loro et che non havea possuto spazare cosa che loro domandavano et che lo Ducha de Calabria era arrivato in Apruzo et pigliatose la magior parte dela baronia del marchese de Botonto dicti baroni communicato consiglio deliberaro conclusero et mandaro uno abbate Pascarello homo de ipso deposante al Papa con instructione et mandato se havesse conferuto alla Sanctita del Papa con gravarese et recercarelo come che de sopra e largamente dicto. Et cussi dietim ordinaro

et continuaro mandare homini al Papa al supradicto effecto chel Papa le havesse mandato succurso et non stato ala pace facta per videreno la ruina loro quali homini generalemente tucti passavano per la via de Simone Gaitano.

§. Dice anchora che in Venosa venne uno mandato dal signore Roberto de san Severino chiamato notario Thesauro senza lictera con ambassata ad boccha ad ipso deposante et altri baroni colligati da parte del dicto signore Roberto che se havessero tenuti forti perche se loro li davano quaranta milia ducatî ipso serria venuto con quaranta squadre de gente darme soe che tenea in ordine et intratosende in lo Regno la via de Iulia nova in modo tale che li haveria succursi et liberati da ogni ruina et con multe altre bone offerte dicendo anchora da parte del dicto signore Roberto ad ipsi baroni chel Ducha del Reno venia appresso et che lui lo havea mandato sollicitando per homini soi quale homo dicto deposante tenne recluso in lo castello de Venosa che non se havesse sentuto se non da ipsi baroni colligati. Tandem dapoi retornato lo conte de Melito dal signore Re con havere ratificata la pace et prestito lo iuramento ligio et homagio ut supra dicti baroni deliberaro et conclusero mandarende dicto homo in dereto alo signore Roberto actento non haveano lo denaro cossi promto et manualmente puro li ordinaro et dedero li instructione ad boccha cossi come ad boccha havea facta la ambassata che primo havesse da loro parte rengratiato el signore Roberto de la offerta predicta et che loro se haveriano tenuti forti quanto havessero possuto et resistuto che pero sua signoria havesse voluto venire presto con lo exercito suo perche li xxxx milia ducati erano contenti fareli pagare deli pagamenti fischali dele terre de ipsi baroni subito che fosse intrato in lo Regno. Et anche se contentavano che dicto signore Roberto

havesse havuta Troia Fogia Lucera et tucto quanto se havesse pigliato et piaciuto ad ipso puro che fosse venuto pregandolo anchora havesse sollicitata la venuta delo Ducha delo Reno che essendo quillo venuto et lo dicto signore Roberto non li haveria manchata la victoria et con tale resposta et instructione fo el dicto notario Thesauro remandato al signore Roberto quale via havesse facto o andato non lo sa. Et tucto questo perche lo Ducha de Calabria tuctavia venia et menava li mane et videndono lo Ducha era in lo Regno et veniasende la via de dicti baroni tucti se spartero et ogni uno tirao la via dello stato suo con proposito liga et coniuratione de stareno fermi et uniti quanto era possibile et resistere al signore Re et al signore Ducha et de luno succurrere ad laltro quanto le loro forze bastavano. Et cussi ipso deposante se resto alo stato suo con lo proposito sopradicto et tanto resistio quanto li parse di possere resistere. Et vedendo non possere farende altro se remase.

Die XIIII Iulii MCCCCLXXXVII Neap.

Magnificus *Dominus Antonius Damianus* artium et medicine doctor cum iuramento interrogatus voglia dire quello che in li giorni passati li have communicato la contessa de san Severino del facto dela partuta et fuga del principe de Salerno come de altri che li havesse ragionato in favore delli baroni foro rebelli.

§. Dixit che in li giorni passati essendo ipso testimonio con la contessa de san Severino in casa sua con direli che era venuto uno suo cognato da Roma et che li havea dicto che lo principe de Salerno stava in favore con lo Papa pero isso testimonio lo fingea perche non era lo vero che quillo lo havesse dicto dicta contessa con aviditate respose con direli che se diceva subsequendo che sarria bene dicto principe ad partirese da Roma et non farese tenere piu in tempo et parole et sende andasse in Venetia et per fine al Tur-

cho ad trovare partito et acconzare lo facto suo per che se poneria in salvo la persona sua et lo fine non serria altro che bono che non li mancharia ad qualche tempo recuperare la casa sua dapoi essendo succeso che se disse chel principe sende era fugito et partito da Roma et andato la volta de Urbino ipso testimonio trovandose in casa dela dicta contessa perche nce andava a la cura de una femina malata de casa et adomandandoli si era vero che dicto principe era partuto et fugito da Roma li respose che essa non la sapeva ma se ipso lo havea facto havea facto multo bene con repetere et confirmare le parole supradicte.

Die XV Iulii MCCCCLXXXVII Neapoli.

Magnificus *Berengerius Caldola* cum iuramento interrogatus debea dire tucto quello sa del duca de Melfe lui se havesse unito con varie et diverse pratiche con li baroni allora in le proxime guerre erano rebelli de la maiesta del signore Re o veramente con lo Papa et con lo Prefecto. Et cussi ancho debea dire tucte practiche et conclusione pigliate homini et missi mandati ad diversi principi et potentati facte et exequute per li dicti baroni rebelli in tempo che primo loco se reduxero in Venosa poi publichata la pace fra la maiesta del signore Re et la Sanctita de nostro Signore lo Papa et dapoi el conte de Melito conferito in Napoli ala dicta maiesta ratifico li capituli dela pace et presto ligio homagio da parte de tucti dicti baroni rebelli ala maiesta del signore Re.

§. Disse che in lo principio che ipso testimonio se condusse ali stipendii delo principe de Altamura parlo con dicto principe et adomandato che era delo ducha de Melfe se era con la parte loro respose de si perche lo dicto duca havea facta truga con ipso principe ad effecto che durante la dicta treuga lui se accordasse et capitulasse del tucto et che li havea dicto lo principe de Bisignano che havea pigliato carrico de tucto

accordarelo dove che durante la guerra fo tanta strictura fra lo principe de Altamura et lo ducha de Melfe quanto se potesse dire. Tandem tardando lo dicto duca ad volerese scoperire in favore de dicti baroni lo principe de Altamura nce mandao ipso testimonio et Hercule de Nerito li quali trovaro lo ducha de Melfe da fore Melfe circa uno miglio acteso lui era uscito in contro ad ipso testimonio ad effecto de comunicareno insiemi et cussi ipso testimonio con Hercule in secreto li parlao narrandoli che non era da tardare piu ad scoperirese et poregendoli le cose deli baroni che andavano con favore dove dicto duca intendendo tucto li respose che lui non haveria voluto alzare le bandere cioe quelle del Papa et de poi quelle delo Ducha delo Reno ala venuta sua con dire che non erano cose pertinente ad homo grave ma che subito che fosse venuto lo Ducha del Reno haveria alzata una medesma bandera insieme con ipsi baroni. Et discopertose manifestamente et cussi ragionando sende andaro al castello de Melfe et fero collatione. Et dapoi repetendo lo parlare predicto dicto Ducha insio che era contento de fare le parenteze de sua figliola con lo principe de Altamura et che anchora fosse stato certo che lui era in favore et unione de ipso principe et deli altri baroni et che come fosse venuto lo Ducha delo Reno se haveria discopertamente monstrato et ructa guerra a lo signore Re. Et che la duchessa era quella che tramava et tractava ogni cosa. Et demonstravase discopertamente in favore de dicti baroni contra lo signore Re in parlare et in volere concludere tucto quante che de sopra e dicto.

§. Et cussi ipso testimonio con Hercule sende retornaro allo principe dapoi multi di unaltra volta dicto principe mandao ipso testimonio ad dicto Ducha con direli che non era tempo de tardare piu ad descoperirese. Actento che lo Ducha del Reno sende venia et

dicto ducha li rispondea che non era vero perche tenea in Roma Vincentino homo suo lo quale avisava particularemente di per di. Nientedimeno dicto ducha concluse et disse ad ipso testimonio che lui se contentava de volerese discoperire puro che li fossero date li denari dela imprestanza cioe soldo pro ducenti homini darme ad ragione de ducati cento vinti de oro luno per anno. Item soldo pro ducento provisionati ad ragione de quattro ducati de oro per uno lo mese quattro milia ducati doro per la persona sua et mille altri ducati puro doro per la persona del figliolo con dire che lui non voleva spendere del proprio. Ma che se la matina li mandavano dicta imprestanza la sera se discopereria perche stava con le gente in ordine et cussi ipso testimonio se partio da dicto ducha et andao ad trovare lo legato del Papa quale era allora venuto in Venosa et si le disse tucto lo predicto lo quale legato disse che lui cavalcava in Benevento et la parlaria con lo Prefecto per concludere questa facenda.

§. Et cussi dicto legato andando al Prefecto et ragionando sopra de tale accordio sopravenne uno breve del Papa directo al Prefecto dove si contineva che per lo coudure delo duca de Melfe tucto quello che ipso havesse adomandato li havesse promeso perche lo Papa lo haveria havuto firmo et rato et in quello medesmo breve o vero in unaltro secundo suo retorno se conteneva come el Papa havea ancho tractato con Vicentino homo del predicto ducha commorante in Roma et cussi per lo Prefecto et legato del Papa fo spazato un homo che stava per commissario del Papa in Benevento al quale donaro dicto breve mandato dal Papa. Et lo mandaro in Bisaza dove che era lo principe de Altamura et ipso testimonio dove arrivato lo dicto commissario con lo dicto breve ipso testimonio nde fe avisata la duchessa de Melfe et cossi fo mandato chia-

mando et andaonce et trasio da dereto lo castello ad quattro hore de nocte et si monstrao lo dicto breve al ducha quale poi che lo ebe visto disse che stava bene et pigliosende copia. Et allora declaro ad ipso testimonio ultra lo altro dicto che lui voleva lo Papa li promettesse ultra la conducta Serino lo contato de Avellino lo contato de Montesarchio quelle terre teneva lo conte de Conza che erano state delo conte de Avellino et Iesualdo la montagna de Montefuscolo la montagna di s. Angelo con Manfredonia et Asculi et cossi donao la fede ad ipso testimonio del matrimonio dela figliola tenerese per facto con lo principe de Altamura con dire o che havesse continuata la guerra o successa la pace dicto matrimonio lo haveria facto in ogni modo per despecto del Re et cossi volse che dicta conclusione de matrimonio nde pigliasse la fede dela duchessa sua mogliere et da Troiano suo figlio et cussi fece.

§. Et facto questo ipso testimonio se partio et ando al principe de Altamura et con lo principe andaro socto la Guardia Lombarda ad trovare lo Prefecto lo quale se volea unire con li baroni et andare ad trovare lo campo ad san Severino et iuncto che fo dove lo prefecto li ragionao et referio tucto lo che le havea dicto dicto ducha et finalmente vicino lo allogiamento del Prefecto in pede una nuce lo dicto prefecto principe de Altamura et ipso testimonio con lo cancellere del Prefecto fero scrivere tucti li capituli in li quali promesero et la conducta et tucto quanto lo duca de Melte havea circato et foro sigillati subscripti et expediti con la mano et sigillo proprio del dicto Prefecto. In li quali capituli sence conteneva anche et promese dicto Prefecto che lo Papa haveria facto cardinale lo conte de Avellino o vero de se li dare lo equivalente excambio del contato de Avellino in Calabria. Et ancora uno deli sette officii del Regno al dicto duca lo primo che ha-

vesse vacato et cossi con li dicti capituli expediti ipso testimonio retorno al dicto ducha de Melfe et monstraoli dicti capituli quali visti et lecti per ipso duca le agrataro multo. Et cussi li accepto et contentose stare alli dicti capituli et essere a la devotione fidelita et soldo del Papa con la persona et stato li quali capituli originali se li tenne circa dui di. Dapoi sende prese la copia et restituio lo originale ad ipso testimonio dicendoli che come nce veneranno li denari dela imprestanza io me subscrivero ali capituli vostri.

§. Et cussi dicto commissario del Papa se partio incontinente per andare al Papa et portare li denari dela conducta de dicto ducha et promese andare et venire in quindeci di con li denari dapoi li denari tardaro et la pace succese essere facta et cussi sequendo la pace et non venendo li denari le cose remasero in lo modo che e dicto. Et benvero che publichata fo la pace infra lo signor Re et dicto Papa. Supravenne al ducha de Melfe dicto Vincentio homo suo da Roma lo quale Vincentio secretamente doe volte lo mandao ad parlare ali baroni stavano in Venosa et si andao secretamente in una ecclesia fora Venosa quele se chiamava sancta Maria deli frati dela observantia. Quali Vicentino da parte de dicto Ducha parlo con dicti baroni et li porto lictera de san Piere ad Vincula de credenza et li confortava ad stare fermi et uniti et che non se havessero reducti ala fidelita del Re con dirence mille nove per benche erano simulate et con dire che la pace non era vera ma ficta et che venia lo Ducha delo Reno tuctavia et multe altre cose simile.

§. Et dice ipso testimonio che quando andao ad correre alla montagna de sancto Angelo nce fero tucti li strataioti del ducha de Melfe quale hebero la parte del buctino che fecero. Et piu dice che le gente darme quale fe venire lo ducha de Melfe et felle smontare in Viceglia dicto ducha scrisse al principe de Altamura

come parte dele gente darme soe che erano venute da fora lo Regno si per infirmitate si che non se hanno trovate in ordine pregava dicto principe li havesse facto providere de bestie da carriagio et de ogni altra cosa che li havesse facto besogno per posserenose condure in Melfe.

§. Item dice che essendo venuta la nova che fra la maiesta del signor Re et lo Papa era facta la pace et li dicti baroni essendo a la Citogna cioe lo principe de Altamura lo principe de Salerno per se et per lo conte de Lauria lo marchese de Botonto et lo homo et procuratore delo principe de Bisignano et lo conte de Melito. Quale procuratore dello principe se chiamavo missere Iohanne Andrea doctore de lege li dicti baroni unitamente si fero nova lega con coniuratione et iuramento de sopra la hostia consecrata in la maiore ecclesia dela Citogna dove che foro presente ipso testimonio quale anchora iurao Raimundo frate de ipso testimonio Iohanne Antonio de Acquaviva. Et alchuni altri privati et adherenti de dicti baroni. Et presertim Amelio de Senerchia quale ancho iurao et altri che non se recorda. Iurandono che nessuno de ipsi baroni se potesse accordare con lo signore Re senza lo consentimento de tucti li altri insiemi et che tucti serriano ad unum velle et ad unum nolle et ad male et ad bene unitamente questo fo in substantia dicto iuramento.

§. Et in quello non sa nante o per lo iuramento predicto li dicti baroni mandaro dala Citogna lo barone dela Alpetina che andasse ad Roma et al Ducha delo Reno et dovuncha havesse potuto obtinere succurso ad ipsi baroni et maxime per fare venire presto dicto Ducha delo Reno. Et in quello tempo era in Citogna Moscha mandato ad nunciare la pace a dicti baroni. Et anchora ce era missere Cesareo commissario del Papa non se recorda se venne innante et poi lo iuramento ad annunciare dicta pace da parte del Papa con portare

uno breve de credenza dal Papa ali baroni declarandoli chel Papa haveva facta la pace con lo signore Re.

§. Et dapoi essendo dicti baroni in Venosa fo per parte de tucti mandato in Roma notaro Palmero de Monorbino homo del principe de Altamura dirizato ad san Piere ad Vincula con multe instructione et con tre foglie di carta bianchi subscripti ogne foglio de mano de dicti baroni che dicto cardinale havesse a parlare con lo Papa et scrivere in quilli tre foglie cio che havesse paruto ad dicto cardinale et dirizatoli ad chi le havesse piaciuto o al Ducha dello Reno o ad altro ad sua volonta. Et siando venuto in Venosa el principe de Bisignano foro anchora mandate allora de Venosa piu missi da dicti baroni per diverse vie per alchuno nde acapitare salvo in Roma puro ad dicto effecto. Et quando andao notaro Palmero era venuto el principe de Bisignano.

§. Standono allora dicti baroni in Venosa con noticia della pace ut supra conclusero tenerese forti quanto posseano et de non venire in Napoli ne al signore Re et de fareno quattro cento homini darme balestrieri ad cavallo cavalli legieri et fanti e resistere lo meglio posseano unitamente come havevano iurato.

§. Puro deliberaro mandare lo conte de Melito al signore Re ad ratificare la pace et prestare lo ligio homagio da parte de tucti et con commissione de ratificata la pace et prestito dicto iuramento sende andasse in Roma puro ad quillo effecto de optinere che le cose dela pace non havessolo havuto effecto. Immo chel Papa fosse stato forte et sequita la impresa.

§. Et piu dice che innante che li baroni mandassero lo conte de Melito in Napoli al signore Re ad ratificare li capituli dela pace et prestare lo iuramento ut supra. Et proprie existenteno in la Citogna la fo mandato dalo legato quale stava in Benevento uno suo secretario delegato da sua parte con ampla potestate

in scriptis redacta per la quale ordenava et concedeva che etiam che dicti baroni quomodocumque havessero da mandare messo o procuratore dalloro parte al signore Re per ratificare li capituli della pace et prestare lo iuramento ligio homagio dicto legato ex tunc da ogni promissione iurata et prestatione de ligio homagio li relaxava deliberava et absolveva itaque in virtu de quilli nunquam mai fossero stati dicti baroni obligatorii non che meno contravenendo et non servando havessero possuto cascare in alchuna specie de periurio reatu ne potere direse de havereno in alcuno modo contravenuto et dicti baroni fero iurare ipso testimonio multo districtamente che de tale preventione de cautela in lo modo predicto mai de havesse devuto dire cosa alchuna ad persona del mundo.

§. Et essendo stato lo conte de Melito mandato in Napoli per ratificare dicti capituli et prestare lo ligio homagio come ha dicto. Et retornato in Venosa in quilli di era venuto uno chiamato notario Thesauro dal signor Roberto lo quale lo haveano facto stare recluso in una torre cinque o sei di et lo havia mandato la signor Roberto ad confortare li baroni che havessero stati fermo perche havendono voluto pagare trentamilia o quarantamilia ducati lui haveria venuto con le gente darme in numero de quaranta squadre la via de la Marcha et de Iulianova et si haveria venuto in la defensione et salvatione de dicti baroni et in substinere le imprese. Et cussi remandandone dicto homo mandato dicendo al signore Roberto che se contentavano et che loro serriano stati forte quanto havessero possuto et li haveriano dati li quarantamilia ducati sopra li pagamenti fiscali delle terre loro. Et tanto stato quando sende havesse pigliato anchora conclusero de remandere uno homo de Viceglia alla signoria di Venetia ad requedereli de aiuto lo quale homo de Viceglia era stato da prima in Venetia da

parte de dicti baroni ad intendere et temtare come havesse venuta dicta Signoria in favore de dicti baroni perche come li havesse trovato cossi li haveria recercato.

§. Anchora fo mandato allora da Venosa fra laltri uno frate o preite da parte de dicti baroni ad san Piere ad Vincula et al Papa con instructione multo ad plenum de persuadereno et indureno lo Papa et san Piere ad Vincula ad non venire con effecto ad dicta pace et crede che in quello dicto tempo lo principe de Altamura referio ad ipso testimonio come uno ambasiatore del Turcho se era trovato in Venetia haveria offerto al homo de dicti baroni quando fo in Venetia che quando dicti baroni havessero voluto dal Turcho vintemilia persone lo Turcho essendo stato requesto nce li haveria mandate ma lo principe disse che nolo haveria facto per niente.

§. Et essendo lo Ducha de Calabria arrivato a Laufido et lo principe de Altamura essendo in Montepeluso doveche anche era lo principe de Salerno la arrivao uno homo trameso dallo conte de Merchone quale porto una lictera in cifra directa ali baroni continente che fossero stati forte et che havea haviso dal signore Roberto che sende veneva con sborsareselli xxv milia ducati quali fra ipso et san Piere ad Vincola haveriano visto de posserenose pagare. Et che Fragasso haveria venuto con cento cinquante homini darma. El dicto conte con quelle poche gente soe con le altre predicte de Fragasso haveria visto de rompere con lo stato suo in modo haveria facto tanto che lo Ducha de Calabria foria stato divertuto da le parte de Puglia. Quale cifra lecta et intesa dicto conte de Merchone volse fosse stata abrusata in sua presentia allo quale homo resposero dicti baroni che havesse dicto a lo predicto conte non havesse manchato de fare tucto quillo havesse possuto perche loro tambene haveriano facto tucto quillo che megliore posseano per defenderese.

§. Disse anchora che poi lo iuramento facto per li dicti baroni in la Citogna venne in Venosa uno homo del conte de Merchone chiamato Simeone Gaitano et da parte de dicto conte fe lo simile iuramento sopra la hostia consecrata una con lo principe de Bisignano cussi come haveano iurato li altri ala Citogna et dice ipso testimonio che tanto li baroni se redussero ala obedientia del signore Re et ad donare le castelle quanto che nonde posseano fare altro perche con le arme foro convicti che altramente loro mai haveriano stato alli capituli dela pace facta fra lo Papa et la maiesta del signore Re. Questo e quello che dicto testimonio dice sapere et recordarese.

Die XVI Iulii MCCCCLXXXVII
in Turri sancti Vincentii.

Predictus *Ludovicus Spallatus* de Vigiliis cancellarius principis Altemure medio iuramento repetitus et interrogatus debea dire tucti li tractamenti coniuratione consigli et missi mandati in varii et diversi lochi ad potentati et signori facti per li baroni foro rebelli in le proxime passate guerre cossi in Venosa come in la Citogna et in altri lochi poi la publicatione della pace facta fra la maiesta del signore Re et la Sanctita de nostro Signore lo Papa come poi la ratificatione facta per lo conte de Melito per parte de dicti baroni deli capituli dela pace et ligio homagio prestito ala dicta maiesta.

§. Dixit scire che in quello che fo publichata la pace essere stata facta fra la Sanctita del nostro Signore lo Papa et la maiesta del signore Re se trovaro in la Citogna lo principe de Altamura principe de Salerno marchese de Botonto lo homo del gran senescalco missere Iohanne Andrea homo del principe de Bisignano et lo conte de Melito et altri baronocti adherenti loro. Et dubitandono che alchuni de loro se concordasse con lo signore Re inscii li altri unitamente fecero una

unione et coniura in modo sopra la hostia consecrata iuraro tucti de essereno con le persone et con li stati ad morte et ad vita ad uno volere et ad uno non volere per lo beneficio commune et de non se concordareno con la maiesta del signore Re luno senza laltro ance de non andareno ne comparereno ad obedientia innante la sua maiesta secundo che anche dicto iuramento se redusse in scriptura quale ordinao missere Iohanne Andrea homo et procuratore delo dicto principe de Bisignano che iurao per parte sua benche lo principe de Altamura anchora era procuratore del dicto principe de Bisignano et lo principe de Salerno iurao per se et per lo conte de Lauria absente.

§. Et piu existenteno in la dicta cita dela Citogna la venne uno secretario delo legato da Benevento mandato per dicto legato ali baroni quali dice che era notaro Apostolico et davante dicto secretario in camera secretamente dicti baroni communicato consiglio si donaro et fecero uno protesto in scriptis de tenore et continentia che protestavano quandocunque havessero mandato loro misso et procuratore ala maiesta del signore Re per ratificare li capituli dela pace et prestare ligio homagio et iuramento de fidelitate acteso lo haveriano facto per non posserenonde fare altro considerato la potentia de sua maiesta era maiore dela loro. Et per quello quando havessero contravenuto ali capituli dela pace dapoi la ratificatione. Et alo iuramento ligio homagio et de fidelitate poi la prestatione de quillo non loro havesse potuto essere imputato ne dovuto generare preiudicio alcuno in modo non fossero stati tenuti in obligatione alchuna ne incursione de reatu de periurio de rebellione o de crimine lese maiestatis requirendono dicto secretario et commissario mandato ad requesta de dicti baroni al supradicto effecto ex tunc in eventum quem havessero mandato ad ratificare et prestare lo iuramento predicto li havesse

absoluti relaxati et liberati per la potesta che le havea data et concessa lo legato apostolico. El quale secretario et commissario inteso lo pretesto et requesta predicto ex nunc pro tunc li absolvio relaxao et liberao che non fossero tenuti a la observantia de tale iuramento et quale se voglia obligatione che facessero. Immo propria auctoritate havessero possuto contravenire senza incursione de pena alchuna et reatu de periurio del che foro facti acti et scripture con la insertione dela commissione et potestate facta et data per lo legato al dicto suo secretario.

§. Et dapoi partute dela Cetogna sende andaro in Venosa dove ionsero lo principe de Bisignano et ancora uno Simeone Gaitano mandato dalo conte de Merchone con lictere credentiale sue et mandato li quali principe de Bisignano Sigismondo de san Severino et Simeone da parte de dicto conte iurao puro sopra la hostia consecrata in la forma predicta. Et che haviano iurato li altri baroni in la Citogna.

§. Et essendono la in Venosa conclusero de fareno gente darme et aiutarenose et defenderenose lo meglio che havessero possuto.

§. Et mandaro ipso testimonio ad Benevento alo legato con istructione da dicti baroni havesse voluto racommandareli ad dicto legato et pregarelo acteso era per andaresende in Roma fosse stato dicto legato con lo Papa et san Piere ad Vincula et non havessero voluto permectere fossero ruinate ance de continuo havessero venuto in auxilio et favore de ipsi baroni et non permectere cussi simpliciter se havesse servata la pace et che loro fossero violentati in cosa alchuna. Et in quello tempo ipso andao in Benevento li baroni mandaro lo conte de Melito al signore Re in Napoli con mandato de ratificare la pace et anche prestare lo iuramento ligio homagio. Quale secundo intese lo presto et ratificao. Et dapoi sende torno lo conte de

Melito ad Venosa et niente de meno dicti baroni de continuo stavano in previdere de mandare homini de ogni natura in Roma ad san Piere ad Vincola et allo Papa et anche nce mandaro uno abbate Pascarello de Andre con instructione de gravarenose del signor Re. Et che lo Papa et san Piere ad Vincula loro havesse mandato succurso et non permectere che sotto quilli capituli de pace facta cossi havessero andati in ruina dala quale pace non poteano essere piu male contenti che erano.

§. Et piu dice che essendo venuto ipso notario Thesauro dalo signor Roberto de san Severino in Venosa mandato da ipso signore Roberto ali baroni con ambassata li havesse confortati da parte sua ad stareno forte et defenderonose bene dal Re et che se li voleano pagare xxxx milia ducati lanno de conducta lui era in quello de Cesena et subito haveria venuto con quaranta squadre de gente darme per la via dela Aquila o vero de Iulianova et li haveria defesi et facti victoriosi della impresa lo quale notaro Thesauro lo fero stare intro lo castello de Venosa occultato circa octo di et ultimo loco dicti baroni commesero ad ipso testimonio che acteso dicto notaro Thesauro non havea portato lictere ma soio imbassata ad boccha dalo signor Roberto come e dicto che ipso testimonio ndele havesse mandato et che havesse referuto da parte de dicti baroni ad dicto signor Roberto primo rengratiandolo et che loro se haveriano tenuti quanto havessero possuto puro dicto signor Roberto se havesse accelerato con le gente darme sue lo piu presto havesse possuto et venutosende la via de Iulianova perche non solo li haveriano dati li pagamenti fiscali dele terre loro et tucte quelle terre che se haveria prese ma anche se haveriano spartute li stati proprii de ipsi baroni con lo dicto signor Roberto et cossi lo mandaro in Viceglia et da la lo inviaro per mare al signor Ro-

berto. Depo ipso deposante andao ad videre casa sua ad Viceglia dove stecte piu di et li baroni sende andaro ali stati loro in modo lo Ducha de Calabria sopravenne con lo exercito dele gente darme et venne in Venosa et ipso sende ando ad trovare lo principe de Altamura ad Montepeluso dove che se unero la colo marchese de Botonto et lo principe de Salerno et vedendonose oppressi non sapeano quello se havessero da fare et tucti stavano perplexi in modo lo principe de Altamura chiamato dal signor Ducha de Calabria ando et fe capo et remesese ala clementia et gratia del signore Re et sua illustrissima signoria con dare quelle castelle.

§. Dice bene ipso testimoniu che con tucta la pace facta et ratificatione de ipsi baroni et prestatione facta de ligio et homagio iuramento de fidelita se non che se vedero convicti per bella forza de gente darme e de exercito che condusse lo signore Ducha sempre serriano stati reluctanti con defenderonose et non venire ad observantia de cosa alchuna fosse stato lo desiderio del signore Re et che sua maiesta loro havesse ordinato et commandato questo e quello in questa parte dice sapere ipso testimonio et recordarese.

Die XVI Iulii MCCCCLXXXVII Neapoli.

Notarius *Franciscus de Ripacandica* cancellarius ducis Melfie medio iuramento interrogatus debea dire la veritate et tucto quello sape de ogni practica liga unione et coniuratione facte contra la maiesta del signore Re per lo ducha de Melfe una con li baroni quali erano notorii rebelli dela dicta maiesta.

§. Disse che substantialmente dirra tucto quello che sape. Essendo che li baroni haveano alzate le bandere dela Ecclesia in Salerno contra la dicta maiesta in quilli di venne Salvatore Zurlo in Atella dove con lo ducha de Melfe come ad homo del principe de Altamura volea sapere come havea da passare con ipso perche vedeva le guerre rocte contra lo signore Re et cussi de-

vennero ala practica dela treuga in modo che lo dicto Salvatore sende andao et dalla ad dui di venne puro in Atella ad dicto duca Iohanne Francisco Ursino cognato del dicto principe et tandem concluse la treuga con lo dicto duca con le persone gente darme et con li loro stati et vasalli in modo che ipso testimonio disse al ducha signore guardate che facite ad fare treugua con li inimici del signore Re senza licentia dela maiesta sua. Lo ducha risposse chel signore Re sende haveria contentato et non contradicto perche non haveria voluto videre la disfactione deli vasalli soi et sua che haveria perduto lo bestiame suo et ogni cosa et cossi facta la dicta treugua nde scripse al signore Re et la maiesta sua resposse che poi che la havea facta per quello respecto che li piaceva.

§. Dapoi lo principe de Altamura sende andao una con lo marchese de Botonto et loro gente darme ad campo ad Rutigliano dove stectero certi di et da quello poi conclusero Berengierio Cauldora et sende vennero. Et lo principe de Altamura hebe Spinazola et Ienzano quale non haveria havuti se non per la treugua facta con lo dicto ducha de Melfe.

§. Dapoi succese chel dicto ducha tenea ogni di pensieri et modo per ogni via che possea de fare gente de arme in numero di ducenti homini de arme et cussi hebe colloquio con lo Episcopo de Melfe allora quale adesso ei Archiepiscopo de Salerno havesse scripto in Romagna ad missere Pietropaulo de Gabrielibus de Augubio o de Urbino cainato de ipso Episcopo che havesse acteso ad havere quanti homini darme havesse possuto per quillo paise et che havesse dicto Episcopo facto pagare et imprestare lo dinaro la per havere et conducere dicti homini darme et ipso duca li haveria pagato in Melfe ad dicto Episcopo et cossi dicto Episcopo scrisse al dicto effecto et dapoi poco innante la conclusione et nova dela pace facta fra la Sanctita de nostro Signore

et la maiesta del signore Re come in lo castello de Melfe al ducha uno homo de dicto Episcopo chiamato Francisco suo creato con dire al ducha che ad Viceglia era arrivata una nave con XXXIIII homini darme conducti et menati per lo dicto missere Pietropaulo et che besognava ducento ducati de oro per li nolite ala nave et lo duca incontinente pigliao ducento ducate de oro et dedeli ad Francisco quale subitu parti con la compagnia li dede lo duca et ando con li dinari ad Viceglia et pagao et li homini darme smontaro et se conclusero in Quarata dove stettero circa quactro o cinque di ad refriscarese dapo lo duca li fe venire in Melfe una con dicto missere Pietropaulo et allora fo declarato che deci de quilli homini darme con la persona de Pietropaulo erano venuti ad instantia del principe de Salerno et li altri XXIIII ad instantia del duca el quale subito li supplio la imprestanza loro et ad quilli del principe fe providere de stantia et strama et lo dicto Archiepiscopo li dede denari orgi et grani fin che stettero in Melfe et sequuta la pace dicto Archiepiscopo ndeli remando in Romagna perche foro acceptati alli stipendii delillustrissimo signor Ducha de Calabria.

§. Et piu dice che quando lo principe de Altamura et marchese de Botonto andaro ad campo ad Rutigliano la maiesta del signor Re scripse al ducha de Melfe una lictera multo gratiosa pregandolo volesse unirese con lo signor don Francisco quale era in Barlecta con le gente darme in offensione de dicti rebelli del signore Re et lo dicto duca disse ad ipso testimonio io nonce andaria mai doname denare se vole che lo serva perche io ho dispese quisti denari mei XV o XX milia ducati ad mio piacere et nonce volse andare che se fosse andato et unitose con lo signore don Francisco quilli rebelli non haveriano havuto victoria ne possuto resistere nante loro.

§. Et piu dice che poco poi alzate le bandere lo dicto

ducha ordinao et spazao Vicentino homo suo et mandaolo in Roma donandoli cinquanta docati doro sotto colore de impetrare lo episcopato de Melfe per Francisco Carazulo et essendo Vicentino in Roma scripse al duca havere trovato el Papa ben disposto verso dicto ducha et factoli gratia del episcopato che provedesse del denaro et de fare ordinare Francisco come besognava.

§. Da la ad certi di dicto Vicentino scripse al duca che lo Papa lo confortava ad stare de bono animo et intenderese con li baroni rebelli perche ipso havea pigliata questa impresa et sperava presto havere la victoria. Et lo ducha li respondea che li piacea tale aviso et che volesse stare actento ad tucte cose non solo del Regno ma de tucta Italia et de continuo avisasse. Et cussi quillo avisava et maxime che san Piere ad Vincula era andato in Ienua per condure lo Ducha dello Reno quale venea con multe gente et denari multo potente. Et lo ducha de tale avise restava multo contento et allegro aspectando con gran desiderio che venisse dicto Ducha dello Reno alla invasione del Regno.

§. Item disse che in Melfe venne uno homo del principe de Bisignano quale venne dal Ducha delo Reno et porto dal dicto Ducha del Reno una lictera de credenza al dicto duca de Melfe et cussi stectero parlando piu de dui hore insieme inclusi intro una torre del castello de Melfe et quillo sende andao et lo ducha poi dalla ad certi di nde fe scrivere al signore Re non sa se mandao le lictera se non quanto lo Ducha le disse che la havia mandata.

§. Et piu dice che essendo venuto uno ambassatore del Ducha delo Reno ali baroni rebelli et stando in la Cetogna mandao ad chiamare lo capitanio de Candela chiamato Angelillo de Matera dela Verriola quale andao et quillo li disse. Andate al duca de Melfe et dicateli che io ho lictera de credenza del Ducha delo Reno dirizata

ad ipso duca de Melfe che me dona el loco dove le possa parlare. Et quillo capitanio venne al duca quale era in Atella et feceli la imbassata et poi disse ad ipso testimonio quello che era venuto ad fare et dire et che lo duca li haveva resposto che tornasse alo ambassatore et li dicesse che se conferisse in Venosa et ipso predicto ducha andaria ad Ripacandica et la una nocte parlariano insiemi. Et lo di sequente lo dicto ducha cavalco et ando ad Ripacandica dove stecte per tre di et la seconda sera lo dicto ducha multo innante tempo et lo solito che non era una hora et meza de nocte che solea stare ale tre ale quactro ale cinque hore de nocte ale fiate disse ali soi andamo ad dormire che e hora et licentiao tucti. Et che vedendo ipso testimonio conoscio che allora venia lo ambassatore ad parlare con dicto duca ma non lo vede crede ben certo chence venne per quillo che audio et vede come ha dicto et maxime che lo ducha non solea licentiare li soi cussi presto excepto si havea de fare qualche facenda importante et non fece cosa alchuna quella nocte o sera che isso testimonio sapesse.

§. Dice anchora che la contessa de san Severino mandao al dicto ducha uno breve del Papa quale era venuto in mano sua in lo quale se contenea che lo Papa lo confortava che stesse de buono animo et intendesse se con li baroni perche isso havea pigliato la impresa et presto haveria la victoria. Lo dicto breve monstro dicto ducha ad ipso testimonio con dire che lo havea monstrato ad Iohan Ferrando et scriptonde al signore Re et che nolo havea acceptato lo partito dello Papa.

§. Item dice che Vicentino da Roma scripse al ducha che havea parlato con lo Papa quale se contentava dare conducta al dicto ducha cioe per ducento homini darme ad cento ducate lanno per ciaschuno et quactrocento fanti ad ducate quactro lo mese per uno et lo ducha replico chera contento ma li volea doro dicti ducati.

§. Dapoi questo Vicentino mandao dui breve del Papa al dicto ducha luno dirizato ad ipso et laltro al Prefecto. lo suo contenea che lo partito suo lo tractasse et concludesse con lo Prefecto ipso Papa promecteva observarelo et laltro breve del Prefecto conteneva puro quello medesmo che cioche ipso promecteva li observava ipso Papa.

§. Succese che venero in castello de Melfe al ducha uno homo del Prefecto missere Altobello del principe de Altamura et notaro Michele del principe de Bisignano et stectero o dui o tre di et nocte incluse secretamente in dicto castello parlandono con lo dicto duca et duchessa soli in secreto dapoi sende andaro la matina de nocte et lo ducha li fece accompagnare ogni uno la via sua. Et missere Altobello et quillo delo principe de Bisignano dissero ad quilli cheli accompagnaro in substantia et effecto hogie e stato lo bene del duca de Melfe che e facto lo primo homo de quisto Reame et cussi quilli lo dissero ad ipso testimonio.

§. Intro quillo tempo dele guerre continuamente quasi ogni nocte andavano et venevano homini deli baroni rebelli et dela contessa de san Severino in lo castello de Melfe ad dicto ducha et parlavano de nocte con lo ducha et duchessa insieme et in secreto et de nocte sende andavano.

§. Venuto lo campo del signore Re ad san Severino li homini deli baroni rebelli et dela contessa de san Severino vennero al dicto ducha con dire devesse unirese colle gente soe con dicti baroni et loro gente et andare in succurso de san Severino et la duchessa dicea ad ipso testimonio guarda Demonio che me ei venuto innante dicendo del ducha suo marito vole consentire la disfactione de casa de san Severino et dela casa sua che non me havesse parso mai nante. Quisti baroni lo recercano che vada a lo succurso loro et vonnoli dare dicemilia ducate et perche non hanno li denari li voglieno dare

in pigno doe o tre castelle et che se mecta li officiali et castellani fine ad tanto che li danno li denari et ipso non lo vole fare con dire cha vole li denari nante et io agio offerto dareli diece milia ducati deli mei et ipso non li vole con dire quisti non me mancano io voglio li loro se voleno che vada.

§. Et piu dice che quando Iohan Ferrante porto lo privilegio del signore Re al dicto duca delo officio del gran senescalco del Regno et scripseli se devesse venire con lo Principe de Capua in Fogia in opposito del Prefecto che venea per guastare la doana de Puglia et che se pigliasse la provisione sua sopra li pagamenti fiscali dele terre soe scrivendoli multo gratiosamente et con gran humilitate non come ad Re et signore ma come fosse stato suo pare o inferiore pregandolo volesse farelo et la lictera era de propria mano del signore Re. Lo dicto ducha monstro ad ipso testimonio solo in camera la dicta lictera et privilegio dicendoli lo Re me manda carthe pente io voglio denari se vole che lo serva et non volse acceptare lofficio rescribendo con certe excuse del gran senescalco vivo che se porria reducere ala fidelita de sua maiesta. Anchora disse ad ipso testimonio lo Re non observa mai cosa che promette. Io ben lo cognosco che fa promissione assai et mai ne observa nulla.

§. Qua in Napoli era uno homo del ducha chiamato Lonardo Siconolfo et quando scrivea bone nove per lo signore Re la duchessa dicea la cocina have pigliato de fumo cioe che ipso Lonardo era contaminato dal signore Re per alchuna promissione li havea facta et pero scrivea li bone nove ma le triste non scrivea dicendo io sazo che lo Ducha delo Reno sende vene al Regno et questo non lo scrive ipso.

§. Et piu dice chel dicto duca in le guerre auctoritate propria mandao lo conte de Avellino suo frate con le gente darme stratioti et fanti et pigliarse quelle terre

delo contato de Avellino cioe Chiusano la Candida et santo Mango che tenea lo signor Re. Et Castello vetere che tenea lo conte de Conza et dicendoselli al dicto ducha per ipso testimonio et altri soi signore guardate che facite ad pigliare queste terre ipso respondea io piglio la roba mia che lo signore Re me ha promiso restituirla tante volte et pigliola con la bandera et socto la fidelita sua

§. Sa anchora ipso testimonio che lo duca mandao le gente soe ad correre publicamente ad Tehora terra delo conte de Conza fidele della maiesta del signore Re et pigliaro certa quantita de pecore et ipso ducha nde hebbe cento castrati per la decima.

§. Mandao anchora dicto ducha le gente soe de nocte al territorio de Asculi et pigliaro le bacche de Maximo Scrignaro de Nola et fecende cioche le piacque vendendole et mangiandole et quillo patrone venne ad Melfe et forondelle restitute alchune et per camino puro li foro tolte dali soldati del dicto ducha ultra che li tolsero lo cavallo et iocaronceli de mano che lo bactero multo bene con bastone et lassarolo andare ad pede el che non se haveria facto senza licentia o commissione de ipso ducha perche se facea multo bene ad temere.

§. Et mandao dicto ducha puro ad Ascoli le soe gente et fe pigliare le pecora de Iohan Rea de Nola et felle vendere ad Venosa et ad Montella et ipso hebe li denari quali dapoi facta la pace restituio al patrone.

§. Piu volte mandad ad correre publicamente ad Calitro et ale terre delo conte de Conza pigliaro presoni et recactaro li vasalli del dicto conte guastatoli et abrusiati li grani ad laira pigliaro bestiame con amazarenosende senze homini de quilli vasalli fideli del signore Re.

§. Sape anchora che dicto ducha mandao doi fiate le gente soe con quelle delo principe de Altamura cioe li stratioti de ipso ducha ad correre la montagna di santo

Angelo et havendo ducento pecore per la decima et xvi bufale quale ancora le terre ad Lacopesole et havendo certi denari da certe Albanese che nce andaro.

§. Et piu le gente de dicto ducha andando ala Cirigniola ad accompagnare lo conte di santo Angelo ala retornata pigliaro certe bacche de Barlecta quale foro vendute cento cinquanta ducati et li denari lo Ducha li fe depositare et poi se pigliao et speseselli.

§. Item dice che uno di puro in le guerre vennero al dicto ducha dui homini del conte di Merchone cioe Simeone Gaitano et quillo Antonio cancellere che sta presone et portao lictere al ducha et parlaro in secreto con lo ducha et duchessa in castello et poi sende andaro et ipso testimonio domandao lo ducha che voleno questi homini delo conte de Morchone et lo ducha disse non sono homini del conte ma so vasalli soi che vanno comparando porci et hannome voluto dare vintiquattro once delo centenaro et io non li hagio volute dare lo dicto Simeone ipso testimonio ben cognoscea et lo cancellero lo conoscea Roberto de Cassano et ipso lo disse ad ipso testimonio che quillo era Antonio cancellero del conte de Morchone.

§. Mando dicto ducha ad Petragalla delo conte de Pacentro fidele del signore Re et fele togliere la raza deli iomenti capaosende circa quindece le piu belle fecele marchare de lo merco suo et laltre fe restituire.

§. Et piu dice che quando lo ducha facea la lista deli soi homini darme che quasi ogni di la facea et refacea dicea ad ipso testimonio quali erano soli in camera io ho lo conte de santo Angelo con vintidue homini darme Camillo Carazulo con deceocto et so quaranta et laltre mettea deli soi et dicea che havea tractato con Carlo de Sanguino et Iohan-Paulo della Marra quali tucti erano ali servicii soi se li dava denari. Quale Carlo una volta mandao lo suo cancellere ad capitulare con lo ducha et non conclusero allora et Camillo hebbe per

parte de imprestancza dal dicto ducha ducati LXXXVIII in contante et certi panni.

§. Fugendo Iohanne Guelfo da Salerno per venire ala maiesta del signore Re accapitando ad Bagnolo lo duca li fe levare cinque belli corseri et scrivendoli lo signore Re et la signora Regina che per amore loro le restituisse non lo volse mai fare.

§. Fe dicto ducha pigliare uno de Monte Corbino quale accapito in Atella et era fidele del signore Re et tennelo in una fossa uno mese et tolseli denari robe et un cavallo poi quillo liberato venne al signore Re et sua maiesta scrisse che li restituisse la roba sua et lo ducha non lo volse fare.

§. Essendo la fine de Iulio lo dicto ducha scrisse ad Vicentino come era tale tempo et ipso non havea resoluto lo facto suo che pero li desse aviso de tucte le cose de Italia ad tale se potesse resolvere et quillo respose indereto che se intendesse con li baroni et maxime con lo principe de Altamura et che non credesse che la pace se facesse per niente et lo principe predicto li mandao uno breve dal Papa al supradicto effecto.

§. Item dice che essendo venuta la nova che la pace era per conclusa et facta fra lo Papa et lo signore Re una sera alle XXII hore venne ad Melfe Berlengiere Caldora con circa XV o XX cavalli et trombecta innante sonando come andasse ad casa sua et lo ducha li mandao ad dire publicamente che se retornasse che non volea li parlasse per niente. Et Berlengeri partio et monstro andaresende ad Venosa. Et come fo nocte lassao li soi alle vigne et ipso sende intrao sulo et andao ad Sancto Augustino dove li era apparecchiata la stantia et lo mangiare et bevere ad circa doe hore de nocte sende andao in castello et intrao in camera del ducha una con lo castellano et dalla ad uno pezo vide scendere la duchessa et Troiano et intraro puro in camera

del ducha et stectero la fine alle sette hore de nocte secundo la matina disse la duchessa ad ipso testimonio et finito lo ragionamento Berlengeri sende andao la matina sequente disse la duchessa ad ipso testimonio. Notaro Francisco io so che tu te allegri de ogni bene nostro come ad bon servitore et pero te voglio fare parte dele bone nove nostre. Questa nocte havimo facta principessa de Altamura Beatrice nostra figliola et havimo dato la fede lo ducha et io et Troiano ad Berlengiere da parte delo principe de Altamura. Et havimole promiso dudeci milia ducati in dote et dapoi in quillo medesmo punto la duchessa piglio uno foglio de cartha che era piglato et dice ad ipso testimonio legite quisto. Et ipso testimonio aperendo incommenzo ad legere capituli firmati inter lo illustro signore Prefecto della sacra Romana Ecclesia Capitanio generale in nomo dela Sanctita de nostro Signore da una parte et lo illustrissimo signore ducha de Melfe dallaltra parte.

§. In primis lo dicto signore Prefecto promecte dare allo dicto ducha ducenti homini darme de conducta et quatrocento provisionati et promecte dareli ducate cento et due per homo darme lanno et ducati quattro lo mese per provisionato.

§. Item li promecte dare de provisione per la persona sua ducati mille. Item li promecte dare la montagna de santo Angelo et Manfredonia Asculi la montagna de Montefuscolo con lo contato de Avellino et tucte le terre che se acquista. Item promecte dareli de imprestanza ducati duemilia per tucto lo mese de septembro con pacti et condictione che finche ipso non have le dicte due milia ducati de imprestanza non sia tenuto de scoperirese. Quisti erano in efecto li capituli quali erano sugillati et subscripti de propria mano del Prefecto benche non conosca la mano sua cussi devia essere. Et questo fo delo mese de augusto ha-

vuta dicta nova che la pace era per conclusa et facta o concluderese et farese allora.

§. Item se recorda che del mese de Iugno lo ducha havia mandato in Venetia Antonio de Lutio suo homo ad intendere si Venetiani veniano ad questa impresa una con lo Papa contra lo Re et videre se dicto duca havesse possuto optinere dalla Signoria de essere loro capitanio et quillo retornao et disse che Venetiani non erano a la impresa et che non haveriano voluto lo ducha per capitanio che non lo conosceano et non haveano noticia del facto suo.

§. Essendo lo illustrissimo signore Ducha de Calabria in Apruzo con le gente darme et campo felicissimo venendo ad trovare li baroni rebelli la contessa de san Severino da Napoli mando al ducha de Melfe le mandasse uno fidato de soi et quillo le mandao Cola de Soncza quale retornato disse ad ipso testimonio che la contessa havea mandato ad dire al ducha che lo signore Ducha de Calabria sende venia ad allogiare al castello de Melfe che provedesse al facto suo. Et lo duca sentendo lo signore Ducha era appresso Sansevere si fe partire la duchessa con li figlioli et ipso et le robe mobile et andaro ad Atella et lassao fornito lo castello con circa cinquanta o sessanta fanti.

§. Da Atella lo ducha partio con quattro scrigni de denari et andao alla Veriola et la li lassao et dui altre scrigni indemandao puro de denari al castello de santo Fele secundo fo dicto ad ipso testimonio quando retornao dela Veriola.

§. Et piu dice che lo ducha havea acconzato lo conte de Avellino suo frate con lo principe de Bisignano con quaranta homini darme de conducta et foro spazati li capituli quali isso testimonio copiao et per quelle terre che pigliaro delo contato de Avellino non nce possecte andare ad servire lo principe de Bisignano et cossi lo ducha cercao fare dare quella conducta ad

missere Iacobo Caldora et sequendo la pace non hebe effecto.

§. Dice anchora che in Melfe con lo ducha stette piu di uno Berardino creato de Iohanne Antonio Caldora et continuo parlavano insieme et essendo lo ducha partuto da Melfe quisto iennaro per venir ad Napoli quillo Berardino per camino spartendose da ipso testimonio che retornava in dereto per certe facende li toccho la mano dicendo selo possea servire de alchuna cosa perche lo ducha lo mandava fore reame per intendere le cose de Italia et delo signore Roberto. dapoi venute in Napoli se azoppao lo cavallo de Berardino et stette certi di intanto che lo ducha le dede unaltro cavallo et cossi sende andao via et anchora e ad tornare.

§. Io notaro Francisco de Ripacandica cancellere del ducha de Melfe dico declaro et confesso cum iuramento havere dicto et deposto cussi come de sopra particularemente se contene et tucto e la verita et sazolo come ad cancellere del dicto duca ut supra cum reservatione se altro me recordasse revelarlo.

§. Et sequenti die dictus notarius Franciscus melius recordatus dixit che circa cinquanta stratioti del principe de Altamura andaro ad correre ad Ascoli fidele dela maiesta del signore Re. Quilli citatini se cazaro fora et sequitaroli fine alle vigne de Melfe in modo che la tucti erano presuni che nonde possea scampare uno. Lo ducha de Melfe inscio alo romore et tolseli tucti de mano de quilli et condusseli ad Melfe et fe loro restituire fin ad un pilo et mandaondelli ad Venosa et allora Cesero Pignatello indescripse ala maiesta del signore Re.

Die XVIIII Iulii predicti.

Item notarius *Franciscus de Ripacandica* cancellarius ut supra. Plus recordatus cum iuramento dixit che la maiesta del signore Re scripse alo ducha de Melfe che se guardasse de fare la parenteza con lo principe de

Altamura et che lassasse lo carrico ad sua maiesta de maritare la figlia che la volea maritare essa maiesta. Et dicto duca dapoi dicta lectera la fece et concluse come ha dicto.

§. Item quando lo conte de Madalune et de Marigliano li scriveno pregandolo volesse fare demonstratione per lo servicio et stato del signore Re che serria stata la exaltatione dela casa sua. Et ipso dicea io vorria sapere la demostratione haveria facta ipsi per lo stato del Re che se haveno mangiato et mangiano quisto reame. Ma sapiti che demostratione ha facta lo conte de Madalune have tolto ponte ad quillo povero gentilomo socto specie de charitade.

§. Item la illustrissima duchessa de Calabria le scrisse de sua mano che volesse fare demonstratione per lo stato suo ad quisto besogno et che se recordasse dele parole le disse lo patre et ipso dicea si lo Re perde quisto Reame io non hagio compassione de altro che de questa povera donna che certamente me amava.

§. Et piu dice che quando fo ferito missere Augustino de Campofragoso lo Prefecto scripse il duca che intendesse si era vivo o morto et si era vivo chelo facesse bene attendere et gubernare chende haveria compiaciuto ala Sanctita de nostro Signore. Et ipso de continente scripse al conte de Capaza che li desse aviso chende era et si era vivo pregandolo lo facesse bene attendere offerendoli quanto li besognava. Lo conte li scrisse che era morto et lo ducha subito ne aviso lo Prefecto come era morto.

Impressus est Neapoli Die XVII decembris MCCCCLXXXVIII.

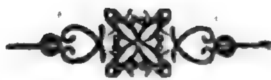
CONCHIUSIONE DELL'EDITORE

SU LA CONGIURA

Dalla storia del nostro Porzio e dalla lettura dei due processi da me pubblicati, si è potuto ravvisare quale fine infelice ebbe la congiura de' baroni, qual morte crudelissima toccò a' congiurati, e quale prima scossa fatale fu data al nobile e potente ordine della baronia del regno di Napoli, tanto celebre ne' fasti civili e militari d'Italia ne' quattro secoli susseguiti al mille. Combattuto pertanto quest'ordine nelle sue vitali condizioni della potenza delle armi, del saper della toga, e della forza delle ricchezze, ne fu cotalmente infiacchito, che ne' tempi posteriori non potette più ripigliar le sue forze, nè sollevare il capo, per non essergli infine rimasi che la onoranza del titolo e gli aurati ornamenti della divisa. Così pure, tra le rovine de' baroni, furon seppelliti per sempre gli ultimi ricordi della parte guelfa.

Volgendoci dall' altro canto a Ferrante d' Aragona, veggiamo come questo Re, il quale dette il primo scrollo alla nostra baronia, passò gli ultimi anni di sua vita nel malcontento de' popoli, e siccome nota l'Infessura, morì sine cruce, sine luce, et sine Deo. *Alfonso II, che spinse il padre a quegli atti*

imprudenti, dovette rifuggirsi, per timore, in un convento di Sicilia, dove spirò sotto il peso della vita penitente: finirono poco dipoi Ferdinando II, di lui figliuolo, ed il re Federico, che fu l'ultimo de' reali di Aragona. I quali, per aver governato con una politica suggerita dall'interesse, e con modi incerti ed accomodati a' simulamenti, dettero cagione ad una congiura; la quale, tuttochè soffogata ne' capi, valse, per le rimase radici, a diroccare il principato della Casa d' Aragona, ed esporre questo bellissimo regno alle conquiste dello straniero; da cui ridotto alla miserevole condizion di provincia, ebbe a sopportare indicibili pressure; fino a che il valore ed il senno dell'illustre Carlo III di Borbone non l' ebbero ripristinato in tutto il suo splendore e renduto da ogni altro impero libero ed indipendente.



INDICE DEL VOLUME



